6
33–b
62

Ex Bibliotheca
majori Coll. Rom.
Societ. Jesu
6_33_b.62

45.5.5.
45.
c
5.

I : 1/5

DELLA METAMORFOSI.

cioè

TRASFORMAZIONE DEL VIRTVOSO.

BIBLIOTECA REALE ROMA VITTORIO EMANUELE

Libri quattro,

DI LORENZO SELVA
Marcellino Piſtoleſe.

Di nuouo riſtampati, e ricorretti.

BIBL. ECCL.

IN FIRENZE
Nella Stamperia de' GIVNTI. 1608.
Con licenza de' Superiori.

ALL'ILLVSTRISSIMO, ET ECCELLENTISS. SIGNORE

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

IL SIGNOR IACOPO BVONCOMPAGNI

DVCA di Sora, Marcheſe di Vignola, Gouernator Generale di S.Chieſa, &c. Patrone oſſeruandiſsimo.

QVANDO noi prendemmo l'impreſa (Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Signore) di riſtampare la Metamorfoſi del Virtuoſo, opera da molti lodata, e da tutti deſiderata, non ci fu di meſtiero ſtar molto ſoſpeſi a conſiderare ſotto la cui ombra douesſimo publicarla; perciochè ſubito ci apparue la chiariſſima luce ſua, laquale illuſtrando, e riſchiarando con le molte ſue virtù la maggiore, e miglior parte del mondo, pareua che doueſſe dare qualche lume, e ſplendore a queſta fatica, e per molte cagioni non ci pareua che ci conueniſſe donarla ad altri, che a lei. Prima perche era coſa ſua, poiche la prima volta ſotto il nome ſuo fu data in luce; poi perche trattandoſi in eſſa della virtù, a niuno conueniua più che a lei, alla quale oggi come in ſicuro porto ricorrono tutti quelli, che della virtù ſi dilettano, & in qual ſi vo-

glia parte di essa s'esercitano, e s'affaticano, e da lei, come da nouello Mecenate commodo fauore, & aiuto riceuono. A questo s'aggiugne, che essendo l'autore tanto affezionato alle virtù sue, desidera ancora, che da lei dependino, & a lei s'indrizzino tutte le sue fatiche, & noi ancora che le siamo seruidori affezionatissimi, volentieri cerchiamo, & abbracciamo ogni occasione, che possa farle segno della diuozione, che portiamo al suo molto valore. La supplicchiamo dunque che prenda questa fatica come cosa sua, e non isdegni la diligenza da noi vsata in trasformarla in questa guisa, con migliorarla, e mandarla fuori più corretta, e non risguardando al piccol dono, (piccolo quanto alla parte che ci habbiamo noi,) ma all'affetto infinito de' donatori, tenendoci nel numero de' suoi fedeli seruidori, credasi che come nel potere crediamo a molti, così nel volere, & nel desiderio di seruirla, e di onorarla non siamo inferiori ad alcuno, & baciandole vmilmente la mano, faremo fine senza far mai fine d'osseruarla, riuerirla, & celebrarla. Di Firenze adi 16. di Maggio 1583.

Di V. Eccellenza

Fedelissimi seruidori

Filippo, e Iacopo Giunti.

BIBLIOTECA
ROMA
VITTORIO EMANUELE

PROEMIO.

NON solo gli Ebrei dalla diuina legge ammaestrati la Celeste sapienza con ombre, e figure nascondeuano a' mondani, ma anco gli Egizzij, e dopo loro i Greci, la sapienza humana, celauano al volgo. Et questo faceuano, non perche inuidiassero il commune bene, ma per non porre le margherite dinanzi a chi non prezandole, l'haueriano conculcate, oltreche non era ben fatto, che vna cosa preziosa cosi facilmente si trouasse, che nulla differenza fosse fra il diligente, & il negligente. E chi non sa, che le cose con difficultà acquistate, si tengono care? Ci si aggiugne la terza causa non meno delle altre due efficace, cioè, che coloro della sola sapienza vaghi, non si curauano di venderla col piacere al volgo, ne la voleuano mostrar vile col seruirsene, adulando a grandi. Gustando dunque costoro la sapienza con quella dolcezza, che'l Mondo ignorante, non crede, coperta di rozi abiti la mandauan fuora.

E proprietà della sapiẽza, d'esser celata, e occulta, e bene Giob. c. 28. disse. Sapientia trahitur è occultis. Et il Saluator nostro ci esforta a scrutare la Scrittura, per trouar lui vera sapienza. Cle Strom. lib. 5. poco più oltre il principio.

Di quì gli Egizij haueano i Templi, e le case piene di Ieroglifici, di quì i Greci componeuano i libri pieni di enimmi, iquali il volgo nõ

Non essendo anco in Egitto l'vso delle lettere, si seruiuano in luogo di quelle, della figura degli animali, o d'altre cose pertinenti al culto diuino, lequali figure dicenuano Ieroglifice. vedi Cor. Tac & Clemente nel luogo citato, che vuole esserui state di tre sorti lettere, e le terze essere dette Ieroglifice, cioe sacre notte, ouer sacri segni. vedi Clc. nel 5. lib. de gli Str. alquanto

intendendo, le sole statue badaua (quanto a primi) & i finti scritti vdiua (quãto a secondi) quando li studiosi più adentro penetrando, il frutto della sapienza sapeuano gustare, & cosi nello Scarabeo (per dar'vn'esempio degli Egizzij) che in molti luoghi si scorgeua, il Sole sapeuano intendere. E chi non sa (alli studiosi parlo) quanto insieme conuengano, & quel bellissimo Pianeta, & questo brutto animale? riuolge questo i suoi globi, andando addietro per diritta linea più che li sia possibile; si muoue il Sole nel suo Cielo, in opposito al moto diurno sempre a dritto della Eclittica: dimora questo animale sei mesi sopra la terra, & sei sotto: dimora il Sole sei mesi sopra l'Equinozio, in verso il nostro polo, e sei sotto in verso il polo opposito; non ha nessuna femmina questa sorte di animale, ma il solo maschio la spezie conserua: non ha nessuna proprietà difettibile il Sole, come hanno molti altri Pianeti, ma ogni sua virtù, quasi mascolina è appieno perfetta. Or questa sola conuenienza non conosciuta in altri animali, parlando di quelli, che familiari ci sono, non è sufficiente a fare vna tale similitudine? certo si; ammiri adunque il volgo la sua effigie con molto artifizio ritratta in più d'vn luogo. intenda il Sauio la sua proprietà & riceuane doppia consolazione. Che diremo degli Enimmi, intenderalli il primo come il secondo? certo nò, attendendo quello alla sola fauola,

quan-

quando questo vi scorge il frutto della Sapienza. Ma dichiamone vn solo esempio, si come delli Ieroglifici s'è fatto. Comanda Pitagora, che toltasi la pentola, che bolle dal fuoco, si guasti il vestigio, che nella cenere ha lasciato, & il simile si faccia vscendo altri del letto; ascolti il volgo l'vno, e l'altro precetto, dilettandosi di sentir far questo a donna, o huomo, secondo che racconta la fauola, che altro ne caua, se non quel dire? quando lo studioso penetrando il tesoro della sapienza, considera quanto è bene ammaestrato, che partendosi dal vizio (come a dire dall'ira, onde ha bollito a guisa di pentola al fuoco) non debbe permettere, che resti alcun vestigio, d'odio, o rancore, o altro. Similmente togliendosi dalle morbidezze della Lussuria (acennata per il letto) debbe forzarsi, che non li resti alcuna reliquia di peccato, & cosi il Sauio per tal'intelligenza, al diletto aggiugnendo l'vtile della virtù, come non ha il pieno gusto, dicendo quel Poeta,

più oltre, che'l principio. Chi intende vna cosa superficialmente troua la pecunia, chi penetra adentro il senso, troua il tesoro. vedi il 2. cap. de Prou.

Omne tulit punctum, qui miscuit vtile dulci? Orat. nella Poetica

Certo si che l'ha; onde appieno l'Autor della fauola, & quanto all'intrinseco, & quanto all'estrinseco saprà lodare cagione, che per Sauij non volgari sono stati lodati coloro, che con fauolose finzioni hanno insegnato fuggire il vizio, & seguir la virtù. Perilche anco i Santi con simili modi hanno voluto bene spesso parlare, insegnando a noi parimente, come parlar ne dobbiamo: ne dico quanto a gli Enimmi solo,

Glem. nel l'orazion. Ad gētes, in principio, secondo che più giù sentiremo.

ma quanto alli stessi Ieroglifici, figurandoci il superbo in vn Leone, l'iracondo in vn Orso, il vorace in vn Lupo, il malizioso in vna Volpe, & chi niente sa, ne si cura di sapere, in vn sasso, & chi della sapienza, o prudenza cerca, in vn Serpente. E di qui viene, che'l nostro Acrisio, secondo che piu giù sentiremo, non in sasso è cangiato, come l'altro Acrisio Padre di Danae, ma in Serpente, come a mostrare, che cerca della prudenza, e cosi ritorna a Clori, che significa la vera virtù, appo la quale è restituito nella pristina forma, non appo donna della Città, che accenna la virtù speculatiua, ne appo le giouani della villa, che la morale significano, essendo la sola grazia di Dio quella, che ci rende la diuina imagine. Ma costei comunque del nostro ritorno si rallegri, nondimeno perche del letto, onde Acrisio vscito è, non è tolto via il vestigio rimasoui, restando anco in lui le reliquie del peccato, (& bene anco la madre viue, che la legge della carne significa) non li si mostra molto auioreuole: il che fa quando appieno il vede dal vizio purgato (che fu dopo la morte della madre, come nel quarto libro si dirà) & allora morendoli in braccio da lui si parte; atteso, che'l vero virtuoso, lontano da ogni presenza sensibile, deue gustare la virtù: & bene il Redentor nostro disse di non poter mandare lo Spirito santo, se da tal presenza non si toglieua, & tali sono i giusti, che nelle finte Istorie sentano i giudizioſi, a quali non arriuando il

1.Gio.c.16

volgo

volgo, che'l ſolo eſteriore attende, ſe quel nudo ſenſo li ſi porrà innanzi, li ſarà vna ſouerchia noia, doue copertolo con quello che li diletta (che è la vaghezza della fauola) da quello al diletto, che la mente paſce, potrebbe condurſi. E chi non ſa che eſſendo ogn'vno tirato dal ſuo piacere, come dice il Poeta, per mezo le coſe ſimili deue l'ignorante vulgo, eſſer ammaeſtrato? & coſi lui con la fauola, & li ſtudioſi col ſenſo di quella, ſi debbon trattenere, perilche niuno di queſto mio ſcriuere deue marauigliarſi, conſiderato il fine, che a ſcriuere mi muoue. Vir. Egl. 2.

Oltre che il relaſſare alquanto l'animo, che grauato è da i conſueti faſtidij, non è ſe non bene, dicendo quel Trag. Sen. in Ercul. furen. Val. Max. libr. 8. de ocio.

Poſt multa virtus opera laxari ſolet.

Di quì veggiamo, che per ricrearſi Lelio, e Scipione vanno raccogliendo nicchi lungo il mare di Gaeta: Socrate caualca le canne co' figliuoli: Auguſto giuoca a' dadi co' picciolini fanciulli, & il ſantiſſimo Vangeliſta Giouãui, ſi ricrea con vn'vccello, che tiene in mano, & perche nò, da che l'arco, che ſta ſempre teſo poco lungi feriſce? E bene quel Poeta diſſe. Sue. in vita Auguſ. Caſſia. col lazio. vlt. c. 21.

Quod caret alterna requie durabile non eſt. Oui. ep. 4.

Et appo vn'altro coſi leggiamo. Ora. Sat. 1.

Eſt modus in rebus, ſunt certi denique fines,
Quos vltra citraque nequit conſiſtere rectum.

Onde Seneca a Lucillo comanda, che laſciati li ſtudij graui, talora ſi ricrei, atteſo che nel giuoco, e ricreazione oneſta (Ariſtotile afferma) è Epiſt. 15. Lib. 4. Eti. cap. 8.

poſta

posta la virtù, purche il nostro ricrearci non ca-
da nell'estremo della dissoluzione, essendo que-
sta la proprietà dello stolto di andare da vn'e-
stremo all'altro, poiche volendo fuggire la ru-
sticchezza, e malinconia, si rende dissoluto, &
buffone. Onde quel Poeta disse.

Ora Sat. 2. *Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt.*

L'AVTORE AL BENIGNO LETTORE.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

PELLE (come dice Plinio) finito la ſua pittura, la metteua fuora in luogo che da tutti poteſſe eſſer veduta, e doue egli il giudizio che ne faceano, ſenza eſſer veduto, poteſſe vdire, parendo a lui che più che al proprio ſapere, a quel d'altri doueſſe credere. Ora occorſe, che hauendone vna volta poſta fuor vna, ſentì riprenderſi da vn calzolaio, per conto d'vna pianella, col dir colui, che li mancaua vn legame, ſenza il quale malamente poteua ſtare, il qual mancamento toſto emendato da Apelle, di nuouo rimeſſe fuori la tauola, e di nuouo il calzolaio vi fu a vederla, e fatto altiero dell'hauer corretto vn tanto Pittore, preſunſe di dire, che'l ginocchio hauea non ſo che di ſouerchio. Sdegnatoſi Apelle, che dopo la tauola vdiua ciò che ſi diceua, fattoſi fuora, diſſe. ah non più sù che la pianella, e feceſi ſcherno del giudizio di colui; onde n'è venuto il prouerbio, che dice, Ne ſupra crepidam; il ſenſo del quale è, che niuno deueria dar ſentenza, ſe non in quello, che è l'arte

l'arte ſua. Io tariſſimo Lettore, a guiſa d'Apelle vna volta, & vn'altra ho meßa fuora la Metamorfoſi del Virtuoſo, che prima che ora potrai hauer letto, aſcoltando volentieri l'altrui parere, e ſentito queſto, e quel difetto, da quegli che molto periti ho creduti eſſer in queſt'arte, per quanto ho potuto, ho cercato emendarlo, doue aggiugnendo, e doue ſcemando, ſecondo il mio parere, queſto fatto, e di nuouo moſtrata la tauola, ſento che'l vulgo, e quella moltitudine indiſciplinata, in mezo laquale, non vuole il Sauio Eccleſiaſtico, che altri ſi glorij, riputandoſi di ſapere, riprende queſta mia Opera, col dirla Libro di nouelle, e fole ai Romanzi, e narrazione tutta piena d'amor laſciuo, e carnale, di quello amor dico, il cui fine non è altro, che fetente luſſuria, e luſßurioſo fetore. ilche vdito, via più che Apelle contra il calzolaio, che volſe riprender il ginocchio; contra coſtoro adiratomi, non ho potuto (con molto ſdegno) non chiamarli. Mondo poſto in maligno, vulgo ignobile, turba ignorante, moltitudine indiſciplinata, ſecondo che ha detto l'Eccleſiaſtico, e plebe vizioſa: nel cuore della quale non i caſti, e pudichi amori, ma i luſßurioſi, e ſporchi ſi attendono. ilche quanto ſia vero, non le diuine Scritture, ma quelle de' Poeti, che i caſti amori hanno cantato, voglio che'l dichino, come fra gli altri Frãceſco Petrarca, allora che moſtrando queſti cuori plebei eſſer lontani da i caſti amori, coſi dice.

Eccl. 7.

1. Ioan. 5.
Giere. 26.
5. Ioan. 7.

Coſi giugnemmo a la Città ſoprana,
Nel Tempio pria che dedicò Sulpizia,
Per ſpegner de la mente fiamma inſana.

Paſ-

Passammo al Tempo poi di Pudicizia,
Che accende in cor gentile oneste voglie,
Non di gente plebea, ma di patrizia.

Senti benigno Lettore? L'oneste voglie sono accese in cor gentile, ma cotal cuore è di gente nobile, e nō plebea, e bene Gieremia chiamò il volgo ignobile, al c. 26. Ora se questi tali non ponno riceuere i pudichi amori, che gran fatto che pensino, che niun'altro li possa riceuere? certamēte la proprietà dell'occhio, che non può veder la luce, è di creder che nessun'altro la possa vedere, si come la proprietà del dappoco, è di riputar impossibile, quello che non può fare, ilche quanto sia vero, sentiamo Batista Mantouano Carmelita, che così dicè.

Noctua phebeum visu, non sustinet orbem
Hoc etiam Iouis armigero putat esse negatum
Sic genus hoc exangue suis, quod viribus impar
Antumat, herculeos excedere iudicat ausus.

Di qui l'Apostolo Pietro nella sua Canonica dice, che i mondani auuezzi alle immondizie, & vbriacchezze, reputano impossibile vno esser casto, e sobrio, col bestemmiare chi non li seguita in cosifatti vizij, per ilche se questi calzolai, che non vanno più sù che la scarpa, non possano imaginarsi virtuoso, e santo l'amore di cui in questa mia narrazione si tratta, cōuien dire che sieno quegli vbriachi, & immondi, che ha detto S. Pietro, e se diranno, che per ciò credano esser tale questo amore, cioè carnale: atteso che si serue delle parole, e motti, che i lasciui amori vsano. O obiezzione degna di riso, & a Dio non si attribuiscano molte nostre imperfezzioni. 1. Pet. 4.

fezzioni. Ora dicendolo, che ha furore, & ira. ora che dorme, che si riposa, che si affatica, che ha dolore, che si pente, che si dimentica, che si ricorda, e simili? che più? nella Cantica, lasciasi addietro affetto alcuno di quel che costumano due veri innamorati? la breuità dell'Apologetico, nō permette che'l tutto racconti, e d'ogni cosa io dia esempio, e tanto più, quanto meno scriuo a' Lettori non intendenti, come sono i calzolai, e gl'altri plebei, ma a gente pratica, dotata di saldo giudizio. dunque per se stessa potrà vedere i luoghi, che tali amorosi affetti mostrano, come sarebbe a dire. Osculetur me oculo oris sui dilecta mea, formosa mea, amica mea. Vulnerasti cor meum in vno ictu oculorum tuorum, in vno crine colli tui, auerte oculos tuos a me, quia ipsi me auolare fecerunt, quam pulchrę sunt mamæ tuæ, soror mea sponsa. & veni dilecte mi egrediamur in agrum, ibi dabo tibi vbera mea, & quis mihi det te, vt osculer te, & nemo me despiciat. & dicite dilecto meo, quia amore langueo, *e simili. e per dire il tutto in vna parola, il soggetto di essa Cantica, come dice S. Bernardo ser. 79. è l'amore espresso con l'istesse voci che sogliano vsare i vani amori, e bene non alle voci vuole che si attenda esso Dottore, ma all'affetto, onde dice.* In Epitalamio hoc, non verba pensanda sunt, sed affectus. *e soggiugne, che tale amore non può esser capito, se non da chi ama, amando dico cō tale amore, ilche essendo, non è gran fatto, che da costoro non sia inteso quello, che qui si narra, poiche essendo pieni d'amor carnale, questo che spirituale*

è, non

è,non gusteranno,& in somma rispondendo a i miei censori, dico che doppiamente errano; prima non credendo che altri ami, se non come essi amano; secondario, perche vsando questo, le parole vsate da i loro amori, il credino lasciuo, e carnale, ilquale secondo errore, tanto più è riprensibile, quanto meno questo doueano pensare, atteso le molte postille quà, e là poste nelle imargini del libro, lequali dichiarano quale, e come sia questo amore. E se diranno, che tali postille poca dichiarazione possano dare, si per che sono molto scorrette, e si perche poco si riscontrano col testo, che deuono dichiarare, poiche doue la sentẽza che ricerca dichiarazione è in vn luogo, la postilla sarà in vn'altro. a questo rispondo, e dico, che non può esser si grande la scorrezzione, & il poco riscontro, che non dieno esse postille qualche notizia dell'amore che dico, e cosi sta fermo il primario intento, che molto, e molto son questi tali, riprensibili, niuna scusa potendosi giustamente di loro accettare, quando ogni scusa per conto dell'opera può esser accettata, ecco questa per caso delle postille, chi sia che nõ l'accetti, da che io non posso per esser lontano dalla stampa, mutare, aggiugnere, e scemare, questa, e quella lettera, come poteua Apelle aggiugnere, e scemare i colori. Certamente quello che ho potuto fare ho fatto, come potrai vedere, leggendo questa terza impressione, benigno Lettore, col prometter di far anco meglio, se da persone intendenti, e non da calzolai sarò auuertito, e se mi si dirà che non bisogna peccar due volte, risponderò esser vero, ma nella guerra doue peccandosi vna volta, con

ta, con difficultà ci rileuiamo, restando noi preda del nimico, e bene il prouerbio dice,

Non licet bis In bello peccare.

Nell'altre azzioni poi, non sarà gran che, se noi pecchiamo, essendo vero l'altro prouerbio.

Non omnia eueniunt, quæ in animo statueris.

Et Orazio nella Poetica disse,

Sunt delicta tamen quibus ignouisse velimus.
Nam neque chorda sonum reddit quem vult manus & mens.

DELLA METAMORFOSI DEL VIRTVOSO.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Libro primo.

SOMMARIO.

Persuade ad Acrisio la madre l'andare à Napoli cercando delle paterne ricchezze, delle quali egli mostrando i molti incommodi, conclude non esser bene, che vi vada. Finalmente per la molta importunità di lei, è costretto à irui, con tutto che di cio molto il dissuada Clori, laquale per dolore della sua partita, come morta rimane.

PIE' dell'Apennino, vicino al fonte onde nasce il Reno è la mia povera Patria, doue in mezo vna Selua di frondosi castagni, & in piccolo tugurio nato sono: Al qual luogo il cielo nel tempo della state per la freschezza dell'acque, e per l'ombrosità degli alberi, e molto più per la limpiaezza dell'aria, cosi dilettevole si mostra, che sembra vn terrestre Paradiso. In questo luogo standomi io con molta povertà, non mancauo però di cercare di quella virtù, la quale bene

spesso più per le selue, che per le Città s'è lasciata trouare. In tal guisa dimorato non so che tempo, ricompensando i molti disagi del pouero mio stato, con la molta quiete dell'animo, che i ricchi non sogliono hauere; Mia madre che già molti anni auāti era rimasa vedoua, come quella, che inuecchiar si vedea, la quale età non so che di auarizia par che porti seco (oltre che le donne per il più auide sono) volle trouar modo di tormi non la pouertà, ma la quiete, che per mezo di lei gustar mi pareua. La onde postasi a sedere allato a vna fontana, che fuori delle barbe d'vn vecchio castagno vscendo, con mormorāte rio la casa circōdaua, a se chiamatomi così disse. Il vederti carissimo figliuolo, che d'altro nō ti diletti che della virtù, e conoscendo che la viuacità del tuo ingegno, quando aiutata fosse, potrebbe arriuare a vn lodeuol fine, ho pensato di trouar modo, che tu da quello non ti allontani, accioche si come io stessa i primi principij delle lettere t'hò mostrati, così parimente il fine loro dalla lunga ti accenni. Hai dunque da sapere, che se bene in luogo pouero, e vile, come tu vedi, nato sei, niente di meno la tua stirpe infine dal tuo Auo nobile, & ricca è sempre mai stata, poiche di nobilissima Città, come è Napoli, i primi luoghi hanno sempre hauuti i tuoi maggiori: ma come auuiene nelle ciuile discordie, che i piccioli grandi, & i grandi piccioli diuentano, per quelle il tuo Auo di quiui partitosi più tosto a guisa di cōtadino che di gentilhuomo, per meno esser conosciuto, quì se ne venne, non che altrimenti venir non ci potesse, poi che ricchissimo essēdo,

do, vna gran somma di danari, che portar seco poteua quiui lasciò: con scritture però autentiche, che andando egli, ò altri in nome suo, il numero lasciato de' denari reso li fosse. Accommodatosi poi a quella pouertà, che infin a oggidì anco dura, parue, che si dimenticasse tutto quello che di bene, e di male colà lasciato haueua; Onde solamente alla morte consegnando le scritture, che questa cosa contenenuano, a tuo padre, di lei parlo. Dopo la morte di lui non vna volta, ma cento, volse il padre tuo colà andarsene, & per mezo delle ricchezze, che speraua douere hauere, torsi dalle spalle la tanta pouertà, che sosteneua, ma impedito quando da vna cosa, quando da vn'altra, passando à miglior vita nò più ricchi, che egli si fosse, ci ha lasciati; ma se non più ricchi, certamente più poueri rimasi siamo, poi che di molte cose patiamo, che viuendo egli se ne poteua far parte ad altri. Et chi non sà, che la presenza degli huomini (della qualità, che egli era) fa nascer la roba? Noi altre pouere donne da che siamo buone, se non da lamẽtarci senza saper pigliar vn partito che buono sia, se qualche disgratia ci viene? Ora se cõ la pouertà, che sempre cresce, cresce parimente la difficultà di poterseli opporre, che partito sapremo noi pigliare fuor di quest'vno, di mai sempre volere stentare? La qual cosa quanto tu quel rimedio, che io ti dirò, li vorrai dare, senza dubbio alcuno non è per auuenirci, ma si bene il contrario. Per il che io vorrei, che tu ti disponessi a non recarti a vna estrema fatica il metterti la via tra piedi, andando tu infin colà, doue le nostre sic-

chezze sono, & far in modo per vigore di queste scritture, che di loro quell'vtile ne traessimo, che di bisogno habbiamo, e non voler (figliuol mio) sotto colore di quiete, e pace di mente, fuggire questo viaggio, percioche se gli è biasimato, come infingardo, chi per non voler trauagli si contenta del poco, quanto maggiormente saresti biasimato tu contentandoti del meno? fa dunque buon'animo, e con la speranza del molto guadagno mostra, che non sia se non poca la presa fatica. Gli è vero, che la via è lunga, & hai da fare alquanti passi pericolosi, e difficili, ma andando tu accompagnato, poiche la strada di quì a colà è sempre coperta di gente, e quello che non potrai fare in otto giorni, non ti sarà vietato, il farlo in dodici, e più, e meno, secondo che a te parrà, non so vedere, che per tali cagioni ti debba spauentare, non faccendo quanto ti dico.

Così detto hauea, e già per buono spazio tacendosi aspettaua la mia risposta, quando io così li dissi.

Non posso carissima madre se non ringraziarui de' tanti beneficij, che da voi ho riceuuti, e continuamente riceuo: percioche non pure come tutte l'altre madri generato mi hauete, ma ancora alleuatomi, e nutritomi, cosa tanto più della prima degna d'esser tenuta in pregio, quanto più delle cose naturali, quelle che volontarie sono, lode, o biasimo sogliano meritare. Ne commune, come quello di tutte le altre nutrici, è stato il vostro alleuarmi, poiche doue quelle il solo latte del petto danno a i proprij, o agli strani figliuoli, voi di quel del petto, e di quel dell'intelletto pasciuto mi hauete, cor-

Non si può ben alleuare i propri figliuoli.

robo-

roborando in vn medesimo tempo le membra del corpo, e le potenze dell'anima, hauendomi come vn'altra Cornelia (per quanto vi è stato promesso) ne' principij delle lettere ammaestrato. Et quello che grandemente debbo considerare, è che voi non restate di hauer di me quella cura, che a pietosa, e virtuosa madre conuiene; la che ogni sforzo vorreste fare, onde io dall'ottimo fine della virtù non mi discostassi, certamente, che tali sono madre mia i vostri studi, & i vostri pensieri, iquali non posso se non lodare, e come ho detto del continuo ringraziaruene, dicendoui però, che ora insiememente con queste lodi mi nasce di voi vna marauiglia si grande, ch'io non posso tacerla, e questa è che voi vogliate, che io arriui al fine della virtù, col pormi innanzi mezi, che sono totalmente alla virtù contrari; coll'andar ricercando l'inquietudine delle ricchezze. Io meco stesso vò pensando, se tal cosa mi dite per tentarmi, o pure perche risolutamente così vogliate; se voi mi tentate, io ve n'hò obligo, volendo voi esser certa, che in me sia la virtù, conciosiacosache si come i corpi sani, a gli effetti della sanità si conoscono, parimente le persone virtuose, nella perseueranza del bene operare (quando non cedano alla commodità del male) per tali son conosciute, ma se questo dite, perche così vogliate, senza dubbio alcuno voi vi allontanate da quella viuacità d'ingegno, che in me (per troppo amore) vi pare scorgere, il che se gli è vero, o nò facilmente sono per mostrarui, quando pazientemente mi vogliate vdire. Ecco che io di quà

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITT. EMANUELE

partendomi (secondo che voi dite) me ne andrò sano, e saluo alla mia antica Città, doue sono questi danari, iquali presuppongo, che cortesemente senza alcuna fatica mi siano resi, e di più ch'io fin quì gli rechi con molta mia commodità, e vostra contentezza: ditemi madre mia cara, e poi che faremo? Crediamo noi di potere empiere le casse di molta pecunia, senza douere empiere le menti nostre d'infiniti pensieri? O quante fantasie ci voleranno intorno al ceruello, o quanti castelli in aria faremo il dì, e la notte? Ora vorremo disfare infino da' fondamenti la picciola nostra casa, e fabricarne vn'altra ornata di sontuose camere, e spatiose sale, ora allargarci intorno comperando i vicini monti, non pure le selue, le quali con ferro, e fuoco distruggendo: cercheremo di fare folti, e sterili boschi, fruttiferi campi, & amenissimi orti. Ora crescendo con i pensieri l'ambizione nō vorrēmo solamente, per queste solitarie valli esser conosciuti, ma per le populose Città, doue la frequenza delle genti si vede. La onde di quì partiti, e la giù andati, cominceremo a far pratiche ora con questo, ora con quello per cōperar vna buona casa, per veder di trouar vn grā podere, cercando per cagion della prima di serue, di seruitori, di vasi, di panni, di masserizie, di abbigliamēti: come, letti, mense, armari, forzieri, scranne, predelle, e somiglianti; o per cagione del secōdo, di lauoratori, di buoi, di carri, di aratri, di caualli, d'asini, e di mille altre cose, che alle bisogne della villa si richiedono, rodendoci il cuore bene spesso vn continuo pensiero, come noi dobbiamo allogar le terre, o alla metà della

tà della ſpeſa,e del guadagno,o pure a patto,che ce ne ſia reſo vn tanto: ſe piglieremo il primo modo temereno,che non ci ſiano fedeli: ſe il ſecondo,non ſi farà per la poßeßione,poiche cercheranno di cauarne in tre anni quel frutto, che dourebbe dare in ſei. Laſcio ſtare i trauagli,che noi auremo per cõto della roba nel condurla innanzi,e indietro nella Città,o per venderla,o per comperarla, biſognandoti fare amoreuoli i gabellieri, le guardie, i meſsi, le ſpie,e quante genti infami,e vituperoſe ſono paſciute dal pane della infingardaggine, poiche per nõ durare onorata fatica a così viliſsimi eſercizij ſi dãno:ma queſto è poco riſpetto al molto,che ci rimane. Imaginiamoci che ſia,come voi vi credete,cioè che noi di poueri ci facciamo ricchi. Da quanti madre mia cara ſaremo noi inuidiati? da quanti auuti in odio? vogliamo noi credere, che ſiano, anzi che nò, infiniti quelli, che non prima cominceranno a conoſcerci,che a farciſi nimici? deh crediatemi, che non ſaranno tanti i penſieri noſtri per cõto della roba,che non ſiano in più copioſo numero coloro,che non ſapranno penſar altro, che come ci poſsino offendere. Che dirò del Signore,ſotto il cui reggimento viuiamo? diamoci noi ad intendere, che vedẽdoci così in vn ſubito di poueri diuentar ricchi,che nõ voglia ſapere il come, il quãdo,la cagione,e ſimili? non ve'l crediate, percioche nelle coſe,doue ne poſſono ſperare guadagno,ſono più che vigilanti:la onde credendo lui che noi abbiamo trouato qualche teſoro,o per altro modo illecito conſeguita tal ſomma di denari,non ci laſcierà viuere in pace,andan-

Detti nel libro de Collationibus diuitiarum, & virtutis.

do noi a rischio di restar priui con la roba stessa dell'onore, e della vita, e allora quando niente ci gioverà, ci ricorderemo del nostro felice stato. O come veramente felice (dolce madre mia) se noi considerare il volessimo. Or che cosa ci manca, onde noi nō possiamo si come fin quì abbiamo fatto, lietamente viuere? Ditemi di grazia, non ha egli proueduto il Cielo, e la Natura a tutto quello, che par che ci manchi per difetto delle ricchezze? Si certamente che egli ha proueduto; io non voglio che noi raccontiamo vna per vna ogni cosa, ma ci contentiamo d'vna minima parte per modo di esempio. Gli è vero, che la nostra mensa non abonda di molte sorte di preziosi vini, come quella de' ricchi, ma noi abbiamo in quello scambio questa fresca, e limpida fontana così buona, e perfetta, così sostanzieuole, e sana, che con più gusto, e dilettazione ci nutrisce il corpo, e la mente, che tutti i vini di Candia, o quanti ne gustò mai la golosa Roma. Se quì non ci sono i medici, e le medicine, & i tanti lattouari, e compo ste di finissimo zucchero, come i ricchi vsano nelle città, ringraziamo Iddio, che non ce n'è di bisogno, perciochè mercè di quest aria, che perfettissima è, e mercè parimente del parco mangiare, nō sappiamo ancora, come sia fatto il dolor del capo, o il male del fianco, la gotta, la sciatica, l'idropisia, il parletico e simili, delle quali infermità per le case de' ricchi ogni canto n'è pieno. Se il desinar nostro, e la cena non è di molte esquisite viuande in vasi d'oro, o di argento, non ci manca col pane, o sia fresco, o sia duro, vn vaso di terra pieno di mele, che queste

ape

che ci fanno, e vn'altro di legno pieno di latte, che le poche pecorelle, che ora intorno a questi monti pascolano, sera, e mattina ci danno. Che hanno i ricchi più di noi? forse i ricchi vestimenti di seta, e d'oro? habbianseli senza inuidia alcuna. Voi ben sapete, che l'oro la state è troppo peso, e la vernata è troppo freddo. O con quanta mia contentezza mi viuolgo ora io in questi panni lini (benche non molto delicati) e la vernata mi vestirò d'vna semplice pelle, lequali vesti, seruēdomi al necessario, e togliēdomi il lasciuo, per mezo loro tanto mi mostrerrò io virtuoso, quanto i ricchi con quelli effeminati, e vili si mostrano. Glorianſi forse i ricchi della melodia delle voci, che tal volta sogliono vdire, glorioſi quanto lor piace: io sò bene, che non cambierei alle loro musiche, il canto de' tanti vccelli, che d'ogni intorno per questa selua sento; ilquale tanto più d'ogni lor canto, mi diletta, quanto meno ho da temere, che si conuerta in pianto, come il più delle volte al canto loro auuiene. Vedete voi adunque, che la pietosa natu a non ci manca di quanto habbiamo di bisogno, e di più ci è larga dispensatrice delle sue contentezze, lequali a patto niuno possano gustare i ricchi? Ma io fino a qui ho ragionato come se la cosa, secondo, che a lingua si può chiedere, succedesse, e che l'andare, & il tornare non fosse se non come per voi si desidera. Ma chi vi fa sicura, che io infino colà arriui sano, e viuo? e se pur questo mi sia permesso, che certezza ho io di trouare quello, ch'io cerco? se i danari furon lasciati dal mio Auolo essendo anco giouane, chi sà, che i descendenti di colui,

Detto di Dionisio Tiranno. vedi Val. Mass. lib. 8. cap. 1.

colui, a chi gli lasciò, sieno al mondo? e quando pur sieno, crediamo noi, che cortesemente li vogliono confessare? nol crediamo di grazia, che bẽ sappiamo, quanto può negli vmani petti la fame dell'oro: or non vediamo noi per conto suo i fratelli vcciderſi insieme, il padre nimicarſi il figliuolo, e l'amico tradir l'amico? sì vediamo certamẽte; la qual cosa faccendosi tra i propinqui, quanto maggiormente tra gli strani? E quando pure violenza alcuna non mi fosse fatta, ma per via di ragione voglino meco piatire come non siano tenuti a darmi quello, ch'io domanderò, doue haurò i presenti per farmi amoreuole l'auuocato, o tirar dal canto mio vn'industrioso procuratore? crederrò io trattenerlo lungo tempo, col darli speranza, che hauendo questi denari io lo ristorerò delle sue fatiche? o scioc co ch'io sarò, se vorrò attenermi a tale openione, io non sarò men degno di scherno, che sia colui, che fa mercato della pelle dell'orso che vuole andare a pigliare. E se pure io credessi di vincer la pugna cõponendomi col mio dottore, col volerlo a parte del guadagno, perche non posso credere, che gli auuersarij a miglior parte si componghino? certamente carissima madre io conosco di venirui a fastidio cõ tante superflue ragioni; ma perche io desidero di mostrarui anzi che nò, il cõtrario di quello che v'imaginate, io non ve ne voglio indietro lasciare alcuna, che al mio proposito faccia, benche tãte n'ho io dette, che se quest'vna solamente vi aggiungo, non haurò più altra da dirne. Concedasi che si habbino questi denari; senza niuno timore starà, vo-

len-

lendoli infin quì condurre? or non so io, che portandoli meco, porterò come si dice, le lettere d'Vria, e che tanti compagni quanti condurrò meco; tanti masnadieri potrò dire di condurre, se per via di bãchi vorrò che mi venghino dietro, per questo sarò fuor di sospetto? sapendo che non sono manco crudeli i ladri delle Città, che quelli che dimorano per li boschi, se non che questi vsano la crudeltà loro con inganno, e quelli alla scoperta, alquale inganno per essere io incognito come sono, con difficultà mi potrò opporre. La onde io posso concludere, che con l'acquisto de' denari incerto, uoi dobbiate hauer il fine della mia uita più che certo. E perche io non voglio credere, che per voler voi cominciare a esser ricca femina, vogliate restare d'esser pietosa madre, però mi pare d'essere certo, che vi ho persuaso di lasciar così fatta impresa. Quì feci fine al mio lungo ragionamento, ilquale con tutto che cõtrario fosse a quello, che ella desideraua, fu nondimeno pietosamente da lei vdito, al quale solamente queste poche parole rispose, che più che tutti i tesori del mondo amaua la mia vita, onde a patto niuno voleua metterla a rischio di noiarla quanto mõtaua vn capello, ne per quei danari ne per altro. Così di quiui partitici, passarono più giorni, che di tal cosa non si parlò; dopo iquali venutoli a gl'orecchi, che alquanti giouini miei vicini inuerso quella Città per non so che loro bisogno andauano, di nuouo si messe a richiedere quello, che altra volta li era stato negato. Io parimente con eguali ragioni, o più efficaci il contrario li persuado, ma tutto in vano, per-

Nota è Phistoria di Vria al c. 11. del 2. lib. de Re, il quale portò le lettere, che conteneuano la sua morte.

percioche per la comodità della compagnia niuna mia ragione era bastante a poterla superare, anzi niuno ostacolo per grande che fosse potei metterli innanzi, che ella con vna facilità grandissima no'l togliesse via, vno solamente m'era rimaso, e questo era il dirli che non era in mia libertà il potermi di quiui torre, percioche, mercè d'vn virtuoso amore, vna Ninfa (anzi vna Dea) di quei monti così m'hauea fatto suo, che solo quello che a lei piaceua mi conueniua fare: ma così fatto rimedio non haurei volato prendere, parendomi che non fosse ben fatto che a questo amore (qual'e' si fosse) cedesse la materna pietà. Per il che al suo volere acconsentendo, mi disposi di fare quanto ella voleua, fattone però prima consapeuole la mia donna. Cos due giorni auanti al mio partire andatomene da costei, che poco lungi dalla mia piccola casa dimoraua, la trouai in vn suo orto insieme con vna piccola fanciulla, la quale percotendo vna vanga, cercaua col suono di quella fermare vn grosso sciame d'ape, che per l'aria si aggiraua, quiui giunto, dissi, deh perche non si può, o Clori (tal'era il suo nome) con simil suono fermare chi di qui a poco è forzato lasciarti? a questo dire ella a me riuoltasi, e domandato, chi fosse colui, che douea lasciarla, e vdito, che era io, stata alquanto sopra di se, soggionse.

All'amore della diuina virtù, ogni pietà naturale debbe cedere, macosì dice per non essere appieno virtuoso.

Perche conto sarò lasciata? è egli per cercar niuna stanza, essendoli negata la prima, come all'ape auuiene, o pure per trouare più felice albergo? se il secondo è, che suono si potrà mai fare onde ti fermi volendoten'ire? se gli è il primo, io a guisa d'vn

vaso

vaso voto renderò suono si, mostrando, che da nuo uo amante non è cacciato il primo. Ah non piaccia a Dio (li soggiunsi) che nè l'vna, nè l'altra cagione mi muoua il partirmi; la prima non mi pare credibile, la seconda è impossibile. Così detto non senza lagrime il tutto gli apersi. e quello, che per sodisfare a mia madre determinato haueuo, la qual cosa narratali, così dirotto pianto accompagnato da cocenti sospiri incominciò, che non mai hebbe forza di poter fermare vna sola parola. Onde di quiui partendosi, la pregai, che al nuouo giorno, voleße (ad vna fontana, che fuor d'vn'alto masso sopra il suo orto vsciua) lasciarsi riuedere, il che più con cenni, che con parole mostrò di voler fare. Così passata la notte, con tutto, che lunghissima fosse stata all'vno, e all'altro, auuicinandosi l'alba, al determinato luogo andai, non però il primo, ella già di grand'ora innanzi arriuataui, laquale a piè del masso hauendo appoggiato il capo, così tacita, e cheta si staua, ch'io mi detti a credere, che la dormiße, onde all'incontro di lei postomi a sedere con gran silenzio per non destarla, non senza mia contentezza stauo a rimirare la semplicità delle sue oneste bellezze, come i luoghi, & inanellati capelli, i quali a guisa di fila d oro, parte in preda all'aura si moueuano dietro alle spalle, parte cadendone giù per le delicate guancie, mostrauano, che con arte trascuratamente erano lasciati andare. il colore del viso non era molto differente da quello de bianchi ligustri, tanto più, quanto la grande afflizione, che ella haueua, il solito suo colore dell'incarnate

rose

roſe, gli haueà tolto. Perilchè non in vn profondo ſonno, ma bene in vn profondo penſiero ſepolta, quiui più morta che viua pareua. Finalmente dopo vn lungo ſilẽzio, che l'vno, e l'altro tenuto haueà, ella ſolleuando dal duro ſaſſo il tenero volto, con vn profondiſsimo ſoſpiro, che di mezo il cuore, parue che gli vſciſſe, così cominciò a dire.

Acriſio (che tale è il mio nome) da te ſi parte miſera Clori, che farai? o frugili tue ſperãze, come in vn punto caduteti di mano; a guiſa di vetro ſe ne ſon fatti mille pezzi: doue ſon'ora quelle promeſſe, che pure vn giorno intero fuor di me nò volea viuere? dou'è quella data fede, quando ſi forzaua rendermi ſicura, che coſa niuna al mondo per grãde, ch'ella ſi foſſe l'haurebbe da me diuiſo? Oimè egli da me ſi diuide, e non per vn giorno, ne per vn meſe, io dico per vn'anno, e piaccia a Dio, che non per ſempre. E che gran coſa è quella che sì me'l toglie? niun'altra, ſe non vna picciola ſperanza di farſi ricco? adunque ſe così è, poſſo dire, che ſi parta per trouare vn'altra donna, e perche nò? con la ſua ricchezza, come ſtarebbe la mia pouertà? egli certamente diuentando ricco, non di sẽplici veſtimenti vorrà vederſi veſtito, come infino a ora ha fatto, ma di prezioſi drappi; non più li ſaranno a grado l'erbe, e i fiori, ma vorrà le gemme, e l'oro; ſi ſdegnerà di vederſi in compagnia di Paſtori, e di Ninfe, chi può eßere accompagnato da giouani nobili, & amato, da pompoſe, e ſuperbe donne li ſaranno a ſchifo l'ombroſe valli, e gli aperti poggi, chi può per gli ameni giardini, e per i magnifici palazzi abi-

Euripide nel Fetõte dice eſſer proprietà de' ricchi, viuere lontani dalla virtù, percioche eſſendo ciechi, mercè della fortuna, mala-

abitare, e brieuemente che cosa ha la pouertà, che posßa a vn petto già fatto albergo della ricchezza sodisfare? niuna certamente: adũque se per trouar ricchezze egli così mi lascia, in vero che per sempre mi lascia, così son mancate le promesse? così rotte le fedi? così perdute le speranze? ah quanto diße bene quel Poeta.

mente possono stare con la virtù, che il tutto vede. Strob. sermo. 85.

Miser chi speme in cosa mortal pone.

Misera me, che così la vi haueuo posta, ma come poteuo fare altrimente? or non son'io vna inesperta, e semplice fanciulla? or non possono in me come in tante altre le fiamme d'amore? se queste mẽbra non sono aride, son però tenere, onde a guisa di fragil legno possono riceuere il fuoco: e sì come non è fuoco senza calore, così non è amore senza speranze. or perche non poteuo sperare che amando douessi essere amata? questi semplici monti; che non per ancora sono infetti dalle frodi, e da gl'inganni (che deueno eßer nelle Città, che costui vuol'ire a trouare) nõ mi hanno, la Dio mercè, insegnato che io vsi fraude nell'amare, come a dire, che io prometta vna cosa, e poi non la faccia; ch'io dica sì, e poi sia nò. Io troppo semplice eßendo quale era il mio cuore, tal credeuo quello d'altrui: ma oimè, quanto è diuerso, anzi contrario; il mio ama, e quello finge; il mio segue, e quello fugge; il mio cerca, e quello abbandona; il mio vuol più tosto finir di viuere, che d'amare; e quello per più non amare, vuole altroue viuere; il mio ogni cosa reputa vile a rispetto d'vn vero amore, e quello solo prezza vna povera ricchezza: così diuerso è il mio cuore, così al tutto

sono

ſono rimaſa ingannata, così finalmente perdute le mie ſperanze veramente ſon miſera.

Miſer chi ſpeme in coſa mortal pone,
E chi non ve la pone? ſe'l ſi troua
Alla fine ingannato è ben ragione.

Ma douuo io mai penſare che per eſſer altri mortale, haueſſe da eſſer ingannatore, e mancatore di fede? or queſti alberi che ſono qui intorno, non ſono eglino corruttibili, come noi mortali? ſi ſono certamente, e nientedimeno non ſi faria per loro, che di qui foßero tolti, e piantati in vna Città, anzi quiui come in vn luogo a loro poco proporzionato ſi ſecherebbono, doue quì rigogliosi l'vn dì più che l'altro ſi veggono. Non è adūque l'eßer mortale quello, onde altri ingannato reſta, anzi l'vmana peruerſità, & ingordigia di molto hauere. Ma chi l'ha recata tra queſti monti tale ingordigia? chi l'ha quì condotta? chi li moſtrò la via d'entrare ne casti, & amoroſi petti? con che forze (la maligna) ne cacciò di quiui i puri, e virtuoſi amori? così adunque il vizio di caſa ſua ha ſcacciata la virtù? l'odio, l'amore? oimè, come è ſtato poſsibile? maſſimamente appreßo coloro, che ſono ſtati infin quì virtuoſi, e fedeli, e pieni d'vn verace amore? oh di quanto male nelle miſere Città, debbono eſſer cagione queſte nefande ricchezze, ſe quì tra queſti moti, la ſola ricordanza loro, già tanto bene hanno mandato a terra? oimè, che laide operazioni debbono elleno commettere doue le ſtanno, poichè la doue non ſono ancora, minacciano tanto male? ora veramente ſi ch'io voglio credere, che già gli huomini ſiano

ſtati

stati cangiati in fiere, e mutati in piante. certamente, che quel Mida con orecchie d'asino, non douea voler significar altro, che la natura di colui, che cerca le ricchezze; il quale niuna cosa ascolta, se non quãto faccia al suo ingordo disegno; o piaccia a Dio, che simiglianti orecchi, e forse peggio (afflita Clori) tu non veggia tosto, in chi per cercar dell'oro negli stra ni paesi, presto lascierà i suoi. Ahi misera ch'io sono, per vna fallace ricchezza, ho da esser lasciata? il mio verace amore ha da esser posposto a vn finto bene? Questo si gran torto riceuerò da vno, che più che me stessa ho sempre amato? sotto nome, e colore di materna pietà, si torrà via la vera pietà? aimè che pietà è questa, dar comiato alla virtù riceuendo il vizio? si cerca delle ricchezze: perche cosi vuol mia madre, che sono queste ricchezze? io certamẽte vedute non l'ho, ma bene ho inteso dire (e già il pruouo) che le recano seco molti trauagli per la mente, molte fatiche per il corpo, e molti peccati per là conscienza. Quanto a i peccati (poiche io loro non acconsento) non credo, che possono in me ne molto, ne poco, ma ben posono i trauagli, e le fatiche; queste tormentando il corpo, quegli affliggẽdo il cuore. per queste adunque s'hanno a fare i lunghi viaggi, salire i precipitosi monti, passare i pericolosi fiumi, solcare i profondi mari, attrauersare le folte selue, e dar di cozzo a ora a ora ne dubbiosi passi, doue nulla differenza si suol fare tra l'amico, o il nemico, e quando non sarà in questi luoghi pieni di sospetto, sarà dentro alle mura delle suntuose Città, doue non si viue senza molto diletto, a tale che

Fu sentenza d'Antifonte che il molto ricco sia poco sauio, e perche'l stolto non ode la sapienza, con ragione Mida, cioè il ricco ha orecchie d'asino, essendo noto il prouerbio, che dice l'asino non ode il suono della lira.

A cõparazione della diuina sapienza l'oro, non è altro che loto, dice Sal. cap. 7. della Sap.

quando io non ſarò tutta di lui ſollecita, temendo, che non perda la vita, hauerò da temere, che non perda il cuore. Non ſia adunque nulla il cercare le fallaci ricchezze, e non ſi trouino, o trouate non ſi rechino, acciò non s'habbia a tor via la purità degli antichi coſtumi. per queſto debbo manco contriſtar mi? potrà da me allontanarſi il mio cuore, e non reſtarne afflitta? ſarò certa, che ſi eſpone a manifeſti pericoli, e non vorrò a ogn'ora viuerne cõ ſoſpetto? oime che infernali ombre non mi verrano la notte innanzi in ſogno? che dubbioſi penſieri non mi terranno occupata tutto il giorno? che momento di tempo potrà paſſare, ch'io non corra con la mente a quello, che ſe bene occorſo non è, nõdimeno occorrer potea? or ch'è egli altro amore (lontano dalla coſa amata) che vna pienezza d'vn ſollecito timore? Deh maladetta ſia la tãta inquietudine di colei, che per voler molto hauere, ha perturbata coſi ogni mia quiete, e conuertita in amaritudine ogni mia dolcezza; che harà ſaputo far'altro la ſua ingordigia, ſe non torre a me quello, che io haueuo, ſenza hauer ella quello, che voleua? io certiſſima ſono che perdo i miei virtuoſi amori; ma non già ſarà certa coſtei di ritrouar i ſuoi perduti teſori. Ah miſera me, che ho io detto non volendo? adunque ſon certa di perder quanto infino a ora ho poſſeduto? o pietoſo Cielo, e tu lucentiſſimo Sole, che già alto ſopra queſti mõti illumini intorno queſte ombroſe ſelue, e dilettenoli valli, piacciaui più toſto di tormi la vita, che la dolce, e grata preſenza di colui, onde con tanta mia contentezza infino a qui m'è paruto di viuere.

Coſi dice Ouid. nel l'Epiſt. a Vliſſe di Penelope

viuere. Cosi haueua detto, da me con molta attenzione ascoltata non senza molte lagrime, quando abbassato il mestissimo volto sopra la fontana nelle sue purissime onde, fissati i languidi occhi per buono spazio parue che si mirasse, indi accesasi in faccia nō altrimenti, che vna di quelle sacerdotesse di Bacco, quando furiose correndo intorno, Il suo eu, o vae cantauano, piena come di furor Poetico cosi disse.

Perdin'ogni beltà queste chiar'onde.
Perdino i monti l'erbe, e queste valli.
I fior vermigli, e gialli:
Perda ogni selua gli arbori, e le fronde.
Perdin le verdi sponde
I liquidi cristalli,
Perda il sereno al più benigno Cielo
Quest'aere puro; e le Ninfe, e i Pastori
Perdino al caldo, e al gielo
I lor felici amori,
Poiche tu perdi Acrisio, afflitta Clori.

Questo detto senza pur mirarmi in viso, con tanta prestezza leuatasi in piedi, se n'andò via, ch'io non potei pur dirgli a Dio; onde tutto attonito, e confuso, dopo alquāto spazio alla propria casa me ne tornai, ricercando pur nuoui modi, per vedere se dalla mia ostinata madre quello ottener potessi, che io nō meno, che la mestissima fanciulla desideraua. Ma tutto in vano, perciocche essendosi già per il seguente giorno apparecchiati i compagni, & ella messo in punto tutto quello, che per il viaggio era di mestiere, solo il ritorno del nuouo sole da lei con molto desiderio si aspettaua. Oh infelicità di chi ama, nè

però è creduto veramente amare: quante lagrime gittai quel resto del giorno? quanti pianti, e lamenti da per me stesso feci? quanti sospiri m'vsciron del petto? quante cose m'immaginai? di quanti pensieri mi feci il dì censore? questo accettando, quello non volendo, questo mutando, quello meglio considerando, o felice colui, che non sà render conto per vera pruoua delle ansietà, che patisce vn'amoroso petto, poiche la minor parte di tutte, e per tali l'accetterebbe, li saria la morte. Venne il fine del giorno, non già de i miei dolori, e molto meno di que di lei, e già per tutto col solito suo silenzio distesasi la notte, e volsi vedere di trouarla, e far'ogni mio sforzo, che se almeno ritener non mi poteua cosi piena di sdegno, non me ne lasciasse andare. La onde passando dalla sua casa, ne hauēdone sentore alcuno, me n'entrai nel picciol'orto, il quale d'ogn'intorno guardato non la trouando, alla fontana, doue prima eraua mostati, me n'andai, ne quiui trouatala, cominciai a temere, non qualche male interuenuto li fosse. Per il che con vn affanno grandissimo, che non mi lasciaua ribauere il fiato, dandomi di quà, e di là a cercare di costei, finalmēte sopra a vn rileuato mōticello poco lontano dalla sua casa la ritrouai, doue vn grandissimo castagno con i suoi sparsi rami rendeua ombroso intorno il fiorito terreno, e col suo grosso piede, daua ricetto a vn quadro assai bē grande, d'vna figura di semplice legno, che la sātissima Dea delle vergini, col suo figliuolo in braccio, Saluator nostro, rappresētaua. Quiui a piè di lei vmilmente postasi ginocchioni la diuota giouane con

molte

molte lagrime il mio non partire ſupplicaua, onde pianamente accoſtatomi per vdire appunto ciò che la diceſſe, tal'era il ſuo prego.

Ben ſo io, o Regina del Cielo, che non più del Creatore ſi debbe amare la creatura, ne io più l'amo; ma ben quanto mi ſi conuiene deſidero d'amarla. E ſe non m'è vietato, che più, che tutte le coſe ſenſibili l'ami, non mi ſia vietato parimente, che per lei laſci tutte queſte coſe, in niun'altra fuor di lei conſolandomi. Onde ſe ciò, che qui intorno vedo, fuor della ſua preſenza, mi ſembra vn'inferno, cagione, che non ſanno far altro queſti miei occhi, che verſar lagrime, non mi s'imputi a biaſimo (o celeſte Dea) di laſciuo amore. Voi ben vedete la intenzione dell'animo mio, certamente io di cuore amo, non lo nego, e parimente deſidero d'eſſere amata, e quando domandata foſſi, a che fine ſo queſto, confeſſo, che io non ſaprei dir altro, ſe non ch'io amo, e vorrei eſſer amata, ben conoſco, che tale amore a mille virtuoſe operazioni m'incammina, e che molte coſe ſo, che virtuoſe le credo, per cagione di lui. ora ſe da queſte cocenti fiamme incitata ſono al bene, & in loro nõ conoſco male, perche debbo patire, che le ſieno ſpente? Deh queſto nò (pietoſiſsima madre) conſeruinſi più toſto, & aumentinſi, con loro aumentandoſi dall'vna, e l'altra parte la caſta intenzione di così virtuoſo amore, virtuoſo veramente, poiche non mi muoue ad amare ne bellezza, ne ricchezza, queſta da me odiata, e quella non molto cerca, ma ſi bene i fatti virtuoſi, de' quali priua, virtuoſa non mi pare di poter eſſer. Più oltre volea ſeguire, ma vno

Se coſtei rappreſenta la virtù e la vera virtù, come deſidera eſser virtuoſa? ſe già nõ foſſe. che altro è il cõſiderarla, quamo al ſenſo ſpirituale, & altro, quãto

all'ordine della fauola.

importuno vcello di queſti, che di notte vanno volando, venuto ſopra quel caſtagno, nõ ſenza qualche ſtrepito, e romore, la fece tacere, e tutta timoroſa volgerſi intorno: doue quiui in piedi veduto mi, ſoprauenendoli (per non conoſcermi) nuouo timore, poco meno, che non cadde in terra, come morta. Ma incominciando io a parlare, alzandola da terra, non ſenza qualche poco di ſdegno per la mia curioſità d'eßer quiui andato, ſi cominciò ad aſſicurare, e tor via il timore, per dar luogo all'amore. Del quale, poſti a ſedere, con tanta contentezza ragionammo, pigliando varie, e diuerſe materie, tutte lontane dalla dolente partita, che come vn ſoffio ci ſparì dinanzi la notte. La onde auuicinandoſi l'alba, il meglio, ch'io ſeppi la cominciai a pregare, che ſi contentaße della mia partenza, laquale non più d'vn meſe, e mezo voleuo, che duraße. O Dio, che fece, e diſſe, quando a così aſpre note, arriuai cõ la voce? o quante volte mi chiamò perfido, e crudele? o quante volte mi volſe vſcir di braccio per tor miſi dinanzi? Io laſciatola alquanto a ſuo modo ſfogare, dandoſi largo eſito alle lagrime, & a' ſoſpiri, cõ quelle miglior ragioni, che trouar ſeppi, li moſtrai, che per ogni modo douea contentarſi di queſta partita; del ritorno della quale così douea eßer certa, come certa era da me più che me ſteßo eſſere amata. Ella pur replicando, ch'io ero pieno di perfidia, e crudeltà, e che non per altro mi partiuo, che per abbandonarla; così mi moße a pianto, che accoſtando il mio viſo al ſuo, non altrimenti nell'vno, e nell'altro ſeno cadeuano le lagrime, che ſe vn

tiepido

tiepido ruſcello foſſero ſtate. Dopo molto pianto, volendola pur certificare di quanto detto gli haueuo, riſpondendo il meglio, che mi fu conceſſo alle ſue rime, ſecondo che amor mi dettana, così diſſi.

Prima fia ſecco ogni più verde ſtelo,
E la terra ſpogliata d'erbe, e fiori:
Amor priuo d'onori,
E di ſplẽdor di cerchio in cerchio il cielo.
Prima di ſanto zelo
Que' più ſuperbi cori,
Che'l baſſo'nferno in mezo il foco aſcõde,
Acceſi fieno (vdite monti, e valli)
Che a queſte treccie bionde,
A queſti bei coralli,
E a queſti ſoli, io faccia inganni, e falli.

Appena hauea finito, che per tutto faccendoſi giorno, mi ſento chiamare da compagni, che meſſisi in punto mi aſpettauano, per il che dando fine all'vltime parole, più morta, che viua, poſtala a ſedere a piè del verde caſtagno, col volto pieno di lagrime, partendomi la laſciai.

Fine del primo libro.

DELLA METAMORFOSI DEL VIRTVOSO.

Libro secondo.

SOMMARIO.

Si disputa se le trasmutazioni possono essere, o nò, di Acrisio innamorandosi vna impudica giouane, per vedersi da lui dispregiare, fa, che per via d'incanti sia conuertito in serpente.

NON *fu molto lieto (carissimi lettori) il primo, & il secondo giorno del mio viaggio, non tanto per hauer lasciata in quella guisa la mia dolcissima Clori, il cui dolente, e mesto ritratto non mi poteuo torre dalla mente, quanto per la mala compagnia, ch'io haueuo, poiche essendo persone roze, e villane, coloro co' quali andauo, non punto da quegli differenti erano i costumi loro, & i loro discorsi, conciosiache tra loro stessi con modi così goffi, con parole tanto inette ragionauano, che più tosto hauerei voluto vdire lo strepito delle ranocchie, che que' ragionamenti. E se tal volta voleuano dar fine al tedioso dire, ciò faceuano col cominciare alcuna lor canzona tanto sgarbata, e tan-*

to sconueneuole, sì per il cãto, e sì per le parole, che io ero forzato, o di chiudermi gli orecchi, o di fermarmi, restando tanto indietro, ch'io non gli vdissi; finalmente la Dio mercè, si terminarono i versi misurati col manico della zappa, e'l canto accordato al suono delle piffere di montagna, percioche il terzo dì nello spuntar del Sole sopra la cima de' più alti monti, fummo sopraggiunti da alquanti romei, che venendo da S. Iacopo di Galizia per la diritta se n'andauano a Roma. Erano costoro otto in compagnia, tra quali era vn vecchio, come di tutti il capo, coperto di così bianche, e venerande piume, ch'io non poteuo saziarmi di rimirarlo. Gli altri tutti, che assai giouani erano, mostrauano essere non pure pellegrini, che diuoti comunemente sono, ma santi Religiosi, e fra gli altri v'erano due giouani della medesima età, che allora doueuo essere io, così generosi, e così ben creati, che ben mostrauano in apparenza d'esser quelli, che poi conobbi a gli effetti, cioè nobili, e pieni di virtù. A me parue, che mi nascesse vn nuouo Sole, quando da così begli spirti fui sopraggiunto, i quali cortesemente salutatici, e domandatici parimente doue noi andauamo, essendo risalutati, e risposto, che per allora andauamo a Roma, con molta domestichezza, come quelli, che gentilissimi erano, si offersero per compagni. Io con infinito mio contento accettando così grato dono, mi feci vno nel numero di loro, togliendomi dal primo, così accostatomi al vecchio, con molta riuerenza presolo a dimandare onde venissero; quello con vna grazia marauigliosa, recitandomi tutto il

viag-

viaggio loro, si bene a parte a parte, mi distinse la Francia, e la Spagna (donde era passato) ch'io non sò se Tolomeo con le sue tauole così a pieno l'vna, e l'altra Prouincia dimostrata mi hauesse, e come quello, che buonissima pratica haueua d'istorie, e di buoni autori, ora ne' Commentari di Cesare, ora in Appiano Alessandrino entrando, le guerre, e le cose molti anni innanzi quiui fatte mostraua; o con quanta mia contentezza mi pareua di ricompensare i due giorni, che perduti haueuo con quella cõpagnia più tosto d'animali sẽza ragione, che d'huomini? Per il che già s'era auuicinato il mezo giorno, & appena vn'ora mi pareua hauer camminato. Onde fermatisi alquanto, come era solito per desinare ad vna osteria, doue molto commodamente fummo trattati; vscito da mensa (per non sò che bisogno) vn di coloro, non ci curammo di così tosto partirci. La onde a vno di que' giouani non sò come venutoli alle mani vn liuto, quello preso con tanta leggiadria cominciò a sonare, che non pur noi della compagnia, ma tutti quei dell'oste, e della villa con molta attenzione li fecero cerchio intorno, egli, che con ammirazione grandissima si vedeua ascoltare, aggiugnendo dolcezza a dolcezza, mandata fuor la voce, che delicatissima era, con gran contentezza di tutti noi, e stupore insieme, cantò i primi quaternari di quel Sonetto del Petrarca.

Giunto m'ha amor tra belle, e crude braccia.

Repetendo più d'vna volta con vna gorgia marauigliosa l'vltimo verso.

Il meglio è, ch'io mi mora amando, e taccia,

& ciò

& ciò faceua con tanta leggiadria, che quant'à me più toſto, che ſpirto vmano, Angelico lo ſtimai; come hebbe finito, baciato il liuto, quello all'altro giouane ſuo compagno col farli riuerenza dette: Il quale come ben creato, con la ſteßa riuerenza preſolo, ſi meße a ſonare, & egli parimente, non pure come compagno, ma più toſto come maeſtro, perciòche con tanta maeſtria toccaua quelle corde, che ben ſi vedeua, che dal bene s'era andato al meglio; ſonato alquanto con molta di tutti noi contentezza, che a bocca aperta ſtauamo, cantò il ritornello di quella canzona, che comincia.

Quando il ſoaue mio fido conforto,

cioè,

Io piango, & ella il volto
Con le ſue man mi aſciuga, e poi ſoſpira,
Dolcemente, e s'adira.
Con parole, che i ſaſſi romper ponno,
E dopo queſto ſi part'ella, e il ſonno.

Il qual ritornello con sì pietoſo garbo diße, e con vna voce, & armonia tanto bene accomodata alle parole, che non fu perſona intorno che non lagrimaße. O diße l'oſte, che altro pagamento? mi duole virtuoſi giouani, di non hauerui potuto dare tutte le viuande del mondo, pure quali ſtate, ſiano quelle che vi ho date, facciauui il buon prò, i o non intendo che'l deſinar voſtro mi ſia pagato con altri denari; percioche per queſti voſtri ſuoni, e canti, mi chiamo più che pagato; e così da loro non volſe coſa alcuna, benche eſsi molto di ciò lo pregaßero, anzi egli, e tutti que' della villa fecero lor molta inſtan-

ſtanza, che quiui per quella ſera ſi voleſſero fermare: ilche, non permettendo il vecchio, ci mettemmo in viaggio, con molta diſcontentezza dell'oſte, e di tutti coloro che rimaneuano, poſtici in cammino, non faceuo altro, che penſare alle parole che il ſecondo giouane cantate hauea, e queſto perche la notte innanzi, eſſendomi in ſogno apparſa la mia meſtiſsima Clori, quello ſteſso a me hauea fatto, che colui d'altri hauea narrato, poichè parendomi di piangere, & ella parimente rammaricãdoſi della mia partita, con parole che mi paßauano il cuore, mi ſuegliai: per il che non potendo non penſare al caſo occorſo (come dico) tutto penſoſo camminauo: il buõ vecchio, che oltre al molto ſapere, haueua anco molta eſperienza, per gli accidenti, che di fuora moſtrauo, potè facilmente conoſcere il male, che dentro mi forzauo tenere occulto; onde a guiſa di chi prudentemẽte cerca col trattenerſi in vna coſa piaceuole, fuggire vn qualche diſcontento della mente, riuoltoſi al giouane, che il ritornello della canzona cantato haueua, il dimandò, come intendeua il verſo da lui recitato, cioè.

Con parole, che i laſsi romper ponno.

Se credeua, che di tanta efficacia foßero le parole, che poteßero, come colui hauea detto romper le pietre, e dicendo il giouane, che sì, atteſa la molta virtù loro, replicò il vecchio, che virtù, fa che meglio io t'intenda; virtù ſeguitò il giouane, onde ſi poſſa fare ogni coſa, come altroue diſſe il medeſimo Poeta, cioè,

Null'al mond'è, che non poſsino i verſi,

E gli

E gli aſpidi incantar ſanno in lor note.

Et Virgilio diſſe. Eglo. 8.

Carmina vel cœlo poſſunt deducere lunam
Carminibus Circes ſocios mutauit Vlixis.

O, riſpoſe il valent'huomo, ſe noi ſeguitiamo il dire de Poeti, poca verità conoſceremo, ſe non quanto a vn certo ſenſo miſtico, co'l dire: i compagni d'Vliſſe furono cangiati in fiere da Circe, cioè la vita luſſurioſa, e carnale, muta gli huomini dalla virtù al vizio, per il che ſi poſſano dir fiere, & a queſto ſenſo intendendo i Poeti, poco può il dir loro riſpondere alla mia domanda, che di traſmutazioni reali cerca, come fu quella della moglie di Lot, in ſtatua di ſale, e come quella della bacchetta di Moiſe in ſerpente. Non è dubbio riſpoſe il giouane, che coteſte traſmutazioni furon fatte per potenzia diuina ſenza mezo di parole; ma i Magi di Faraone, che ancor eſſi fecero delle bacchette loro ſerpenti, chi negherà, che ciò non faceſſero per virtù di parole, dicendo il ſacro teſto. Fecerunt etiã ipſi per incantationes ægiptiacas, & arcana quædã, ſimiliter. *Chi non ſa, che le incantazioni ſi fanno con parole,* Sal. 57. *dicendo il Profeta,* ſicut aſpidis ſurdæ, & obturãtis aures ſuas, quæ nõ audit vocem incantantis venefici incantantis ſapienter? *e così non ſolo da Poeti, ma dalle ſacre lettere ſi può prouare la molta efficacia delle parole. O con quanta mia contentezza mi meſsi a vdire così dotto ragionamento, e come con più ammirazione, riguardauo il giouane così dicendo, che quando ſonaua. Veramente che molto apparente è queſta tua ragione (ſeguitò il*

Gen. 19. Exod. 3.

Exod. 7.

buon

buon vecchio) ma con tutto ciò, non ſoddisfa alla mia interrogazione, perciocchè io dimando ſe con le parole ſi può conuertire vna coſa in vn'altra, e nō miſticamente, il che intende il Poeta per conto de' compagni d'Vliſſe, come credo, e ne anco nella ſola apparenza, il che fecero i Magi di Faraone, atteſo, che fecero parere le bacchette ſerpenti, e non che le traſmutaßero, come ſi traſmutaua quella di Moisè; a queſto dire ſi fece innanzi l'altro giouane, che infino allora era ſtato cheto, e diſſe; in che modo padre noſtro, ſi può dire, che la traſmutazione delle bacchette di coloro foſſe in apparenza, ſe la ſcrittura dice, che fecero i Magi, come hauea fatto Moisè? La traſmutazione della bacchetta di Moiſe fu vera, e non apparente, adunque vera douea eſſer quella di coloro; la ſanta ſcrittura (riſpoſe il valent'huomo) non ſempre narra la coſa ſecondo l'eſſere della verità, ma ſecondo l'openione di coloro, che ſono preſenti: ecco la ſantiſsima Madre di Criſto Gieſù Saluator noſtro, trouatolo nel tempio le diſſe. Fili quid feciſti nobis ſic, Ecce ego, & Pater tuus, dolentes quærebamus te? *Era egli uero, che Gioſeppe li foſſe Padre? certo nò, ma perche così penſauano quei, che intorno erano, perciò così parla la ſcrittura. Similmente in San Matteo leggiamo, che Erode ſi contriſtò, che la danzatrice li chiedeſſe il capo di San Giouanni, or come ſi contriſtò, ſe l'iniquo, così haueua già ordinato? come ne' Commentarij dice S. Girolamo; ma moſtrando di contriſtarſi, quello, che di fuora appariua, eßa ſcrittura narra, il ſimile dico qui, certamente i circonſtanti*

Bacchette de' Magi trasmutate in apparenza.

Nota proprietà della ſanta ſcrittura.

S. Luc. 2.

cap. 14.

non

non vedeuano in che modo quelle bacchette de Magi foſſero dal Demonio naſcoſe, & moſtrati i ſerpenti, ma vedeuan bene, che di quelle bacchette aueniua, come di quella di Moiſe. E coſi la ſcrittura dice, che quello fecero, che Moiſe fece, ma che nõ foſſe ſe non in apparenza, l'iſteſſa ſanta ſcrittura, par che l'accenni col dire fecerunt ſimiliter, *& non dice* fecerunt ſimile, *denotando la ſimilitudine nell'apparenza, e non nella eſiſtenza: bene è vero, che Sant'Agoſtino nel terzo libro della Trinità cap. ſettimo, & ottauo, accenna, che anche veramente poteuano conuertir le bacchette loro non ſolo quanto all'eſiſtentia, ma quanto all'eſſenza, e ciò non per virtù de' Demonij, ma per volere coſi Iddio, pure la cõmune oppenione è, che ouero i Demonij faceßero parere quelle bacchette ſerpenti, deludendo il ſenſo, come nel terzo libro delle recognizioni di Clemẽte Sã Pietro afferma, o che naſcondendo le bacchette, con molta velocità portaßero quiui i ſerpenti, che altro ue erano, e l'vna, e l'altra oppenione è poſta dalla gloſa ordinaria nel predetto luogo, ma o ſia vero il dire di Sant'Agoſtino, o della gloſa, o di S. Pietro, ſta ferma la mia propoſta, che le parole nõ poſſono conuertire vna coſa in vn'altra (laſciãdo ſtare l'ineffabile ſacramento dell'altare, poiche della forza delle parole in ſe conſiderate parliamo, e nõ di quelle, che ordina Iddio) coſi detto riſpoſero ambedue i giouani, che diremo adunque delle tante trasformazioni, che per via d'incanti da molti ſi concedano, non ſolo Poeti, ma Filoſofi, e Criſtiani? Ecco molti ſſime donne, che'l volgo chiama Streghe, per quãto ſi*

Nota differenza dal dir ſimile & ſimiliter.

Dice della forza delle parole, alludendo al detto volgare, che ſuol dire in tre coſe eſſer la virtù, in herbis, in verbis, & in lapidibus.

to ſi dice mutauano in gatte, e nelle Vite de' Santi Padri ſi legge, che vna giouane fu mutata in caual la, e ſimilmente nella Vita di San Cipriano, che prima fu mago, ſi dice, che'l ſuo compagno nominato Aglaio, per andar a trouar Santa Giuſtina, ſi cangiaua in vccello, e ſomigliãti forme. Diremo (il vecchio riſpoſe) quello, che dice Sant' Agoſtino nel libro decimottauo della Città di Dio, decimottauo ca. cioè, o che coteſta coſa fia in ſogno, come a ſimili donne bene ſpeſſo accade, le quali ſognandoſi penſa no d'andare qua, e la realmente, ſecondo che nel de creto cauſa 26. queſt. 5. cap. epiſcopi, ſi può vedere, o che ſtando altri nella ſolita ſua forma appariſca per operazioni del demonio a riguardanti, o gat ta, o cauallo, o altro, non a tutti i riguardanti dico, percioche a' Santi, non auuiene tal deluſione, onde il Santo Abbate a cui fu condotta la fanciulla che parea caualla, non parue ſe non quello che era. E ſe altri diceſſe in che modo può vna giouanetta, che par caualla, non eſſendo veramente, ma ſolo parendo, portar que' peſi, che vna caualla porta? dico come nel citato luogo dice Sant' Agoſtino, parlando del padre di Preſtanzio mutato in cauallo, che eſſẽ do aſſiſtente il demonio a quella operazione, ſuppli ſce a quello, che la perſona per ſe non può, ſupplẽdo coſi in vn corpo grande, come in vn piccolo, or nõ ci ſono de vetri che le coſe picciole moſtrano grandi, & altri che le grandi moſtrano picciole? e ſe aſſiſte alle operazioni delle grandi, come non aſſiſterà alle oppoſite? e coſi paßera, e gatta, o ſimile animale mo ſtrerà vna perſona, & a queſto modo concederemo anco

Alfonſo a Caſtro Minorita. l. 1. de iuſta punitione hær. c. 16. appieno di tal coſa parla moſtrãdo che in ſogno realmente può accader tutto queſto.

Fu S. Macario ſecondo che ſcriue Palladio nella vita ſua.

anco la mutazione degli huomini in lupi, la quale Plin. nel settimo libro della sua naturale istoria c. vētesimo secondo riprēde, & Olao Magno nel fine del decimo ottauo lib. concede, col dare tre esēpi, i quali da infiniti sono stati veduti in que' paesi di Sueuia, e di Prussia, e di Lituania, e massimamente quello d'vn giouane, che volendo mostrare a vna dōna, che in lupo si potea mutare (il che ella non voleua credere) entrato in vna cantina, nō dopo molto ne vscì fuora lupo con aspetto fiero, e terribile, il quale messo in fuga da molti cani, con tutto, che gagliardamente si difendesse, fu nondimeno da quelli così mal concio, che perdè vn'occhio; onde ritornato alla pristina forma, restò senza quell'occhio. Et a questo proposito possiamo credere che intendesse Doroteo ne Sinopsi, esser cāgiato Nabucdonosor in fiera, dicendolo egli dal mezo innāzi Bue, e dal mezo indietro Leone, cioè che così pareua a se medesimo, permettendolo Iddio per vmiliarlo, e quādo i Sacri Canoni, & i Santi Dottori negano tali mutazioni, diremo, che è vero quanto all'essere, ma non quanto all'apparēza: & in somma possiamo concludere, che niuna forza di parole (secondo il proposito nostro) è di tāta efficacia, che trasmuti cosa alcuna, e che'l parlar de' Poeti è solo figuratiuo, come a dire, che vna parola d'vna donna rompe i sassi, poichè vn cuor duro, come pietra da vna sola voce, e lagrima e mosso; onde quel Comico disse.

Hæc verba, mehercule, vna falsa lacrimula, quam oculos terēdo miserè vix vi expresserit, Terenzio nell'Eunuco.

restringuer,& te vltro accusabis, & ei dabis vltro supplicium.

Bene è vero, che come ha detto S. Agost. ogni trasformazione può farsi permettendola Iddio, i cui giusti giudizij benchè assai volte sieno occulti, nõ per ciò son mai ingiusti; così diceua, che non accorgendocene, venne il fin del giorno, e del viaggio; il contento mio fino a Roma fu si grande, che il faticoso camino mercè de' bellissimi ragionamẽti, chè si faceuano, non punto mi noiaua; giunto a Roma, e visitati i Santi luoghi, da quegli licenziatomi, non senza estrema noia, così mia come loro, con altra compagnia me n'andai a Napoli, doue a cercare della casa di coloro, che per parenti, e debitori douea conoscere, mi diedi: non fu molta fatica a trouarla, essendo quel casato, non de gl'infimi di quella Città, giunto alla porta, riconobbi allo scudo, che sopra li staua l'arme de' miei antichi aui, cioè vn tronco di arancio con tre rami rimessi, secondo il motto, che intorno si vedea: tolto dal libro di Giob che così dice.

Cap. 14. *PRAECISVM RVRSVM VIRESCIT.*

Il che veduto non potei fare, che mosso dalla ricordanza, dell'antico sangue, nõ m'intenerissi alquanto, e tanto più vedutomi in vn abito così vile, come quello era, che indosso haueuo; ma parendomi hauerbuon contraccambio, hauendo mercè di quel l'abito, l'amore della più virtuosa donna che fusse al mondo (per quanto a me pareua) non solo non me ne contristauo, ma grãdemente ne ringraziauo Iddio. Laonde asciugati gli occhi dalle lagrime, e pic-

Molto mercè di quell'abito ha l'amore della virtù se già non

e picchiata la gran porta, non dopo molto fattosi a meza scala (doue n'era vn'altra) vn seruidore, sento, che dice, ch'io vada in buon'ora, come quello, che vn ouero, che dimandasse limosina, credeua, ch'io fossi; così detto quella riserrata di sopra se ne tornò: io che'l tanto viaggio haueuo fatto, non per esserne rimandato, come ouero, ma come ricco, salito a meza scala senza alcun timore picchiò quell'altra, o tu vuoi altro, che vn pezzo di pane, io me ne auueggo, soggiunse il seruidore, non senza collera va in pace, e fa che io non te l'abbia a dir più. certamente, carissimo giouane (rispondo io) che tu sei indouino, percioche a dirti il vero, io vengo quì per altro, che per vn pezzo di pane, onde bisognerà, che mi sia dato, se tu vorrai, ch'io me ne vada in pace: la piaceuole risposta li tolse alquanto l'ira, per il che venuto a meza scala, & aperta la porta, mi domanda quello, che io voglio, e chi io sia, chi io mi sia (li rispondo) tu'l saprai vn'altra volta, quello che io voglio, e il padrone di questa casa, al quale di cosa non di poca importanza mi conuien parlare. In casa non ci è altri (soggiunse egli) che vna sua figliuola, cõ due seruente, & io, essendo egli con la padrona, e tutto il resto della famiglia fuori della Città, onde infino a sera non è per tornare. Sia col nome di Dio (li rispondo) per questo non posso io aspettarlo in casa insieme teco? cotesto nò (dice egli) se già la figliuola non se ne contentasse, la quale per farti seruizio di ciò dimandarò, e pregherolla ancora: così risalite le scale dopo alquanta dimora, ritornò

fosse, che per quell'abito intende la pouertà la quale come dice S. Ambrosio lib. 5. sopra S. Luca, è madre della virtù: e senza lei non è possibile, che ci alziamo al cielo.

nò col dire che io douessi di sopra andare, ch'ella mi voleua vedere: onde di buon paßo quella, & vn'altra scala salita, paßate molte bellissime camere, in vna, che pompoßamente ornata era, a lei dinanzi mi rappreßentai, a cui dopo quelle debite riuerenze che le ßolitarie ßelue dell'Apennino, inßegnate mi haueuano, con breuità li dißi, che lunghißimo viaggio haueuo fatto, e quiui venutomene per parlare a ßuo padre, ella vedutomi in quell'abito, con vn aßpetto più toßto ßimile a vn ßatiro di monti, che a vn'huomo di Città, come chi vede vna coßa vile, e puzzolente, quaßi indietro ritirandoßi, nõ ßenza moßtrare, vn certo che di ßchifezza, mi guardaua: parendoli di farßi aßßai delicata, e gentile, ße col porßi (mentre, ch'io parlauo) ora il fazzoletto al naßo, ora quà, e là girando il capo, accennaße in me quella ßaluatichezza, che in lei non era: io, che con tutto che mancar mi vedeßi di grandezza di bell'apparenza, non però mãcar voleuo di grandezza d'animo, ßdegnandomi grandemente, che ßimili donnicciuole voglin moßtrarßi grandi, con l'hauere a ßchifo ogni perßona, non potei contenermi, che io non faceßi, come dice il prouerbio. Qual'aßino da in parete, tal riceue: onde ßenza alcuna temenza così dißi: ditemi per voßtra fede nobilißsima Signora (con ßomiglianti titoli in quella Città ßi parla) qual'albero ßtimate voi più nobile, o il Lauro, che non perde mai le ßue verdi foglie, e getta buono odore, o la vite, che come ßecca, e morta giace per terra? ella che non haueua più del ßaccente, che ßi bißognaße, come che nel-

nell'animo ſuo ſi teneſſe vna Salamona, non ſapendo a che fine ciò mi diceſsi; riſpoſe (col pareggiare prima le labbra con molta maeſtria) che più ſtimaua la vite, che'l Lauro, & io allora ſoggiunſi e queſto non per altro ſe non per il dolciſsimo frutto, che ſi caua dalla vite, quando il Lauro non ha frutto alcuno, non è vero? ben ſai, che sì (ſoggiunſe) adunque (ſeguitai io) non vi dia moleſtia la brutta apparenza, che vi par di vedere in vna perſona, perche può molto ben'eſſere, che ſotto vna ruuida ſcorza, ſi naſcondino dolciſsimi frutti, de' quali bene ſpeſſo vna bella apparenza ſi vede priua. Fu queſta mia cinica concluſione, così bene da lei inteſa, ch'ella ſi fece in viſo, come di fuoco; onde impoſto al ſeruidore, che mi deſſe vna ſtanza, e quello, di che haueſsi di biſogno, aſpettando ſuo padre, con parlare più modeſto, e vergognoſo di quello di prima, mi mandò via: il giouane, che tutto amoreuole mi s'era fatto con molte carezze infino alla tornata del padrone mi trattenne. Non ſtemmo guari, che con vna groſſa compagnia di famigli, e d'altri, quello tornò: il quale con agio inteſa la mia venuta, volſe parimente di quella intendere la cagione: la quale con quella migliore accortezza, che mi fu poſsibile gli narrai, moſtrando, che non per conto di denari quiui venuto foſſi, ma ſi bene per riconoſcere i conſanguinei de' miei aui paterni, de' quali dicendo l'origine, inteſe medeſimamente come io gli ero aſſai propinquo, poi che'l mio auo, & il ſuo erano fratelli, & inſieme nutriti in quella caſa: la onde gittatemi le braccia

Se niuna laude ha da conſeguire il corpo è per eſſer congiũto con l'anima la cui bellezza è la virtù: onde dopo Iddio quella deue eſſere amata, che per bello, che ſi moſtri il corpo, nõ per ciò merita laude anzi biaſimo pocendo per

quella nuocere alla bellezza dell'anima così disse Senofonte. vedi lo stre beo scriuo. 66.

al collo, non potè contenersi di non teneramẽte lagrimare, riconoscendo me per parente, e se per debitore di tutto quello, che io li dissi a bocca, e per iscritture li mostrai; onde fatto intendere alla famiglia l'esser mio, comandò loro che come la persona sua propria, da tutti io fossi riuerito, e stimato, & imponendo ad alcuni di loro, che di onoreuoli panni mi vestissero, in poco d'ora, comparsero quiui con vn sarto; due carichi di drappi per ciò fare: io ricordatomi delle parole della dolcissima Clori, quando rimprouerandomi le vane ricchezze, mi disse che non più mi sarei contentato di panni semplici, ma hauerei voluto i ricchi abbigliamenti, a patto veruno non volsi altri panni, che quelli che intorno haueuo; i quali scossi dalla poluere, poi ch'io mi tolsi il molto sudore da dosso, & il brutto colore, che'l Sole mi haueua causato, col lauarmi tutto da capo a piedi, non manco onoreuole mi mostrauo, che il formoso Coridone, il quale dicea. Nec sum adeo in formis nuper me in lictore vidi. *Ma fusse pur piaciuto alla mia buona sorte, che tutto il contrario fossi paruto a chi mi riguardaua, certissimo essendo, che il male, che mi cagionò la stimata bellezza, cagionato nõ l'haurebbe la vera bruttezza: o misero me, come presto senza molti mezi, cominciò a dar principio alla mia pietosa tragedia? o con quãta velocità par che io mi affatichi di voler tosto raccontare i miei guai? ma raccontiamoli presto, acciò presto anco, ne siamo fuora: Come vi dico carissimi lettori, altri più ricchi vestimenti di quelli, che meco haueuo,*

Virg. ecl. 2.

non mi

non mi volsi giamai vedere intorno; onde la sera postomi a mensa col padrone, con la moglie, e con la figliuola, con quelli non altrimenti da lei ero mirato, che se vn'altro Paride stato io fossi; ora fissando ella gli occhi a' capelli del colore dell'auellane, i quali inanellati, e crespi, assai, e non poco pareuano rendersi vaghi; ora al volto, che di colore tra bianco, e bruno, accẽnando, non so che di vigorosità di sangue, la prima lanugine mostraua volere spuntare, or a gli occhi, i quali così amorosi, e viuaci a lei pareuano, che da quelli, non altrimenti, che da vna acuta saetta si sentiua la misera trasiggere il cuore, e quello, che importaua più, era l'accortezza, che nel mio parlare li pareua scorgere; poiche a tutte l'altre grazie, che può hauere vna persona, è quella della lingua superiore. E chi non sa, che si come vn pomo, comunque sia molto großo, & assai colorito, se gli è nondimeno al gusto insipido, e sciocco, non è di pregio veruno; così, o huomo, o donna che sia, comunque in apparenza si mostri vn fiorito Maggio, se facendolo parlare tu'l truoui inetto, e senza sapore, non pare, che tu'l sappia prezzare, se non come vna cosa disutile: ma che fo io (amoreuolissimi lettori) così alla scoperta senza niuna modestia da per me stesso mi lodo? o quanto haurete cagione di riderui di cio, che io vi dico; ma vi prego se in voi ha punto di forza vn virtuoso amore, che non mi habbiate per così mal creto, e per così poco discreto: comũque io nato sia nelle dure piagge dell'Apennino, che voi vi crediate, che così dica per l'andarmi: io non ad altro effet-

Paride figliuolo di Priamo re di Troia, nudrito fra i pastori nella selualda, si gloria scriuendo a Elena, della bellezza e d'hauer antepostà alla virtù, & al Regno, la voluptà venerea. vedi Ouidio epist. 15. heroidum. Il sapere parlare è vno de grãdi, ornamẽti dell'anima, soleua dir Socrate. Vedi lo Strobeo ser 21. Plato nell'eutidemo

chiamādo l'eloquenza arte diuina la dice incantazione, non di vipere, o di scorpione, ma di giudici, e di turbe, che da lei sono persuase: onde Filone nel libro il cui titolo è che'l deteriore sopralla al migliore chiama eloquenti, e dicitori i tragichi seruore. Narciso giouane bellissimo mostra nel 3. libro della sua Metamorf Ouidi cui s'innamorò Ecco, Ninfa che egli

to così di me scriuo, che per metterui innāzi i principij d'vno ardentissimo amore, che contra mia voglia mi pose costei, a gli occhi di cui, tale quale vi dico (con tutto, che io non fossi) ero paruto: io di me così fatte qualità non vi narro, come se in me le conoscessi; ma bene così le scriuo, come à lei pareuano, per il che tanto fieramente di me s'accese, che non più di Narciso la dolente ecco: la onde strūggendosi alla mia presenza via più che neue al Sole, ora in vn modo, ora in vn'altro daua segno dell'ardentissime fiamme, che'l cuore li consumauano, e ciò faceua non pure con sospiri, e sguardi, con atti, e gesti di tutta la persona, ma con parole, e scritti, e quello, che la vergogna, e la incōmodità negaua alla bocca, concedeua alla penna, scriuendo quando vna lettera, e quando vn'altra, le quali sotto il guancialetto del letto poneua, & in quelle così alla libera apriua l'animo suo, che io più volte mi feci roßo in viso per suo onore, e dalla seconda in su non ne volsi legger altra: del che ella accorgendosi per non vedermi rispondere a quanto in su quelle imponeua, che io douessi fare, come, chi vinto dalla passione, senza alcun freno di virtù, non sa, se non seguire il disordinato appetito, vna notte dormendosi tutta la famiglia di casa, nō gli mancò l'animo, di venirmi a trouare alla camera, doue giaceuo: io appunto la notte non potendo dormire, ero con la imaginazione dalla mia dōna, così mentre, che ora la sua, ora la mia persona, e voce fingeuo, sento pianamēte aprir l'vscio, il quale per non hauere di ciò, ne d'altra cosa sospetto, in

tal

tal modo il lasciano, che facilmẽte dal lato di fuora poteua esser aperto: non senza qualche timore in vn subito alzai il capo domandando, chi fosse, con sommessa voce; ma non prima vdì la risposta, che io mi sentì ambedue le braccia gittare al collo, e pianamente dire, o anima mia, dormi tu ancora? di subito indietro ritiratomi non senza sdegno, di nuouo chiedo di sapere chi sia: oimè, che credi tu (ella pianamente soggiunse) che sia vn ombra di quelle infernali? certo io non sono, ma vna che per troppo amare, non manca di uenirti dietro, ancora che tu mi fugga: Ahi crudo che sei, che harai fatto, poiche mi vedrai morta? o infelice me a che son'io condotta? che io debba pregar altri, e ne anco son degna d'esser vdita? in questo dire lasciatasi cadere in su'l letto cominciò amaramente a piangere: io vi confesso (carissimi lettori) che grandemente hebbe forza in me per alquanto vna cruda pietà; perciochè più d'vna volta fui tentato di accostarmeli, e condescendere a ogni suo volere: o misera condizione vmana, come tosto ci accomodiamo alla compiacenza del peccato, o per quãto poco mi tenni, che quello io non seguissi, gittato dietro alle spalle ogn'abito di virtù: veramente sì che'l superare sì fatti inimici, come i desiderij amorosi è vna delle maggior cose di che si possa gloriare vn'huomo, certo che ottenere vna tal vittoria non saria possibile senza il diuino aiuto, il quale a chi lo cerca, non manca mai: con quello adunque eleggẽdo più tosto di morire, che fare alla mia onestissima donna vn minimo torto, postomi su'l letto

non volse amare, ma di se stesso innamoratosi veduto si in vna fõtana, per dolore si morì conuertendosi in fiore, che la mattina è verde, e la sera secco. la qual fauola ci mostra che coloro, che dispregiano la fama intesa per Ecco: inuaghiti di loro istessi col darsi in preda alla virtù carnale, muoiano senza lasciar di loro alcun buõ nome. vedi Giou. Boccaccio lib. 7. della genealogia de gli Dii.

Molti vincano i potenti inimici : ma pochi vincano loro ſteſsi, e bene di Dauid, che era vn di que pochi, e ſcritto, che andaua ſempre proſperando, per eſſer più forte di ſe medeſimo. Vedi lib. 2. de Re c. 2.

letto a ſedere così gli diſſi; deh vogliate, nobiliſsima giouane, al voſtro onore; & alla ſalute mia hauere qualche riſpetto, ora ſe voi quì a queſt'ora in cotal guiſa trouata foſte, a che termine porreſte uoi la uoſtra oneſtà, e la mia uita? che uoi mi amiate non ui ſi nega, percioche può ben eſſere, che non ſia amore così laſciuo, che coprir non ſi poſſa del nome del uirtuoſo, e meriti lode; ma ſi come le lodi non conuengono ſe non con la conoſciuta uirtù, così il biaſimo non può eſſer uietato a quelle operazioni che per inconſiderate conoſciute ſono: oimè è poſſibile, che voi non vogliate por mente a quello, che vi fate? non vedete voi a quanto manifeſto pericolo vi mettete? e quando pure a voi pericolo alcuno non ſia, per eſsere di tanti ſeruidori, che qui dimorano, padrona, i quali poſſano nō hauer intenzione di offender voi, almeno l'offeſa, che a me può eſser fatta, vi muoua a ritenerui di non fare quello, che fate. Se tanto grāde è l'amore, che mi portate, che fuor di me non ſapete viuere, che farete poichè io ſarò morto? più oltre voleuo ſeguire, ma ſentendo non ſo che ſtrepito fuor dell'vſcio della camera, con gran timore mi racchetai, e attendendo per buono ſpazio con l'orecchie a vdire ciò che ſi foſſe l'vno, e l'altro, non ſentēdoſi coſa alcuna, dicēdomi, non ſenza molte lagrime, a Dio, afflitta, e mal contenta ſi partì. Paſſarono alquanti giorni, tra' quali non potendo in lei manco vna dura vergogna, che un cocente amore, poſe aſsai conueniente freno a ſuoi ardenti deſiri. Nel qual tempo ragionando io al padre, comunque tiepidamente

mente de' denari lasciateli: si risolue di fare in modo, che non gli vscissero di casa, e nulladimeno rendermi quello, che debitamente mi si conueniua; la qual cosa poteua facilmente venir fatta, quando la figliuola presa hauessi per moglie, con riceuer la già detta pecunia in luogo di dote, e di più obbligatomi di viuere nella stessa Città, e palazzo, doue i miei aui vissuti erano. O inique e sozze ricchezze, se voi ingombrate co' vostri vilissimi desiderij i petti, che lontani sono dalla nobiltà della virtù, in quelli, che con ogni sollecitudine di lei cercano, douete voi hauer luogo? non gia, percioche, si come non è possibile, che in vna medesima sedia habbiano luogo la maestà, e l'amore, come disse quel Poeta, così in vno stesso cuore non si vedranno i generosi pensieri, e quelli che infimi, e bassi sono; mostrai che non mi dispiacesse così fatta condizione, quando però mia madre contentata se ne fosse, così dicendo per hauer occasione di ritornarmene col corpo, doue mai sempre fermo ero rimaso col cuore. Tra noi adunque questo concluso si approssima il giorno, che io debbo partirmi, al quale vna delle notti, che gli andò innanzi, essendomi posto a dormire con l'vscio molto ben di dentro serrato; entrato in vn profondissimo sonno, come quello, che senza sospetto mi pareua di cio poter fare; ecco, che per vn'altr'vscio, del quale ancora non m'ero accorto, la impronta giouane mi venne a trouare: o, con quanta sua contentezza, tal qual'era il suo desiderio mi trouò, e veduto, che'l sonno, così mi haueua legati i sensi, che niente sen-

tiuo,

le tue lagrime, e i tuoi ſoſpiri, pẽſandomi che quel le non vſciſſero dal lago della fetẽte luſſuria, e que ſti dalla voragine del libidinoſo piacere, ma poiche da così fatto principio vengono, mi duole infino al l'anima, che io habbia hauuto loro compaſſione: certamente, che l'amore, per eſſer coſa non diſcrepante dalle leggi della natura, non ſi dee riprendere, ma comendare grandemente, quando però non arriua à vn fine, il quale non pure la natura no'l cõporta, ma l'aborriſce, come ſi può dire, che'l tuo habbia fatto; perciochè infino, che non moſtrò di diſcoſtarſi dal bell'ordine, che va del pari cõ l'iſteſſa natura, non poteua ſe non eſſere apprezzato, e ſtimato, ma toſto che tolſe via l'ordine opponẽdoſi alla virtù, da quella non laſciandoſi por freno alcuno di ordine, che buono ſia, chil vuol commendare, e non più toſto riprendere? O virtuoſa Clori, ora conoſco di che qualità ſia il tuo amore. O miſero me, che te ho laſciato vaſo di grazie, per venir a trouare queſta ſentina di tutti i mali; queſta dico, che ſi gloria delle bellezze del ſangue, della roba, de gli onori, e di tutte quelle coſe, che comũque grã di ſiano ſtimate, niẽtedimeno capiſcono nel ſuo petto con mille, e mille vizij, e peccati. Tu certamente di bellezze corporali non ti vuoi gloriare, ma di ſpirituali, con tutto, che anco in quelle tanto l'auãzi, che tu puoi eſſere ſtimata Semele, & ella Giunone, quando in forma di vecchia li parlaua. Gloriſi queſta inſolente del ſangue Illuſtre, quãdo tu della purità della buona vita; vadane ſuperba per la molta roba, che li pare hauere coſtei, non eſſendo ſe non

Giunone moglie di Gioue, dolẽdoſi, che quello haueſſe do-

meſtichezza con Semele giouane belliſsima della Città di Thebe in forma di vecchia trouãdo lei giouane: la perſuase a ch edere a Gioue, che voleſſe ſtar ſene ſeco nel modo che ſtaua con Giunone, il che eſſendoli cõceſſo miſeramẽte morì cõſumata dal fuoco, ſecondo che dice Ouid. li. 3. meta. per moſtrare dice Fulgẽzio nella ſua mitologia, che'l corpo libidinoſo preſto ſi riſol-

non ſaueria di quelle grazie, delle quali tu ricchiſſima ſei; credaſi con molti onori di viuere, non hauendo, che vergogna per le ſue ſfacciatezze, quando tu per le tue oneſte qualità, ſei veramente degna di eſſer onorata, e queſta del pari volea teco concorrere ad vn medeſimo ſegno? o maluagia femmina da che eri tu moſſa? dalle finte bellezze, che ti forzi moſtrare? or non ſai tu, che le coſe finte, non ſon vere, le coſe non vere preſto mancano? da che adunqu dalla molta ricchezza? or non ſapeui tu, che l amore, che naſce dal commodo, non è vero amore? tu forſe lo ſapeui ſi, ma dilettãdoti del falſo, del vero non ti curaui, e ſe pur queſto non ſapeui, che ti moſſe a credere, che grati mi foſſero i tuoi libidinoſi amori? forſe il dire coſtui è meco vſcito d'vn medeſimo ceppo? Io veramente non poſſo negare di non hauer teco vna iſteſſa radice, ma tu dei ben ſapere, che ſopra vno ſteſſo albero, diuerſe ſorti di pomi ſi poſſono inneſtare. Teco confeſſo hauer la radice infetta, e ſterile, ma la Dio mercè per mezo della mia belliſſima Clori, haurò le propagini ſane, e piene di frutti. Così diceuo quando ella vinta dalla impazienza, non potendomi più vdire interrompendo le mie parole diſſe. Che gran fatto, che io habbia amato vno, che ſia nato ne' monti, e nudrito fra le fiere, or nõ s'è trouato di quelle, che de gli animali bruti inuaghite ſi ſono? Certamente, che in queſto fatto non ſono più degna di riprenſione io, che quelle ſtate ſieno, ma bene per non conſiderare, che tu più d'ogni brutto animale ſei di peggiore condizione, poiche doue quegli hanno vn vizio

ſolo,

solo, tu che solo sei gli hai tutti: essendo crudo, inumano, inciuile, discortese, rustico, e villano, e quello, che di tutti peggio è, che sotto nome di virtù (non essẽdo altro, che vn'asinesca rusticità) biasimi quello amore, che è di te veramente indegno; poiche tu solo quello conosci, che a te, et a tuoi pari stà bene. Or via dunque con quello ti rimani, cõ questo dico, che alle più crude, e disamorate fiere conuiene aspettando, che vn solo gastigo habbia a punire i tanti tuoi difetti. Questo disse piena contro di me di tanta rabbia, e furore (couuertito ogni amore in odio) che non mai fu simile Fedra contro Hippolito. In tanto si fece giorno, leuandosi tutti que' di casa; ella non già, poiche vinta dalla gran collora, entratali addosso la febbre come frenetica gittãdosi per lo letto non trouaua luogo. Io per tutto il giorno hebbi che fare a mettermi in punto per il viaggio che'l dì seguente douenuo cominciare, così acconciato quanto di bisogno era con desiderio aspettauo il nuouo sole, parendomi ogn'ora mill'anni d'vscire di que' luoghi; doue di niuna altra cosa era douizia, che di disonestà. O misero me come sciocamẽte pensauo di poter vscire delle branche di questa feroce tigre senza vna minima lesione? Aime non mi venne già fatto permettendolo il mio peccato dell'hauer lasciata colei: che mai non douenuo. Vmanissimi lettori habbiatemi compassione; e sopportate come infino a quì fatto hauete le mie parole, quali elle si siano. Venne la notte nella quale sopra modo contento (douendo esser l'vltima) me n'andai a dormire, non però nella medesima camera, temendo

ue in cenere, di cui nasce Bacco, cioè la Ebbrietà.

Pedra figliuola di Minos, & moglie di Teseo, amò grandemẽte Hipolito suo figliastro, il quale perche nõ volse accõsentirle accusò al padre di stupro, onde il giouane ne restò morto. Vedi la genealogia di Gio. Bocc. lib. 10.

mendo non mi veniſſe di nuouo a trouare la importuna giouane, ma in quella di quel ſeruidore, che da principio mi meſſe in caſa; il quale meco hauendo contratta vna dolce amicizia, con ſua gran cõtentezza mi dette albergo: così entrati nel letto dopo molti ragionamenti, che tal volta in ſimil luoghi prima, che venga il ſonno, domeſticamente ſi fanno, ci demmo a dormire. A pena hò meſſo i pie di dentro al primo vſcio della caſa del ſonno, che io mi veggio innãzi tutta palida, e meſta la mia bellisſima donna; oime a me parea vederla ſopra vn picciol letto giacere, la quale a guiſa di chi ſi viene meno moſtraua volerſi morire. Io ſopra modo dolente forzandomi di non piangere per la vergogna de' circoſtanti, mi pareua con voce interrotta da ſoſpiri ſpeſſo chiamarla, col domãdarla che haueua, ella dopo buono ſpazio aprendo, que' due lumi tutti languidi, e meſti con vn profõdo ſoſpiro, guardatomi alquanto, pareua dirmi, che non mi laſci morire? Aime albergo d'ogni mio bene (riſpõd'io) come morire? ſe ſenza me non vi è grata la vita, nõ vi ſia anco ſenza me grata la morte, ma quale è la cauſa, che più non vogliate viuere? poiche nõ ti baſta (ingrato che tu ſei) ella par che ſoggiunga, d'eſſerti da me partito, che anco tu nõ vuoi più tornare. Non voglio più tornare e (dico io) o Dio perche conto, ſi come tra gli amanti ſono comuni le volontà, nõ è anco comune il modo di poterle conoſcere? O come, ſe ciò foſſe, tal'vna ſi lamenta, che haureb be occaſione di chiamarſi ingrata. or come non vò più tornare, ſe altro non bramo? or via ſe gli è così vientene

Ouidio nel lundecimo libro della ſua Met. dice che la caſa del sõno non ha alcun vſcio per moſtrare, che niuno romore quiui ſi ſẽte. Ma virgilio nel ſeſto lib. delle eneide, ne pone due vno di corno altro d'auorio, dal primo eſcano i ſogni veri dal 2. i fal ſi per il che come a moſtrare, che queſto ſogno era ve

vientene meco (par ch'ella seguiti) spacciandoci d'vscir tosto di questi luoghi, oue non regna che libidine; così dicendo, par che mi porga la sua bellissima mano, la quale mentre, ch'io lieto vò pigliare, ecco, che mi pare in vn subito, che d'vn campo quiui vicino pieno di secca stoppia, esca vna lunga, e grossa serpe, la quale lanciatami si addosso, così fortemente mi cinse la gola, le braccia, e le gambe, che a guisa d'vna immobil pietra, non che di Lacoonte, non parea, che punto mi potessi muouere. O infelice me, dolce mio Acrisio, e tu nò vuoi ch'io muoia, parue, ch'ella gridasse, la qual voce così mostrò, che mi penetrasse il cuore, che subito mi suegliai. o con quanto affanno, o con quanto sudore, carissimi lettori, certo con tanto, quale voi senza, ch'io'l dica potete pensare. Subito voltatomi al compagno per dirli il paurosо sogno, di lui cercando per il letto non lo truouo. Crescendomi più la paura, e con voce, anzi che nò fioca, e tremãte chiamandolo; Ecco in vn subito alluminarsi tutta la camera, e quiui comparire, essendo l'vscio aperto quãto era largo, vna bruttissima vecchia in cõpagnia della già innamorata giouane. Pregoui carissimi lettori; che voi non mi reputiate bugiardo, ma con quella semplicità, che io queste mie sciagure scriuo, le vogliate credere. Io posso dire che io non morì ne viuo rimasi, ma quale, e come fosse l'esser mio il dirò se tanto mi sarà concesso. Di tutti sensi mi par di rimaner priuo, fuor che del vedere, o dell'vdire, adunque tutto quello, ch'io veddi e vdi (quando però d'ogni cosa mi ricordi) m'ingegnerò raccontar-

ro, cioè, che riuscì vero, dice del primo vscio.

ui Toſio, che queſta coppia fu entrata dentro (l'vſcio da per ſe ſteſſo riſerratoſi) ſento, che la crudele, & iraconda giouane dice alla vecchia; eccomi cara madre mia, chi ſe ne và altiero d'hauerlo io pregato, queſto è colui, che venuto quì dalle piagge del freddo Apennino, cerca ora di tornarſene glorioſo con trionfo delle mie pene; da queſto priuo d'ogni vmanità, ſono io diſprezzata per vna vile contadinella, che altro non ſa fare, che con vn vincaſtro in mano, fuor della mandria alla paſtura mandar le pecore. Io vi ſcongiuro, e prego ſe puote in voi, come certiſſima ſono che puote, vna giuſta pietà, che voi non vogliate patire, che da vn tale, io coſi reſti ſchernita. Non voglio ora ricordarui i beneficj, che da me riceuuti hauete per non parere che io ve li rimproueri, ma voi ben potete oggimai conoſcere, quanto di voi ſollecita eſſendo, io procuri, che nõ vi manchi nulla. Perilche voi ſiate tenuta a prenderui cura delle riceuute ingiurie da queſto perfido, & ingrato, col darli quel gaſtigo che meritato hanno i rozi ſuoi portamenti, hauendo ſopra tutto l'occhio a queſto, che non ſia maggiore la pena di lui, che di colei per cui diſpregiata ſono. Dateli prego quella forma, per la quale più da lei, che da neſſun'altro, ſia lacerato, e guaſto, acciochè le percoſſe; che egli per ſue mani riceuerà nel corpo, a quella ſieno più acerbiſſime piaghe nel cuore. Che biſogna tanto pregarmi (riſpoſe la brutta ſtrega) che ſai, che altro non deſidero, che del compiacerti: coſi appieno di quanto ha contra di te commeſſo, reſterai vendicata, che a ti medeſima (ſe veder poteſſi il male,

Nel lib. detto Malleus Maleficarum par. 2. q. 1 c. 12. ſi racconta vna ſimile priuazione di ſenſi.

il male, che già gli ho preparato) ne verrebbe pietade. Questo detto pose sopra vn forziere che a piè del letto era, vna cassetta, che in mano portaua, piena di bossoletti di varij vnguenti, & al letto si accostò. Quiui fissatomi i maligni occhi addosso, per buon spazio mi mirò in volto, borbottando nō so che parole non punto da me intese; il che fatto, sputatasi nelle mani tutto da capo a piedi in su, & in giù più d'vna volta mi stroppicciò; dipoi aperta la picciola cassetta, e preso col dito da vn di que' bossoletti nō so che vnguento, dalla gola infino alla estremità del ventre la forma d'vna serpe ritrasse; non altrimenti che hauesse fatto vn pittore. Dopo questo preso vn filo, e legatomi il braccio sinistro sopra il gomito, disse.

Con debole filaccio.
Io lego il manco braccio.

Et col dito grosso, preso dell'vnguento d'vn'altro alberello, & vnto il nodo fatto, disse.

Non prima li sia sciolto
Che non si cangi in volto.

Preso poi vna picciola ampolla piena d'equa artifiziata, di quella spruzzandomi nel viso, disse.

Cangisi al più vicino
Fonte, dell'Apennino.

Di poi presa vna spoglia di serpe, che seco haueua con quella cingēdomi, la gola, e i fianchi, e le ginocchia disse.

Di serpentino scoglio.
Copras̄i come voglio.

Fatto questo, preso vn ago, e con quello puntomi in

Nō si può meglio descriuere la sciocchezza di simile inique, che col far le dire tali insipidezze che ogni mediocre giudicio può cō sideiare, che niuna virtù ponno hauere così fatte parole, e ne Ouid. nel 7. libro

non esprimedo i versi di Medea, come a mostrarli di qualche virtù, così dice. Carmen. Auxiliare canit, secretaq; aduocat artes.

sette luoghi, cioè, la fronte, la gola, il petto, l'umbilico, la congiuntura delle cosce, le ginocchia, & i piedi disse.

Patisca rie fortune.
Girando sette lune.

Di poi aprendomi le braccia in croce disse.

Della sua diua il sangue.
Toglia l'esser dell'angue.

Il che fatto con la crudagiouane si partì, riserrandosi l'vscio da per se, come anco s'era aperto. Io tãto fattosi giorno, mi veggo allato il giouane, che prima trouato non haueuo, per il che aggiugnendosi stupore a stupore, era più morto, che viuo. Io questo colui suegliatosi, e veduto il giorno esser alto, saltando del letto disse, o può far il mondo, gli è mezo dì, e tu non m'ai chiamato? benche toccaua a me chiamarte, che voleui partire a buon'ora, e subito aperta la finestra vedutomi tutto smorto, e scolorito, come vn'huomo dell'altro mondo, mi domanda, cioche io habbia, Io attonito, e smarrito, domando lui doue sia stato; come doue sono stato (quello risponde) a dormire in su quel letto, doue vuoi tu ch'io sia stato? e sai s'io hò dormito, da poi ch'o chiusi gli occhi, non mi son mai desto, ma tu mostri bene d'essere stato tu in stregonia, così sei scolorito, e defunto. Io hò fatto vn sogno (li rispondo) così spauentoso, ch'io non so in che mondo mi sia (oh misero me haurei pur voluto ingannare me stesso, col creder falso sogno; quello, che era vera visione) o tu stai fresco (egli seguitò) se tu dai fede a sogni, ed entrando in altri ragionamenti, io

mi

mi vestì preparandomi al camino, nel quale (tolto licenzia dal Signore, e da tutti i famigliari di casa) mi messi, altro non faccendo per la strada che pensare a questo fatto; ora credendolo sogno, si per non trouarmi legato il braccio in luogo alcuno, e si perche colui non mi s'era partito da canto, ore credendola cosa vera, non parendomi d'hauer dormito. ma se per vera mi risolueuo a crederla, ricordatomi della disputa, che con que' due giouani hebbe il valent'huomo, mi pareua d'hauer occasione di farmi beffe di quegli incanti, atteso, che non erano veri, ma cosi pareuano; dall'altro canto essendosi concluso secondo S. Agostino, che tale apparẽza era come cosa vera, non poteuo non esser pieno di timore, e sospetto. Onde cõ ogni sollecitudine miguardano giunto all'Apennino, di non bere a nessuna fantana, hauendo ella detto.

Cangisi al più vicino fonte dell'Apennino.

Cosi con questa intenzione, hauendo camminato più giorni finalmente mi condussi alla Città, ne cãpi della quale come narra Salustio fu rotto Catilina, donde haueua origine (de' primi di quella) la mia Clori, per amor della quale volsi entrarui, e passate dalle case, donde i Padri suoi erano vsciti, le quali non senza qualche tenerezza cosi salutati; Iddio vi salui felicissime mura che siate state albergo di quegli aui, de' quali cosi virtuosa donna è nata. O quanto più ricche, e belle sareste, se con la sua presẽza ornasse voi, come fa le più folte, e oscure selue, poiche mercè de' suoi bellissimi occhi, le no sono punto inferiori a qual si voglia luogo, comun

Dice Clori hauere haunta origine da Pistoia città nobilissima in Toscana, come a mostrare, che la vera virtù vien dalla fede, atteso che Pistoia nõ come molti credano viene dalla voce latina pistore, ci è panattiere, ma dalla voce

greca pi-
stis, che
vuol dir fe-
de: ora, per
che senza
essa fede,
non si trou
ua alcuna
vera virtù,
come nel
3 lib. si di-
rà, ragio-
nandoli del
l'amicitia,
con ragio-
ne Clori;
che la virtù significa
la origine
da Pistoia.

que bellissimo. Così della Città vscito, & inuiatò-
mi verso il monte mi auuicinai al fiume, che non
lõtanò da quella corre, doue a vna casa, che dinãzi
all'vscio vn grã pozzo haueua, trouai vna donna;
che tiraua sù acqua, alla quale (acceso d'vna grã
disfima sete, che di subito veduto il pozzo mi ven-
ne) chiesi vmilmente da bere. Ella comunque con
tadina fosse, mossa credo da non sò che diuino spi-
rito, fissamente guardatomi in volto, disse; deh mi-
sero giouane perche vuoi tu bere, che ti farà ma-
le? a quel ch'io veggio tu non sè molto sano, e co-
testa tua sete non è naturale, ma causata dal male,
che tu hai dentro, laquale volendo tu alquanto pà
tire; facilmente per se stessa se ne potrebbe anda-
re. Adunque non volete (li rispond'io) ch'io beà?
non vorrei nò (ella soggiunse) se tu volesi, ch'io ti
potessi cõmandare. Or come potrò io (dissi) cam-
minare, non togliendomi la sete, atteso, che non mi
pare di poter rihauere il fiato, se alquanto nõ beo;
deh cõtentateui per cortesia vostra che almeno mi
rinfreschi le labbra quando pure io non debbia be
re, allora essa miratomi si lasciò vscir di bocca que
sta bella sentenza. Vh quanto malamente si può
esser savia, e troppo pietosa: tò qui bei, ma Iddio il
voglia, che nõ sia la tua rouina; e detto postasi sua
brocca in capo, lasciatomi cõ la bocca alla secchia,
se n'ando. io beuui, & a mio modo mi cauai la se-
te, ma appena hebbi beuuto, che io mi sento come
da vn ghiaccio abbracciare tutti li spiriti. O mise-
ro me, che vuol dir questo, comincio da per me
stesso a dire, verificherassi adunque ch'io debba pi-

Nota sen-
tenza a pie
no vera.

gliar

gliar nuoua forma? questo pozzo non è pero fontana, non sapendo (infelice ch'io ero) che anco i pozzi sono fontane. Onde del Nostro Saluatore leggiamo. Sedeua Giesù sopra il fonte, essendo quello il pozzo di Giacob, così battendo i denti per il freddo non altrimenti che s'vna grossa febbre gelata hauessi hauuta, per riscaldarmi alquanto, con tutto che gran caldo fosse me n'andai fuor di strada a piè d'vn muro mezo rouinato, doue in vn piccolo praticello, il sole molto caldamente pareua, che riuerberasse. Quiui giunto, e postomi a sedere fortemente mi sento stringere il braccio manco sopra il gomito; tosto ponendoui la mano trouo il filo, che m'haueua legato la brutta vecchia; che infino allora ne mai veduto, ne trouato haueuo, il quale a pena da me tocco, con vno scoppio tale si reppe, che parue vna corda di liuto. O dolente me hauerò io forza per poter seguir il fine di questa mia penosa tragedia? Ascoltatemi con attenzione pietosi lettori, e non mi tenete meno che verace, poiche cosa, che vera non sia non vi scriuo. Rottosi il filo in un momento tutti i panni, senza saperui dir come, mi caddero di dosso, quiui restando nudo, come il dì ch'io nacqui; allora si ch'io diuentai pallido, e smorto, e perdei ogni speranza di più uiuere. Onde uolendo cominciar a gridare, mi sento come da un subito orrore, e spauento serrare, non pure le fauce della gola, ma gli spirti, le uiscere, e cio che haueuo, & in un momento stringersi le coscie, e le gambe insieme, e di quelle farsi una lunga coda di serpe, le braccia parimente rientrando nel-

S.Gio. c.4.

Et anco le cose nó ue re, per ve re temiamo, perche cosi ci paiano.

le ſpalle, e ne' fianchi, formarono il rimanente del bruttiſſimo corpo; il uolto non ſo come creſcendo uerſo il naſo, abbaſſandoſi dalla parte della fronte, fece un capo proporzionato al corpo d'uno ſqualido, e brutto ſerpente. Io potei ben dibattermi, e cercar d'aiutarmi, ma tutto in uano, perciocche perduta la priſtina forma, in quella di chi la prima noſtra madre ingannò, mi trouai mutato.

Fine del ſecondo libro.

DELLA METAMORFOSI DEL VIRTVOSO.

Libro Terzo.

SOMMARIO.

E trauagliato da varie ſorti d'animali, trattenendoſi per molti giorni con alquante donne, ſente varij, e piaceuoli ragionamenti; portato in aria da vn'Aquila deſcriue il mondo, cõ molta breuità, ſente cantare da vn Paſtore ſommariamente tutta la Teologia. Finalmente dopo molte fatiche condottoſi dauanti a Clori, ritorna nel ſuo primiero ſtato.

VEriſſimo è il prouerbio di queſti ſani morali, che dice: la fortuna è come il vetro, quanto più riſplende, più facilmente ſi rompe. laqual coſa quanto in me haueſſe luogo, ſi può vedere, da queſto, che parendomi di poter gloriarmi l'hauer vinta vna paſſione d'amore, in vn ſubito a pena cominciando il vetro a moſtrarſi chiaro, ſe ne fece mille pezzi, trouandomi priuo, come vdito hauete, non pure degli vmani onori; ma ancora dell'vmana forma. O dolente me, che animo fu il mio, quando in vece di muouer le braccia, le mani, e piedi; mille, e

Detto tragico, vedi lo Strob. ſerm. 105. to. 2. quaſi al fine.

mille, e mille nodi di me ſteſſo faceua ſopra quell'erba? deh perche non ho io la facondia, che baſtante ſia a quanto vorrei dire? O quanto mi duole, cariſſimi lettori, che la baſſezza del mio ſtile habbia a ſcemare la grandezza del concetto, mandādo (come ſi dice) nella Scena vna bella donna poueramēte veſtita, pure come egli ſi ſia, ſeguiterò di narrarui i miei cominciati dolori. Se in me era la mente, o nò, io in vero poſſo dire di non eſſerne per allora ſtato certo, ben che certiſſimo mi pareſſe d'eſſere, ch'io non era huomo, ma fiera, reſtando attonito, e ſtupefatto di coſi ſtrano accidente, come con tanta agilità di me faceſſi vn gruppo, & in vno iſtante mi ſciogliesſi, ſeruēdomi del pieghevole corpo, come di braccia, mani, e piedi. Non permetteua la roza forma, nella quale mi vedeua, che io queſoſpiri mandaſſi fuori, e quelle lagrime ſpargeſſi, che nella primiera haurei ſaputo fare, ma del reſto tutti que' cordogli, che puote hauere vn dolente cuore in me ſentiua, tra me ſteſſo nell'animo (mentre che al Sole il nuouo ſcoglio co la veloce lingua leccaua) dicendo: o infelice me, poteua io pigliare più ſozza, e diſpettoſa forma di queſta? ſe Io, fu conuertita in vacca, e Caliſto in orſa, ſecondo, che ci raccontano le antiche fauole, e quaſi a noſtri tēpi il giouane Apuleio in aſino; come non doueuano recarſela in pace, non eſſendo quelle forme, con la mia, orride, e ſpauentoſe; a chi non dà terrore il vedere vna ſerpe? a chi puote eſſere vtile, o cara, o dilettеuole la conuerſazione di coſi brutto animale? Quando pur mai mi conduceſſi innanzi a quella, per

Io, ouero Iene fu figliuola di Inaco Rè de gli Argiui, la quale amata da Gioue fu da lui conuertita

la, per amor di cui questo sopporto, come potrò fa-
re, che di me non si spauenti? come potrò ritenerla,
che non mi fugga? hauerò io forza con la lingua
di esprimerli i miei concetti, come molti alberi
(sotto le cui scorze chiudeano vmani spiriti) han
no fatto? ò se pure non potrò parlare, mi sarà con-
cesso nella rena scriuere il mio nome, come già fece
la dolente Io, innanzi al padre? Aime poteuasi
darm' forma di questa peggiore? certo nò, ahi cru
delissima, e maluagia femina, tu hai pur voluto cõ
vna sola pena pagar tutti i miei difetti, come dice-
sti. O iniquo, & empio sesso (di quelle dico che si-
mili a questa sono) cosi in vn subito l'amore in
odio torci? cosi in vno istante quello che già tanto
ti piacque, ti dispiace? cosi tosto di caro amante mi
fai capitale nimico? oime come è possibile questo?
come è vero che la natura il comporti? se già non
fosse, che per essere la maluagia femina vn mostro
più d'ogni altro orrendo, viene al mondo contra
ogni naturale intenzione, il che non può esser al-
trimenti; essendo ella, come altri dice, la difformità
dell'vniuerso, e bene si suol dire per prouerbio: ma-
re, fuoco, e donna tre mali al mondo. Di qui con
molta ragione hanno detto alcuni, che l'è principio
del peccato, arme del diauolo, trasgressione della
legge, perdizione de' costumi, seminario del male, e
rouina dell'huomo, perche là gli è naturale tenta-
zione, ineuitabil pena, domestico pericolo, e dilet-
teuole detrimento, o come dilettenole questo detri
mento, poiche sotto vn piaceuole aspetto, si na-
sconde tanto danno. Di quì le Sirene cõ dilettenoli
voci;

in vacca, secondo, che nel 1. libro narra Ouid. Vedi il significato di ciò nel 7 lib. della Genea. del Bocc. Calisto figliuola di Licaone, fu similmente amata da Gioue, e da Giunone cangiata in Orsa la quale poi Gioue mutò in stella, vicino al nostro polo, secondo, che fauoleggia Ouid. nel 2. lib. di Apul è nota la fauola, nella quale egli narra essere stato mutato in asino.

Non è iniquità simile a quella d'vna maluagia femina, la quale prima habbi amato.

Or chi nõ sà quanto spauenti il mare quando è tempesta? chi non teme il fuoco, che per tutto si diffonde, ma più di lui, e del tempestoso mare temasi vna scelerata donna, poi che niuna altra cosa

uoci; di quì l'arpie con faccia di vergini; di qui le Meduse, che poi cãgiano altri in sasso: di quì le Circi, le Scille, le Sfingi, le Idre, le Chimere, le qual cose quanto in te o rea femina habbiano hauuto luogo, ciò ilo chi può considerare il mio male. Ahi nuoua Circe, che di tal forma mi cuopri; che t'ho io fatto? e che errore è stato il mio, che in tal guisa l'hai voluto punire? or non era assai (se pur t'hauea offeso) l'hauermi schernito la notte, ch'a questa pena mi dannasti senza poter in oppormiti, ne pur dire vna parola? o crudà più d'ogni altra fiera, se'l mio peccato non meritaua perdono (se però è peccato il volere altrui non mancar di fede) ti mancaua forse vn laccio per soffocarmi, o vn coltello per passarmi il petto, o vna presa di mortifero veleno per rodermi le viscere, e tormi di vita? ma tu come crudele più delle furie infernali, non ti sei contentata di notarmi con subito dolore ma hai voluto, che vadino del pari il tuo subito sdegno, & il tanto mio male. or via sarai tu sazia? haurai tu soddisfatto all'empio tuo desio? io temo che nò, perche non vedendomi sotto la douuta pena, non so come la tua ira si potrà mitigare; ma se tu hai prestata indubitata fede a chi tanto hai pregato, che mi punisca; sẽza dubbio tu ora certissima sei, che quello sopporto; che tu hai potuto credere, che mi auuenga; rallegrati adunque del mio male, & imaginati non senza tua cõtentezza, che quel petto stratiato per terra, che già tanto bramasti; ah misero che tra me ragiono, questo non è già quel petto: queste non son già quelle membra; se dentro sono

quelle

quelle viscere di prima, o non lo sò; queste parti di fuora io non le riconosco, questa è vna pelle dipinta a mille colori; qui non sono ne braccia, ne mani, ma il capo ha da fare ogni cosa. Oime, domine se m'è negato il morire, come la prima forma? è da credere più tosto di sì, che di nò; perche più duri la mia pena; ma se non debbo morire, di che ho a viuere? se m'è data la forma del serpente, perche non m'è anco dato, ch'io sappia le sue proprietà, conoscendo di quelle, che viue? a me pare d'hauere vdito dire, che bene spesso le serpi si diuorano l'vna l'altra, e così mi sarà di mestiero, o che io di qualcheduna di loro sia cibo, o che io di loro mi pasca. O miseria mia maggiore di tutte l'altre, vedete voi madre mia, che pure hauerete il tesoro, che voi cercauate, voi pure haurete il modo di guardarlo se bisognerá. Percioche ne gli orti esperidi il dragone vcciso da Ercole guardaua i pomi d'oro, che egli di quiui tolse; & in Colco i dragoni da Iasone vccisi, il velo dell'oro similmente guardauano, come dicono le fauole, & io ne' monti, e piagge dell'Apennino guarderò i denari, che andauate cercando. O dolcissime piagge, o amene valli, o grate selue, o chiare fontane, o mormorãti riui, o ben coltiuati giardini, o dolce mia Clori ti riuedrò io mai? non mai, perche qui intorno, o dà qualche viandante sarò morto, o per la fame non potrò viuere, ma quando pure infin costì venissi, che mi giouerà in tal forma vederti? dolcissima, e bellissima Giouane, ben sò io, che ancora che io ti vegga, non però mi conoscerai ma spauentata dalla forma, nella quale sono, ò in mi fuggi-

Di Iasone parla a lungo Ouidio nel 7. lib. il quale con l'aiuto di Medea superato ogni difficulta, & addormentato il dragone prese il velo dell'oro.

rai, o tu cercherai di darmi morte; morte certamente beata se per le tue mani la riceuerò; ma che beatitudine, poiche quando tu il sappia, nõ vorrai più viuere? meglio è adũque, che per altra via io muoia, e quando ogni mezo mi neghino le magiche arti, con la fame io sẽsso acquistarmela. Cosi detto immobile, lungo, e disteso, con l'animo in questo dolore stetti gran pezzo, pensando ad ora ad ora la tanta crudeltà di quella maluagia femina, & alludendo la crudeltà al nome, perciochè Silla si chiamaua, e Silla fu huomo crudelissimo, pieno d'vn giusto sdegno contra di lei, non ricordandomi dell'essere, nel quale era, volsi mettere vna voce grandissima, e dire, o Silla crudelissimo, ecco chi appieno fa imitarti, cosi aprendo la bocca, non potei esprimere se non la prima sillaba, si, che è quel fischio, che propriamente fanno le serpi, ilquale fu tanto grande, che buono spazio da lungi si potè sentire. La onde due bruttissime, e velenose serpi, che poco lungi doueano essere, subito vdito questo sibilo, con gran velocità vennero a trouarmi, le quali, o che in me non riconoscessero le loro proprietà, o che dalla specie loro io fossi molto diuerso (che bene tra simili animali sono grãdissime nimicizie) gittando fuoco per gli occhi, alzandosi più d'vn braccio da terra, con velenoso dente a bocca aperta mi vengono ad assalire. Io che con l'odorato già mi parea di sẽtire (benche lõtano) la puzza del mortifero veleno, che seco haueano, senza porre indugio alla mia salute, con pieghevoli mouimenti strisciãdo me ne fuggo, cercando il mio scampo; ma tutto in vno

concio-

concioſiacoſache vna di loro attrauerſandomi la ſtrada, coſi in vn ſubito mi fu addoßo, che con mille gruppi prima che io me ne accorgeſſi, m'hebbe legato. In tanto ſoppraggiuntomi l'altra, benche più tarda, non però men fiera, afferrandomi con la gran bocca vicino al collo, poco meno che quello nõ reciſe; il che forſe li veniua fatto, ſe non era, che nel l'auuolgerſi, e ſuolgerſi meco l'altra, anzi che nò me li tolſe di bocca. Ma perche vi trattengo io tanto in coſa di niuna vtilità, cariſſimi lettori? baſt ui dire, che ſe non erano alcuni contadini iquali lungo il picciolo praticello, oue era la ſtrada paſſando, ſentito il ſibilare, che noi faceuamo, e veduti i fieri annodamenti, che inſieme tutte tre ci legauamo, a colpi di buone faſſate, con molte grida ci ſciolſero, indubitatamente morto vi rimaneua. Ond'io che molto meno temeua gli huomini, che le fiere, da loro sbrigatomi tutto ſanguinoſo, e peſto, in mezo di loro nella via mi lancio. Non reſtarono l'altre di perſeguitarmi, ma tra gli huomini ſteſſi mi vennero a trouare, iquali penſando, che ciò foße per conto loro, poco meno (benche foſſero molti) che ſpauriti non ſe ne fuggirono, pure riuoltatiſi con molti faſſi in mano, a guiſa di grandine quelli ci faceuano piouere addoßo. O dolente me (diceua io) della padella nella brace ſarò caduto, e mentre che coſi tra me ſteſſo parlo, anzi penſo, ecco vn ſaſſo, che a pieno ſu'l doſſo cogliendo vna di loro, ne fece due parti, o come toſto l'altra da me ſi ſciolſe, e da vn lato della ſtrada, fuggendomene io dall'altro, ſe n'andò; ma ne per queſto ſarei dalle mani loro cam-

La prima pena, che ſenta il vizioſo è quella degl'altri vizij. atteſo che il peccato non ſubito roſſo, e purgato, gli è pena, o gli è cauſa d'vn altro peccato. Dice S. Gregor. homil. 11. in Ezech. onde con ragioni queſte ſerpi, che'l peccato ſignificano ſon le prime a offenderlo.

ro campato (poiche la parte che io preſi, ſolamente da due pruni con poca erba intorno era coperte, tutto il reſto eſſendo nudo letto del fiume) ſe non compariuano quiui alcune gentildonne con molti giouani, iquali da vna lor villa alla Città tornauano. Queſte fermatoſi a mirare il nuouo ſpettacolo di quella, che anche viua in ſula rena guizzaua, col domandare i contadini come l'haueſſero vccisa, e che voleua dire tante ſerpi inſieme, fecero che reſtarono di tirar più ſaſſi, e mi laſciarono ſtare, e tanto più quanto vn di que' giouani, che moſtraua d'eſſere molto ſcienziato, vedutami dall'altra differente, diſſe che io doueua eſſere vna Fata. Il che ſentendo le gentildonne, con attenzione a me riuolteſi, dopo l'hauermi mirato aſſai, affermarono, che io non potea eſſer altro che quello, che colui diceva, ne fuor di propoſito haueano di me tal'openione; da che io per muouergli a pietà quegli atti m'ingegnaua di fare, che non bruto animale, ma vmano ſpirito mi moſtraſſero, onde ſenza dubbio alcuno concludeuano, che io ero Fata, e non ſerpe. Ah nō ve ne fidate (riſponde vno di que' villani) le ſon tutte d'vna buccia, e detto queſto, aprendo le braccia coſi fieramente alla volta del capo mi traſſe vn ſaſſo, che ſe non era vn pruno, che aſſai bene il ritenne, e gli ſcemò grā parte della forza, ſenza manco veruno lo mi ſchiacciaua come vn'uouo, ma nō per ciò reſtò di coſi percuotermi, che non mi sbalordiſſe. Oh che ti ſi poſſa ſeccare quel braccio aſino che tu ſei (diſſe vna di quelle gentildonne chiamata Artemia) or che noia ti da ella quella pouera ſerpe

ra ſerpe? che noia è? riſpoſe il contadino, s'io fo coſi non mi darà noia nò, altrimenti ſi; ti darebbe preſſo che tu non m'ai fatto dire, foßeil me' che tu te n'andaſſi per i fatti tuoi leuandotici dinanzi, ſeguitò la gentildonna: il villano ſe n'andò, mercè di Dio, e di quel nobile ſpirito; ilquale co' giouani, e con l'altre gentildonne ſi posò poco di quiui lungi all'ombra di non ſo che alberi, per vedere ciò che io faceſſi, nõ potendo credere, che a guiſa d'vna Fata, come il volgo pazzamente crede, io non moſtraſſi ſegno di conoſcimento, il che mi fu forza di fare; perciochè mentre attendeua a leccarmi le piaghe, non troppo bene mouendo il capo per la riceuuta percoſſa, eccoti l'altra ſerpe, la quale intera, e ſana rimaſa, di nuouo piena di rabbia mi viene ad incontrare. Io mi rendo certo, che (per la riceuuta debolezza, e per l'ira di lei vedendoſi priua della compagna per mia cagione) ſe quiui non erano i giouani, che ſi leuorno in mia difeſa, ſenza dubbio reſtaua morto, ma io vſcito del pruno con quanta velocità potei, correndo alla volta loro (maſſimamẽte della pietoſa gentildonna) me n'andai, e fu il mio ſcampo veramente, concioſiacoſache quelli tutti leuatiſi in piedi, e preſi de ſaſſi, che non ve ne mancaua, eßendo vicino al fiume, tanto fecero, che me la leuaron d'intorno, la quale inuerſo di loro riuoltaſi, alzandoſi quaſi due braccia da terra, moſtraua quanto in lei poteſſe vna velenoſa rabbia; e ſe nõ che v'era vn giouane ſoldato, il qual tratta fuori la ſpada, la ſapea alquanto ritenere, io ardiſco dire, che a gran fatica ſe ne ſariano tutti inſieme

Nota la predetta gentildonna, è detta Artemia, figurandoſi in lei la ſcienza ſpeculatiua, ſecondo, che più giù ſi dirà.

potuti difendere. Ma quello cõ la ſpada, che el par d'vn raſoio tagliaua, molto deſtramente mouendola alla volta di lei, che ſempre con aſtuti giri li veniua addoſſo, coſi bene la ſeppe girare, che finalmente coltala non lontana dal collo, li mandò il velenoſo capo più di ſei braccia lungi dal buſto. fece roſſa la rena del brutto ſangue il corpo, che con mille nodi ſi ſtorcea, gittando vn ſi gran puzzo, che fu dibiſogno, che di quiui ſi partiſſero. Siate voi chiare (diſſe quel giouane) parui, che quelle foſſero delle peſſime, e cattiue; e queſta per lo contrario di quelle belle? coſi detto ſenza alcun timore mi preſe in mano. Io che altri ſegni di beniuolenza moſtrar non li poteua, auuolgendomili intorno al braccio con molta deſtrezza, con la picciola lingua, la mano li leccaua: reſtauano tutti ammirati, e maſſimamente la gentildonna, che il contadino haueua ripreſo, la qual parea, che ſi ſtruggeſſe di volermi toccare, ma non ſi ardiua, e ſe tal volta pigliato vn fil d'erba in mano, o vn fiore, con quello mi toccaua, come vedea, ch'io mi voleua accoſtare con la bocca alla mano, timoroſa laſciandolo cadere, a ſe la ritiraua con molta preſtezza: finalmente confortata dal giouane, che non temeſſe per eßer'io coſi domeſtica, e quaſi moſtrare di hauer ſenno, e diſcrezione ſi aſſicurò tanto, che con vn dito aßai leggiermente mi toccò il capo, e parte del buſto, e trouandomi delicata ſopra modo, oltre all'odore, che parea loro, che io haueſſi, preſo ardire, ſi laſciò (nõ altrimenti, che la bella Europa dal falſo Toro) vna volta, e due, e tre baciar la mano, per il che a pieno

aſſicu-

assicuratasi (dicendoli pur colui, che io ero Fata) mi prese in mano, e tenendosene non poco, per mostrarsi più dell'altre ardita, con molta sua boria per tutta la strada, e fin dentro alla Città di me faceua mostra, acconsentendo che io tal volta me gli auuolgessi al collo, e mostrassi d'entrarli in seno, cõ molto mio contẽto. Per ilche ella mossa da queste, e simili domestichezze certissimamente tenendomi per quello, che non era, nõ cara, ma carissima m'haueua, e tanto di me si gloriaua (come s'io douessi esserli apportatrice d'vn gran bene) che molte persone ne gli haueuano inuidia, e già s'era sparsa per tutto la voce di questo, ne per altra donna era conosciuta, che per quella della Fata; e ciò non senza causa, poiche per due venture, le quali a caso gli occorsero, lo sciocco volgo a me attribuendole, tale quale vi dico era il creder loro: la prima ventura fu questa, che essendosi, come auuiene, rotta la fune del pozzo, & in quello caduta la secchia, non fu mai nessunò di casa, che per buono spazio la potesse rihauere, con tutto che trouata fosse; perciochè essendo volta con la bocca all'ingiù, difficilmente con gli oncini si poteua pigliare. Ma costei accostatosi al pozzo, tenẽdomi in mano (poichè ne dì, ne notte mi lasciaua mai) presa la corda per vedere se quello fare hauesse potuto, che niuno fatto haueà, non sò come li venne tirata sù vna collana d'oro di peso di otto, o dieci oncie, la quale non haurebbe potuto sentire, se non che l'era intorno a certi rami d'alloro, la cosa, che a sorte, e per caso occorse, fu stimata miracolo, e per mezo mio: onde come

Le scienze mondane non sono senza nostro contento, e comunque non ci toglino il peccato, pure alcuna volta quello impediscono, il che potendo assai più impedire la virtù morale cõ ragione, e superiore alla speculatiua, non propriamẽte superiore ma secõdo vn certo che, cio è per impedimẽto: dicendo combatter con le passioni ve

di 1. secundæ di San. Tom. q. 66. art. 2. questa donna dunque significādo la virtù speculatiua come s'è accēnato nel proemio, non può nō dar ci qualche contento, e impedire qualche peccato.

vi dico quello, che'l volgo predicaua, cioè io esser altro, che serpe, hebbe grandissimo colore. La seconda fu tale. Hauea costei la madre, che più d'un'anno continuo era stata inferma di febbre quartana, e perche il giorno stesso, che mi prese, l'andò a vedere, col far di me mostra, anco appo lei come appo l'altre faceua, andata sene al letto, oue la pouera donna entraua con la solita sua febbre, disse; mia madre guardate, che bella cosa, laquale hauendo altri pensieri, attendeua ad accommodarsi nel letto, doue con la sola camicia era già entrata. Allora io da certo furore, non sò se bestiale, o vmano, spinto, spiccatomi dal collo della figliuola, mi lancio addosso alla madre auuolgendomigli intorno per tutta la persona. Oime, se mai la pouera donna (che ancora era di fresca etade) hebbe spauento, e paura, fu quella volta; ella messe si fatto strido, che più d'vn miglio si sētì di lungi, e subito scaglia tasi fuori del letto, ne quel dì, ne mai poi, seppe che cosa fosse febbre. Il fatto per lei riuscì bene, ma per me fu per riuscirne molto male, perche dalle serue, e da gli altri di casa, che non mi haueuano ancor veduta, poco meno ch'io non restai morto, poco giouando alla gentildonna (che non faceua altro, che gridare, che stessero ferme) il difēdermi. Ora per cosi fatti casi, l'vno di fortuna, l'altro di natura, percioche communemente le gran paure sogliono tor via simili febbre, io non era creduto, se non vn'antica Sibilla, o Fata, che vogliamo dire. La donna, che ad altro intenta non parea, che a

Dice a studio di vanità costei

studio di vanità, non solamente di questo si curò el

la mol-

la molto,ma parue,che haueſſe caro, che ſi diceſſe ancora,che io era vno ſpirito familiare, dal quale ricchezza,e bellezza ne haueua; e già vi furon di quelle,che più volte la pregarono, che diceſſe loro come faceua a farſi bella per mezo di queſto ſpirito. O ignoranza del mondo, tanta è la credulità de gli ſciocchi,che quello,che non è,per fermo tengono che ſia,come il volgo ha leuato tal nome. Godendoſi adunque la vana oppenione,che di lei, anzi di me era ſparſa,coſtei,capitò vn giorno non ſo ſe dal marito di lei, o da chi altri quiui guidato vn gran valent'huomo:da lei non credo,percioche eſſendo più vaga di vanità,che di verità quiui,doue ſolamente vanità ſi ſcorgea, condotto non l'haurebbe,come,& in che modo egli vi veniſſe,non ſaprei,ma ſolo,che vi venne,ilquale a lei, & a molte altre donne, & al marito parimente parlò con molta leggiadria delle vanità del mondo. Io non potei vdire ciò che colui diceſſe, perche temendo ella, e vergognandoſi alla preſenza ſua hauermi ſeco, mi laſciò in camera con mio grandiſſimo dolore,e perche il giorno ſeguente douea tornare per finire il cominciato ragionamento, io mi deliberai di far'ogni ſforzo per poterlo vdire,deſideroſo non meno di ſentir parlare di queſta vanità, che foſſe Apuleio cangiato in aſino; di ſcriuer la nouella di Sichime narrata a Carite dalla vecchia, come egli ſteſſo ſcriue nel ſuo Aſino d'oro. Tornò il valent'huomo,e fu eſſo medeſimo cagione,che io haueſſi quello,che ſommamente deſideraua, percioche,hauendo vdito dire di queſto ſpirito familiare, di che

eſſer intenta, perche le ſcienze mondane ſenza il ſapere del bene eziandio nuocono, non ſolo sõ vane, come nel 2. Alcibiade moſtra Platone.

ella vanamente pareua, che si gloriasse, volle veder mi: Onde nella forma che era, fui ancora io vno de' suoi auditori, così in grembo alla gentildonna in vn bellissimo giardino, sotto l'ombra d'vna fronzuta vite, che in giro quà, e là stendeua le sua torte braccia, attentamente aspetto con tutti coloro quello, che voglia dire. Ilquale in cosi fatta guisa cominciò a parlare. Comunque non a bastanza, nobilissimi giouani, e voi onestissime donne, io vi parlassi ieri della vanità del mondo, pure tutta via quello vi dissi, che le mie poche forze poterono, riserbandomi per il rimanente al giorno d'oggi, ilquale voleua che fosse come vna prouata conclusione di quello di ieri, percioche oltre alle ragioni, che voi vdiste, anco le particolari considerazioni mi sono immaginato di farui vdire. le quali hanno da essere quelle due facce di Giano, che vi dissi, non temendo la trista fortuna, e non si gloriando per la buona, concioſiacosa che colui veramente si può dire, che conosce appieno ogni cosa esser vanità, ilquale non si confida nel bene del mondo, e non si disperа per conto del male dell'istesso mondo: il che è proprio del magnanimo, poiche non si gloria per le lodi del volgo ne si attrista per il biasimo di quello, come fa il vile: onde bene disse quel Poeta.

Il Volterrano nella sua antropologia, citando Suida afferma che Antonio Alessandrino, hebbe per auditore vn' asino, ma forse quel l'asino era huomo cõ tale apparenza, secondo che più giù vedremo, parlãdosi d'vn giouane di Candia.

Nota.

Il falsõ onor diletta, e la mendace
Infamia attrista, e chi? se non l'huom vile?

Grande veramente carissimi ascoltatori è questa dottrina, e tal grandezza non consiste nella difficultà dell'intendere, ma dell'operare. Domandando adunque questo giouane, che meco ho menato, delle

cose auuerse, e poi delle prospere, potrete facilmente vedere, quello che douete far voi, da che senza molta fatica sentirete le viue ragioni, che mostreranno, che non si debbono temere le auuerse fortune, e non confidarsi troppo nelle buone: ma io non so già se senza fatica le potrete mettere in operazione, piaccia a Dio di concederui grazia, che ciò facilmente possiate fare, e piaccia a voi (quando il mio dire vi sia grato) di farmi l'offerte, che a Musonio filosofo, fece il Re di Siria, col promettergli, che quel solo vi chiederò, che a quel Re, il predetto filosofo chiese, cioè, che voi mandiate ad effetto quanto per nostro bene io vi dirò. Ma tempo è che io ti dimãdi, e prima delle cose auuerse. Dimmi adunque misero giouane, come farai, che hai da morire? Giouane. Che marauiglia, se perciò sõ nato? Vecchio, o gliè pure orribil cosa la morte. Gio. come orribile, se l'e'l fine di tutti i mali? V. oime il dir solamente, che hai a morire ti debbe spauentare. G. i prudenti non si posono spauẽtare d'vna cosa da loro premeditata. V. oime non temer la morte, che è l'vltimo di tutte le cose terribili è? G. pazza cosa è il temer quello, che non si può fuggire. V. tu hai da vscire di questo mondo. G. non è gran cosa, essendoci stato sempre forestiero. V. tu hai da ire in vn'altro. G. più bello di questo essendo eterno. V. tu hai a fare vna morte penosissima. G. il dolore, o gli è grande, o gli è piccolo; se grande, presto vccide; se piccolo, si può sopportare. V. tu sterai molti dì, prima che tu muoia. G. non sarà si grande la pena, che non sia

Sene. epist. 99. diceua chi è nato conuiene, che muoia. Così soleua dire Sofocle. Similmente Pla. nel Critõ dice che Socrate non teme la morte. Così dice Sene. a Lucillo epist. 79.

maggior la virtù, che la potrà ſopportare, & il premio, che io ne riceuero. V. tu ſarai abbandonato da ogn'vno nella tua morte. G. non mai ſarò abbandonato dal diuin aiuto s'io da me non lo ſcacerò. V. tu chiederai vn ſorſo d'acqua, e non ti ſarà data. G. chi paſce i corui (naſcendo) per ſua liberalità, refrigererà molto più me, morendo per ſua pietà. V. tu morrai non hauendo pure chi ti dica vna buona parola. G. in quel tempo hò da confidarmi più ne buoni fatti, che nelle buone parole. V. morto che ſarai nõ ſarai ſepellito. G. ouunque mi muoia morendo in terra haurò ſepoltura; che altro è la terra in comparazione del cielo, che vn ſepolcro? V. ti mangieranno gli vccelli, o veramente i cani. G. quanto monta coteſto? poiche s'io foſſi in vna caſſa d'oro, nondimeno m'hanno a mangiare i vermi? V. tu ſarai morto per mano della giuſtizia, impiccato, o decapitato. G. tanto più breue ſarà la mia pena, V. ti ſarà gran vergogna a vedertifare vna morte d'vn malfattore. G. s'io non haurò errato, non haurò vergogna, non potendo ella ſtare, oue non è difetto, s'io haueró errato, volontariamente riceuendo la pena, haueró la virtù della pazienza, non il diſonore della vergogna. V. gli huomini ti haueranno in cattiuo concetto. G. quali i cattiui, o buoni? ſe i cattiui, non me ne curo; ſe i buoni non haueranno me, ma il mio errore. V. tu morrai giouane. G. non ſarà, che ben fatto; percioche il preſto morire ci moſtra grati a Dio. V. tu non haurai in queſto mondo vn giorno di buon tempo. G. ſciocco è colui che penſa

Non ci douiamo curare del dire del volgo, coſi introduce Plat. parlar Socrate nei Crito. ſoleua

non

non pure vn giorno, ma vn ora viuere senza trauagli. V. tu menarai vna vita misserissima. G. tanto più volentieri aspetterò la morte. V. tu sarai pouero. G. haurò anco occasione d'esser vmile. V. tu sarai infermo. G. tanto più sano sarò di mẽte; quanto più fermo di corpo. V. tu sarai zoppo. G. non harò occasione d'andare tutto il dì qua, e la perdendo il tempo. V. tu sarai sordo. G. non sentirò le bugie, che si dicono. V. tu sarai scilinguato. G. l'haurò caro per hauer a parlar poco. V. tu sarai muto. G. sarò sicuro di non commetter gli scandoli, che suol commettere vna mala lingua. V. tu sarai cieco. G. o che domestici nimici mi leuerò dinanzi, poiche per loro entra al cuore la morte. V. tu sarai lusco vedendoci poco, e darai materia alle genti di riderſi di te, nel voler tu far qualche cosa. G. quanto monta vn riso spensierato, merita egli il pregio che altri vi pensi? V. tu sarai gobbo, brutto, e spauenteuole, simile a vn'altro Tersite. G. molte volte vn brutto corpo ricuopre vna bell'anima. V. tu haurai il corpo brutto, & i costumi brutti parimente. G. cotesto non so dependendo i costumi dal mio volere, e non dalla natura. V. la natura t'inchinerà a cose vitiose. G. l'arte supera la natura, e la virtù vince il vizio. V. tu non haurai parenti. G. non hauerò anco molti trauagli, che per loro s'hanno. V. tu non hauerai amici. G. non di quelli, che per vtile, e diletto amano, il che mi sarà caro. V. ne anco trouerai di quelli, che cercano la virtù. G. cotesti farò, che trouino me. V. tu non sarai mai inuitato ne a feste, ne a conuiti.

dire Menãdro è grato a gli Dei chi muore giouane. Sotadio di ceua la morte e vn porto doue si fuggono le tempeste. Sen. a Lucillo dice, & anco il letto dell'infermo, ha la sua virtù epist. 79. Così disse Esopo a Sami.

G. sarà

G. sarà ben fatto, percioche in cotesti luoghi è molto più la perdita, che'l guadagno. V. tu non sarai sublimato a onor nessuno. G. non hauerò anco paura, che m'interuenga come dice Seneca di molti massimamente indegni, cioè stando fermi tre mano, andando innanzi cascano. V. tu vedrai molti poco buoni, e poco atti al gouernare, esserti superiori. G. in questo ammirerò il grandissimo artificio di Dio. il quale nel gouernare questo mondo, si sa seruire di strumenti, che niente vagliono. V. il mondo vedendoti abbietto, e vile non ti hauerà in alcun pregio. G. o sciocco me, se io hauerò vn minimo pelo addosso, il quale si pensi di piacere al mondo. V. niuno temerà di farti ingiuria. G. & io molto meno temerò non offendendo nessuno, che chi non è temuto, non ha da temere. V. tu sarai il trastullo infin de fanciulli. G. e che altro è il viuer del mondo, che vn trastullo de fanciulli? V. finalmente tu morrai. G. con molta mia contentezza, terminandosi i tanti mali. V. tu morrai. G. il corpo morrà, non l'anima. V. tu morrai. G. vscirò della morte. V. tu morrai. G. resterò di più offendere il mio creatore. V. tu morrai. G. andro alla mia vera patria. V. tu morrai. G. perche io viuo, come se ad ogn'ora douessi morire, però non sarà contra mia voglia. V. tu morrai. G. cotesto cominciai a pensare tosto, che io conobbi d'esser huomo. V. tu morrai. G. s'io pensassi altrimenti non viuerei, non viuendo come huomo, chi non pensa di morire. V. tu morrai. G. non può vedere Iddio, chi in questo mondo viue, come adunque non vorrei morire? V. tu morrai.

Socra. nel Crito non vuole piacere alla moltitudine.

Sen. ep. 59 dice chi si vuole, che sia morto, si vuole che sia huomo.

morrai. G. morì chi era l'istessa vita, quanto più chi ha hauuto principio della morte. V. tu morrai. G. io nō farò il primo, ne anco l'vltimo. V. tu morrai. G. & a che effetto tante volte me'l dì affaticandoti di mostrarmi vna cosa cosi per se certa, che non ci è la più certa di lei in questo mondo, ne anco la migliore? or non sappiamo, che grandemente fu commendata la risposta di quel Satiro, che domandato qual cosa fosse la meglio per l'huomo disse, il non nascerci, o presto morire. V. tu haurai la fortuna contraria. G. credolo; ma poco anzi non punto me ne curerò sappiendo, che ogni cosa è vanità. V. la fortuna ti sarà auuersa. G. non l'haurò se non caro atteso che la fortuna il più delle volte fauorisce il poco senno. V. or'ascolta quello ch'io dico, rispondendo alla seconda faccia di Giano. la fortuna ti sarà fauoreuole. G. non punto senza la virtù mi fiderò di lei; V. la ti riempierà di tutti i suoi beni. G. son fallaci, non vi porrò troppa speranza. V. ti farà illustre per l'antichità, e nobiltà del sangue. G. questo è onor de' parenti, e nō mio. V. tu sarai ricco. G. guai a me, che hauerò commodita di far del male. V. tu sarai onorato. G. sarò molto più inuidiato. V. tu hauerai regimento, e cura d'altri. G. hauerò poca quiete nell'animo. V. le tue parole saranno sempre stimate. G. poco si conoscerà adunque quando parlerò bene, e quando male. V. trouerrai molti, che ti vorranno seruire. G. ma pochi, che mi amino fedelmente. V. tu sarai sempre sano del corpo. G. infelice me, che sarò sempre parato, a far de peccati. V. tu sarai bello. G. ha-

Fu sentenza di Teognide questo detto, che al Satiro interrogato da Mida si attribuisce.

uerò

Sentenzia d'Euripide nell'Ino.

uerò anco poco buon nome. V. le donne ti vedranno volentieri. G. mi recherò addosso infiniti sospetti, inuidie, e gelosie. V. elleno si nimicheranno fra di loro per hauer la tua amicizia. G. hauerò poco gusto del loro bene, da che sono più potenti nell'odiare, che nell'amare. V. le ti scriueranno ogni dì molte lettere. G. hauerò poco ceruello, s'io le vorrò leggere. V. le si terranno beate potendone hauere vna delle tue. G. debolissima beatitudine, poiche consiste in vn mezo foglio di carta. V. le ti faranno gran presenti. G. guai à me s'io li riceuerò, perciochè o bisognerà mandarne de maggiori, o restar sempre loro obligato. V. le ti loderanno grandemente. G. poco testimonio sarà cotestò della virtù, che si contenta del mezo, perciochè la donna sempre corre a gli estremi, o loda troppo, o biasima troppo. V. le ti si daranno in preda, come tu vorrai. G. sarà preda di poco guadagno, poiche bisognerà comperarla, o con gran prezzo, o con gran prieghi. V. le non vorranno da te altro, che'l tuo amore. G. cotesto il diranno con la bocca, ma non col cuore. V. le ti faranno grandissime promesse. G. si come le promesse fatte in vn subito, e gran timore non tengono, così le loro venendo da vn subito lor grande amore poco durano. V. tu piacerai loro in tutti i tuoi gesti, atti, modi, e costumi. G. è poca fatica a piacere a vna donna, laquale più si muoue a fantasia, che a ragione. V. tu hauerai tutto il loro amore. G. cotesto il puote hauere ogn'vno, e sia di che fortuna si voglia, pur che le lodi, e mostri di amarle. V. tu sarai aggraziato in tutto

quello,

quello che farai. G. di che grazia, di quella degli huomini, o di quella di Dio? non di quella di Dio, poiche la non viene dalla buona fortuna; se di quella degli huomini per esser imperfetta, non potrò mai piacere a tutti. V. tu sarai vn gran litterato. G. haurò anco materia d'esser superbo. V. tu sarai famoso nell'amare. G. sarò anco ambizioso. V. tu sarai tremendo a tuoi nimici. G. non viuerò per questo senza sospetto. V. tu hauerai molti seruidori. G. parimente hauerò molti secreti nimici, essendo il seruo poco dilettenole, benche necessario. V. Terrai di molti caualli. G. haurò vna grande spesa senza alcun proposito, non potendone caualcare più che vno. V. tu vestirai molto riccamente. G. darò segno d'vn'animo poco virtuoso, perche bene spesso chi mette molto studio nell'adornar il corpo, usa poca diligenza nell'adornar l'anima. V. mangerai lautamente facendo splendida mensa. G. non mangerò adunque mai con vero appetito, da che con quello ogni mediocre cibo diletta, ma quando ciò auuenga, cioè chi mangi con appetito questo non è per mancare, non si tosto saranno nel ventre i delicati cibi, che non sia in tutto il corpo vn principio di molte infermità, e nell'anima vn seminario di molti vizij. V. tu haurai vn gran palazzo. G. o vanità di vanità, poiche ogni mediocre abitazione mi può esser à sufficienza, e come dice Seneca nostro non è, se non doue noi siamo. V. tu terrai molti cani. G. non bastandomi la vanità, aggiungnerò a quella la crudeltà, lasciando morir di fame i poueri fatti ad imagine di Dio per pasce-

Detto di Metrodoro.

Sentenzia di S. Gio. Grisostomo, cioè chi mangi con appetito.

Notisi questa lettione.

re le fiere. V. tu terrai di molti vccelli. G. o miseria grande, che sarà la mia, se allora mi parrà hauer contentezza quando mi trastullerò con le bestie. V. tu haurai bellissimi giardini. G. non già più belli del terrestre Paradiso, e pure in quello il primo huomo offese Iddio, e ne fu cacciato. V. tu haurai gran possessioni. G. non però maggiori di quelle di Marco Crasso, ilquale morto, che fu, non potè hauer tanta terra, che fosse sepolto. V. tu abbonderai d'oro, e d'argento. G. non già più di Mida, e pur andò a rischio di morirsi di fame. V. tu haurai la grazia de' Principi. G. con poca soddisfazione della buona vita, perche di due cose mi bisognerà far'vna, o esser' adulatore, seruendo come buffone, o tristo consigliero, onde diuenti tiranno. V. tu haurai di molti amici. G. non ne haurò adunque nessuno che sia buono, poiche la vera amicizia consiste ne' pochi. V. tu conoscerai tutte le virtù dell'herbe. G. niuna virtù haueranno di liberarmi dalla morte. V. tu haurai carezze da tutti gli animali, & infino alle crude serpi ti ameranno. G. che mi gioverà, che gli animali mi accarezzino, se da i miei propri vizij (come Ateone da' suoi cani) io sia lacerato? poco si farà per me, che le crude serpi mi amino, se il verme della coscienza per la mia trista vita, mi perseguiterà? V. in tutta la tua vita non isperimenterai alcun dolore, viuendo sempre lieto, e contento. G. oime nõ piaccia a Dio, che sia cotesto perche non essendo auuezzo al male, nel tempo del morire, vn'oncia di dolore mi parrà cento libbre. V. la tua morte sarà senza nessun dolore.

G. si

G. si forse quando la vita fosse stata misera, e non piena di contenti, come tu dì; perche partendosi dal contento per andare al discontento, come può esser senza dolore? V. nell'altra vita hauerai parimente contentezza. G. cotesto non può essere, perche il Saluator Nostro ha detto, guai a voi, che hauete di quà le contentezze vostre, che di là non hauerete se non pene. V. il voler più tosto queste di quà, che durano vn'ora, che quelle di là, che durano sempre, che significa? G. vna grandissima vanità, anzi vanità, di vanità. V. che cosa è vanità? G. tutto quello, che piace a vna mente vana. V. e quale è quella mente, che si può dir vana? G. quella, che pone il suo fine in vna cosa manco nobile della mente vmana. V. che cosa è manco nobile della mente vmana? G. tutto quello che è quì creato, di cui il fine è l'huomo. V. adunque cioche è qui creato è vanità? G. così è. V. qual'è vanità di vanità? G. porre le sue speranze in queste cose, poiche vanamente si confida in cose vane. V. qual'è il fine del nostro ragionamento? per fuggire queste cose vane. G. il fine del parlare, ascoltiamolo tutti; temiamo Iddio, & osseruiamo quello, che ci comanda, questo veramente ci fa essere huomini; altramente saremo mutati in fiere, come quella serpe, che colei tiene in mano. Qui fece fine con mio gran contento, e spauento; contento per hauer vdita così ottima lezzione; spauento sentendo dire come quella serpe, che colei tiene in mano, mostrando per tal dire, che mi hauesse conosciuto. La gentildonna tutta compunta mi prese subito, e mi scagliò da se lonta

Luca c. 6.

Eccl. c. 2.

vedi, che'l fine delle

ſcienze del mõdo molto ci nuoce, e coſi è vero quanto è ſcritto, cioè, Qui addit ſcientiam addit dolorem Eccleſiaſt. 1.

no vn trar di pietra in vn'orto ſuo vicino, percotendomi coſi gentilmente in vna macieia di ſaſſi, che mi parue di laſciarui quel poco di ceruello, che che nel picciol capo rimaſo m'era. Quello che ſeguiſſe del valent'huomo non io non lo sò, perciochè sbalordito, e mezo morto intorno a quelle pietre, non faceua altro che diſtendermi, & annodarmi. O vanità di vanità, non finì qui il mio male, eſſendomene vn maggiore apparecchiato, perciochè ne dutomi vn gatto, che vn cane, anzi vn leone, per la ſua grandezza parea, tutto a vn tempo co' feroci artigli, e col crudo morſo, mi venne ad incontrare. O infelice me, tanto era queſto aſſalto del primo maggiore, cioè di quello delle ſerpi, quanto non pure dalla bocca, ma da quattro gambe, e da pungenti artigli biſognana difendermi, oltre, che per eßer tutto infranto, e peſto, & in vn luogo priuo d'erbe, il fuggire non mi aiutaua, e lo ſtare non mi difendeua. E ben ſe n'accorſe il feroce animale, poiche dopo l'hauer tenuta la deſtra zampa alquanto ſolleuata dinanzi al muſo, in vn ſubito come tempo li parue, lanciatomiſi addoßo con molta preſtezza mi afferrò nel collo. O Acriſio, o ſerpe, ch'io voglia chiamarti, queſto era pure il fine di tutte le iue ſciagure, ſe in quel punto non foſſe quiui compaſſo vn fanciullo, ilquale alla volta di que' ſaſſi correndo, per non sò che ſuo affare venia. Quiui giunto, e veduto queſta pugna, come ſe veduta haueſſe l'Idra d'Alcide, miße ſi fatto ſtrido, che'l gatto impaurito, laſciatomi mezo morto, ſi fuggi. Per me ſi fece che la ſua proprietà ſia contraria a quel

la del

la del cane, che doue il cane all'apparir delle genti è ardito, e solo, diuenta timido: il gatto per contrario, in presenza de gli huomini si mostra timido, e fugge: quando solo, più che dir non sò li basta l'animo. O quante volte tra me stesso benedissi quel fanciullo, & entrato, fra quelle pietre, quiui per buona pezza mi dimorai, non mancò il gatto di venire a musare s'io v'ero, e benche, mercè delle pietre, non mi potesse nuocere, pure io non staua senza timore, douendo di quiui vscire: in questo, che io ascoso stò, & egli di me cerca, comparse in quel giardino, con vn piccolo asinello vn buon'huomo di montagna, di quelli, che io conoscua, dimorando non molto lungi dalla mia abitazione, da quella dico, che già fu mia. O come è vera la sentẽza di quel Sauio, che dice, la maggiore infelicità è il ricordarsi d'essere stato felice, non potei non sommamente attristarmi, anco più di quello, ch'io era veduto mi in quella forma, riconoscendo in colui quello, che in me perduto haueua. Cosi afflitto, e dolente sto a rimirare ciò che vuol fare, il quale andato sotto vna pergola, doue era di molt'erba, e fattone vn fascio assai ben grande, sentõ che dice, questa sarà la cena di stanotte, e legatolo con vna sua funicella, getta quel fascio sopra le pietre, e saglie di sopra le scale. Io che desideraua di quiui partirmi, e girmene inuerso la mia dolente Clori, fo pensiero di entrare in quell'erba, pensando (poiche vuole, che sia la cena di quel suo asinello) di condurmi alle paterne case, da che per esser i giorni lunghissimi, due volte vi sarebbe andato, comũque

Boez. lib. 2. prosa 4.

que per essere di prouetta età, assai lentamente camminato haueße. Questo cosi immaginatomi entro pianamente in mezo al fascio, e quiui tra quell'erbe tenere, e fresche tutto mi pare di consolarmi. In tanto non dopo molto, venutosene di sotto, preso il fascio, e me insieme, quello pone in su l'asino, leuandomi dinanzi al gatto, ilquale era già venuto a fiutare s'io v'era, o nò. E che credi (diss'egli) che ci sia vna ricotta tra quest'erbe? va, e piglia de' topi se tu vuoi manicare. Cosi detto esce fuori di casa, pigliando la via, che va verso la porta, che esce alla montagna. O con quanta mia contentezza fissando il picciol'occhio tra erba, & erba questo miraua. Cosi passata la porta, & il fiume, in su la riua del quale con le due serpi il conflitto hebbi, che già s'è detto, volẽdo il buon'huomo cominciare a salire il monte, raggiunse quattro donne, lequali da per loro molto piaceuolmente rideuano, comunque assai stanche si mostrassero, si per essere il caldo grande, e si perche cariche andauano. Costui amoreuolmente salutatele, col domandarle onde veniuano, e se erano stanche, rispose vna di loro, che più attempata pareua, dopo i resi saluti. Onde noi vegnamo huomo da bene, io credo, che se non ve'l dicessimo, voi no'l sapreste; ma se noi siamo stanche, senza dimandarcene il potete sapere, poiche andando cariche come andiamo, & essendo il caldo, che è, chi non vede, che appena ci possiamo muouere? e specialmente questa fanciulla (mostrando vna di loro, che non passaua diciott'anni) laquale non essendo anuezza a cam

minare

minare non può più. Tosto il buon vecchio queſto vdito, fatto poſar a terra i carichi loro, e quelli come vna piccola ſoma ſopra l'aſino ſuo legati, volle che la ſtanca giouinetta ſopra vi ſaliſſe, laquale benche vergognoſa da principio non voleſſe, pure à ciò confortata dall'altre vi s'accommodò, ponendoli colui ſopra le ginocchia il faſcetto dell'erba, doue io dentro ſtaua, ch'il crederrebbe, che anco nelle coſe diſpiacenoli trouaſſimo alcuna volta cõtento? ſopra modo mi rallegrai, premendomi col petto, e con le coſce reggendomi la belliſſima giouane, e poco meno, che io non haueua caro d'hauer cangiata forma; Onde deſideroſo, che quel viaggio foſſe ſtato lungo, e con molto mio contento andaua. Il ſemplice Montanino, che ad ora ad ora con vn ſuo baſtone il pigro aſinello battea, perche cãminaſſe, come à voler entrare in ragionamento cõ loro le domandò di che rideuano, quando le trouò. Noi (riſpoſe quella prima) vi vogliam dire, onde noi vegnamo, che ſapete, che fù la prima coſa, che ci dimandaſte, e con queſta ſaprete perche conto coſi da per noi andauamo ridendo.

Al peccatore e dilettenole il peccato che douerebbe eſſer diſpiacenole & amato, & ben è ſcritto, Ecce in pace amaritudo mea amariſſima. Iſa. c. 38.

SOMMARIO.

Roba mia da Lamporecchio, huomo ricco, & auaro, nõ coſtumando albergare oſte alcuno p la molta ſua miſeria, & albergandone, trattaua maliſſimo; alloggiato vn Saneſe a cui nõ laſciò a cena cauar la fame, coſi è da quello beffato, che ne egli può ſimilmente in tutta la ſera mãgiare, hauendone grandemente biſogno.

VOi douete dunque ſapere, che noi vegnamo da Lamporecchio, doue habbiamo alcuni ſtretti parenti, che ben otto di ci hanno quiui tenute con molta feſta, e col farci di molte carezze, e maſſimamente, che fecero Domenica la Sacra della Chieſa loro, doue tanti feſtaiuoli venuti vi ſono, che Iddio ve'l dica: ora eßendo il dì innanzi la feſta in caſa que' noſtri parenti, che quaſi de' primi ſono, concorſi molti, come a fuggire vna grã pioggia, che con grandine inſino a ſera cadde, e dicendo alcuni, che quel'anno v'erano tãti foreſtieri, quãti mai ve ne foßero ſtati per altri tempi, e che non v'era caſa, che non ne haueſſe più d'vno, riſpoſe vn'altro, cauandone Roba mia, eßendo coſtui vn ricco molto miſero, e coſi chiamato: percioche ad ora ad ora ha in bocca queſto dire, o roba mia, o roba mia. Queſti, come dico, è tanto miſero, che niuno mai s'è potuto vantare d'eſſerli entrato in caſa, e communemente per la feſta o ſe ne va altroue con la moglie, e con vna ſua figliuola, che ha, o ſi rinchiude in caſa moſtrando di non eſſerui, o ſe pure alcuno riceue, coſi lo tratta male, che quel tale è forzato partirſene. Ora dicendoſi queſte coſe quiui in caſa, niuno eßendoui che non biaſimaſſe la molta ſua auarizia, diſſe vn giouane foreſtiero, che quiui era, molto accorto, e molto auuenente. Adũque non vuol alcuno in caſa coſtui, che ſi, che prende me. Ti prenderà ſi (riſpoſe vn'altro) ſe facendo l'importuno li vai innanzi, ma preparati pure a ſtar male. Al nome di Dio, ſoggiunſe colui, ſe ſtarò male,

rò male io, & egli non istará bene. Cosi disposto si di andarui con sua madre, e con vna sua sorella, che seco haueua, intese come colui hauea non so che amici a Colle di Valdelsa, per ilche fingendo d'esser mandato da quei suoi amici con vna lettera, e con certi presenti, colà se n'andò. Il quale sentendo essserli portata roba a casa, si lasciò trouare, e riceuuto il dono, e letta la lettera, riceuè costoro ancora, benche non con molto buon viso, e questo fu appũto la sera, che andò innanzi alla festa, nella quale cadde quiui (come ho detto) si fatta grandine, e fu cosi gran freddo, che bisognò mangiare intorno al fuoco. Messisi adunque a desco con assai recipiente cena, & egli tirato dalla solita sua auarizia, e miseria, appena lasciaua posare le viuande innanzi, che le faceua tor via, e quelle riporre in vna cassa quiui vicina. Il giouane a guisa del cane, di cui si dice, che mentre il padrone mangia, con vn'occhio guata lui, e cõ vn'altro chi viene; hauea vn'occhio alla tauola, e vn'altro alla cassa. Finalmente leuatisi da mensa, benche con più fame, che quando vi si posero, s'accostarono al fuoco, essendo il freddo grande, doue alquanto scaldatisi, ordinarono, che se n'andassero a letto, dormendo il giouane con la madre, e con la sorella in vna camera, oue erano due letti spatiosi, e grandi. Egli che disposto s'era, che coloro non cenassero, da che lui non hauenano lasciato cenare, e perciò s'accorgea esserli sol letitato il dormire, disse, riuoltosi a Roba mia. Messere, che voi vogliate, che mia madre, con mia sorella si riposi, e perciò vn buon letto gli habbiate pre-

parato, vi lodo, atteso che essendo stanche n'hanno di bisogno: ma che io ne vada a letto, con vostra buona grazia non vo vbbidirui, perche essendomi auezzo a dormire, o alla campagna, o sopra vna banca, da poi che conobbi il bene dal male: non vò già cominciar ora a dormire nel letto. Onde vi cõtenterete, che vicino al fuoco io mi dorma in su quella cassa quiui. O che Iddio te'l perdoni (disse allora la moglie del Roba mia) come in su quella cassa? appunto vo che quiui tu dorma, essendo in quella camera due letti, come due maremme, o vorrè io che i vostri amici sapessero, che i forestieri, che ci mandano a casa, dormissero sopra le casse? Cosi ha da essere, madonna mia (rispose il giouane) ne di ciò vo che me ne vogliate male, perciochè essendo in casa vostra come sono, voi douete compiacermi, enõ tribolarmi, come fareste, di qui volendomi torre. Cosi detto in su quella cassa si distese quant'era lungo; intanto la figliuola menò le due donne alla camera, che non molto lungi era. Poterono bene la moglie, & il marito dire, e pregare, ma colui di quiui non si partì mai; talche fu di bisogno, che in camera loro se n'entrassero con intenzione di non cenare, ma solo di dormire. Nõ la poteua inghiottire il misero roba mia, che douesse a quella guisa a corpo voto andarsene a letto, e maladicendo il giouane, e la madre, e la sirocchia, e chi ve gli hauea mandati, faceua pazzie grandi, e di nuouo fa che la moglie tenti se di quindi potesse farlo partire, essendo in quella cassa tutte le cose da mangiare. Esce la moglie, e fingendo

di far

di far sue bisogne per casa, di nuouo prega colui col dire, che non voglia star quiui a marterizarsi l'ossa, e morirsi del freddo, che questa è troppo grã vergogna loro, ma esso che a buona cauiglia mostraua d'hauer già legato l'asino, non più li risponde, che faccia vn morto; onde con le budella vote, è forza che colui si stia, e pure nõ haurebbe voluto; All'vltimo postosi a sedere in su la cassa del letto, grattandosi il capo tutto mal contento, disse la figliuola. Noi habbiamo qui in camera la farina, che vogliam fare lunedì il pane, che non iscaldiamo noi vn poco d'acqua spacciatamente, e facciamo vna buona schiacciata sotto la bracero puossi fare (risponde il padre) così presto come tu dì? ben sai che sì; rispose la moglie, or via, che si faccia; replicò egli. Così prestamente vsciti di camera, e fatto vn buon fuoco, ma dopo molto impastata la schiacciata; quella a cuocere messero. Il giouane, che mostrando di dormire fortemente russaua, & il tutto hauea vdito, e parte veduto, tosto che di brace fu la focaccia coperta, facendo vn grande sbadiglio, e tutto prostendendosi finse di destarsi, & alzando il capo disse. O voi siete leuati eh? che è forse giorno? come hauete voi fatto bene a far del fuoco, io son mezo agghiadato del freddo, sarà bene, ch'i'mi venga vn poco a scaldare. Così leuatosi in piedi col dar loro il buon giorno, con loro al fuoco si assettò. Quanto fastidio di ciò si prendesse il tristo riccone, con la moglie, e con la figliuola, non occore, ch'il dica; pure per vn certo rispetto il dissimularono, e fecerli luogo. Egli cominciato a

entrare in varij ragionamenti con loro, che molto auuenente, e bel parlatore era, tolte le molli in mano, cominciò (come si fa) à ricorre di quà, e di là alcuni fuscelletti, quelli sopra il fuoco ponendo, nõ senza ansietà grandissima di coloro, che ad ora ad ora pareua lor vedere scoperta la focaccia. Ma egli che non volea scoprilla, ma ben fare in modo, che non ne mangiassero, disse. Io non posso fare Messere di nõ dirui la causa per quello che son quì. Voi douete dunque sapere, che son Sanese, e mio padre fù Capitano della Signoria di Siena gran tempo, il quale hauendo tre figliuoli d'vn'altra moglie dopo la morte sua que' miei fratelli hanno voluto partire: & assegnata vna casa in porta Cammollia in dote di mia madre, e di mia sorella, si venne al partimẽto d'vna bella vigna, che habbiamo di quà da Fonte becci, forse vn miglio lungo la via della Castellina: e come que' che voleuano farmi fare, fatte le parti della vigna, le quali furono a questo modo; imaginateui, che questa sia la vigna (e con le molle, che teneua in mano sopra il luogo doue era la focaccia fece vna croce) la qual diuisione haueano essi prima fatta sopra vn foglio di carta, e mostratomela, & erano le parti fatte in tal modo, che comunque tre di loro erano eguali, la quarta era piccolissima, e mostrando di gittar non sò che sorte col farmi prometter, che mi contenterò di quanto la sorte mi darà, fanno di maniera (e non vi so dir come non hauendo io fatto altr'arte infin da piccolo, che stare in su la guerra) che quella piccola parte tocchi a me. Allora io, che mi accor-

go

go beniſſimo dell'inganno, montatami la collera, e bene, prendo quella carta ſopra la quale è il biſogno della vigna, e gittatala in terra, col calcio d'vn alabarda, che haueua in mano, meſſomeli ſopra, diſſi. Voi penſate, perche io ſon minor di voi, d'ingannarmi? al corpo di Macometto, che non m'ingannerete, perciochè coſi giouane, come ſono, non ho paura di tutti tre voi, e vi dico reſolutamente, che non voglio niuna di queſte parti ne queſta, ne quella, ne quella, ne queſta. io non ne vo neſſuna, e mẽtre che coſi diceua, percotẽdo con le molle ſopra la focaccia, come ſe foſſe il ritratto della vigna, che moſtraua hauer percoſſa col calce dell'alabarda, quella in cento mila luoghi ſforacchiò, e tutta riduſſe in cenere. A tale che'l pouero Auarone biſognò à ſuo marcio diſpetto, che ſteſſe digiuno. In tanto auuicinatoſi il giorno, moſtrando volere partirſi a buon'ora, e con le ſue donne andar a Fiorenza, fece leuar la madre, e la ſorella, le quali prima, che foſſer in ordine (egli a bello ſtudio trattenendole) fu il Sole alto, e coſi indugiò a mangiar il pouero roba mia infino, che furono partiti; iquali a caſa di que' noſtri parenti venutiſene, contataci queſta burla, ci fecero ſmaſcellar delle riſa; onde noi poco fa che ce ne ricordauamo, non poteuamo (come vedeſte) contenerci di non ridere, e queſta (huomo da bene) era la cauſa delle noſtre riſa.

Allora il buon vecchio, che aſſai, e non poco haueа riſo ancor egli, e tuttauia rideua, diſſe. o ſi che quando colui ſforacchiaua la focaccia con le molle, moſtrando di ſforacchiare il ritratto della vigna,

gna, con l'alabarda, che douea dire, o roba mia, o roba mia. Iddio li faccia di bene a quel giouane, da che fece cotesta burla a colui, perche a dirui il vero è mercede beffeggiare questi ricconacci, che non ſuon buoni da nulla, e ne a loro, ne ad altri ſon' vtili. Io certo vorrei eßer ricco ſi, e non pouer'huomo come ſono, percioche vno, che non ha nulla come me, in vero ha troppo poco; ma vi giuro bene, che non mai vorrei eßer auaro. Certamente nò (riſpoſe colei) perche ſe ora, che poco hauete (come dite) ſiete pouero, voi ſareßte molto più eſſendo auaro; atteſo che haureßte meno, percioche all'huomo auaro, coſi mãca quello che ha, come quello che non ha, ſecondo che ſi dice. Mentre che tra loro coſi ragionando andauano, hauendo già quaſi ſalita l'erta, la giouane, che in braccio mi teneua, facendol caldo, ad ora, ad ora, quà, e là, per quell'erbe cercando del freſco, poneua le delicate mani. Onde vna volta fra l'altre meſſele appunto doue tutto raccolto in giro mi ſtauo, conoſciutomi al toccare per quello che era, meſſe vno ſtrido, che andò al Cielo, e tutta a vn tempo gittataſi a terra dell'aſino, il faſcio, e me inſieme gittò via. L'altre donne tutte ſmarrite a lei riuoltaſi, la domandauano, che coſa haueſſe hauuta. La quale per timore non potendo riſpondere, e ſolo con la mano accennando il faſcio, moſtraua che di quiui veniſſe il ſuo male. Toſto il buon'huomo quello ſciolto, e quà, e là ſpargendolo, in mezo le donne mi fece cadere, le quali alzate le grida, e via fuggendoſene, ma ſotto il baſtone di colui laſciarono, che due, e tre volte in ſu'l

S. Girola. ſcriuendo a Paolino vedi Stro. ſer 16. nel fine.

su'l dosso me'l misurò, e non contento di questo, con di molte sassate mi perseguitò gran pezzo fuor di strada. O dura cõdizion mia hauerai tu mai fine? forse che troppo durò il contento dell'esser portato fra quell'erbe, e nel modo, che era portato. Così stra scicandomi per vn campo tutto infranto, e pesto, e da quello in vn'altro senza sapere, oue mi andassi, sento vna voce come di donna con molta soauità cantare. Tirata dalla dolcezza della delicata voce, con pieghevoli moti a quella auuicinato mi, veggo intorno a vna siepe d'vn orto molti panni tesi, e di sotto vn lenzuolo la voce vscire: io mi accorsi, che quella douea essere qualche donna, che guardando i panni, quiui all'ombra cantando si douea stare. Onde auuicinatomi per meglio vdire, e molto più per vedere, andando lungo la siepe, che di molte erbe coperta era, trouai vna fanciulla, che di poco do uea passare i sedici anni, così vaga, e così bella, che non sò quando mai vna simile me ne vedessi dalla mia Clori in fuora. Restai attonito alla tanta bellezza, & auuicinatomi più che mi fu possibile tra pruno, e pruno, e tra erba, & erba, fissando il piccol'occhio, ora mirava i capelli, che sopra i bianchi omeri sparsi mi sembrauano finissimo oro. Ora riuolgendomi a gl'occhi contemplaua, oltra a vna eccessiua bellezza, vna tanta grauità, e modestia quanta in donna potesse vedersi. Ora scendendo dal bellissimo viso al delicato collo, & rileuato petto, perdeua me stesso, in contemplare quante bellezze insieme hauea raccolte la natura. Et in somma così mi parea bella, ch'io non haurei voluto mai di

La virtù morale sopraſtà alla ſpeculatiua, e molto ſi auicinaua alla Teologica, ſe non quãto al modo dell'operare, e come ſia ſuperiore già di ſopra s'è detto cioè ſecondo vn

gna, con l'alabarda, che douea dire, o roba mia, o roba mia. Iddio li faccia di bene a quel giouane, da che fece cotesta burla a colui, perche a dirui il vero è mercede beffeggiare questi ricconacci, che non ſuon buoni da nulla, e ne a loro, ne ad altri ſon' vtili. Io certo vorrei eſſer ricco ſi, e non pouer'huomo come ſono, percioche vno, che non ha nulla come me, in vero ha troppo poco; ma vi giuro bene, che non mai vorrei eſſer auaro. Certamente nò (riſpoſe colei) perche ſe ora, che poco hauete (come dite) ſiete pouero, voi ſareſte molto più eſſendo auaro; atteſo che haureſte meno, percioche all'huomo auaro, coſi māca quello che ha, come quello che non ha, ſecondo che ſi dice. Mentre che tra loro coſi ragionando andauano, hauendo già quaſi ſalita l'erta, la giouane, che in braccio mi teneua, facendol caldo, ad ora, ad ora, quà, e là, per quell'erbe cercando del freſco, poneua le delicate mani. Onde vna volta fra l'altre meſſele appunto doue tutto raccolto in giro mi ſtauo, conoſciutomi al toccare per quello che era, meſſe vno ſtrido, che andò al Cielo, e tutta a vn tempo gittataſi a terra dell'aſino, il faſcio, e me inſieme gittò via. L'altre donne tutte ſmarrite a lei riuoltaſi, la domandauano, che coſa haueſſe hauuta. La quale per timore non potendo riſpondere, e ſolo con la mano accennando il faſcio, moſtraua che di quiui veniſſe il ſuo male. Toſto il buon'huomo quello ſciolto, e quà, e là ſpargendolo, in mezo le donne mi fece cadere, le quali alzate le grida, e via fuggendoſene, ma ſotto il baſtone di colui laſciarono, che due, e tre volte in ſu'l

S. Girola. ſcriuendo a Paolino vedi Stro. ſer 16. nel fine.

su'l dosso me'l misurò, e non contento di questo, con di molte sassate mi perseguitò gran pezzo fuor di strada. O dura condizion mia hauerai tu mai fine? forse che troppo durò il contento dell'esser portato fra quell'erbe, e nel modo, che era portato. Così stra scicandomi per vn campo tutto infranto, e pesto, e da quello in vn'altro senza sapere, oue mi andassi, sento vna voce come di donna con molta soauità cantare. Tirata dalla dolcezza della delicata voce, con pieghevoli moti a quella auuicinato mi, veggo intorno a vna siepe d'vn orto molti panni tesi, e di sotto vn lenzuolo la voce vscire: io mi accorsi, che quella douea essere qualche donna, che guardando i panni, quiui all'ombra cantando si douea stare. Onde auuicinatomi per meglio vdire, e molto più per vedere, andando lungo la siepe, che di molte erbe coperta era, trouai vna fanciulla, che di poco douea passare i sedici anni, così vaga, e così bella, che non sò quando mai vna simile me ne vedessi dalla mia Clori in fuora. Restai attonito alla tanta bellezza, & auuicinatomi più che mi fu possibile tra pruno, e pruno, e tra erba, & erba, fissando il piccol'occhio, ora mirauа i capelli, che sopra i bianchi omeri sparsi mi sembrauano finissimo oro. Ora riuolgendomi a gl'occhi contemplaua, oltra a vna eccessiua bellezza, vna tanta grauità, e modestia quanta in donna potesse vedersi. Ora scendendo dal bellissimo viso al delicato collo, & rileuato petto, perdeua me stesso, in contemplare quante bellezze insieme hauea raccolte la natura. Et in somma così mi parea bella, ch'io non haurei voluto mai di

La virtù morale sopraſtà alla ſpeculatiua, e molto ſi auicinaua alla Teologica, ſe non quãto al modo dell'operare, e come ſia ſuperiore già di ſopra s'è detto cioè ſecondo vn

di quindi partirmi. Mentre che l'occhio pasceua di cosi rare bellezze, e l'orecchie s'empieuano della delicata voce, comparse quiui vn giouane, che ogni cosa disturbò; chi egli si fosse non saprei dire, ma per quello che veddi, potei giudicare, che innamorato fosse di colei, conciosiacosa che subito giunto, e messo il capo sotto il lenzuolo disse. O dolce anima mia, vedi che pur vna volta ti trouai, come già tante volte ho desiderato, per certo che tu non mi vscirai già di braccio ora; Volse cominciare a gridare la pouera fanciulla, rimasa meza morta dell'esser cosi sopraggiunta, essendo sola, ma colui messeli le mani alla gola disse. Prassilda per Dio se tu gridi ti vccido, & oltre, di cio che ti varrà il gridare, qui non essendo persona, che aiutar ti possa? credi tu ch'io non habbia saputa prender l'occasione, sapendo che sola eri? disponti adunque, o di compiacermi, o di morire. L'afflitta giouane rimasa, come dico, senza spirito, per essere stata a quella guisa sopraggiunta rispose. Pregoti a non farmi violenza prima, che non mi lasci dir l'animo mio. Cosi leuatasi in piede soggiunse. Dimmi Leonzio, son elleno queste parole da douersi dire a vna onesta fanciulla, o tu mi compiaci, o io ti vccido? se io fossi di quelle, che poco buone sono, che peggio mi potresti dire? ma lasciamo star questo; se ti consento, tu non mi vcciderai, ma per questo, chi mi assicura della vita, se per non darti la vita ti dò l'onore? or non ti auuedi, che mio padre, che è, la persona che è, vedendomi priua di onore, mi priuerà di vita? non sai tu che molto meglio mi sarà morir con

certo che, e non propriamete, e cosi questa giouane, che la virtù mora le rappresenta e di molta bellezza commendata. Boezio nel principio della sua filosofia affermò, che le veste di lei che in abito di venerāda dōna gli apparue, alcuni aueano con violenza stracciate il che molti espōgano, per coloro, che si seruano della virtù in far il male perche non mancano di quelli che

con mio onore, che viuer con vergogna? Tu erri Leonzio, se credi mettermi paura col minacciarmi la morte, percioche mille volte più volentieri quella eleggerò, che il compiacerti in cosa non onesta. Ah fortuna mia non buona, disse allora il giouane, adunque ha da esser'in vano questa mia tanta commodità? ora che qui non è persona, e che nessuno può sapere i fatti nostri, no mi compiacerai? A cui ella replicò, come non è persona, doue ne son due, e di più v'è Iddio? come non si potranno sapere i fatti che tu dì, se si faranno? non li saprà la terra? non li saprà l'aria? non li saprà il Cielo? infino che la cosa non è fatta è vero, che non si può sapere, ma fatta che è, bisogna, che si sappia, o tardi, o per tempo. Prassilda, queste son parole gittate al vento (seguitò colui) risoluiti à fare a le mie voglie, e spacciatamente, veggo bene, che tu vuoi trattenermi in parole, togliendomi così bella occasione, ma certo non ti verrà fatto, perche mi sò disposto non partirmi di quì se non ho vna volta quello, che tante, e tanto ho desiderato. Se per amor mel darai, ti haurò obligo infinito; se altrimenti, senza hauertene obligo, io son per hauerlo, e vantandomene, a tutto il mondo il farò sapere. Allor'ella con vn viso tutto acceso di santa ira disse: di che ti vanterai d'hauermi fatto forza? se di questa, chi non te ne vorrà male? se d'hauerlo hauuto per amore, come ti sia creduto? da che io stessa non potendomi più difendere, mi vccciderò. Et io (soggiunse il giouane) se questo farai, dirò d'hauerti vccisa per le tue sceleratezze, affermando che

mostrano d'esser virtuosi, per poter con più libertà esser vitiosi, la qual cosa ampiamente costui ci mostra, mostrandoli amante di questa giouane.

che sotto questo lenzuolo ti trouai giacer con vno, e cosi ti vccisi. Ma di quell'vno, che trouato non hauerai (rispose ella) che ne seguirà, dirai d'hauerlo morto, o come? dirò, che si fuggì (coluirispose) credolo (soggiunse Prassilda) perciochè ti conuerrà fuggire a guisa di Caino quà, e là per nõ capitare in mano della giustizia, doue capitando, ben ti conuerrà dire la verità. Quanto alle parole (disse Leonzio) io confesso, che non ti supererei mai, ma quanto a' fatti sarà altrimenti. Così detto se gli lanciò al collo per metterla in terra col farli violenza, ma la giouane non altrimenti che se fosse stata vna Leonessa con morsi, e graffi, così ben si difendea, che non di troppo egli la superaua. Ma finalmente più di lei colui potendo, la misera cadde in terra, e col dire, ah Regina del cielo nõ mi abbandonate in tanto mio bisogno, mosse me, che questa pugna miraua a tanta compassione, che sẽza indugio deliberai di aiutarla il meglio, che poteua. Per il che lanciatomi alla gola dello scelerato giouane, quella due, e tre volte cintali, non meno li strinsi, che soglia vna fune, i capi della quale con molta forza tirati sono. O come presto da lei lo spiccai, o come altroue stese le mani, che al volere scoprire le bellissime sue carni. Ella similmente da così fiero spettacolo spauentata, alzata di nuouo la voce, si fuggì via; a cui poco mirando io attendeua a seguire la incominciata impresa, che era di soffocar colui, il quale scotendosi, e quà, e là scagliandosi, cercaua d'aiutarsi, ma in vano, da che quasi il soffocauo, e se tal volta volẽdosi difendere,

cer-

cercaua di porsi le mani alla gola, io cõ la grã bocca quelle mordendo, non permetteuo, che si potesse aiutare. Allora egli leuatosi in piedi, e datosi a correre giù per il monte a fiacca collo, più, e meno, gridando, secondo che lo stringeua, non prima si fermò, che giunse a certe case due miglia lõtano, chiamando aiuto. Alle cui voci correndo alcuni contadini, che per i campi erano, & alcune donne, da lui mi sbrigai, tornandomene dalla giouane, per saper quello, che ne fosse stato. Cosi approssimandomi alla casa, sento, che racconta il caso occorso al padre, & alla madre, & a vn Sacerdote, che con loro venuto era. E mentre che tutta spauentata dice loro, che vn serpe è stata il suo scampo contra lo scelerato giouane, e che il Prete (che molto diuoto si mostraua) minutamente la domanda d'ogni cosa, comparue quiui vn garzone cõ molta fretta a pregar il Prete, che voleße allora allora andare a vno infermo, che si moriua. Per ilche egli riuoltosi a coloro, disse. Come vedete io voleua cenar con voi: ma qui non si può far altro, sarà adunque ben fatto, che serbiamo a vn'altra volta questa cena, cioè a domandasera, e tornerà meglio, e perche la mattina seguente potremo partirci di qui, & andare alla festa, oue siamo inuitati. Sia come vi piace (risponde il padre) andate, e fate, che la vostra nipote, e Pandicia sua vicina, e ne venghino domattina quà à buon'ora per potersi star tutto il giorno con Prassilda, che io non vo, che stia sola come oggi, douendo io andar con mogliema a finir que' conti, che voi sapete, e cosi domandasera, nell'orto alla fontana,

fontana, tutti ceneremo, e le fanciulle ordineranno la cena. Or via, così sia rispose il Messere, e partissi. Io allora desideroso di veder costoro, e d'andare il di seguente a quella festa, parendomi, che l'animo mi dicesse, che inuerso le paterne case andauano, deliberai di starmi quiui fra certa paglia, aspettando il nuouo giorno. Così accommodatomi infin che'l Sole fu alto, a i raggi di quello, che tutto mi riscaldauano, mi leuai. In tanto mettendosi quegli in ordine per partirsi, giunse la bellissima coppia, cioè le compagne di Prassilda, laquale andata loro incontro, con affettuosi baci le riceuè. Il padre imposto loro quanto far doueano, e sopra tutto, che non si partino dell'orto, se n'andò. Io, che la bellezza di coloro a mio modo contemplar voleua, in quello entrato, e sopra vn grosso piè di fico, che ombra faceua al fonte andatomene, queste tre Dee a guisa di Paride aspetto. Lequali venute e più d'vna volta le mani, e'l viso, & il bellissimo petto lauatesi, e miratesi come in vno specchio nella chiara fontana, a sedere intorno all'erboso spõde si messero, chi col suo guancialetto in grembo, e chi con la conocchia allato. Or bene (disse Prassilda) che trattenimẽti saranno i nostri insin che venga l'ora del far la cena? che vi par di fare, o di cantare, o di ragionare narrando ogn'vna di noi qualche piaceuole nouella? Quanto a me, disse la nipote del Prete, che Dassilia si chiamaua, più tosto vorrei cantare, si perche quest'onde par che c'inuitino col mormorio loro, si perche molto mi diletta. Non diletta già me, rispose Pandicia, percioche il canto par

A Paride figliuol di Priamo le di Troia, nella selua Ida, vẽnero Giunone, Pallade, e Venere, accio che dicesse chi fosse la più bella di loro.

par più tosto trouato, o per solleuar la fatica, o per tor via la paura, che per diletto, che dia, e qui ne paura habbiamo, ne fatica duriamo, a che effetto adunque vogliamo cantare? raccontiamo più tosto qualche nouella, che ci diletti, e non solo ci diletti, ma anco ci ammaestri, percioche sempre ho inteso dire, che non è cosa, che più renda altri esperto, quanto il sapere gli altrui fatti, e detti. Cotesto è ben vero, rispose Dassilia, narrandosi quei fatti, che sanno trouar coloro, che giudiziosi, e dotti sono, ma noi che appena sappiamo leggere così vn poco, che fatti grandi vogliamo sapere? Or sono al mondo (soggiunse Pandicia) le più baße cose delle fauole d'Esopo, e nondimeno molti Poeti dottissimi eßendo, se ne sono seruiti come appare in Dante, & in molti altri: non sapendo noi raccontare le cose grandi, racconteremo le piccole, delle quali anco a cose grandi ci possiamo seruire. Or chi nō vede, che la formica per piccola che sia, ci ammaestra alla sollecitudine, & alla prudenzia, che cose grandissime sono? & in somma quando Prassilda se ne contenti, vorrei che noi nouellassimo, che ne dì Prassilda? che cosa vuoi? a cui ella con molta modestia rispose. Or che debbo volere, se non quello, che volete voi? pur che cosa diciamo che stia bene. Certamente essendo noi inesperte fanciulle, come siamo, poco altro dalla conocchia in fuora possiamo sapere. Egli non è pero cosa impossibile (replicò Pandicia) che le fanciulle di poca età sappiano molte cose: anzi per quanto si dice, aßai ne sono che pur troppo sanno; alcune sapendo molte scele- Nota.

ratezze, & alcune essendo tanto sagaci nelle cose d'amore, e tanto sapendo occultare le amorose fiamme, che poco bene per loro n'è risultato, la qual cosa acciochè conosciate, e vi guardiate da tanto sapere, intendo con vna mia breue nouella mostrarui, quando vi contentiate, che a' nostri piacevoli ragionamenti io dia principio. Allora quelle non solo contentandosene, ma assai pregandola, ella così soggiunse.

SOMMARIO.

Beatrice da Perugia, fanciulla di molta poca età, innamoratasi di Lucio, giouane Romano, che quiui studiaua, perche non osa scoprire il suo amore a persona alcuna, s'infirma di maniera, che quando al suo male vuol altri dar rimedio, non è più a tempo: onde venutoli innanzi il dolcissimo suo amante, oppressa da subita alterazione, in braccio li muore.

IN Perugia (per quanto mio fratello dice, che quiui à studio è stato) fu vna bella, e nobile fanciulla chiamata Beatrice, laquale non anco di dodici anni essendo, a' vn giouanetto Romano, detto Lucio, che quiui dimoraua per conto di studio, così fieramente s'innamorò, che la misera non trouaua ne giorno, ne notte luogo, e come quella, che solo di se medesima volea fidarsi, non isfogando il suo giouinile desiderio con persona alcuna, così seppe chiu-

dere

dere ogni esito all'amoroso fuoco, che quello sempre dentro faccendosi maggiore, tanto s'accese, e tanto diuenne grande, che quãdo poi volle altrisspegnerlo non potè. La onde credẽdo ogni cosa dentro, e tanto più, come dico, quanto di fuora non gli era permesso esalare, a guisa di fiore, di cui disectatosi ogni vmore, conuiene, che langvisca, e muoia, già tutta fatta arida la delicata giouanetta, in letto si mise più morta, che viua. I rimedij, e le medicine, che'l padre, e la madre, e tutti quei di casa trouarono, furono senza numero, ma si come ella a nessuno volle fare conoscere il suo male, così di niuno rimedio giouamento prese, anzi come quelli, che à la natura indeboliuano, o l'alterauano, senza punto giouare all'animo, offendeuano il corpo. Restauano attoniti i medici non parendo loro possibile, che almeno il suo male non sapessero conoscere; e perche la vedeuano afflitta, e malinconica, e tutta darsi alla solitudine, facilmente haueriano giudicato il suo male venir da passione d'amore, ma credendo, che si come i loro autori, danno il prefisso tempo alla naturale generazione, così il deße amore a suoi soggetti, non parendo loro possibile, che chi non haueua finiti dodici anni, potesse innamorarsi. Onde volendo pure assegnar qualche causa del male di costei, giudicarono, che haueße hauuto paura, per ilche molto instantemente la dimandarono se nulla hauea veduto. La giouanetta vna volta, e vn'altra di ciò richiesta, e sempre statasi cheta, costretta finalmente a dir qualche cosa, disse. Hai veduto nulla, hai veduto nulla? ben sapete, che si, che ho vedu-

to, non dico nulla; ma si bene qualche cosa; e domãdata, che, soggiunse vna luce, che m'ha cauata di sẽtimento, e non son più quella di prima, alludendo al nome dell'amante, detto Lucio, come s'è detto. Allora i medici, facendo li schiamazzi grandi, col dire che conosciuto haueano benissimo il suo male, l'addomandarono ciò che facena questa luce, e se spesso la vedeua; o se pure vna sola volta l'hauea veduta, o come. A i quali l'accorta giouane disse; Piacesse a Dio, che io non solo spesso, ma sempre la vedessi, io non l'ho veduta se non vna volta sola, veggo ben del continuo vn'ombra, che lei mi rappresenta. I Fisici, che non più adentro, penetrauano, che quanto i loro Galeni, & i loro Ippocrati insegnano, chiedeuan pur di sapere come fosse fatta quell'ombra, a' quali Beatrice soggiunse; quando dilettevole, e quando nò: e dimandandola essi, quando non fosse dilettevole, ella subito rispose, quando altro fuor di lei veggo. O amore a quale scuola am maestri tu in tal guisa i tuoi soggetti? ch'il crederebbe, che tanto sappia vna, che non anco finisce dodici anni? Dilettevole era l'immagine del suo amante, il qual diletto gli era tolto, quando vedeua altra cosa fuor di quella, alludendo la sagace innamorata a quanto disse quel Poeta, cioè.

Pien di quella ineffabile dolcezza,
Che del bel viso trasser gli occhi miei
Nel dì, che volentier chiusi gli haurei
Per non mirar giamai minor bellezza.
Lassai quel che più bramo, & ho si auuezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch'altro

Ch'altro non vede, e ciò che non è lei,
Già per antica vsanza odia, e disprezza.

Ma come io dico, questo non intendendo i Medici, dall'ombra veduta, crederono più tosto, che ella fusse oppressa da qualche spirito maligno, che altrimenti. Onde volendola far vedere da alcuno valente Teologo, vna sua sorella detta Francesca, non di molto maggior età di lei; ne meno accorta, e savia; laquale in abito di religiosa si staua in casa, cõ animo di non maritarsi, persuase la madre, che ciò non facesse, ma che a lei di curarla desse il pensiero. Costei mandato via ogn'vno, col dire, che la tãta frequenza delle persone faceua peggio, si messe in animo di procurare minutamente a ogni sua azzione, per vedere se questo suo male poteua conoscere. Finalmente non dopo molto si auuedde, che nel nominar della luce, l'amorosa fanciulla tutta si cambiaua. Onde per meglio certificarsi di questo, vna mattina fra l'altre, entrata in camera, disse. O Beatrice, se tu sapessi quello, che ti reco, tu or ora ti leueresti sana, e gagliarda di letto; E chiedendo ella di sapere ciò che li recasse, la Francesca aprendo la finestra, e guardatala in viso, rispose, la tua luce non la vedi? Ilche vdito Beatrice, tutta si scosse, e gittato vn sospiro, che gli vscì di mezo il cuore, disse, o luce de gli occhi miei, quando mai, e tacquesi, quasi accorgendosi del suo errore, per il che potè conoscer la sorella, che altro che paura, e spiriti era il suo male. Onde messaseli attorno, prima con le piaceuolezze, poi con l'asprezze, tanto, e tanto fece; massime, che per donna era molto elo-

quente, che la seppe come era innamorata. Per il che dopo l'hauerla assai tentata per vedere, se poteua rimuouerla da questa impresa, e trouatola cosi dura, che prima voleua restare di viuere, che d'amare, si dispose à darli aiuto, comunque troppo tardi, concioſiacosa che la misera giouanetta, era venuta tale, che altro nõ gli restaua, che la pelle, e l'ossa. Onde non mancarono di quelle persone, che dei essere affatturata crederono. Tardi adunque furono i rimedi, pure volẽdo la Francesca non mãcar dal canto suo, la cõfortò il meglio, che potè, e dato auiso al giouane, e vna volta, e vn'altra segretamente parlatoli, (col portar a lei imbasciate, e doni, che colui li mandaua) poneua ogni studio per veder di sanarla, ma in vano, per esser troppo cresciuto il male. La onde niuna cosa giouãdoli, quella sola, che rimasa era, volle vedere se gli giouasse, cioè menarli il suo caro Lucio insino al letto. Cosi vna sera messolo in casa segretamente, dinanzi all'innamorata giouane il conduße. Laqual cosa nõ solo non li giouò, ma grandemente li nocque: perciochè subito, che la debole fanciulla se'l vidde innanzi, tanto grande fu la vehemenza de gli spiriti, che concorsero al cuore, che quello soffocando (col dir solo, o dolce anima mia, sei tu qui) si morì, restando in braccio al misero amante, & alla dolente sorella, lo spento corpo, col far quegli a gara, a chi più di lagrime poteua bagnarlo. E cosi costei, che molto più giouane di noi era, seppe assai più che non douea, e che non li fu vtile, secondo che hauete inteso.

Qui

Qui fece fine Pandicia alla sua nouella da me cõ molta attenzione ascoltata, e similmẽte dalle due compagne, le quali per compassione della infelice giouanetta, appena si poterono contenere di nõ lagrimare. Onde Prassilda a Dassilia riuoltasi disse, era pure il meglio, che si cantasse; non è vero? ma Pandicia ha voluto farci vedere quanto alcune in danno loro più sanno di quello, che non douerebbono sapere, e tu che dirai? farami con vna simil nouella anco tu piangere? A cui Dassilia rispose. Egli s'è preso a dire del troppo sapere di noi giouanette, & hauendo Pandicia de' tre modi, che par, che noi sappiamo, dettone vno, bisogna, che degli altri due tu, & io diciamo, e perche essa quello ha detto, che da suo fratello gli è stato narrato; io similmente quello intendo dirui, che da mio zio tornato da Roma ho inteso, mostrandoui nõ il sapere, che merita lode, ma ben quello, che reca ad altrui biasimo, e vergogna secondo che intenderete.

SOMMARIO.

Virginia giouane Romana scelerata e trista, poiche gran parte della sua giouentù ha spesa in vita poco oneſta, sotto proteſto d'emenda, entrata in vna congregazione di donne che santamente viueuano, non dopo molto co' pessimi suoi costumi quelle cosi contamina, & infetta, che andato in fumo il luogo, e tutta quella congregazione, ella come i suoi rei costumi meritauano, è miseramente vccisa.

FV in Roma vna gran Baroneſſa, ricca quanto altra che in que' paeſi foſſe, la quale eßendo rimaſa vedoua, e di matura età, ſi propoſe in ſoddisfazione de' peccati fatti in giouẽtù, di fare vn'opera molto vtile, & eſemplare, cioè di tenere preſſo di ſe in vn palazzo, che molto capace era, vn certo numero di fanciulle nobili, e buone, le quali per pouertà non ſi poteſſero monacare, e ſeruire a Dio: allequali prouedendo di vitto, e di veſtito copioſamente, e di maeſtre, che inſegnaſſe loro a cucire, e leggere, quini non altrimenti, che in vn Munistero ſantamente, e religioſamente vineßero. L'opera in vero fu ſanta, e buona, e da tutti lodata, come quella che ad infiniti diſordini, & inconuenienti ſi opponeua. Percioche, come ſi dice in proverbio, la fame caua il Lupo fuor del boſco; e la pouertà la donna fuor de termini dell'onore. Ora andãdo la coſa di bene in meglio, ne conſeguiua quella Sig. infinita lode, e le pouere fanciulle sõma vtilità. E perche il bene, che piace a Dio grandemẽte diſpiace al Demonio, dolendoſi il nemico dell vmana generazione di coſi ſanta opera, ſi propoſe di trouar modo, onde la poteße impedire. Era in que' tempi in Roma vna giouane di forſe diciaſett'anni molto bella, & aggraziata in quelle coſe, che alla venuſtà del corpo ſi ricercano; ma coſi macchiata di triſti, e rei coſtumi, e di coſi peſſima, e peruerſa natura, che già non erano tante le bellezze del corpo, che più non foßero le bruttezze dell'anima, oltre all'eſſer nata vile, il che ſuol eſſer

mezo

mezo molto efficace, onde altri si dia in preda a ogni sorte di sceleratezza, poiche la nobiltà è vn gran freno delle nostre passioni. Ora essendo costei vile per natura, e trista più che non vi so dire per arte, così si rendeua soggetto atto a fare ogni male, che non per altro pareua esser nata al mondo, che per seruire al demonio, a guisa di strumento in tutte le maluagie operazioni. A tale che se così fosse stata maschio come femmina era, indubitatamente si saria potuta credere Anticristo. E perche nò? da che oltre all'esser piena di tutti que vizij, che in simili scelerate donne si trouano, essendo golosa, vbbriaca, e disonesta, sfacciata, loquace, bugiarda, iraconda, mal dicente, superba, borioſa, e simili, così era maligna, così iniqua, e peruersa, che ogn'altra scelerata, e rea femmina di gran lunga superaua. Onde nimicandosi qualche persona, o donna, o huomo, che fusse stata, tanto bene gli haueria saputo porre addosso vna infamia, e così appieno colorirla, che per l'istessa verità l'haueria fatta credere, e quello che daua il colmo alla bilancia, era il suo poco ceruello, perciochè essendo canna al vento senza stabilità alcuna, le persone che oggi amaua, domani odiaua, e facendo di se copia a chiunque voleua, non potendo se non da pochi esser amata per la sua disonesta vita, ella niuno amaua, e reputandosi assai, per hauer con la bellezza del volto, aggiunta l'efficacia della lingua, essendo vna gran ciarliera, a tutta Roma daua che dire. Ora volendo il demonio impedire la santa operazione di colei, col mezo della maluagità di costei, li messe in cuore, che

Nota quãto la nobiltà conduca alla virtù.

lasciata

lasciata la disonesta sua vita in quel santo collegio entrasse a saluar l'anima sua.

E perche non vi entrauano persone ignobili, e molto meno di cattiuo nome (e costei non era manco trista, che vile) pensò di supplire all'uno, e l'altro difetto, con questa astuzia. Chiamato vno de suoi bertoni, che infiniti n'hauea, col dire, che haueria voluto andar seco vn poco in maschera per Roma, essendo vicino al carnouale, si fece portar panni per vestirsi da huomo, molto riccamente. Cosi di quelli vestitasi, che vn'attillato giouane pareua, vna notte in sul far del giorno al palazzo di quella Signora andatasene col dire, che douea dirli cose di grande importanza, tanto fece, che subito, che colei fu leuata, la fece chiamare. Ella tirata la Signora da parte oue ne vdita, ne veduta fosse, cominciato vn dirotto pianto, come quella che a sua posta ridere, e piangere sapea, mostraua non poter parlare, ne dir cosa alcuna. La buona Baronessa che non hauria mai creduto, che sotto quelle vestimenta si fosser nascosti infernali spiriti, rimasa da principio attonita per il suo tanto piangere, con molta tenerezza, quasi, & ella mettendosi a piangere, cominciò a consolarla chiedendo di sapere chi fosse, e perche tanto piangesse. A cui finalmente dopo l'essersi fatta molto pregare, e dopo il mostrare, che malamẽte si potea ritenere, disse d'essere vna giouane Fiorentina nata di nobilissime gẽti, laquale i parenti volendo contra sua volontà maritare, desiderosa di consecrare la sua virginità a Giesù Cristo, quiui tirata dall'odor della santità di lei,

di lei, in quella guisa se n'era fuggita. E detto questo aprendosi il petto, e mostrandosi donna, così fece a quella semplice Signora creder quanto disse; che tutta lieta, e ridente strettamente abbracciata la, e baciatala, con molta festa la riceuè, e subito toltili que' panni di dosso, e de' suoi riuestitola la mostrò a tutte l'altre per quello che era, cioè donna, ma non già buona come la pareua. Così il primo dì di quaresima vestendola di onesto, e santo abito fra l'altre la mise, mettendola fra le colombe il corbo, fra l'agnelle la lupa, e fra le virgini la meretrice, con loro non conuenendo in altro, che nel nome, da che Virginia volse che fosse chiamato.

O nemico della vmana natura quãto sei tu astuto, e quanto è cosa difficile il conoscer le tue intenzioni? Egli che mossa l'haueua a entrare in quel luogo, parimente le mosse a far quella quaresima, tale, e tanta penitenzia, che ciascheduna di quelle fanciulle ne restaua attonita, e per santa la teneua. Percioche ella ora vestendosi vn cilicio, ora portando i cerchi di ferro in su le carni, ora facendo discipline, ora digiunando in pane, & acqua, a tanta fama venne di santità, che beata si tenea colei, che li potea parlare, o starli vicino. Così passata la quaresima, e venuta la Pasqua, nella quale la nouua santa innumerabili visioni diceua d'hauer hauute, che forse il suo messer domenedio, cioè il demonio infernale, non ne li lasciaua mancare, le pregò strettamente la Signora, che volesse hauer cura delle nouizie, acciochè quella apprendendo i suoi buoni esempi alla perfezione a che ella venuta era,

potesser

poteßer venire, & eſſe ancora, Moſtrò di turbarſene la buona femmina, col dire, che ſolo a piangere i ſuoi peccati voleua attendere, pure fingendo di laſciarſi vincere dalla ſanta vbbidienza, con molta ſua contentezza preſe la cura di coloro, al che molto, e molto il ſuo maeſtro l'inchinaua, cioè il demonio, accioche in que' teneri cuori, piantaſſe que frutti di che ella era piena. Preſa tal cura, di ſubito cominciò a laſciare i cilicci, e le aſprezze, col ripigliare i ſoliti rei coſtumi, e con tanto più auidità, quanto per molti giorni n'era ſtata lontana. Coſi era ritraendo quelle pure Vergini da vna virtù, ora da vn'altra, col metter loro in cuore mille impudicizie, e mille ſceleratezze, in poco tempo a tale la riduſſe, che quel palazzo non più ſanto luogo pareua, ma quello, oue le triſte femmine viuano. O quanto è più della virtù potente il vizio? O quanto più diſtrugge vn cattiuo eſempio, che non edificano cento buoni? Preſto quel luogo ſi vedde diuerſo da quel di prima, quiui non più ſentendoſi i diuoti ragionamenti, le diuine laudi, i canti ſpirituali, il dilettarſi quelle miſere di rappreſentare queſta, e quella diuota feſta, come già ſoleuano, ma bene di ragionar di coſe laſciue, di verſi di Poeti, d'innamorati, di ſtare a geloſie, di cercare per qualche modo, e via di veder chi paßaua per la ſtrada, e ſimili. In ſomma coſi contaminò tutta quella giouentù, che infino d'incanti, e di fatture, e di malie ſi dilettauano. E facendo la ſcelerata giouane conoſcere a ſuoi bertoni, che quiui era, coſi meſſe quel luogo in poco buon nome, che doue pri-

ma

ma da ſanti Religioſi ſoleua eſſer viſitato, da indi in poi ſolo perſone infami vi bazzicauano, facendouiſi la notte le ſtampite, e le ſerenate, quali a gli vſci delle ree femmine ſi ſoglion fare. Conobbe la pouera Signora il ſuo errore, e vedde a che fine era colei quiui entrata, e volendoui riparare non potè, perciocche queſto demonio in carne, con la potente ſua lingua tanto, e tanto male diſſe di quella gentildonna quanto il demonio ſteſſo non haueria ſaputo imaginarſi; poiche non contenta di coſe generali, come dirla poco buona, ippocrita, maligna, e poco oneſta, e ſimili, venne anco a coſe particolari infamandola col dire, che quando quiui venne da principio veſtita da huomo, ella per tale, credendola, l'haueua ſollecitata a far male, e che l'haueua veduta parlare col tale, e col quale ſotto ſpezie di ſpirito, e far atti diſoneſti, e che finalmente eſſendo grauida con arte, e medicina s'era diſgrauidata. Ne contenta di queſto, come quella, che di tutte le ſcelerateZze, e di tutte le triſtizie era inuentrice, e perfetta maeſtra, fingendo lettere contraffatte a quella pouera Signora (come li veniſſer di fuora da perſone ſtrane) tutte queſte infamie li ſcriuea. Delle qual coſe colei tanto, e tanto diſpiacere ſe ne preſe, che in breue tempo meßaſi a letto ſe ne morì, e coſi il collegio delle S. Vergini per vna sfacciata meretrice andò in fumo, hauendo il demonio l'intento ſuo per mezo di coſtei, ſecondo, che hauete vdito. La quale fuggendoſi via con que' ſuoi fauoriti, non dopo molto venuto loro a noia, fu vna notte da loro in vn'oſteria ſtrangolata, e laſciata nu-

da,

da, come quando nacque, e secondo che meritaua. E così è vero, che alcune fanno troppo, sapendo quelle iniquità che il demonio appena è bastante a sapere.

Qui finì Dassilia di raccontare i tristi fatti di quella scelerata Virginia, di cui tanto, e tanto mi marauigliai, che poco meno, che non scusai la vecchia, e la giouane insieme, che di vmana forma mi haueano priuo, e considerai, che non è sì trista vna persona, che non possa vn'altra esser superata.

Prassilda, e Pandicia restarono similmente attonite sentendo esser in vna donna tanta peruersità, e mirandosi in viso l'vna l'altra, pareua che si vergognassero d'esser donne, finalmente dopo lungo silenzio, così disse Prassilda.

Carissime compagne, comunque Eua ci habbia data materia di vergognarci, la Gloriosa Madre del Figliuol di Dio grandemente ci fa gloriare. E sì come non ci mancano delle triste femmine simili a Eua nel mondo, così non ci mancano di quelle, che imitano la Vergine Maria per quanto possano. In vero molto degna di biasimo è stata questa giouane, e tanto, e tanto, che non vo che la nominiamo; come quella che non merita che di lei si parli; onde non posso se non ringraziare Iddio, dell'hauer ella hauuto quel fine, che le sue scelerate opere hanno meritato (comunque dell'altrui male non ci dobbiamo rallegrare, ma solo che venga meno la causa del male) come si sia anco ci può esser giouenole l'hauer saputa la sua iniquità, perche sì come ne buoni esempi consideriamo quello, che dob-

biamo

biamo fare, cosi ne' tristi quello, che dobbiamo fuggire. In questi vostri imparando noi a non sapere; in quello, ch'io dirò, desidero che sappiamo.

Amorose giouani voi con esso nomi che felicità, e virtù accennano, quello concluso hauete, che solo miseria, e vizio è, da che poco si vedde beata la dolente Beatrice, e lontana è stata da ogni virtù questa trista che di vergine tenea il nome. Or vediamo se col nome, che accenna Gloria, vna vera gloria possiamo mostrare. S'è detto del sapere di quelle, che nõ sono molto da imitare, e poi di quelle, che grandemente si debbon riprendere, resta che di quelle, che imitar douerem mo, noi parliamo, come è il sapere di coloro, che solo a fine d'operar bene, sanno quello che sentirete.

SOMMARIO.

Glorizia Vergine, degna di somma laude; tentata da due suoi fratelli eretici, a lasciare la Cattolica fede, perche ella non acconsente loro, da quelli sotto colore della rappresentazione della figliuola di Iette, è ordinato prima lo stupro, e poi la morte di lei, del che fatta consapeuole, mentre che li scelerati fratelli attendano a ordinar la festa, ella vestita da maschio se ne va via, laquale incontrata da molti eretici, perche non vuole accostarsi a' tristi dommi loro, è da quelli dopo molte ingiurie fatteli, come martire vccisa.

Mio

Mio Padre tornando a queſti di dalla guerra di Francia, diſſe, che in Lione Città molto famoſa per le ſue mercanzie, fu (non molti anni ſono) vna virtuoſa, e bella giouanetta, chiamata Glorizia, di età di quindici anni, laquale oltre a quella grazia, che in tutti influiſce (e più in vno, che in vn'altro) la diuina bontà, mercè del padre, e della madre, che buoni, e perfetti Criſtiani erano, coſi deuota, e coſi ſanta era, che eziandio i nimici della noſtra ſanta, e Cattolica Chieſa, l'haueano in ſomma veneraZione, comunque due ſuoi fratelli, eretici fatti, poco la riueriſſero, e manco l'amaßero. Queſti voltate le ſpalle alla ſanta noſtra fede, e datiſi alle triſte oppenioni, che la libertà della carne permettano, non potendo nel peſtiferò loro errore condurre il padre, e la madre di condurui coſtei, dì, e notte ſtudiauano. Ma ella, che di belliſſimo ingegno era, e giorno, e notte in ſanti, e dotti libri ſi eſercitaua, non hauendo biſogno come noi di guadagnarſi il pane, o con l'ago, o col fuſo, tanto di loro ſi curaua, quanto vn valente Predicatore ſi curerebbe d'vna di noi, ſe'l contrario della verità voleße perſuaderli, anzi ella loro con ragioni, & autorità, coſi li vincea, che poco in preſenza d'altri, di tal coſe li ragionauano, come quelli, che ſi recauano a vergogna eßere da vna delicata fanciulla ſuperati. Non reſtauano già priuatamente di tentarla per tutti i modi, e per tutte le vie, ma eſſendo ogni tentazione vana, & inutile, e mancando ogni loro ſperanza di poter corromper l'anima, volſero

far

far prouua di corromper il corpo. Cosi cominciando a menar in casa quando vn giouane, e quando vn'altro di quei loro simili, per far la innamorare (col fargli eglino stessi ambasciate, e portandoli doni) niuna via lasciarono per venire al tristo disegno loro di poterla almeno in questo superare, essendo stati nell'altre cose da lei superati. Ma quel benedetto petto, a cui (già fattosi armario de' secreti del Cielo) puzzaua quanto è qui in terra, non solo nõ fu dal santo suo proposito rimosso per queste tentazioni, ma si fece più che prima forte, e costante. Perche si come il vento benche vn picciol lume ammorzi, non però spegne vn gran fuoco, anzi quanto più soffia, più l'accende, cosi le costoro tentazioni più la fecero crescer in virtù, & in fermezza, non altrimenti aumentandosi la diuina grazia in lei, che con molte legne si aumenti il fuoco. Ma si come in essa cresceua ad ora ad ora le celeste virtù, cosi ne gli scelerati giouani l'odio, e lo sdegno. Per ilche contra di lei machinando ogni male (reputandosi in quello di fare vn sacrifizio a Dio) vollero vedere in tutti i modi di torgli la vita, non potendoli torre i suoi santi pensieri. Haueua la benedetta giouane nell'essere stata tentata da costoro di vano amore, più volte detto, che s'era dedicata a Cristo, col farli dono della sua virginità, e che voleua monacarsi. Ora quelli odiando i santi voti, non altrimenti, che appo noi si odiano gli adulterij, si disposero di fare in modo, che a patto veruno di questa sua virginità si douesse gloriare. Cosi communicato il tristo animo loro con vna

gran Signora più d'ogn'altra macchiata di quella peſtifera ereſia, con lei di quanto ſi potea fare, per torre alla ſanta giouane la virginità prima, e poi la vita, ordinarono, e l'ordine fu queſto.

Iette Capitano de gli Ebrei, fece voto a Dio, ſe vinceua i nimici di ſacrificargli la prima coſa, che di caſa ſua vícendo li foſſe venuta incõtra: onde venuto ad incõtrare, dopo la vittoria vna ſua vnica figliuola, quella a Dio ſacrificò, dopo l'hauer cõceduto, che p due meſi con le compagne andaſſe piangendo per i

Determinarono di fare la rappreſentazione della figliuola di Iette, laquale douendo eſſere ſacrificata dal padre a Dio, per il voto da lui fatto, andò per alquanti meſi piangendo per i monti, e per le valli, la ſua virginità. E queſta ſtoria meſſero innanzi, non tanto per l'effetto, che voleuan fare, quanto per farſi beffe de' voti, atteſo che il voto di Iette, non fu molto conuenientemente fatto, ne piamente adempiuto (per quanto i ſanti Dottori affermano.) Ora douendo eſſer Glorizia la figliuola di Iette, mentre che per i monti douea piangere la virginità con le compagne, che maſchi doueano eſſere, e con molti ſtrumenti andar facendo lamento, s'ordinò che da due, o tre di que' tali foſſe violata (niente giouandoli il gridare, da che il tumulto, che gli altri faceuano non l'haueria laſciata sẽtire) e finalmente vcciſa. E perche la compagnia di giouani ſenza ſoſpetto ſi poteſſe introdurre, ſi detter le parti (cioè le voci) ad altre fanciulle cõpagne di Glorizia, e con quella vna volta, e vn'altra ſi prouò, e recitoſſi in caſa del padre in preſenza di coloro ſpecialmẽte, ché Cattolici erano, i quali tanto guſto di queſta feſta prendeuano, che ad ora ad ora chiedeuano, che foſſe recitata. Finalmẽte venuto il tempo, che in caſa di quella Signora ſi douea fare (che perciò s'era ordinata) chieſero gli ſcelerati fratelli il Padre, che di grazia, poiche a

tante

tante persone s'era mostrata, non si celasse a vna tal Signora, laquale per sentirsi indisposta, quiui non poteua venire; onde a casa sua bisognaua andare. Il padre comunque mal volentieri mandasse fuor di casa la figliuola, nondimeno sentendo, che anco l'altre compagne vi andauano (che similmente nobili erano) se ne contentò, dico io, che sentì il buon'huomo, che vi andauano, ma già non vi andarono, perche come s'è detto doueano esser i giouani, e non le fanciulle, che le compagne della figliuola di Iette rappresentassero. Menarono adunque i maluagi fratelli la buona lor sorella al postribolo prima, e poi al macello. Cosi condottala in vna camera col mostrare, che tardi erano giunti, e che già l'altre compagne erano tutte vestite, e nella scena entrate, li comandarono, che si vestisse, & essi intanto mostrando di far altro, quiui la lasciarono sola. Mentre che la semplice fanciulla i suoi panni si caua per mettersi quei della festa, piacque à Dio (ilquale non permette tutto il male, che le inique menti vanno immaginandosi) che vn di que' giouani, che doueano godersi la costei bellezza (o che così Iddio lo spirasse, o che abborrisse il veder contaminar tanta onestà, che forse egli solo haueria voluto possedere, o quello, che si fosse) il trattato li scoperse. Così entrato, oue era costei il tutto gli riuelò. Restò attonita la misera fanciulla, e non potendo pensare tanta impietà ne' fratelli, stana in dubbio se ciò douea credere, o nò: finalmente credendo, da che colui con molti giuramenti questo affermaua, si risoluè spirata da Dio di non com-

monti la sua virginità. Vedi il c. 11. nel libro de' Giudici.

parir in ſcena, non già per timor della morte, ma per non macchiar la ſua verginità. Onde chiedendo al giouane conſiglio di quello, che doueſſe fare, riſpoſe colui. Io cara ſorella altro conſiglio non ti ſaprei dare, ſe non queſto, che veſtita da huomo, ti cali da queſta fineſtra in ſu quella loggia, e di quiui vſcita in ſala, preſa la via delle ſcale te ne vadia con Dio. Il voler far romore col moſtrar di ſaper queſta loro iniquità, non ſarebbe altro ſe non che al tuo pericolo aggiugneresti il mio, doue ſpacciatamente andandotene; l'vno, e l'altro ſi ſaluerà. Io volentieri ti farei compagnia, ma nõ vò che ſi ſappia, ch'io ſia ſtato l'autore del fatto. Così detto, per che ella coſi ſi contentò, l'aiutò veſtire preſtamente, e ſopra la loggia calatala, a Dio la raccomandò, & egli ſubito di camera ſi vſcì tirandoſi l'vſcio dietro. Arriuò in ſala la giouane, e di quiui trà huomo, & huomo accoſtataſi alle ſcale, e quelle ſceſe ſe n'andò via. Girò gran parte della notte quà, e là per la Città non ſapendo oue andaſſe, come quella, che poco attorno era ſtata ſolita di andare: finalmente vicino al giorno, eſſendo tutta laſſa, e ſtanca, s'incontrò in vna gran moltitudine di eretici, che alle moſchee loro (che più toſto moſchee, che Chieſe deono eſſere chiamati i luoghi, doue ſi ragunauano queſti rebelli della ſanta Chieſa, per ſacrificare al gran diauolo) ſe n'andauano. Queſti inuitandola alla predica, che in que' luoghi fanno, non conoſcendo chi ſi foſſe, perche ricusò di andarui, di ſubito la dimandarono ſe era Papiſta (con tal nome chiamano i Cattolici quegli ſcelerati) A quali

quali rispondendo la santa vergine, che non sapeua cioche si fosse l'esser Papista, ma sapeua bene, che era cattolica, e non eretica. Tosto come questo vdirono i ministri del diauolo la presero, & alla Chiesa loro la conduſſero, doue essendosi già fatto giorno chiaro, per vederla in viso, che pareua vn Angelo senza che per donna la conoscessero, cominciarono cõ assai dolci parole a persuaderli l'iniqua setta loro. Ma dispregiando ella ogni loro dolcezza, col dire, che nõ voleua lasciar la verità per l'ombra, ne la S. Chiesa per la sinagoga di satanasso, così li prouocò ad ira, che battendola con molte pugna, la minacciarono di morte se alla fede loro non haueße creduto. E qual maggior segno (disse allora Glorizia) che in voi non sia la fede, che predica la Santa Madre Chiesa, atteso che per forza volete indur le genti al vostro rito? Or doue trouate, che la santa Chiesa faccia così, poiche la fede nõ debbe esser violentata? A questo con molta ira risposero quegli iniqui. Come se la vostra scelerata Chiesa, non tormentaße molti de' nostri perche li credino, e di più non è egli scritto. falli entrare per forza, la nostra santißima Chiesa (rispose Glorizia) quegli tormenta, che vna volta gli habbino creduto, e che li siano stati figliuoli, percioche come buona madre vorrebbe ridurli al gregge di Cristo, ma quando noi mai siamo stati de' vostri? certo che non da voi siamo noi vsciti, ma ben voi da noi. E quando voi dite, che gli è scritto. falli entrar per forza; è vero; ma, come dico, contra voi si debbe vsar quella forza, da che hauete vna volta creduto;

s. Lu. c. 14.

Epistol. 1. di s. Gio. cap. 2.

Odi (disse allora vno di loro) come parlà questo temerario, come se la nostra fede non fosse la vera fede. Se la vostra è la vera fede (replicò ella) come è venuta da tre di in quà? prima che venisse come faceua la Chiesa? La fede nostra (quegli ad alta voce gridarono) è la fede de gli Apostoli. In che modo ella soggiunse, negando voi i sacramenti, che essi hanno tenuti? come negate il primato di Pietro da loro tanto riuerito? come aborrite i digiuni, e le sante operazioni a quelli tanto famigliari? come odiate i celibati, & i voti, atteso, che essi santi Apostoli cõsecrauano le vergini a Dio, e voi quelle che consecrate sono, riducete al Demonio? Allora vno alzato il braccio la percosse molto forte in vna guancia, dicendo. O scelerato, e ti basta l'animo di così riprenderci? Io non solo riprenderui vorrei (disse Glorizia) come il cieco nato i Farisei riprendeua, ma vorrei pòterui giudicare come giudicò Daniele i vecchi, che Susanna infamarono. A questo dire alzate le voci li furon tutti addosso, e battendola chi con pugna, chi con bastoni, e chi con ferri, la messero in terra, e forzandosi la santa vergine di porsi in ginocchioni col dire Domine quid multiplicati sunt qui tribulant me? *Venne vno con vn gran legno, e percotendola ad ambe le mani in su'l capo, quello in due parte gli aperse, spargendo in su'l pauimento il ceruello. Onde ella giunte le mani insieme, e dicendo.* In manus tuas Domine commendo Spiritum meum, *passò a miglior vita. Non finì quì il furore di quei ministri del demonio, ma volendola spogliare, e tagliare*

Questo argomento vsa Gregorio Nazanzeno nella 2. Epist. a. Cledonio.

2. Gio. c. 9.

Dan. c. 13.

Salm. 3.

Salm. 30.

gliare in pezzi il già ſpento corpo, aprendo i panui dinanzi, la vedder femmina, perilche pieni di ſtupore, guardandoſi in viſo l'vn l'altro, ſenza poter parlare, come volle Idaio tutti ſi partirono, laſciando quel ſanto corpo, che da Criſtiani foſſe tocco, e non da tutti, ma da Vergini, come eſſa era. Al quale i Cattolici dettero onoreuole ſepoltura, e non dopo molto hebbero gli eretici il meritato gaſtigo. Queſto cariſſime compagne è il ſapere, che dobbiamo imitare, e non quello della dolente Beatrice, ne della ſcelerata, & infame Virginia. E quì ſi tacque Praſſilda con tanta attenzione da me aſcoltata, quanto con cento lingue non ſi potrebbe dire, reſtando io attonito del dire di quella, e del recitar di queſta. Erano rimaſe l'altre due tutte dolenti, ſentita la coſtei morte; onde per buono ſpazio tenuto ſilenzio, diſſe Daſſilia, che gran fatto, che non hauete voluto, che ſi canti, voi cercauate con la morte di coſtoro, muouermi a pianto; or via voi mi hauete moſſo, e non me ne duole, perciochè ſe bene il voſtro dire non mi hauerà fatta più ſciẽziata, m'hauerà fatta almeno più compaſſioneuole, e ſpezialmente nelle coſe di Dio, doue ſuol eſſer la vera pietà. Non s'è negato aſſolutamente il canto, o Daſſilia (diſſe allora Pandicia) ma ſolo i ragionamenti vditi habbiamo a quello anteposti, ilche fatto, cantiſi come ti piace. E cantando ſaremo ſicure (diſſe Praſſilda) di non eſſer ſopraggiũte nel modo, che fui ieri io, mercè di queſta ſiepe, che ne circonda. La ſiepe non è cauſa, o Praſſilda, diſſe Daſſilia, che non vi poteſſero entrare le ſerpi,

le quali se è vero, come si dice, molto si dilettano del canto. Quella di ieri, non credo già che ci entri (rispose Prassilda) percioche portandosela seco colui, è da credere, che molte miglia sia di quì lontana, pure quãdo ci entrasse quella, o altra, che mal ci farebbe, se tu dì, che del canto si dilettano? ma che non cominci oggimai, che ti seguiteremo. Ella allora volendo cominciare, fu subito picchiato l'vscio dell'orto; onde leuatesi tutti in piedi, e colà andatesene per saper chi fosse, viddero il fratello di Bassilia, che carico era di roba per la cena, la quale mandaua il Prete. Perilche le giouani presala, e datesi al metter in ordine la cucina, dismessero il canto. In tanto il fanciullo, che non più che tredici anni hauea, come costume di simili è, guardando per tutto, e massimamente in su'l fico, per veder se ve ne fosse, mi vedde: onde subito corso dentro in casa, e dettolo alle giouani non dopo molto vsciron tutte nell'orto, chi con vna canna in mano, e chi cõ vn bastone, per farmi poco seruizio. Il fanciullo, che molto viuo si mostraua, recatisi de' sassi in mano, con quanta forza hauea, cominciò a tirarmi, e perche mercè de' rami non mi poteua nuocere, secondo, che hauerebbe voluto, trouata vna lunga pertica, con quella mi cominciò a battere. Io mi rendeuo certo, che s'e mi gittaua a terra dell'albero, che molto alto non era, subito l'hauerei con la sola presenza fatto fuggire; ma non voleuo spauentare le giouani, le quali attendeuano a gridarli, perche mi lasciasse stare. Ma quello, o che paura veramente non hauesse, o che volesse mostrar di nõ

hauerla,

hauerla, seguitaua pure di battermi, e vedere di ca uarmi di fra due rami doue staua. Perilche vinto io dalla impazienza, di la sù con tutto il mio pote re, addosso me gli lanciai. La paura, che io gli mes- si fu grande, percioche come morto cadde in terra, e non minor paura hebbero le tre fanciulle, e spe- cialmente la sorella. Onde gridando Giesù; miseri- cordia, si diedero a fuggire. Io venendomene com- passione, non feci altro, ma tiratomi a dietro, fra certe erbe mi nascosi. Il fanciullo leuatosi di terra mezo morto, se n'andò via, e le giouani in casa en- trate, si misero intorno alla lor cucina, non re- stando però ad ora ad ora, quando questa, e quãdo quel la, d'affacciarsi alla finestra di me guardando. Io di ciò accorgendomi, sotto quella me n'andai, e desi deroso, che in me conoscessero qualche segno di vmanità, cominciai con la bocca a cor de' fiori, che molti in quell'orto n'era, e sotto la finestra li por- taua; di che accorgendosi Prassilda, che più dell'al- tre mi poneua mente, chiamate le compagne, mo- strò quello, che faceua, non senza loro ammiratio ne, volsero quelle, tirarmi de' sassi, ma ella nol per messe, col dire, che parendoli, che io fossi quella, che ieri dal giouane la scampai, non era giusto, che mi fosse reso mal per bene, così detto alquante fila d'er ba, che teneua in mano mi gittò. Io pacificamente quelle in bocca prendendo, insieme con que' fiori le messi, del che fortemente marauigliandosi, mi git- tò vn persico, che haueua in mano, e io non solamẽ te il presi, ma con molto mio gusto tutto il mãgiai; la qual cosa veduta, non senza molto lor piacere,

disse-

dissero, e buon pro ti faccia. allora Prassilda disse, egli si suol pur dire, che le serpi (alcune non tutte) non sono altro, che fate; chi sà, che questa non sia vna fata? per certo rispose Pandicia, che tu dì il vero, e questa non può esser'altrimenti: da che con tanta quiete si stana in su'l fico, e di poi mal nessuno non ha fatto al fratello di Dassilia: ma come ci potremmo noi certificare di questo? o se la fosse vna Fata, sarebbe pur la nostra ventura, so che non ci mancherebbe cosa, che noi volessimo, che sapete, che'l Furioso tante cose dice d'vna simile. Se l'è vna Fata disse allora Prassilda, senza dubbio ella sente cioche noi diciamo, chiamiamola adunque, e se la ci sente, e che venga su da noi, crediamo indubitatamente, che la sia, e così riceuendo la, facciamoli tutte quelle carezze, che possiamo. Vh disse Dassilia, e chi la vuol riceuere? a domesticarsi con vna serpe? La non è serpe, se ben pare, risposero l'altre due, ma è Fata: io la veggo serpe diss'ella, e fammi paura, a vostra posta, per mio conto non la chiamate già. Vh, che pensi, che ti mangi? disse Pandicia, non ti mangierà nò, e riuoltatasi a Prassilda soggiunse, or via, che nõ la chiamiamo noi? chiamiamola, quella rispose: ma come la chiameremo? atteso che non bisogna mica parlar con loro, come con vna di noi sai, o quello che non sai tu (rispose Pandicia) manco il so io, ve, e perciò parla in quel modo, che a te pare che sia più conueniente. Allora Prassilda così disse. O nobile spirito, il quale come altri dice, per mostrare quanto in te con la prudenza terrena, sia la sapiẽ

za celeſte, ora di brutto ſcoglio, ora di belliſſime membra ti cuopri, noi ti preghiamo, che non imputando a male il non hauerti noi conoſciuto, per quello, che ſei, a noi non con altra maniera di mãſuetudine, che quando d'vmana forma ti cuopri, ti piaccia venire. Io alzato il capo, e fiſſo guardatale, pianamente verſo loro mi moſſi ſagliẽdo la ſcala, che in ſala, oue erano cõduceua. Le timide fanciulle, comunque fata mai credeſſero, non perciò sẽza grã timore mi aſpettauano, sì per la forma che naturalmẽte genera ſpauento, e sì perche ſtimãdo mi coſa quaſi diuina, ſcorgẽdo in me conoſcimẽto, non poteua non cauſar loro vn venerando timore. Onde venute all'vſcio in capo della ſcala ſtauano ambedue ſoſpeſe frà il sì, & il nò, ſe doueano, o vietarmi, o laſciarmi entrare, ma perche il deſiderio di veder coſe nuoue molto può negli vmani petti (onde nõ ha temuti gli infernali ſpiriti la curioſità vmana) mi laſciarono entrare, comũque pallide, e tremanti, ſtãdoſi Daſſilia rinchiuſa in cucina a mirar per le feſſure dell'vſcio quello, che faceua. Io che ne' volti loro ſcorgeua dipinta la paura, cercaua cõ atti lontani da ogni ferocità di raſſicurarle; onde ora ſommettendo il capo, ora pianamente aprendo la bocca, ora alquanto alzatomi da terra, e fiſſamente guardatele, moſtraua di voler dire, che non doueſſer temere. Mentre che in ciò mi affatico, e aſpetto che qualch'vna di loro mi ſi accoſti, e mi prenda, comparue quiui vna gatta, cõ due gattini dietro, la quale toſto che mi vedde, arricciando i peli, e facendo la coda groſſa molto

più,

più, che non era io, arditamente mi viene incõtro. Allora io che già prouato haueua quanto malamente da simili animali mi potea difendere, alla volta di Prassilda mi mossi, la quale alquanto assicurata si mi aspettò, & in tanto Pãdicia cacciata via la gatta, a me si riuolse, e comunque nè l'vna, nè l'altra con mano ardisse toccarmi, pur mostrauano di compiacersi, che alla veste loro mi accostassi. Onde Prassilda presasi il panno dinanzi, e di quello fattone ampio grembo, mostrò quiui volermi riceuere. Il che veduta, molto lieto mi vi lancio, e con la veloce lingua tutto il lecco. Pandicia dall'altro canto preso vn fil d'erba, con quella mi tocca il capo, e mel porge, acciochè con la bocca io lo prenda, la qual cosa feci molto quietamente, e dipoi con l'istessa erba, che vn gambo assai ben großo era di prezzemolo, tocco a lei la mano, tenendolo in bocca, non senza molta loro marauiglia, e piacere. Et in somma tanto feci, che le si assicurarono, e mi toccarono, ne questo solo, ma intorno al collo, e nel bellissimo seno mi teneuano, prouerbiando Dassilia, che sì timida fosse, perilche ancor ella presa audacia, e di cucina vscita, non prima restò, che come l'altre due, il bellissimo suo collo mi fece cingere, & vna volta, e vn'altra nel candido seno entrare, anzi tanto diletto di me prendeuano, che faceuano a gara di hauermi, essendo io loro non piccolo impedimento, nel mettere in ordine la cena. E quante volte alcuna di loro tenendomi a collo, l'altra hauendo le mani occupate, mi porgeua la bocca perche io la baciassi; il

che

che facendo io, e dal collo dell'vna a quello dell'altra lanciandomi, sentiua non poca dolcezza, consumando in così lieto trattenimento il rimanente del giorno. Il quale venuto, tornarono a casa il padre, e la madre di Prassilda, con loro hauendo il zio di Dassilia, e vna vecchia sua sorella; i quali entrati nell'orto, essendo ogni cosa in ordine, a mẽsa si posero, volendo che similmente le tre giouani a mensa si ponessero. Io in grembo di Pandicia trouandomi, che in mezo a Prassilda, e Dassilia staua, quando da questa, e quando da quella era tocco, mettendomi con molta sicurtà il dito in boca, il quale come in segno di amoreuolezza gentilmente morsicaua, e quella contentezza sentiua, che con quell'altra donna nella Città, non mi parue sentire. Finita la cena, preso il padre di Prassilda, che Domizio hauea nome, vn liuto in mano, essendo assai giouane. & auuenente, disse. Or via, io vi sfido tutti a cantare, eziandio infino al Sere, e non ti pensare Dassilia, ch'io habbia paura di te, se bene tu sei la regina delle cantatrici: così detto, sonando il liuto, alzò la voce, e disse.

La virtù morale assai più diletta, che l'arte.

SI non son bello, almẽ non me l'allaccio,
Come fa qualch'vn'altro innamorato.
Gobbo non sono, & ho dritto il mostaccio,
E non son cieco, ò sordo, ne sciancato,
Ma la cagione ond'io poco ti piaccio,
E questa, che non ho danari a lato,
Che si non fossi pouer, come sono
Al par d'ogn'altro sarei bello, e buono.

Mosse

Mosse tutti a riso la piacevole ottava alla contadinesca cantata, e volendo il Sere, che Dassilia rispondesse, col cantar qualche cosa bella, disse Domizio. Noi vogliamo anco noi che la canti, ma finisca prima Mona Soffronia vostra sorella il fatto di costui, che iersera andaste a vedere, e stamane hauete sotterrato, da che cominciò a dircelo, ma coloro ci s'interposero, e nol finì. Ora ricominciandosi da capo senza che altri l'impedisca, vegga di dirci ogni cosa, & in che modo la morte a questo vecchio, che decrepito li dite, li sia stata vita. Il fatto di questo pouer huomo, che stamane si sotterrò (rispose colei) fu in questo modo.

SOMMARIO.

Gelanzio giouane da Pistoia, amando Erfilia dell'istessa Città, perche a vn grā ricco contadino è maritata (contra la voglia di lei) si dispone di non piu viuere, così come disperato, quà, e la andando, dopo tre dì che stato era senza mangiare, e trouato come morto da vna vecchia maliarda, la cui figliuola, di lui inuaghitasi (poichè in se fu ritornato) perche da lui si vede dispregiare, s'appicca per la gola, per il che la vecchia vccisa (co' suoi incanti Erfilia) e lui per alcun tēpo cangiato in asino, dopo l'essere tornato nella pristina forma, condanna a star sempre infermo nel letto, e finalmente morire.

Douete

Douete sapere, che in questo nostro Cõmune, molti, e molti anni sono ci fu vna fanciulla bella, e nobile quant'altra, che ne fosse nella Città di Pistoia, ma era pouera. Il padre, e la madre di lei per hauer occasione di far manco spesa, quì in vna piccola casetta, sopra vn picciolo lor podere si stauano. Costei che Ersilia si chiamaua di colui, che stamane morì, come occorre s'innamorò. Il quale essendo parimente Cittadino, e nobile, e mediocremente ricco, quí la state con vna sua madre, e con vna sua zia se ne veniua in villa, e bene spesso più del solito per amor di lei ci dimoraua, non meno amando, che fosse amato. In somma tanto la pratica andò innanzi, che si venne al fatto del volersi torre con molta soddisfazione de' parenti del l'vna, e dell'altra parte, e molto più delli sposi, che altro non desiderauano. Così stando la cosa per cõcluderſi, ci tornò di Roma vn contadino molto ricco, percioche secõdo che si diceua, hauea di bestiame solamente, il valsente di più di ventimila ducati, oltre a' danari contanti, onde quì comperò case, e possessioni per più di dieci mila, e così per cõtadino del paese, era ricchissimo. Hauea costui vn solo figliuolo, ilquale erede di tutta sua roba douea restare, & essendo già di venti anni, si cercaua dal padre col dargli moglie d'imparentarlo con qualche persona nobile. Così cercandosi venne a sorte vedutali la fanciulla, che vi ho detta, la quale attentamente colui mirata, e sopra modo piacẽdoli, perche in vero era bellissima, di lei così fortemen-

temente si accese, che trouato il padre disse che altra non voleua, che lei. Il padre che desideraua di contentarlo (comunque con casata anco più nobile si saria più volentieri apparentato) ne richiese il padre della giouane, il quale considerato, che costui era, come si dice, vn montone d'oro, a patto niuno volse vdirlo, desiderando più tosto di darla al primo comunque pouero cẽto volte più, che a costui, se bene fosse stato dieci cotãti più ricco; così in questo pensiero stato più giorni, si saria anco mantenuto, se non fossero stati i parenti, i quali tãto dissero (mostrandoli, che doue è ricchezza, è ogni bene, & ogni nobiltà) che il fecero piegare, e così a Monardo (che tale era il nome di colui) si dette la bella Ersilia, togliendosi a Gelanzio, che così era detto quest'altro. La misera fanciulla ne sentì quel dolore, che si può credere, onde la fece alcune ottaue, che potrete sentire da Dassilla; & il misero giouane n'hebbe quel male, che infino a oggi gli è bastato. Percioche venuta la sera, che si doueano far le nozze, come disperato di quì si partì, e girata tutta la notte per questi contorni, & il giorno, che seguì, e l'altro ancora senza mai prender cibo, là nella valle di Bisenzio per passare in mugello vicino a vna pouera casa per debolezza cadde in terra mezo morto. Staua in quella casa, che sola era, e lontana da ogni abitazione, vna vecchia malefica per quanto si diceua, e se ne vide l'effetto, con vna sua figliuola, laquale intorno alla casa andando per alcune sue bisogne, in costui si abbattè; la vecchia, credendolo morto, voleua strascicarlo a

Allude al montone d'oro sopra il quale andò Friso in Colco. vedi Ouid. nel 4. lib. de fasti.

casa

casa per trarne grasso, come fanno queste mal nate femmine, il quale dicono essere buono alle loro stregonerie. Ma la figliuola nol permesse, come quella, che così morto li piaceua, essendo bellissimo giouane, o forse perche morto no'l credette, come in vero non era, conciosiacosache riuenuto in se vn poco, mostrò che qnello era stato sueniménto, mercè della fame, e non la morte. La figliuola adunque di lui fatta pietosa, il meglio che potè, a casa il condusse, doue fattolo mangiare alquanto, benche molto in ciò si affaticasse, hauendo egli destinato di morire, in pochi di perfettamente il sanò, e vedutolo come dico giouane comparisciente, e bello, tanto di lui si accese, che non trouaua luogo; onde dopo l'hauere alquanto sofferta la passion d'amore, che per esser donna la faceua alquanto vergognare, il tutto li scoperse, col pregarlo a nõ voler ricusare di amarla, atteso, che tanto, e tanto ella amaua lui. Ricusò Gelanzio così fatta offerta, e come quello, che lealmente parlaua, disse che le ne bastaua vna, col dirli il fatto come era andato della sua donna, la quale non perciò vuol restar d'amare, benche d'altri fosse. Fu vna ferita al cuore all'innamorata giouane, il sentir la causa dell'esser rifiutata: onde di maggior desiderio accesasi, atteso che la cosa vietata più si desidera, di nuouo tẽta il costui volere, e di nuouo ha da lui repulsa, ne altro fanno le sue lagrime, & i suoi prieghi, che accenderlo a maggior desiderio del primo amore. O quãto desiderio? poiche per quello questo si disprezza, disprezzandosi lei, la casa,

e ciò che quiui era, a tal che se egli se ne fosse potuto partire, al primo cenno se ne sarebbe andato, ma vietandoli l'vscita della casa, e d'vn'orto la malefica vecchia co' suoi incanti, quiui bisognaua che stesse, perilche piangendo la sua disgratia, atteso che viuer quiui non volea, e morir non potea, chiamata vn giorno colei così li disse; deh a che effetto qui mi ritieni? che ne hauerai di questa mia prigionia? pensi tu che queste violenze mi forzino ad amarti? credimi, che in questo cuore non ci sarà mai altro amore, che quel solo, che vna volta ci è stato; prima torneranno a dietro i fiumi, prima addolcirai le più crude serpi, che tu lui addolcisca. Questo solo, e non altro puoi fare volendomi tu piacere, o darmi quì la morte, il che molto mi sarà grato; o permettere, che io di qui mi parta, e da per me stesso, come tu hai già veduto, la prenda, ogn'altra cosa, che tu fuor di questa farai, renditi sicura, che nõ sarà altro, che più muouermi cõtra di te a sdegno, e accioche tu vegga quanto in me possa vna volõtaria ostinazione, da ora in poi ne più mirarti, ne più parlar ti voglio. Così detto abbassati gli occhi, e chiuse le labbra quanto promesse osseruò. La misera giouane veduta si così disprezzare, e sempre più crescendo l'amore, non trouando in quello altro rimedio, cõ vn laccio vna notte finì i suoi giorni. La qual cosa veduta la madre, e saputa la cagione, primieramente, confinato il giouane, che di quiui nõ vscisse, venne qua à trouar la misera Ersilia, la quale con vn solo sguardo talmẽte infettò, che in termine di due giorni passò

Che gran fatto, che vna simil rea femmina con vn solo sguardo vccida, poiche i basilischi, che meno

all'altra vita, non anco essendone andata a casa il marito, ne da lui essendo stata tocca. Di quì a trouar Gelanzio tornata, quello con suoi incanti cangiò in asino, il quale tanti anni in quella forma douesse stare, quãti dì era stata la figliuola nella passione d'amore, e tornato poi al solito stato, fece che sempre stesse infermo nel letto. Così, fatto dono dell'asino a vn mugnaio, che otto anni il tenne, la maluagia vecchia poi per disperazione, si appiccò per la gola, e finì i suoi giorni. Gelanzio dopo ott'anni, tornato nella primiera forma infino al giorno d'oggi è stato ammalato, e così la morte dal male che ho detto l'ha liberato, eccoui il fine di quanto per la via vi cominciai a dire.

di loro so nociui, questo medesimo effetto fanno.

Vedi (dissi allor'io tra me stesso) che pur altri fuor di me perde l'vmana forma. In tãto il Prete, che molto sciẽziato mostraua d'essere (hauẽdo il nome conforme al sapere, poi che Don Prudenzio il chiamauano) disse. Nõ vogliate o figliuoli miei dar fede così a questi incãti, che voi crediate, che il demonio possa mutare vna persona secondo che li pare, percioche non è vero, e non può fare se non cose apparẽti. Il che domane meglio vi ragionerò, quando anderemo tutti insieme alla festa, che ora vo, che Dassilia con la sua viola canti quelle ottaue, che colei fece quando fu maritata, secondo che si disse, & è da crederlo, percioche molto giudiziosa era, e molta pratica hauea di buoni autori. Ma prendi oggimai Dassilia la viola tua, e canta. Allora la bella giouane quella presa con molto bel garbo, e con delicata voce, così disse.

MIsera me come viuer debb'io
Si resto senza te dolce mia vita?
Si viuo sol perche sei fatto mio,
Che fia di me, che so da te partita?
Non che'l morir mi sia noioso, e rio,
Che chieggo a morte contra morte aita,
Che poi che son le mie speranze morte;
Che debbo, ò cercar voglio, altra che morte
Ma questo e'l dolor mio, ch'ogn'altro eccede.
Che debba senza te rimaner viua,
E tu'l consenti mancator di fede
Crudel'amor, che cosi me n'hai priua,
Ah, perche semplicetta il manco piede
Nel tuo regno pos'io per farmi diua.
D'amanti nò, ma ben di questo pianto
Di cui solo ti cale, e ti dai vanto.
Amore inuidia hauendo alla mia quiete
Turbar la volse, e fargli oltraggi, e danni,
E di sua mano vna leggiadra rete
Compose, tutta di lunsinghe, e inganni,
Occhi lucenti, che'l mio core hauete,
L'esca foste d'amor ne miei primi anni,
Che a voi correndo qual ch'il cibo alletta
In quella caddi, e fui ligata, e stretta.
Ma dolce inganno oue guidata fui
E dolce rete, che'l mio core strinse,
Dolce inuidia d'amor, dolce ambidui
Oltraggio, e dãno, ond'al mio mal s'accinse.
Dolce mio corso per veder colui,
Che i suoi begli occhi nel mio cor dipinse,
Dolce ogni cosa, fuor che quella sola,

Ch'io

Ch'io d'altri fia, che di ch'il cor m'inuola.
Anzi amara via più che tosco, e fele
Poiche quant'era dolce ha fatto amaro,
Il mio corso, il tuo inganno (amor crudele)
I suoi begli occhi, ch'al mio cor passaro,
Questo solo mi fia nettare, e mele,
Ne se ne mostri il Ciel (che'l prego) auaro
Chiudermi gli occhi in sempiterno sonno
Da che'l bell'Idol mio veder non ponno.

Qui si tacque l'amorosa giouane, da me con tanto gusto vdita, quanto, con cento lingue non saprei ridire. Cosi dato fine al canto, il qual da tutte fu grandemente commendato, si leuarono da mensa per andarsene a dormire, assegnandosi vna bella camera con due spatiosi letti alle tre giouani, & alla vecchia ancora, a cui Prassilda mentre che quella si spogliaua per girsene a letto (da tutte essendo seruita) disse: Diteci madre nostra non è vero, che altuna volta le serpi sono Fate? Io credo, che sia vero si (ella rispose) che molti molte cose n'hanno detto. E queste Fate, che sono? disse Dassilia. Le Fate (rispose la vecchia) sono bellissime fanciulle molto caste, & oneste, dette cosi dalla diuinità, che hanno in loro, mercè della efficacia del dire, si perche pare, che predichino le cose future, e si perche operano grandi effetti con le parole. Altri vogliono, che siano dette Fate da vna donna nominata Fatua, che era Dea appo i Romani, e fu di tanta pudicizia, che non volle veder mai altra faccia d'huomo, che quella del marito. Onde le donne Romane li sacrificauano, al-

quale ſacrificio non ſolo non era lecito a gli huomini interuenire, ma ne pure guardare in quel verſo. Ora da quella Dea Fatua è venuto il nome della Fata, che ſignifica, come dico, vna giouane molto pudica. E perche il Fato, che per altro nome ſi dice deſtino, ouero ſorte, è vna coſa prefiſſa, e ſtabile, perciò ſi dice, che le Fate nõ muoiono mai, ſe non dopo molte riuoluzioni del Cielo. Onde viene (diſſe Pandicia) che coſi ſi cangiano in ſerpe ſecondo, che voi dite? a cui la vecchia ſoggiunſe. Si come di Proſerpina ſi dice, che fu ſentenziata, che ſei meſi ſtette nell'inferno col marito, e ſei in Cielo con la madre, coſi delle Fate ſi dice, che ſei meſi debbono ſtare in forma di ſerpe, e ſei altri in forma propria, percioche in queſto mondo figliuole mie, non ci è perfetta contentezza (onde sẽpre vedrete con qualche bene il male, e cõ qualche virtù il vizio) però credo, che a coſtoro cõ la belliſſima forma, quella, che è bruttiſſima ſia ſtata congiunta. Eſſi mai trouato (replicarono le giouani) chi habbia potuto vederle nell'vna, e nell'altra forma? s'è trouato sì (ſeguitò la vecchia) e mi ricorda, che eſſendo io fanciulla, doue ora paſſo ſett'anni, ſi diceua vna tal nouella come coſa veriſſima.

Proſerpina ſignifica la Luna, che la metà del tempo appariſce, e l'altra metà ſta naſcoſta. Vedi la Gerea. del Boc. lib. 2.

SOMMARIO.

Due viandãti ripoſandoſi all'ombra di molti arbori a piè d'vna fontana ſo o ſo praggiunti da vna belliſſima ſerpe, l'vno de quali volendola

lendola vccidere, è dall'altro impedito, non dopo molto camminando eglino su per vn'aspro monte, leuatosi vn tristo tempo, son costretti a ricouerarsi sotto certi massi, cruciati dal freddo, e dalla fame, doue essendo stati infino alla mezza notte, quello che difeso haueua la serpe, è menato da vna bellissima Fata in vn palazzo sotterraneo, e quiui ristorato di cena, e letto, e di più riccamente vestito, mandando ella a quell'altro vn vaso pieno di cosi mortifero veleno, che subito ch'egli l'aperse cadde in terra morto.

Furono vna volta due giouani, iquali appunto di questo tempo faccendo non so che viaggio insieme, arriuati in sul mezo di ad vna fontana, essendo il caldo grandissimo, quiui all'ombra di molti alberi si posarono. Cosi riposandosi alquanto, subito comparse in su l'albero vna lunga serpe, la quale con molta attenzione li guardaua, & era, come vi dico, vna Fata, le quali per il più vãno per gli alberi, o si posano tra i fiori. Vno de compagni, mentre che l'altro dormiua, con molto diletto vedutala, la staua a rimirare, e suegliando l'altro disse. Non mente, come quella serpe ci guarda, ilquale subito leuatosi in piedi, e presi de sassi volle cominciare a darli. A cui il compagno disse, e perche vuoi tu far male a chi non fa male a te? lasciala viuere in pace, che peccato sarebbe a farli male. No no (disse il compagno) non mi tenere, che io non vo, che se ne vada viua, essendo tutte

cattiue, cosi perseguitandola con molte saßate à pena potè l'altro torgliela dinanzi. Non passarono venti di, che essendo pure insieme, e camminando su per vn monte; doue ne alberi, ne case si vedeano, in vn subito turbatosi il tempo, & empiendosi l'aria di tuoni, e di baleni, cosi fiera tempesta cominciò a cadere dal Cielo, che quei poueri, se non entrauano sotto vn maßo alquanto fuor di strada, tra molte pietre, senza dubbio si moriano. Quini adunque ricouerandosi scamparono la morte, ma non restando di piouere, bisognò starsi la notte, quasi morendosi di freddo, e di fame, oltre al disagio, che patiuano. In sù la meza notte dormendo l'vno, e vegliando l'altro, dormendo quello, che la serpe volse vccidere, sente l'altro aprirsi il sasso, oue staua appoggiato con le rene, e di quello vscirsene vn grande splendore. Attonito, e spauentato, riuolgendosi in dietro, si vide innanzi vna fanciulla di forse diciassett'anni, tanto bella, e tanto riccamente vestita, che dagli occhi prima, e poi dalle gioie, che intorno hauea, per tutto faceua giorno. Questa preso il giouane per mano, e con ridente viso dettoli, che non temesse, l'introdusse dentro al masso, in vn palazzo sotterraneo, e cosi grande, e cosi ornato, che nel mondo non si saria potuto trouarne vn simile. La giouinetta menato colui per tutte le sale, e per tutte le camere, che parate erano di finissimi arazzi, e fornite di ricchi, e preziosi letti, a vna mensa carica di tutte quelle viuande, che desiderar si possono, lo fece sedere, imponendoli, che a suo modo

man-

mangiasse, togliendosi la fame. Il pouer'huomo, che bisogno n'hauea, non aspettò il secondo comandamento, ma postosi a mensa, a suo modo mãgiò, indi in vn ricco letto, come la gli disse, coricatosi infino al nuouo giorno, dolcemente dormendo si riposò. Finalmente destosi, e dalla Fata preparatoli nuoui panni tutti di seta, e di velluto, in più d'vn luogo trappuntati d'oro ricchissimi, e di questi si vesti. Il che fatto, condotto in vna sala più dell'altre ricca, e risplendente, essendo tutta piena di gemme, e d'oro, che ne prenda quanto ne vuole gli è comandato. E chiedendo egli, che anco il cõpagno potesse participare di tanto bene, la Fata con vn mal viso rivoltasili, disse. A quelli, che cercano di farci male, vuoi che facciamo bene? e quãt'è, che questo crudo, & inhumano, se tu non te li opponeui, poco meno, che non ci toglieua di vita? se tu no'l sai, io son quella serpe, che oggi tre settimane sono, costui co' sassi perseguitò. Certamente, che assai bene li s'è fatto, poiche infino a qui nõ s'è punito, hauendosi rispetto a te, per esserli compagno, ma prendi questo vaso d'oro, e daglielo con patto, che non l'apra infino che è teco, ma solo quando da te si licenzierà. Il giouane pieno di riuerenza, e di timore, non ardì contradirle, ma preso il vaso si partì, & al compagno se ne tornò. Il quale già fattosi giorno si marauigliaua di costui, non sapendo oue si fosse andato; finalmente veduto selo innanzi così ben vestito, e con tanto oro, e gioie, restò attonito, e molto più quando intese onde venia, e chi fosse stata quella, che lui così hauea

arricchito,

arricchito, e se presentato; così preso il vaso li pareua mill'anni di licenziarsi dal compagno, per poterlo aprire; finalmente non dopo molto da lui accomiatatosi nell'istessa strada il vaso aperse, dal quale vscendone come nuuola vn pestifero veleno, non pur lui subito vccise, ma gli vccelli passando vicini caddero morti, infettandosi così l'erbe, e gli alberi, che intorno erano, che di subito si seccarono. E così hebbe costui il gastigo della sua poca amoreuolezza, e l'altro fu rimeritato della sua pietà. E perciò, figliuole mie, ingegnateui di far benefizio infino a i bruti animali, ricordandoui, che o tardi, o per tempo il bene è sempre rimunerato & il male punito. Qui si tacque la vecchia, e messasi a dormire lasciò le giouani, che non poteuan saziarsi di accarezzarmi, pensando indubitatamente, che quello fossi, che non era. Venuto il giorno, e tutti leuatesi per andare alla festa, caricato vn'asinello di alcune cose, che portauano, in camino ci ponemmo, portandomi quando questa, e quando quella, in vn canestrello pieno d'erbe, e di fiori, così caminando cominciò il Prete a narrare in che modo si possa vno cangiare da vna forma in vn'altra, col dire, che solo pareua, ma non era; onde così disse.

SOMMARIO.

Vna malefica vecchia, date a mangiare alcune voua sode a vn giouane, quello cangia in asino, di cui lungo tempo seruendosi, perche

che al giouane non pareua essere se non quello che prima era stato, ben che parlar non potesse, i medesimi atti, e gesti faceua, che prima haueua fatti: onde passato da vna Chiesa, col far riuerenza al Santissimo Sacramento, fa restare attoniti tutti, per il che esaminatasi la vecchia, e trouatasi vna solenne strega, dopo l'hauer tornato il giouane nel pristino stato, è viua arsa nel fuoco.

Fv in Candia vna dõna maliarda, all'vscio della quale giunse vn dì vn giouane, che vscito di naue andaua cercando di comperar voua per mangiare. La donna considerato costui esser giouane gagliardo, e molto aitante della persona, disse, che volentieri ne li haurebbe vendute. Così entrata in casa l'voua, che colui cercaua accomodò. E perche dimoraua più di quello, che il giouane non haueria voluto, atteso, che la naue staua per partirsi, chiamò la donna col pregarla, che lo spedisse. Ella portateli sei voua cotte sode, glie le diè, il quale messosi in luogo, che vedeua la naue, hauendo seco pane, e vino, quelle si mangiò. Subito mangiate si sentì serrar la gola di tal maniera, che parlar non potea. Onde non sapendo ciò che si fosse, scese alla volta della naue per entrarui. Così mettendo il piè in su'l ponte, che si suol mettere dalla naue al porto, vede con due bastoni in mano vscirli incontra due marinari, col dirli arri là, o tu non vedi doue quest'asino vuole entrare.

Il po-

Il pouer'huomo di ciò molto marauigliandoſi, e ritirandoſi a dietro per vedere ciò che coſtoro voglian fare, e ſe ciò faceuano per volere ſeco burlare, o come, fermatoſi così di lontano, vedẽdo che tutti i compagni entrauano in naue, di nuouo ſi miſe per entrare, e di nuouo i marinari, e gli altri, con baſtoni, e con grida lo caccian via, col gridare; o che nouità è queſta, voler vn'aſino così entrar quà. Il giouane forzandoſi di gridare, e non potendo, ſi accorſe, che qualcoſa douea hauere, onde da coloro per quello di prima non era riconoſciuto, per ilche tutto afflitto, non ſapendo che farſi ſi ſtaua. In tanto ecco compārire la maleſica donna con vn baſtone in mano, la quale vien domandando, chi haueſſe veduto vn'aſino. A cui da tutti, colui eſſendoli moſtrato, giunſe la donna, e gittatali vna fune a collo, con buone baſtonate il rimenò indietro, mettendolo nella ſtalla. Al giouane non pareua eſſere, ſe non quello, che prima era ſtato, ma conſiderò bene, che a gli occhi de gli altri, altrimenti douea parere. Onde tollerando il ſuo infortunio molti meſi, non ſeruendo colei ſe non per aſino col portar ſome qua, e là, ſe ne ſtaua. Vn giorno, che voto da vn luogo a vn'altro andaua, paſſando vicino ad vna Chieſa, oue molta gente era ad vdir Meſſa, ſentendo alzarſi il Santiſſimo Sacramento, come diuoto, che ſempre era ſtato, ſi fece innanzi all'vſcio della Chieſa, per vederlo, non oſando entrar dentro, acciò non ne foſſe cacciato a ſuon di baſtone, come ſpeſſo gli auueniua, quando in qualche luogo voleua entrare.

Dinan-

Dinanzi alla porta adunque fermatosi, e ginocchioni postosi cõ le mangionte, molto diuotamente il Nostro Sig. adoraua. Laqual cosa vedendo le persone, che in Chiesa stauano, e massimamẽte alcuni mercatanti Genouesi, nõ senza marauiglia alzarono la voce, come di cosa miracolosa, veduta far cosi fatta diuozione a vn'asino. Onde vsciti di Chiesa i predetti mercatanti per vedere, e sapere vn poco meglio, che cosa potesse esser questa; ecco la malefica donna col solito bastone, che cerca dell'asino suo, il quale molto ben battuto rimena a casa. I mercatanti andàtili dietro, e domandatola come hauesse cosi hauuto quell'asino, al lungo ragionare si accorsero costei esser donna di poco conto, & inuestigando alquanto meglio lo stato suo, sentendo, che si bucinaua lei essere vna solenne Strega, la fecero prendere alla giustizia, doue per forza di tormenti, il tutto confessò, onde restituito il giouane allo stato di prima, fu bella, e viua arsa nel fuoco. E cosi come vedete non sono queste trasformazioni, ma paiono, e nõ paiono a colui, che trasformano, ma alle genti, che lo mirano; Non che io neghi, che anco a colui tal volta non possa parere, percioche questo non ho io per cosa impossibile, da che molti oppressi da vmore malinconico s'immaginano d'esser quello, che non sono. Come auuenne in Bologna non sono molti anni ad vn giouane assai nobile, il quale immaginãdosi d'essere vna vettina da tenere acqua, non voleua mangiare, ne stare altroue, che in vna vettina. Finalmente fu cauato di tal'vmore da vn'al

I Teologi per lo più concedano che questo mostrarsi vn'huomo bestia, procede da chi'l vede il cui senso interiore è deluso dal demonio. Vide Mul-

leum Maleficarum p. 1. q. 10.

vn'altro, che fingendo d'eßer parimente vettina, li cominciò a parlare col perſuaderli che mãgiaſſe, atteſo che egli voleua mangiare, eßendo vettina come lui. Così con tale aſtuzia il riſanò. Ora ſe ciò può auuenire per alterazione di vmori nella virtù fantaſtica, o vogliamo dire nell'immaginazione, chi negherà, che'l demonio non poſſa fare ſimili alterazioni? e così come dico, & a gli altri, & a lui ſteßo può moſtrarſi tal deluſione. Non mi diſpiace il dir voſtro, Sere mio (diße allora Domizio padre di Praſſilda) & in ciò non mi pare di poter dubitare, ne molto, ne poco, ma ſi bene in che modo poſſa fare il demonio, che vn corpo grande paia piccolo, come vna donna che paia gatta, anzi che ſi moſtri vn'uccello. A queſto dire fattaſi innanzi la vecchia ſorella del Prete, diße. Or non ſappiamo noi che le Fate, le quali ſi dicono eſſer giouani belliſsime, nondimeno ſi fanno ſerpi? Non ritorniamo a gli errori de' Gẽtili. (riſpoſe il Sere) E quanto al dire che vn corpo grande poßa parer piccolo, è forza, che'l diciamo, atteſa la molta potenza del demonio, che dimoſtra nelle coſe preſtigioſe.

SOMMARIO.

Vn contadino aſſalito da tre gatte, da quelle con vn baſtone in mano, il meglio che potè ſi difende; non dopo molto citato alla ragione, è aſpramente minacciato di gaſtigo, per hauer battute tre gentildonne, egli

egli di ciò chiamandosi innocente, dopo molto esamine, si troua, che le predette gentildonne erano state le tre gatte.

DA huomini degni di fede ho inteso dire, che in vn Castello d'Alamagna, volẽdo vn giorno vn contadino tagliare non sò che legna, eccoti vn gatto molto terribile, che cominciò a saltarli alla volta del viso, con graffi, e con morsi. Il buon'huomo preso vno di quei pezzi di legna, cominciò a difenderſi, ma in tanto ne sopraggiunse vn'altro, e poi vn'altro, così fieri, e così terribili, che comunque con quel bastone molto si aiutasse, ora percotendo questo, ora quello, a gran pena scampò. Di quiui il buon'huomo partitosi, e venutosene a casa, vennero gli Officiali della Corte, e presolo il condussero in prigione, a' quali chiedendo egli di sapere la causa, li fu risposto, che questo era per hauer egli battute tre delle prime gentildonne di quella terra. Egli restò tutto marauigliato, e confuso di cotale accusa, ne poteua imaginarsi quando vn tale errore haueſſe commesso; finalmente dopo alquanti dì, che era stato in prigione, condotto al giudicio, e minacciato aspramente che fosse così scelerato, che nelle proprie case, le gentildonne batteſſe; chieſe di sapere, quãdo, e doue tale scelleratezza commessa haueſſe: & essendoli detto il giorno, rispose, che in tal giorno non era stato se non in tal luogo, fuora della terra, come prouaua con testimoni degni di fede, doue assalito da tre gatte molto fiere, per difenderſi, l'ha-

Vedi il Malleo maleficarum p. 2. cap. 5.

l'hauea percoſſe il meglio che hauea potuto; laqual coſa vdita il Giudice, trouò che le tre gatte erano ſtate quelle tre donne, onde appare, che il demonio, ſi come in vn corpo grande fa le ſue preſtigie, così in vn piccolo.

Quanto al dire, che le ſerpi ſieno Fate, queſte ſono inſipidezze, e ſciocchezze del volgo.

Dice vn buono, e perfetto Criſtiano, alludēdo al fatto di S. Maccario, a cui fu cō dotta la giouane che pareua caualla, laquale a lui non parue, ſe nō quella ch'era, e diſſe che p ciò coſi erano ingannati, pche poco ſi accoſtauano a Dio, e la giouane poco frequentando i Santi Sacramenti, dana forza

Onde anco a' tempi noſtri il demonio in ſogno moſtra delle coſe, che'l volgo crede per vere, delle quali vn buono, e perfetto Criſtiano deue farſi beffe, come di ſogni, e credere indubitatamente, che tutte queſte coſe ſiano illuſioni diaboliche, alle quali tanto ſi dee credere, quanto ſono permeſſe da Dio in punizione de' noſtri peccati. Così diceua il venerando Sacerdote, riſpondendo chi vna coſa, e chi vn'altra, che arriuate le tre giouani, che ſempre innanzi andauano in cima a vn'alto poggio, che ſopraſtaua a vn fiume, che nella profonda valle correua, non sò come contendendo inſieme di volermi portare, che dētro al ceſtino era, tra molte erbe: col dir l'vna all'altra, laſcialo vn poco portare a me, tu l'hai portato troppo tu, e l'altra riſpondendo, non è vero, io non l'ho quaſi portato punto, tirando, chi quà, e chi la, il caneſtrello vſcì loro di mano, e giù per il poggio, come vna palla ben tonda ſi rinoltò, portandomi ſeco. Onde rinuolto fra quell'erbe non potei vſcir fuora, e maſsimamente, che la velocità del moto nol permettea. Per il che non prima col piccolo ceſtino mi fermai, che nel fiume giunſi, in vn gran ridotto d'acqua; doue ſi per la caduta, e ſi perche

aſſai

assai pesaua, a guisa di pietra andai a fondo. O infelice me, cominciai tra me a dire, in tutti gli elementi ho da patire? e con quãta velocità poteua dal canestro vscito, a nuoto come anguilla cerco scampare. In tanto le pouere giouani leuate le voci, sento che per quei monti piangeuano amaramente, contendendo con Domizio, e col Sere, da che per la perdita d'vn cestino faceano tãto schiamazzo, ma essendo molto lontana, e già quasi arrinate al luogo, oue andauano, io ne più le sentì, ne più le veddi. Dolente sopra modo d'esser priuo della compagnia loro, cercai tutto il rimanẽte del giorno se trouai le potessi, ma non mai mi venne fatto. Il dì seguente, tanto quà, e là mi raggirai, che alle paterne case mi veddi vicino.

al demonio che così l'affliggeua. vedi il predetto Malleo p. 1. q. 10 e più di tutti Palladio, come di sopra s'è detto.

O singular dolcezza del natio luogo, oue altri nasce, quanto contento eziandio sotto la scagliosa pelle mi pareua gustare: così fattasi sera, auuicinatomi a vna casa, che è poco lungi dalla mia (la quale per hauere di molti castagni, che ombra fanno a vn fonte, in mezo vn prato, suole, e da Pastori, e da Ninfe di que' monti esser frequentata) quiui di molte gente trouai. Perilche per meglio sapere ciò che fosse, sopra vn di que' castagni montato, attendeua a mirare a che fine quiui tanti giouani, e tante donne ogni sorte radunate fossero. Non doppo molto veddi, che per conto di certe gẽtildonne, che al fresco di quel prato veniuano in quel luogo, la tanta gente ridotta s'era. Costoro Bolognesi essendo (per quanto intesi) dopo l'hauer dimorato vn mese, e più ad alcuni bagni vici-

ni, volendoſene a Bologna tornare, di quiui paſſando, allettati dalla piaceuolezza del luogo, circa due giorni vi dimorarono. Venutoſene adunque a quel prato a diletto con molti ſuoni, hauendo con loro gran compagnia di gentilhuomini, e di ſeruidori, dopo l'hauer fatto alquanto cantare, e danzare alcune del paeſe, come a moſtrare, che'l canto delle Città, quello de monti ſuperaua, al ſuono di quattro violoni comandarono a vn fanciullo di quindici anni, che cantaſſe: il quale con vna voce più che dir non sò ſoaue, e dilettеuole coſi diſſe;

O miracol d'amore,
Ch'io viua ſenza core,
E che l'imagin ſola
Di quell'alma mia Diua,
Che'l miſer cor'inuola
Mi dia forza ch'io viua?
Ch'il crederrà benche ſi narri, o ſcriua
Fanne tu fede amore,
Come vita mi dai toltomi il core.

Moſtrarono di reſtare attoniti i ſemplici paſtori, al coſtui dire, e pregandolo, che qualche altra coſa diceſſe, il fanciullo con molta grazia coſi ſeguitò.

Poich'al laccio ſon colto,
Mi negate il bel volto.
Quand'ero in libertade
Non mai fugace, o ſchiua
Fù voſtra alma beltade
Com'or, che la mi priua
D'ogni mia libertà perch'io non viua,
Ahi

Ahi lasso me, che tolto
Con la mia libertà m'è'l vostro volto.

Era grande il contento che mi pareua di gustare, sentendo così dolci canti; ma non era meno il dispiacere, che dall'altra banda sentiua, atteso che niuno di que' Pastori, o di quelle Ninfe rispondeua. O virtuosa Clori tra me stesso diceua, come bē si scorge, che tu non ci sei? Deh perche insieme cō costoro nō ti veggo, acciochè tu mostrassi che dall'arte non è superata la natura? Ma tu forse aguisa di tortora perduto il compagno, da ogni società ti allontani? Deh perche mi priua dell'antico mio essere questa squallida forma? acciochè teco a costoro mostrassi, come anco tra questi monti si sentono i dolcissimi accenti? Ma è possibile, che niuno di costoro quello faccia, che sò che far puote? o Pastorelle, che tante volte inuitate hauete a cantare con voi le Muse, che vuol dire ora questo silenzio? Non vi accorgete, che'l modesto vostro tacere è riputato ignoranza? or non vedete voi quanto se ne tengono que' della Città, per hauere all'artificioso suono, accompagnata l'affettata voce? Deh con la vostra voce sola, l'vno, e l'altro superate. Vinca il semplice vostro dire, il loro tanto affettato. Vincalo dico, e se pure vincer nol puote, egli almeno non resti vinto, e se all'orecchie di costoro per essere all'artificio auuezze, voi non piacerete, senza dubbio piacerete alle Muse, & ai semplici amori, che per questi monti errano.

Così diceua nel solo animo, dentro a me ragionando, quando quiui mirai vn vecchio di veneran

do aſpetto, il quale nelli ſteſſi monti ſoleua abitare, non però in luogo fermo, come quello, che eſſendo tutto volto al Cielo, coſa di proprio non voleua in terra. Del ſuo quiui eſſere, non potei ſe non rallegrarmi, cõſiderando che quello che nõ faceuano que' Paſtori, e quelle Ninfe, con la dolcezza del canto, con le molto graui ſue parole, haueria egli ſaputo fare. Quiui adunque condotto da que' della contrada, ſi per onorar coloro, e ſi per moſtrare quanto quei monti gloriar ſi poteuano, hauendo vn tal'huomo dotato di molto ſapere: da vn di loro fu domandato, ſe quel canto col ſuono vdito haueſſe, e riſpondendo egli di ſi, fu pregato che voleſſe dire quello, che ne li pareua. Tacendoſi il valent'huomo forſe, acciochè da altri, che da ſuoi di tal coſa foſſe ricerco, diſſe vna delle gentildonne. Deh di grazia nõ vi ſia graue di dirne il parer voſtro, come v'è egli piaciuto queſto canto? a cui egli così riſpoſe. Aſſai m'è piaciuto, poiche ſi nel ſuono, e ſi nel canto, non s'è vdita alcuna diſſonanza, come non può, o non deue ſommamente piacere quello, che in tutte le ſue parti ſi vede a pieno in dolce concordia vnito? è vero che la conſonanzia delle voci più la non ſi ſtende, che alla compiacenza dell'vdito, tutta volta con la conſiderazione di quella, la compiacenza della mente poſſiamo intendere. La gentildonna, che di belliſſimo ſpirito eſſer douea, allettata da queſte parole d'intendere coſe alte, ſoggiunſe. Non vi ſia graue di grazia di dirci con più chiarezza l'animo voſtro, che volete voi intendere col dire, che dalla conſonanza dell'vdito,

dito, possiamo considerare quella della mente? La consonanza della mente, rispose il valent'huomo; nascendo dall'vnione, che hanno le parti nel tutto, quel decoro, e quel concento produce nell'vniuerso, che vna ben concordata cetera nell'altrui orecchie. Prendete per esempio il corpo dell'animale, che è soggetto della sanità, infino che i quattro vmori, come sanguc, flemma, malinconia, e collora, staranno in vna conueniente concordia vniti, senza dubbio sano, e gagliardo sarà quel corpo, ma tosto che a guisa delle corde d'vna cetera saranno distemperati, di subito si vedrà infermare, e finalmente non accordandosi morire. E si come si ricerca concordia nella sanità del corpo, così in quella dell'anima, concioſiacosa che essendo le passioni sensibili soggette alla mente regolata dalla volontà di Dio, si forma vna melodia, e vn concento, che non solo gli huomini ma Iddio stesso diletta. E bene le sante scritture dicano, che Iddio fa concordia nelle cose sue sublimi, quasi come a dire, questo è segno, che tali cose siano sublimi, e grandi, perche hanno insieme cõcordia: onde diceua il Saluator nostro. In questo conosceranno le genti, che voi siete miei discepoli, se tra di voi sarà amore, e che è amore, se non concordia? tanto adunque si diletta di tal consonanza il Signore Iddio, che quelle cose, che vicine li sono, debbono specialmente cotal concordia mostrare. Di quì viene, che i santi Angeli a guisa di bene accordata cetera del continuo, senza mai cessare, cantãdo a Dio, lui con ogni diuoto affetto laudano: e bene nelle

Ragionamento della concordia dell'vniuerso: onde Pla soleua dire, che il decoro del mondo veniua dalla temperanza.

Giob 25.

1. Gio. c. 13

Giob 38. medesime sante scritture leggiamo. Doue eri quando mi laudauano le stelle mattutine, e giubilauano insieme i figliuoli di Dio? Ne solamente gli Angeli, ma li stessi Cieli, i quali con tutto che corporali sieno, nondimeno mostrando non sò che di vicinanza, più che queste cose quaggiù a Dio, accennano vna tale concordia, & vn tal concento, onde di loro dicono le sante scritture. Chi narrerà la ragione de Cieli? chi farà tacere i loro concẽti? Perilche non senza causa molti Filosofi hãno detto, che i Cieli mouendosi, fanno dolcissima armonia, la quale non è da noi intesa, mercè de i molti strepiti, che quaggiù sentiamo. Onde i Platonici dicono in ogni Cielo essere vna Serena, dalle quali nasce il concento grande, che quiui è. Ma quando non vi sia in quelle celesti sfere suono sensibile, chi vuol negare, che non vi sia la consonanza spirituale, la qual nasce dalle proporzionate distãze? Certamente se creder vogliamo a coloro, che con vera scienza i debiti interualli, che sono tra i Cieli, misurano senza dubbio quiui essere vna spirituale armonia, confesseremo. Eglino non senza dottrina affermano, che dalla terra alla Luna è tanto spazio, che fa vn tono, che è quel debito interuallo, che noi consideriamo fra il re, & il mi. Dalla Luna al Cielo di Mercurio, v'è tãto spazio, che fa vn semitono, cioè mezo tono, come fra il mi, & il fa, dal Cielo di Mercurio a quel di Venere è un'altro semitono. da Venere al Sole sono tre semitoni, cioè un tono e mezo, il quale spazio è detto da i Musici Diapẽten. dal Sol e al Cielo di Mar

Giob 38.

Plin. lib. 2. cap. 30.

Plato. nel fine del x. Diaſ. della Repub. ma più di quãti autori ho veduti, parla di questa armonia de' Cieli Filone, nel lib. de somniis quasi in princ. Vedi Harm. Geor. Can 11. 1. Tono 8. ca. 16.

te è

se è quanto dalla terra alla Luna, cioè un tono. da quello a Gioue un semitono. da Gioue a Saturno vn'altro semitono, e similmente vn semitouo è da lui al cielo ottauo: a tal che dalla terra a esso ottauo Cielo, sono sei toni, che fanno l'armonia detta Diapason, e così come si può vedere, non mancano essi Cieli, de i proporzionati interualli, iquali far possono il concento, che nessuno può far dormire secondo che s'è detto. Ma diciamo, che non sieno molto efficaci queste ragioni, percioche non si potrebbe dire, chi ha misurati questi interualli? come mi si pruoua, che habbino tra di loro queste distanze? chi mi fa certo, che ciò non sia detto più a volontà, che a ragione? Questo adunque lasciando, vegnamo a quello che non si può negare, mostrando non solo quanto ne' Cieli, ma in tutte le cose cotal proporzione si ricerca, la quale se non vi si troua, accenna che quella cosa, che improporzionata è, cade sotto l'ira di Dio, mostrandosi così piena di difetto, che non possa più esser sopportata. Nel Genesi leggiamo, che volendo Iddio tor via il peccato nefando contra natura, onde dall'vniuerso si toglieua la debita proporzione, Abramo pregò per le cinque Città, che furõ poi distrutte, col dire, che trouandosi in quelle cinquanta giusti, non pareua cosa conueniente alla diuina bontà il non perdonare a tutti, per merito di quelli. E rispondendo il Signore, che haueria a tutti perdonato, quando cinquanta giusti vi si fosser trouati, Abramo scendendo a minor numero, ne pose innãzi quarantacinque; poi quaranta, poi trenta, poi Cap. 18.

venti, poi dieci, e non trouandosene dieci, nō discese più giù. Or chi non vede, che in queste diminuzioni che fa Abramo di cinquanta a quarantacinque, e così dell'altre, che tutte le proporzioni, nella musica contenute accenna? Or chi non sà, che tra quarantacinque, e quaranta è proporzione sesquiottaua, la quale rende il tono? ogni persona più che di bassо giudizio, sà che il cinque si cōtiene otto volte nel numero di quaranta, fra quaranta, e trenta è proporzione sesquiterzia, poi che il quaranta contiene il trenta, la terza parte di più, onde ne nasce il Diatessaron; fra il trēta, & il venti si fa proporzione sesquialtera, essendo il venti contenuto nel trenta vna volta, e di più la sua metà; dalla quale proporzione ne nasce il Diapente; fra il venti, & il dieci è dupla, e fa il Diapason; fra il dieci, & il trenta è tripla, e fa il Diapason col Diapente: fra l'istesso dieci pure, & il quaranta è quadrupla, e rende due volte il Diapason, e così, come si vede i concenti, e l'armonie sono in questo luogo considerate, secondo le dette proporzione; della qual proporzione mancando quelle nefande Città, meritamente furono sommerse, per farci conoscere, che non può lungo tempo durare quella cosa, che di giusta proporzione manca. E perche nò? poiche si come il corpo dell'animale alterati hauendo gli vmori, tosto vien meno, così l'anima nostra mancādo della spiritual proporzione, muore dinanzi Dio. Et in somma chi è, che mantenga le cose create, e le mostri belle, se non tale proporzione, e concordia? Gli Angeli, come s'è detto hā-

Ruperto de operib. spir. sanct. lib. 7. c. 16

Ioel. 2. 4 Nah. 1. 6.

no la

no la loro armonia, i Cieli il loro concento, gli elementi la lor concordia. Onde quel diuino Poeta diße.

Hæc concordia temperat æquis,
Aelementa modis. Vt pugnantia,
Vicibus cedant humida ſiccis.
Iunga ntque fidem frigora flammis,
Pendulis ignis ſurgat in altum,
Terræque graui pondere ſidant.

Il ſenſo delle quali parole è, che la concordia tempera con modi ragioneuoli i contrari elementi, a tale, che gli humidi cedano a' ſecchi, i freddi a' caldi, il fuoco va in alto, le coſe graui ſi accoſtano col peſo alla terra, e ſimili. Che diremo degli animali, delle piãte, de' minerali, delle Republiche, delle leggi, de' coſtumi, e finalmente d'ogni coſa? Chi non vede per certa eſperienza, che per la concordia ſi mantengono nell'eßer loro, e per la diſcordia, & improporzione vengon meno? E bene non ſenza molto giudizio diceuano alcuni Filoſofi, il mondo conſiſtere nella lite, e nell'amicizia, mercè della lite, corromperſi, e mercè dell'amicizia generarſi. E che corrompe vn Regno, vna Republica, vna caſa, ſe non la diſſonanza de gli animi? ſieno in diſcordia marito, e moglie, e fratello, e ſorella, ſuocera, e nuora, or non ſi vede ogni coſa in rouina? rouinato il proporzionato modo, che a quelli cõuiene? Che diremo della bellezza tanto grata all'occhio? or non conſiſte nella proporzione della quãtità, e qualità? quãtità per conto della debita grãdezza; qualità per cõto de' debiti coleri? Che più?

Oppenione di Empedocle. Attendino coloro che non ſanno viuere in pace.

non

Sap. 11. *non è egli creato il tutto in peſo, numero, e miſura? perilche ſe da queſte coſe la creatura ſi toglie, non è più quella, che creata era, ma vn'altra? E*

Boez. lib. 4 metro 30. prola 4. *che crediamo che foßero le trasformazioni narrate da gli antichi, quando vn'huomo ſi cangiaua in fiera ſe non partirſi dal debito ſuo numero, peſo, e miſura? quella debita proporzione laſciando che all'eßere vmano conuiene, laſciãdola dico più, e meno ſecondo la forma che hauerà altri preſa?*

Apoc. 12. *Di quì viene che il primo Angelo laſciata ogni ſua debita armonia (come quello, che a pieno laſciata l'hauea) in vna forma più di tutte l'altre*

Gen. 30. *orrenda, e brutta fu trasformato, come fu il ſerpente. E bene in tal forma tentò i primi noſtri Padri, e con tal forma di ſette capi armato, combattè ad ora ad ora la ſanta Chieſa.*

Apoc. 12. *Miſeri coloro, che l'vmana effigie laſciano, in bruttiſsimi ſerpẽti ſi trasformano, che altro vogliono moſtrar coſtoro ſe non che più degli altri s'accoſtano alla terra?*

Gen. 58. *Cerchino adunque queſti tali di ritornare nella ſolita antica forma, con l'inalzarſi al Cielo, diſpregiando come ſterco queſto miſero mondo. Cerchino dico al cielo auuicinarſi, per vdire la dolce armonia, che i cieli fanno, la quale i mondani ſtrepiti non laſciano ſentire, e della quale, inuitato, a*

Filone lib. de Plantazione. Noe oltre al mezo moſtra di che muſica ſi dilet *Dio ſi accoſti, rendendoſi certo, che ſi come è dolce ſentire vna delicata voce ſopra vn ſuono toccato da maeſtreuol mano, molto più è dolce la voce ſpirituale, che da vn'anima tutta proporzionata eſce, poiche non l'vmane orecchie, ma quello di Dio diletta. Ma adunque la ſomma del mio di-*

re questa, essendo l'huomo la più nobil parte dell'vniuerso, anzi quello per cui l'vniuerso è stato fatto, & in se il contiene, debbe non meno de Cieli, e degli elementi riceuere il suo concento. & occorrendo che a guisa di corda allentãdosi col torsi dalla regola della virtù facesse tal volta dissonanza, studisi quanto prima di ritirarsi dal torto cãmino, & alla debita proporzione ridursi, acciochè quel diletto dia a Dio, & a' santi suoi Angeli, che a noi il canto poco fa vdito, ha dato, il quale per essermi stato assai grato all'orecchie, vi dico, che m'è piaciuto, ma molto più, poiche per quello, alla considerazione d'vn miglior canto ho potuto venire. Così disse con grande attenzione della gentil donna, e da tutti gli altri essendo stato ascoltato; in tanto per tutto fattasi notte, con molta contentezza loro, alle proprie case se n'andarono, lasciãdo me pieno di tanta discontentezza per quello, che vdito haueua, cioè d'esser cangiato in serpente, che più non potrei narrare. Dimorai adunque in sul castagno infino al nuouo giorno, e quello venuto dell'albero scesi, & inuerso la casa di Clori m'inuiai.

ti Iddio, Deut. 4. Salmo 8. cap 10.

Si gaudio in Cielo, conuertendosi il peccatore. Luc. 15.

dalla considerazione delle creature, si conosce il creatore. Sap. 13

Era non lontano da quella vn'alto sasso, che da ogni parte era ferito da' raggi del Sole. Io, si per vedere se lei veder potessi, si per asciugarmi la molta rugiada, che la notte addosso caduta m'era, sopra vi montai, d'ogn'intorno mirando se la potesse vedere. Non stei molto, che tutta sola di casa sua la veggio vscire di negri pãni coperta, così lontana dalla solita bellezza, che quasi appena

La virtù è detta frutto, nõ perche sia l'vltimo nostro fine, ma perche

la

per se stessa debba esser cerca, & amata. vedi S. Ambr. lib. de Parad. capit. 13.

la seppi riconoscere. O dolcissimo sostegno di tutte le mie fatiche, cominciai tra me stesso allora a dir'io, con gran ragione in altro abito, e con altro aspetto, che quando ti lasciai, ti trouo, si come ancora con altra forma, che quella di prima ti vengo innanzi. Che debbe ora di me pensare il tuo nobilissimo cuore? certo, o che io morto sia, il che par che accenni il negro colore, che intorno ti veggo, o che lasciate queste selue per le sontuose Città, come tu diceui, di te non più mi ricordi. Virtuosa giouane se io t'ho lasciata, o nò, il sà amore, & ancotu il saprai, se potrò far tanto, che tu conosca, che sotto questa ruuida scorza si asconde il tuo Acrisio. Così tra me stesso detto, voleudomi gittar giù dal sasso per andare ad incõtrarla, veggio vna grande ombra sopra calarmi, e tutto a vn tempo da fieri artigli in sul dosso mi sento prendere. Con prestezza indietro riuolgendo il picciol capo, mi veggio preda d'vn'aquila si grande, che non so quando mai mi vedessi la maggiore. O dolente me, anco non sono finite le mie pene? dico tra me stesso, e cercando tormeli dall'vnghie quãto di forza, e di sapere haueua adoperaua, ma in vano; percioche in due luoghi hauendomi ghermito co' fieri artigli, all'incontro del Cielo cõ molta velocità si mosse. Io volendo dire selue a Dio, poi che simile a Ganimede me ne vo a trouar Gioue, aperta la bocca, il solo vsitato sibilo potei mãdar fuori. In tanto il ueloce uccello, che a guisa di saetta da corda spinta in alto andaua, sopra le nuuole in poco tempo m'hebbe condotto. Credo che

l'in-

l'intento ſuo foſſe di portarmi viuo a' ſuoi figliuoli, così poco con l'unghie mi ſtringeua il dorſo: la onde ſouuenendomi d'hauer più volte vdito dire, che le ſerpi dell'aquile eſſendo preda, quelle (auuolgendoſi loro al collo) bene ſpeſſo vccise hanno, con molta preſtezza ritirandomi inuerſo la coda, con quella in vn ſubito il collo due, e tre uolte li cinſi, e tutto a un tempo a guiſa di fune tirando ambidue i lati, così forte la ſtrinſi, che uinta dal dolore li fu forza a laſciarmi, e quello fare, non che ella voleua, ma che a me piaceua, concioſiacoſa che a guiſa di chi ſopra vn cauallo col freno in mano a ſua voglia il guida, di me ſteſſo come di briglia ſeruendomi, ſecondo il mio volere, li faceua fare il volo. O che gran contentezza parue allora a me, che foſſe la mia, poiche con occhio veramente di Drago (che più d'ogn'altro è acuto) queſto noſtro inferior mondo, da ogni banda vedeua, e tanto più, quanto più in alto ſaliua. Ilche ſi bene mi venia fatto, che meglio deſiderare non hauerei potuto, Or come meglio? poiche chi mi portaua, ſolo quello, che io voleua, faceua? concioſiacoſa che ſe fuori del mio volere foſſe voluta andare, così li ſerraua li ſpiriti, che non la laſciaua viuere, quando alzandoſi in alto, o alquanto intorno volgendoſi, col non darli moleſtia, moſtraua che non altrimenti douеße eſſere il volo. In ſomma ſeruendomi appieno la vista, e non manco l'vccello, potei vedere a vn di preſſo la picciolezza della terra, e del mare, che lei circonda, & in aue parti diuide. Io vi-

Due coſe fanno l'atto della cõtemplazione, la chiara viſione, e coſi Rachel, e non Lia. (ch'è bruttа d'occhi) quella figura, e ſecondario

l'esser sciolto dalle graui cure mõdane, e coli Maddalena, e nõ Marta, ella vita cõtemplatiua ci accẽna onde cõuiui con acuta vista, e sollcuato dalla grauità, facilmente può contemplare e vedere.

carissimi, che io mi messi dentro di me a ridere, considerando di quanto poco momento era quello, per ilche i miseri mortali tutto il dì combattano. Onde fra me stesso diceua; or che è questo picciol globo, se non vn punto a comparazione del Cielo? Or chi non vede, che sendo in tre parti diuiso, che sono Asia, Affrica, & Europa, se ciascheduna di quelle in cento diuidesse, vna sola è abitata, rispetto a quello che abitato non è? O miseria nostra; del continuo habbiamo a esser fanciulli, con prezzar solo quelle cose, che da fanciulli sono? Per vn palmo di terra tanti popoli combattuto hanno? tanti Regni son venuti meno? Doue son ora i Caldei gente cosi antica? doue gli Assirij, che furon da quelli distrutti? doue i Persi, e' Medi, che i Caldei superarono? O Asia quante varie nazioni, l'vna all'altra hai vedute succedere? e tu Egitto a che termine sei? quanti diuersi Signori hai hauti? ora i Faraoni, ora i Tolomei, ora i Soldani, ora i Califi, e quando vno, e quando vn'altro, mostri, che tu nõ sei più felice, che le altre parti dell'Affrica, benche per lo più abitate sieno da crudelissime fiere. O Grecia tanto nominata hai tu nessun vestigio nell'Europa, che di te porga vna minima memoria? Doue siate o Lacedemoni, cosi lodati nella disciplina militare, e nell'osseruanza de' costumi? Doue sei, o Tebe tanto nominata, mercè de' tuoi Alcidi, de' tuoi Bacchi, e de' tuoi Epaminondi? doue sei Atene, che tanto ti gloriaui delle scienze, e del vederti madre de' Filosofi, e della facondia del dire? che sei, o Tessaglia patria

Prima furono i Caldei, che gli Assirij da che di Babilonia vsci, Assur. come appare al c. 10. del Genes.

d'A-

d'Achille? che o Macedonia, superba per il magno Alessandro? finalmente il tempo ha consumato ogni cosa, ma quando consumato non vi haueße, che sareste voi altro, che vn palmo di terreno per quanto veggio? Questa è l'Europa, che molti hanno ritratta simile a vn'effigie vmana? certo si, che non è maggior d'vna figura d'huomo. Questa quà è la Spagna dell'Europa capo, quella è la Frãcia quasi gola, e le spalle con il largo petto, è la grande Alemagna. O ciechi mortali, veramente si, che voi vedete con gli occhiali le picciole cose, e vi paiono grandi. Il manco braccio è la Dacia, & il dritto è l'Italia, già del mondo dominatrice, ora di tutti serua. O vanità di vanità, questa picciola lingua, che da Oriente circonda il mare, e da Occidente chiudono i monti, da tanti, e tanti è desiderata? o veramente cuori di fanciulli i cuori nostri, poiche di picciola cosa si contentono, quella tanto desiderando, che per hauerla infinò alla morte cõbattono, e prima essi vengono meno, che quella possegghino. O Roma or non sei tu di quanto dico efficace testimonio? quanto t'hanno combattuta l'esterne nazioni per hauerti? le quali prima venendo meno, che a te s'auuicinaßero, ti fecer tale, che da tutti temuta, e ubidita, tu sola di te medesima poteui hauer desiderio, il quale per mandare ad effetto, in due parti diuisa a quello sei ridotta, che le nemiche genti hanno desiderato. Doue sono ora le tue Centurie? i tuoi Tribuni? i tuoi Consoli? i tuoi Fasci? le tuoi Insegne? i tuoi Stendardi ornati del motto così riuerito, SENATVS POPV-

Le grãdezze ſpirituali di Roma ſono le coſe della fede, poiche qui ui eſſendo la ſedia di Pietro nó mai ha errato nella fede.

PVLVSQVE ROMANVS? Le grandezze tue (delle mondane parlando) ſon mura rouinate, ſtatue rotte, Coloſſi ſprezzati, colonne abbattute, archi conſumati dal tempo, e mucchi di ſaſſi, doue per tutto è creſciuta l'erba. Queſto certamente in te ſi ſcorge, e tali ſono le tue grandezze, e con tutto queſto da i cuori vmani, che piccioli ſono, come coſa preziosa, e grande ſei deſiderata. O coſa degna di riſo, tanto in vero deſiderata, che appreſſo coloro, che grandi ſi tengono, più che della virtù, più che della bontà ſi fà conto d'vn pezzo di marmo, che d'huomo, o di brutto animale tenga effigie; riputandoſi altri felice, ſe in vn ſuo giardino, hauerà molti ritratti, i quali antichi ſieno, e le pazzie de' Gentili rappreſentino. Che diremo di queſti cuori? terremoli grandi, poiche di coſe tanto vili, e di poco momento ſi contentono? o ſciocchi mortali, è poſſibile, che tanto priui di giudizio ſiate, che non vogliate conſiderare, che eſſendo il cuor voſtro maggior del cielo, la terra non vi può empiere? la onde cercando voi di quella ſaziarui, altro non fate, ſe non che a maggior deſiderio vi accendete; perciochè ſi come il poco olio ſparſo ſopra vn gran fuoco, non ſolo non l'eſtingue, ma più l'accende, coſi la molta voſtra capacità non empie il poco terreno, anzi la fa maggiore. E chi non sà, che l'acqua, che bee l'idropico accreſcendoli il male, li genera più ſete? I beni terreni rendendoci più auidi, poſſono affaſtidirci ſi, ma non ſaziarci. Il che ben ſi vede poiche quelli, che più poſſeggono, manco ſi contentano. Onde alla

pouertà

pouertà di Diogene hebbe inuidia Aleßandro, senza, che la colui grandezza, voleße il pouero Filoßofo mirare, non che inuidiarla. Or non è vero la ſentenza di quel ſauio, che dice quanto più habbiamo, più deſideriamo? certo ſi, del che queſto ſolo ne ſia pruoua, che di più coſe ha biſogno il ricco, che'l pouero. Sene. nel lib 2. de beneficij.

Mentre che meco ſteſſo coſi ragionaua, il velociſſimo vccello, come non voglia ſtar più in sù l'ale, alla volta d'vn monte, che i miei compatrioti chiamano ſcale, con preſtezza grandiſſima veggio, che comincia a calarſi. Io che non voleua eſſer portato, one andare accennaua, forzandomi di ritenerlo, e non potendo, dopo l'eſſerſi aßai qua, e là aggirato, con quanta forza hebbi ſtringendoli il collo, non prima reſtai di ſtringere, che di volo, e di vita lo veddi priuo. Morto che fù, a guiſa di graue ſaſſo per diritta linea a terra ſe ne venne, con molto mio ſpauento, poiche da tanta altezza mi conuenne cadere. Caddi finalmente, e ſe non morto come l'Aquila, poco meno, mercè della gran percoßa che detti in terra, e molto più del pericolo, che mi ſucceße. Percioche cadendo ella ſopra que' bagni, che vicino al mio paeſe ſono, donde le gentildonne, che di ſopra diſſi venute erano, & in mezo ad vna gran moltitudine di gentilhuomini, e di gentildonne, dopo il timore che dette loro il nuouo ſpettacolo, alzato il grido tutti mi furono attorno, perche viua non reſtaſſi; accreſcendo in loro cõtra di me lo ſdegno, la morte dell'Imperiale vccello, che da me eßer cauſata vedeuano. Io debbo rin

graziare Iddio, che il luogo essendo vn prato con la molta sua erba mi ricopriua mentre che dall'aquila sciogliami, a guisa di lampo quà, e là striscia-ua fuggendo i sassi, che come grandine mi piouenano addosso. E comunque la vicinità d'vna folta siepe di bianchi pruni mi scampasse la vita, non però fuggir potei più d'vna percossa, che tutto m'infranse. Pure la Iddio mercè nella folta siepe ridottami, la quale ad vn gran precipizio sopra-straua, alla grata ombra di quella, & alla soauità dell'odorifere erbe, che per que' monti sono, mi ricreai, e molto più al sentire vn bellissimo ragionamento, che vn gran valent'huomo cominciato haueua; il quale essendosi interrotto nella mia caduta, dopo l'hauermi assai perseguitato, e dopo l'hauer sopra del morto vccello ragionato à bastanza, in tal guisa colui seguitò.

Nota esempio segnalato della gratitudine.

Vedete quanto a proposito nostro è venuto il caso di questa aquila dalla serpe stata vccisa. Narrano alcuni autori come essendo vn'aquila simile a questa inuiluppatasi in vna serpe, che (come quella ha fatto) la soffocaua, corso al romore, per esser ciò auuenuto in luogo vicino a vna fontana, vn contadino, che con molti altri mieteua del grano, & alla fonte veniua per acqua, tanto si adoperò, che vccisso il serpente, liberò l'aquila dal pericolo, che questa, come vedete ha morto. Portato dipoi da bere a compagni il villano, e narrato il fatto occorso, con l'istesso vaso, al fonte di nuouo tornò, e volendosel porre a bocca per bere, eccoti la buon'aquila, che ciò vietandoli, con gli artigli,

tigli, cerca di torli quel vaso, e far che non bea. Restò attonito il buon huomo, e lasciando di bere, come voglia rimprouerarli la sua ingratitudine, nel volgersi col volto verso di lei, li vien veduto il primo de' compagni, che beuuto haueua, cadere in terra morto: e dopo lui il secondo, e dopo il secondo il terzo, e così gli altri di mano in mano secondo, che beuuto haueuano. Spauentato il contadino, conobbe, che il grato vccello vietandoli il bere, li vietaua la morte, atteso che dal velenoso serpente, che vcciso haueua, quell'acqua velenosa fatta si; chiunque ne beeua restaua morto. La onde non senza stupore quella gratitudine di che ho preso a parlarui, considero in vn brutto animale, la quale bene spesso negli huomini considerar non si puote. Già s'è detto quanto questa virtù, al par d'ogn'altra, adorni l'anima nostra, e la renda bella, conciosiache essendo l'ingratitudine cosa più di tutte l'altre disforme, bisogna dire, che al contrario suo non manchi vna perfetta bellezza. Or chi non confesserà, che bruttissimo sia questo vizio, poiche gli è detto vento, che secca il fonte della pietà? se la pietà è vtile a tutte le cose (come dicono le sante scritture) che vizio grandissimo dobbiamo credere, che questo sia, a cui la pietà non conuiene? Io non posso se non sommamente lodar quel nostro gentil Poeta, il quale disse. Tim. 3.

Se d'ogn'altro peccato assai più quello
Dell'empia ingratitudine l'huom'graua,
E per questo dal Ciel l'Angel più bello
Fu rilegato in parte oscura, e caua. Lodouico Ariosto.

E concluſe non ſenza molta efficacia.

Vedi ch'aſpro flagello in te non ſcenda,
Che mi ſei ingrato, e non vuoi far emenda.

Et in ſomma queſto peccato è tale, che come coſa laida, e ſozza da tutti debbe eſſer fuggito, e conſeguentemente la virtù, a lui contraria, ſeguitata, & amata. Col riconoſcer altri primamente il beneficio, che riceue, ſecondario col magnificarlo, rendendone grazie, e lodando il benefattore, terzo, a tempo, e luogo renderne quella ricompenſa, che per lui ſi può.

Nota tre condizioni del a gratitudine:

O quanto è ingrato chi fa contro il terzo capo, non rendendo (ſe puote) contraccambio alcuno, o come è più ingrato, chi diſſimula d'hauerlo riceuuto, non faccendone pure vn minimo ſegno, ô vna parola? o veramente ingratiſſimo, chi togliêdoſi il beneficio della memoria, rende male per bene, come fece vna ingratiſſima donna in vna Città, che di qui non è però cento miglia lontana.

Nobiliſſime gentildonne, che intorno mi aſcoltate, pregoui, che non me ne vogliate male, ſe dal ſeſſo vostro di coſi brutto vizio prendo il ritratto, ricordateui di quanto diſſe il Poeta, che poco fa ho citato, cioè.

Cur omnũ fit culpa paucarũ ſcelus? dice Sen. nel'Ipol.

Ne d'Ipermeſtra è la fama men bella,
Benche di tante inique fu ſorella.

La poca virtù d'alcune non iſcema la molta, che in tante, e tante ſi vede. Onde la coſtoro lode dal biaſimo di quelle, ſcemata non ſarà mai ſi come alla bontà di Pietro, e di Giouanni, niente nocque la iniquità di Giuda, anzi ſi come l'acceſa candela

più

più nella notte, che nel giorno splende: così la virtù di voi tra il vizio di quelle, viene ad esser più considerata. E questo credo, che voglia accennare la Santa scrittura, quando dice. Sicut lilium inter spinas. sic amica mea inter filias. Cãt.c. 2. *Comunque si sia, il fatto è tale, di cui non ve ne deue venire biasimo, ma lode, non essendo voi ingrate, come fu costei.*

SOMMARIO.

Dalida ingrata, e pessima donna, lasciato vn suo fido, e virtuoso amante, con l'inuaghirsi d'vno che vitiosissimo era, perche dal secondo è mal trattata, si riconcilia col primo; ilquale come à difender l'onor di lei, che colui macchiato hauea, l'vccide, e lei prende per moglie, laquale non ritraendosi da suoi rei costumi, per hauer libertà di far male, sel toglie dinanzi col farlo vccidere.

ORa io dico, che fu in vna Città, di qui non molto lontana, vna bella, e compariscente donna, chiamata Dalida, a cui oltre alle bellezze, che assai e non poche in lei si vedeuano, non mancando quelle grazie, e maniere, che ad amorosa dõna conuengano: fu infino dalla sua fanciullezza grandemente amata da vn giouane della stessa Città, niente inferiore a lei, in nobiltà, e bellezza, ma ben superiore in bontà, e costumi. Crescendo gli anni, tanto dalla parte del giouane cresceua l a

more, che egli altro bene non vedeua, ne ad altro fuor di lei pensaua giamai. Amò per alcun tempo costei lui parimente, ma come donna altiera, e vana, che per nulla si tiene, se da molti non è amata; venutoli vn giorno riuolti gl'occhi a vn'altro giouane, tanto dal primo diuerso, quanto nella bellezza de' costumi, e nella bontà della vita, era a lui inferiore, così fieramente di quello si accese, che per questo secondo amore, poco niente del primo pareua curarsi. Dispiacque al primo amante il manifesto oltraggio che si vedde fare, ma come accorto, e sauio, col far violenza alle amorose passioni, il tutto prudentemente seppe dissimulare. Dissimulare dico inquanto, che quelle dimostrazioni non ne fece, che molti fatte haurebbono, come cercare di nuocere a costui, che poteua benissimo, o odiar lei, che appieno il meritaua, o se ciò non haueße potuto, almeno dolersene, e simili. Certamente tutto questo dissimulò, non dissimulando già il dolore, che dentro haueua, e l'amoroso affanno, che come neue al Sole, e cera al fuoco, suol consumare i cuori, che d'amore, e gelosia feriti sono. Era veramente degna di compassione la sua miseria, poiche con tutto che si gran torto riceuuto haueße, nondimeno di chi fatto glie l'haueua, non si sapeua dolere, e quello, che era peggio, che per non fare dispiacere a questa iniqua donna, non osaua al riuale stesso volere male. O misera condizione di chi si fa preda d'vno sfrenato amore, anco al proprio danno non sa opporsi? anco il souerchio suo errore non sa fuggire? a tanta viltà viene vno

L'amore fa dato nella pas-

insensato

insensato amante, che altro non sa volere, se non quello che vuole, ch'il suo mal vuole? veramente che a questi tali la morte sarebbe vita, si come la vita altro non è, che morte. In tal guisa adunque morendo viueua il pouero giouane, confortandosi in mezo a' suoi dolori, che questa ingrata donna, qual fosse stato il frutto del suo amore haueria presto potuto vedere; perciochè essendo il nouo amante più di tutti iniquo, e scelerato, non poteua star molto a dar saggio di quel che era, col farli quello, che la molta sua ingratitudine meritaua. Non fu vano il suo disegno, ne tardò molto a venire, così giusto desiderio, poichè tosto che di se, a colui fece copia, egli che di quegli amici era, che tanto amano, quanto dura il diletto, venutali a noia, & a fastidio, anzi portandoli odio, come si fa delle triste, e ree femmine, di lei a tutto il mondo diceua male: facendo i cantoni della Città consapeuoli delle sue vergogne, poichè o motti, o versi, o figure poco oneste ponendoui, quanto fra di loro era stato, & anco molto più dimostraua. S'accorse, ma tardi dell'esser suo costei, e non sapendo far altro che piangere, con le molte lagrime cercaua di placare il vero amante, ad ora ad ora chiedendoli perdono della sua ingratitudine: e come quella, che a sua posta amare, e disamare sapeua, con ogni sollecitudine la morte di colui cercaua. Così rappacificatasi col primo, col pregarlo, che volesse torla di vita, prima che patire di veder fare strazio del suo onore, mostrando come a torto questo patiua; a tanta pietà di se, e sdegno di colui l'accese, che

sione non sa fuggire il male, ne seguitar il bene.

D. Aug. S. Agost. l. 4. lib contro a Pelagiani c. 3. tomo 7. che non è virtù alcuna, doue nõ c'è Iddio, si come ne anco in quei quali conoscono Christo, e sono peccatori, si può dire, che ne fortezza, ne altra virtù vi sia, benche appaiano tali. Il che anco espresse molto bene Orazio ragionando con del l'auaro forte.

egli come corraggioso, e valente, si dispose di vendicarla giusto suo potere. La onde vn giorno nel suo riuale incontratosi, rinfacciandoli la sua ingratitudine, col dirli, che mentiua, di quanto contra la sua donna diceua, col mettere dopo le mordaci parole, l'vno e l'altro le mani alle spade; non prima restarono di ferirsi, che ambidue come morti caddero in terra, e per morti di quiui alle proprie case furon portati. Non dopo molto, l'ingrato amante si morì, come quello, che si dalla giustizia d Iddio, e si da maggior ira era stato percosso. L'altro andò, come si suol dire infino a l'vscio, pure per la Dio mercè, restò in vita, sopportando oltre il pericolo della morte, due anni di esilio, per il commesso omicidio. Dopo il qual tempo accioche quella innocenzia nella ingrata donna appariße, che non haueua; (atteso che per il dir di colui poco buon nome s'era di lei conceputo) la prese per moglie, non senza molto dispiacere di tutti i suoi. Quanto di bene sa fare vn'animo nobile? ma quãto è perduto ogni bene in vn'altro, che sia tutto il contrario? Se io haueßi a essere Giudice sopra le bontà di lui, e le iniquità di lei, col douer dire quali fosser più, o queste, o quelle, io confesso, che no'l saprei, se già io non diceßi, che poiche nella donna cosa non era, che meritaße lode, essendo come disse quel Poeta Greco, INIQVA, ET DONNA, quando in costui scorgendosi quello, che merita biasimo (come il troppo amare chi no'l meritaua) era dalla souerchia malizia di lei vinta la molta bontà di lui, e cosi fu, poiche vinta rimase,

Per mare pauperiẽ fugiũt per saxa per ignes.

Non est vnius, sed vitium.

Notisi questo discorso.

Opessima, e donna, e che peggio? Detto di Euripide.

Belleto-fonte.

maſe, atteſo che queſta veramente ingrata, di nuo ui amanti inuaghitaſi, sì per hauer la libertà del mal fare, c'hauer non li pareua, e ſi per vendicar la morte, che ella procurata haueua, e ſopra tutto per moſtrar, che in lei era appieno con tutte le ſue circonſtanze l'ingratitudine, il fece vccidere; e coſi ſe'l tolſe dinanzi. La onde non pure non rendè gra zie del beneſizio, e non ſolo diſſimulò di conoſcer-lo per tale, ma quello, che di tutti è peggio, per ma leſizio il riceuè, e coſi volſe punirlo nel modo, che vi ho detto.

Si leuò la voce fra le gentildonne, biaſimando la tanta maluagità di lei, e dicendo chi vna coſa, e chi vn'altra, ſopra tal'ingratitudine; comparſe qui iui vn giouane, che riferì loro, come vn gran Prelato era a que' bagni giunto, il quale haueudo ſeco vn gran Teologo, il dì ſeguente doueua farè non ſo che ragionamento di molte coſe belle, per quanto ſi diceua. Ilche vdito tutti in piè leuatiſi a veder coſtui ſi moſſero. Io immaginandomi di po-ter ricompenſare in quello quanto perduto haue-ua in queſto, poiche al principio non potei eßere, a cercar ſe altro poteua intendere mi diedi, forzã-domi di ſapere doue tal ragionamento ſi doueſſe fare. Non hebbi a far molto viaggio per ſaper queſto, percioche empiendoſi il volgo la boccæ delle coſe de' grandi, di quelle dico, che qualche vir tù loro accennano, comunque bene ſpeßo niuna virtù vi ſia, inteſi che in vna picciola Chieſa doue ua farſi. Perilche già fatt aſi notte, a quella anda-tomene, tanto feci, mercè d'vn'albero, che alla

Chieſa.

Chiesa sopra stana, ch'io vi sali sopra, e fra certi trani, che tutto mi ascondeuano. posiomi, con desiderio grandissimo aspettai il nuouo giorno. Quello venuto, dopo i soliti sacrifizi della Santa Messa, sedendo i principali, & il volgo intorno in piedi, facendo corona, così cominciò a dire il valent'huomo.

Ragionamento sopra la grauità del peccato, e come grandemente si deue fuggire.

QVando in me (Illustrissimo Signore) andasse del pari l'opera col volere, dopo l'hauerui mostrata la molta grauità del peccato, quella douersi fuggire, anzi sommamente odiare, vorrei persuaderui. Certamente, che il peccato sia graue, rendacene testimonio Zaccaria, che dice, che l'iniquità era col talento del piombo: grauissimo è il piombo secondo che afferma il sauio Ecclesiastico, ma più graue è il peccato, e bene il Profeta Giona, ilqual fuggendo dalla faccia di Dio, & in se teneua il peccato, gr auana tanto, e tanto la naue, che ancora, che tutte le cose graui si gittassero in mare, restandoui esso Profeta, quella minacciaua di voler sommergersi. E perche nò; restandoui il peccato, che sopra tutte le cose graui, è grauissimo? La onde non senza misterio dice la diuina scrittura, che Giona essendo sceso nel fondo della naue, dormiua con graue sonno, la qual grauità gittata in mare, di subito fu fatta la naue leggiera. Graue è il sasso, e graue è la rena, ma l'ira dello stolto, di loro è più graue, dice Salamone. E che è l'ira dello stolto se non il peccato? non sempre l'ira è peccato, altrimenti come haurebbe detto il Profeta,

Zach 5.
Eccl. 22.
Ioan. c. 1.
Prou. 27.
Sal. 4.

feta, adirateui, e non vogliate peccare: si come adunque venendo l'ira al sauio, altro non è che zelo buono, e santo, così venendo, allo stolto, non sarà altro, che peccato, ilquale come sentite è più del sasso, e della rena graue. E bene il Profeta diceua, Sal. 54.
i peccati miei come peso graue, grauandosi sopra dime, mi conuiene andar chinato infino al fine, Rom. 10.
che vuol dire infino al fine? se non infino, che venga colui, che è fine della legge? ilquale doueua dire, come disse. Venite a me voi, che siete grauati, Matt. 10.
ch'io vi alleggerirò. Tre cose fa il peso graue portandolo noi addosso, ci fa chinare inuerso la terra, ci fa andar piano, & ad ora ad ora andiamo a pericolo di cadere. Or queste tre cose spiritualmente intese, non le fa egli il peccato? chi non sa, per cominciarsi dall'vltima, che la via del peccatore, dice il Profeta, è lubrica, da non poterui fermare il Hier. 25.
piede? la proprietà del peccato dice il Moralissimo Gregorio è di tirare col suo peso a farne vn'altro, se presto non è leuato via. E che è il cadere, Hom. 12. in Ezech. oltre il mezo.
se non il peccato? Onde del primo Angelo leggiamo, come sei caduto o Lucifero? è l'Apostolo sotto questa metafora dello stare, e del cadere, la gra- Isa. 14.
zia, & il peccato volse intendere, quando disse, 1. Cor. 10.
che si pensa di stare; guardi che non cada. Similmente chi può camminare nella via di Dio col peccato? anzi chi si può muouere? non sappiamo Esod. 10.
noi che gli Egizzij, nella piaga delle tenebre, non si mossero punto dal luogo loro? ma diciamo, che vno ilqual'habbia addosso vn grã peso si mue-

ua, può

ua, può egli andar però ſpedito e leggiero come ſe-
za il peſo? Diciamo che vn peccatore ori, ſalmeg
gi, aſcolti la parola di Dio, e ſimili, farà egli que-
ſte coſe ageuolmente? o quanto faſtidio li reca vna
Meſſa alquanto lunga, o quanto gli è venuto a no
ia il Predicatore, che ha detto vicino a vn terzo
d'ora, o quanto poco guſto ha nel dire due, o tre
Pater noſtri, o come li rincreſce lo ſtar per iſpa-
zio di due credi ginocchioni, certo in quell'opera-
zioni, che vie ſono per andar a Dio; egli ò non ſi
muoue, o tanto poco, che impoſſibile è che arriui
al termine: fatelo per contrario ſtare a giucare, e
perder tempo, a mormorare, a vdire vna come-
Sal. 65. *dia, o ſimil coſe infruttuoſe, e nociue, le cinque, e le*
ſette ore, li parranno vn' Aue Maria; E queſto per
che? perche il peccato tira al peccato, l'abiſſo
chiamando l'abiſſo. Che diremo del farci andar
Sal. 41. *chinati? negheremo l'impretazioni che chiede*
Dauid a' peccatori quando dice. Sieno oſcurati gli
occhi loro, e non vegghino, ſia inchinato il dorſo
loro, e ne queſto prega il Proſeta che ſia, ma coſi
dicendo, quello che è ci dimoſtra, ſi come l'iſteſſa
inchinazione altroue moſtrò quando diſſe. Si ſono
Sal. 16. *diſpoſti di fiſſar gli occhi loro alla terra, concioſia*
che altroue non può guardare che in terra chi va
chinato col capo, e ben il Saluator Noſtro come
a moſtrar che toglieua il peſo, che a terra ci pie-
Luc. 11. *ga, diſſe. Leuate i voſtri capi, che ſi approſſima la*
Iſaia 51. *voſtra redenzione. Al contrario c'inducono i ma*
ligni ſpiriti, poiche come leggiamo in Eſaia ad ora
ad ora dicono, piegati piegati, che paßeremo.

E coſi

E così come veder possiamo, mercè del peccato noi andiamo chinati, noi stiamo in pericolo di cadere, e con difficultà ci mouiamo, le quali cose facendo il peso materiale, e molto più quello che spirituale, a ragione, peso più di tutti graue è il peccato, anzi in tal guisa graue, che eziandio le cose, che per natura loro leggieri sono, senza che lascino il proprio essere, per conto suo diuentano ponderose, e graui. Il che senza marauiglia non possiamo noi vdire, atteso che l'esperienza delle cose naturali, il contrario ci mostra. Ecco il fuoco, che leggierissimo è, non è possibile che graue diuenga (naturalmente parlando) se prima in elemento a cui la grauità conuiene, non si conuerte. Dall'altro canto, chi non sa che l'anima nostra è spirito? onde essendo simile al vento, è lontana per natura sua, da ogni grauità. il che essendo in che modo, restando anima, prende la grauità, e tanta che alla terra, anzi al centro di quella rouina? Se già non diceßimo, che non seguita nelle cose spirituali quello, che veggiamo nelle corporali, perciochè doue le corporali non possono prendere qualità diuerse, se prima diuerse forme non prendono, le spirituali restando nel proprio essere, di varie qualità si vestono. Il che forse volle accennare Giob quando disse. Iddio ha fatto il peso a venti. Certo se del vento corporale parla, niun peso vi si vede, perciochè la proprietà del vento è che sia leggiero: Onde Salomone disse. Dell'vccello, che vola non si vede alcun vestigio, ma solo si sente il batter dell'ale nel leggier vento. Ma se col nome del vento Iob 28. Sap. 5.

vogliamo

vogliamo intender l'anima nostra, senza dubbio gli è dato il peso del corpo, che gli ha fatto Iddio. Il qual corpo contaminandosi col peccato, aggraua l'anima, come afferma il medesimo Salomone, e non pur egli, ma li stessi sani del mondo questo affermano, mostrando che molto, e molto impedisce la sapienza all'anima, il corpo. E così è vero, che senza mutar essere, prendono le cose spirituali varie qualità. Onde ora graue, ora leggiera è l'istessa anima; graue per il peccato, leggiera per natura sua, e molto più per la diuina grazia, perilche appieno possiamo concludere, che sia eccessiua la grauità del peccato. Il che mostrato, resta ch'io cerchi altrui persuadere, che lo fugga, anzi l'habbia in odio, più che la morte. La qual cosa non reputo molto difficile, atteso che a persone d'animo generoso parlo, alle quali più d'ogn'altra cosa dispiace quella seruitù, e miseria, che cotal grauità n'apporta. Chi non sa che vn'animo nobile, aggrada assai più vna generosa morte, che vna dura seruitù? legghinsi non solo le diuine scritture (che di Razia parlano, il quale elesse più tosto nobilmente morire, che farsi soggetto a peccatori) ma eziandio le profane, e troueraffi la proua di quanto dico, e se il peso della miseria, che al senso apparisce può far questo, quanto più il peso di quella, che scorge l'intelletto? che mi gioua hauer le mẽbra del corpo sane, e leggieri, hauendo le potenzie dell'anima inferme, e graui? nulla certamente, anzi tanto mi nuoce, che io più tosto con la sanità delle potenzie, la infermità delle membra debbo eleggere.

Sap. 9.

Piat. nel Fedone alquato più la che il principio.

2. Mac. 14.

Plato. nel crito vuole che si elegga la morte per non viuere seruo del vizio.

eleggere. E chi non sa che a vn corpo infermo ogn'vno ha compassione: e vn'anima viziosa da tutti è odiata: e sia di chi si voglia? chi non muoue a pietà vn rammarico d'vn'afflitto corpo? è chi non muoue a sdegno, le scelerate operazioni d'vna iniqua mente? noi sappiamo che nelle tribulazioni del corpo è con esso noi Iddio, essendo scritto, io son seco nella tribulazione; ma co i vizij dell'anima, ci è lontano, poiche è lontana da i peccatori la salute. Parimente sappiamo, che più nuoce il dolore interno, che l esterno, percioche come dice il dolor del cuore. Il che si vede per esperienzia. Sia vn giouane sano, e gagliardo, e preso da qualche tiranno, senza suo difetto li sia annunziato che deue morire; or non si vede con la sanità esteriore in lui vn'affanno tale, e tanto che no'l lascia viuere, e così è ogni piaga il dolore del cuore? per contrario, fate che infiniti cruciati senta il corpo, e dentro nella solita sua sanità stia l'anima, non vedremo noi in mezo le fiamme cantare vn Lorenzo, & in mezo i sassi, che come grandine le piouano addosso, rallegrarsi Stefano? e nelle oscure carceri entrar lieta Agata, e fra i taglienti coltelli giubilar Caterina, e simili? certamente si che li vedremo. Aaunque più si deue temere l'infermità dell'animo, che quella del corpo. E non mi si risponda, che i Sāti martiri ciò faceano, aiutati dalla diuina gratia, percioche anco la virtù morale può fare, che poco si prezzino i pericoli del corpo: bene è vero, che i martiri aiutati dalla diuina gratia, haueuano ne martirij diletto (onde al santissimo Tiburzio

Sal. 90.

Sal. 118.

Eccl. 25.

zio pareua andare sopra le rose, andando sopra i carboni accesi) il che non ha il forte morale, ma
Lib. 2. c 3. con questo basta bene, che non si attristi, come nella sua Etica mostra il Filosofo. Ora se i cruciati del corpo non mi possono attristare, quando que' dell'animo mi disseccano l'ossa, chi non vuol dire che più questi che quelli si debbono fuggire? Laonde causati essendo gli interiori dalla grauità del peccato, appieno le giudiziose menti lei fuggiranno, ascoltando con molta attenzione il Profeta,
Salm. 4. che dice. O figliuoli degli huomini, infino a quanto sarete graui di cuore? e che vuol dire graue di cuore, se non graue per proprio volere? Il che
Giob 1. forse volse accennar Giob quando disse. Io son fatto a me stesso graue. Onde volèua inferir Dauid. Infino a quanto patirete la grauità dell'animo, che a voi stia il torta via? Il che non cosi au-
Luc. 23. uiene di quella del corpo. Perilche si ammonisce la somma verità, che non sieno grauati i nostri cuori; certamente, che sieno grauati gli occhi, le mani, e tutto il corpo forse è degno di scusa, atteso che
Matt. 26. gli Apostoli haueuano gli occhi grauati, e le ma-
Esod. 17. ni di Moise erano graui, e Paolo si duole esser gra-
2. Cor. 1. uato dal corpo, ma che sta grauato il cuore, questo non riceue scusa, anzi riprensione; non perdo-
Esod. 9. no; ma gastigo, come gastigo riceuè Faraone, che grauò il cuor suo. Deh non vogliamo ritener più in noi questa grauezza, vergognamoci, che noi stiamo chinati a terra, douendo noi sempre riguardare il cielo il che eziandio l'istessi Gentili hanno conoscinto dicendo quel Poeta.

Pronaq;

Pronaq; cum ſpectẽt animalia cætera terram
Os homini ſublime dedit, &c.

Vergognamoci dico, che a guiſa di ſerpenti ci accoſtiamo con tutto il corpo a quella. Siaci eſtrema vergogna il vederci impiegati in coſe terrene, laſciate le celeſti; alle quali douendo noi correre, anzi volare, guardiamo, che non ſia poſto impaccio alla noſtra agilità, come dice il ſauio Eccleſiaſtico. Eccl. 7.
Ricordiamoci, che gli huomini ſanti non hauendo alcun peſo di peccato, corrono cõ molta velocità. E bene Elia entrò innanzi ad Acab, benche quello 3. Reg. 18.
foſſe in ſul carro, e velocemẽte ſi moueſſe. ma che dico entrare innanzi ad Acab, ſe l'agilità dell'anima ſanta è tale, che alcuna volta all'incõtro del Cielo rapiſce il corpo? Onde infiniti ſi ſono trouati i contemplatiui, che orando, in alto col corpo leuati ſi ſono. O quanto lungi da ogni grauità debbe eſſer quell'anima, ſe il corpo corrottibile, da cui ella ſuol eſſer grauata, a guiſa di leggier piuma leua in alto? o felice colui, che ſecondo l'Apoſtolo, Heb. 12.
laſciato ogni peſo di peccato, corre infino che arriua al palio, ponendo a guiſa d'Aquila in alto il nido ſuo? & in ſomma ſapendo, che Iddio entra nell'Egitto ſopra la nube leggiera come diſſe Eſaia, Giob. 39. Iſa 19.
dobbiamo forzarci di tor da noi queſta grauità acciochè in noi abiti quì per grazia, di là per gloria, la qual ci conceda eſſo autore di tutti i beni, Criſto Gieſù Saluator noſtro, a cui ſia onore, e gloria, in ſecula ſeculorum. Amen.

Fu con tanta attenzione aſcoltato queſto ragionamento, che di gran pezzo tacendoſi il valent'

huomo ancora a bocca aperta (come si dice) stauano que' Signori per ascoltarlo, comunque per il più giouani fossero. Di me non dirò cosa alcuna, se non questa, con tal gusto stetti a sentirlo, che non mi accorsi che più, che dal mezo in giù staua pendente da vna di quelle traui, del che accorgendosi vno, e poi vn'altro, e finalmente tutti, e con pietre, e con pertiche, e con balestre, leuatosi il romore, cominciarono a darmi la caccia, parēdo loro vna cosa troppo insolita, vedere vna serpe sì grande, e spezialmente in quel luogo. Io con animo di tornarmene per quella strada, che venuto era, occultandomi fra que' legni del tetto, cercaua di fuggire la morte, parendomi d'esser certo, che se fra loro cadeua, indubitatamente sarei stato morto. Così mentre che da vna traue mi alzo in alto per salire al tetto, mi giunge vn colpo d'vna lunga pertica, così leggiermente tra capo, e collo, che di peso mi tolse dalla traue, e sopra vna larga tauola, che coperchio faceua a vn'altare, mi fece cadere, ne quiui fui molto sicuro, perciochè con pertiche quella gittandosi a terra fui forzato, & io parimente a terra venire, aspettando al fine con vna sola morte, terminarne tante, che ogni giorno prouaua. Ne punto andaua fallato il mio disegno, se il benigno Prelato, veduto mi per la riceuuta percossa mezo morto, venutali di me pietà (se puote esser pietà di simili animali) non haueße comandato, ch'io non fussi vcciso, ma preso viuo, parendo a lui, come anco a molti pareua, che io non fossi di quelle cattiue, ma non hauendo alcuno de' suoi cortigia-

ni ardimento di approssimarsi, ioche la buona intenzione di quel Signore vedeua, pianamente inuerso di lui con atti manco fieri che posso m'inuio. Voleuano ciò proibire i suoi, credendo, che quello, che faceua per vmanità, per iniquità fatto fosse, ma egli comandando, che mi lasciassero fare, volle vedere, che animo era il mio. Allora io pianamente accostandomegli, cominciai a leccarli la veste. Ilche egli vedendo, non senza ammirazione sua, e di tutti gli altri, arditamente mi porse la mano, la quale da me con la veloce lingua per tutto leccata, e baciata, faceua lui, e tutti i suoi restare stupefatti. Allora vno di que' Signori (di quel Prelato stretto parente) la cui arme era vna serpe, come poi intesi, disse. Or che bisogna di ciò marauigliarsi, non è la prudenza figurata nel serpente? e che è il picciol fanciullo, che esce della nostra insegna, se non il prudente? O quanto più d'ogn'altro douerebbe esser hauuto in pregio questo animale, poi che oltre a quello, che di lui figurano i Poeti, a niun'altro è tanto asomigliato il Saluator nostro quanto a lui? e qual'altro fuor di questo fu leuato in Croce, col dar la vita a chi solo il mirana, per figurarci colui, che disse douer esser leuato in Croce per darci la vita? E chi sà, che sotto questa trista scorza non si nasconda vmano spirito? A questo dire il benigno Signore presomi, e con molta sicurtà, maneggiandomi, mostraua d'hauer di me non picciola contentezza. Io quegli atti, e gesti facendo, che l'esser mio potessero manifestare; era da tutti desiderato, se bene poco innanzi era stato Num. 18.

perſeguitato; ma più degli altri mi deſideraua il giouane, la cui arme eſſendo il ſerpente, in mia lode molte coſe diceua; perilche attenutomi dal Signore, che alle proprie ſtanze s'auuiaua, non ſi ſaziaua di accarezzarmi, quelle carezze, & egli da me riceuendo, che far gli poteua. Era vario il giudizio, che di me ſi faceua, ſi fra que' Signori, e ſi fra que' della villa, e dicendoſi varie coſe ſi riſoluenano, che anco ſimil fiere, poteuano porre amore, anzi preſtare a gli huomini beneficio, affermando che vn Dragone ſaluò vna volta vn'huomo, e vn' aſpide in Egitto tanto ſi addomeſticò in caſa d'vno, che vi fece i ſuoi aſpiduzzi, vno de' quali, hauendo vcciſo il figliuolo dell'oſte, fu dalla madre (cioè dall'aſpido) sbranato, e morto, e così affermano poterſi trouare amore nelle ſerpi; laqual cõcluſione ſi dalle parole del volgo cauata, e ſi dal dire de' Cortigiani, fu cauſa che poſtoſi il Signore a menſa d'altro non ſi parlaſſe, che di tal amore, che anco i bruti animali ſogliono hauere. Onde entratoſi in diſputa fra la differenza dell'amore, dell'amicizia, e della beniuoglienza, e della carità, grandiſsima conteſa ſi attaccò fra molti valenti huomini, che quel Prelato ſeco haueua; alla qual conteſa (pretendendo ella più toſto gonfiezza di parole, che notizia di verità) il prudente Signore impoſe ſilenzio, e facendo quiui venire vn Religioſo in apparenza non di molta ſtima, poiche all'incontro di lui l'hebbe fatto ſedere, il domandò quel lo che credeua delle vere amicizie del mondo, colui ſcuſandoſi di non ſaper che ſi dire, maſsimamente

Plin. è autore di queſto, lib. 10. ca. 74. narrando d'vna vipera, che moſtrò ſegni di gratitudine a vn contadino.

doue

dou'e tanti valent'huomini parlauano, mostraua di voler più presto esser auditore, che dicitore. Contentatevi seguitò il Signore, di farci intendere l'animo vostro, rendendoui certo, che tanto più ci sarà grato, quanto all'improuiso, e senza alcuna preparazione questo direte, atteso che quella verità si può credere, che venga da Dio, che meno si vede, accompagnata dalla sapienza degli huomini. A questo il buon'huomo alquanto sorridendo disse. E ben Moisè, comunque fosse introdotto in tutte le scienze di Egitto, accostandosi a Dio, diuenne scilinguato, e niente sapeua parlare. Onde l'Apostolo S. Paolo a bello studio si allontanò dalla mõdana sapienza, predicando il Vangelo, col dire che niente altro sapeua se nõ Cristo crocifisso. Ma che volete voi sapere qual sia l'animo mio, circa l'amicizie del mondo, atteso che io tengo ch'in questo mondo non ci sia amicizia alcuna? come rispose il Signore. or non dice la Scrittura, Amicitia huius mundi inimica est Deo? a cui il buon'huomo soggiunse. Certamente si che'l dice, & io il sò, e parimente so, che Giosafat Re di Giuda è ripreso per tener amicizia con Acab, e nell'antica legge è vietato il far amicizia co' Cananei, e so che Erode, e Pilato diuentarono amici nella morte di Cristo, essendo prima stati nimici; ma se dico, che in questo mondo non ci è amicizia, ciò dico per cõto della vera, la quale è fondata sopra la virtù. Or non credete voi (soggiunse quel Prelato) che fra coloro, che sono del mondo, sia vna virtuosa amicizia? e fra gl'istessi Filosofi, & altri Gentili,

La modestia rende grandemẽte lode al virtuoso.

Nota.

Esod. 4.

1. Cor. 2.

Not. bene Ragionameto, che nel mõdo nõ sia vera amicizia.

Isa. 4.
2. Para 19.
Eso. 34.
Lu. 23.

che non conobbero Cristo, non era tale amicizia? Io credo, rispose il religioso huomo, che doue non è Cristo, non può essere alcuna vera virtù, essendo Cristo, come dice l'Apostolo virtù, e sapienza di Dio. E fra i Filosofi, e gli altri Gentili tengo, che fosse solo il nome della virtù dell'amicizia, certamente; che non senza causa il diuino Ambrogio nel primo libro de Vocatione Gentium cap. 3. disse, che senza il culto del vero Iddio, quello che pare virtù, è vizio. Che cosa sento io (replicò quel Signore) e come adunque per virtuosi sono lodati molti di loro? credo, che sieno lodati, rispose il buon'huomo, atteso che meno viziosi erano de gli altri, essendo vera la sentẽza di Gregorio Nazanzeno, nell'oratione, che fa De se ipso, che dice, Optimus ille censendus est, qui inter plurimos malos paucioribus vitijs obnoxius est, col quale si concorda quel Poeta gentile: Nam vitijs nemo sine nascitur, optimus ille est, qui minimis vrgetur. Et ancò il Publicano discese dal Tempio giustificato, ma da chi? certo dal Fariseo, ouero in comparazione del Fariseo. E che virtù è del fornicatore, che sia men reo dell'adultero? che lode vogliam dare a colui che trouato nel semplice furto, si scusa, con dire, che non ha commesso sacrilegio? o che premio si darà al Capitano dell'esercito, il quale essendosi portato imprudentemente, dica io non ho commesso tradimento? certo, se il non commetter maggior errore debbe essere scusa di quelli, che si commettano minori, niuno per peccatore grande, che fosse, douerria giustamente es-

Nota detto di Gregorio Nazanzeno.

ser

ser punito; perche si come ogni virtuoso può esser superato da vn più virtuoso, così vn peccatore da vn maggior peccatore. Non mi dispiace il vostro dire, rispose il Signore; ma con tutto ciò non pare a me, che si possa negare, che i Gentili non sieno stati virtuosi, percioche come appare ne i loro autori (come in Valerio Massimo, & in molti altri) chi è lodato di fortezza, chi di prudenza, chi di giustizia, chi di temperãza, e chi d'vna cosa, e chi d'vn altra; ne bisogna dire, che questi autori habbino scritto il falso; percioche, come dice il Prouerbio, i sermoni famosi non possono essere in tutto falsi, e quando autore alcuno non ci fosse, perche non possiamo noi credere, che vn Gentile sia stato casto, sobrio, magnanimo, verace, e simile? è egli necessario, che co la infedeltà sieno tutti i peccati? A questo così rispose il valent'huomo nel Vangelo è commendato di prudenza il Villico iniquo, & alle nozze sono anco inuitate le stolte vergini, e quanto alla giustizia Dauid quando era poco grato a Dio, molto giustamente dette la sentenza di voler far restituire quattro pecore per vna. Del sofferire infiniti mali con molta costanza, bastici il dire di quel Poeta quando parlando dell'auaro, disse.

Luc. 16. Matt. 25. 2. Reg. 12.

Impiger extremos curris mercator ad Indos
Per mare pauperiẽ fugiẽs, per saxa, per ignes.

Hor. nella 1. ep. lib. 1.

Se la virtù, come dice il Filosofo, est dispositio perfecti ad optimum, che virtù può esser quella, che sta col vizio? e se pur si mostrasse virtù quanto all'apparenza, ricordiamoci di quello, che disse

Fisic.

il Poeta pur ora citato, cioè. Decipimur ſpecie recti.

Percioche a molti l'apparente bene ſi moſtra vero bene. Onde ſi come non è vero eſſendo apparente, così la virtù, che a lui conduce; non è vera virtù. ben l'Apoſtolo Paolo, diſſe che cioche haueſſe hauuto, o fatto ſenza la vera virtù, cioè ſenza la carità, non era niente. Or chi dirà, che l'auaro, che ſi aſtiene dalla fornicazione per nõ iſpẽdere, ſia caſto? chi vorrà dire, che colui, che eſſendo battuto; e nõ ſi riuolge perche teme di peggio; ſia paziente? cõmenderemo noi Diogene per vmile, ſe quello, che faceua era per oſtentazione, come beniſsimo dicono alcuni che li rinfacciò Platone? i mezi ordinati ad vn fine non ſon buoni, ſe non quanto a quello ſi accoſtano. Il vero fine dell'huomo, che altro è che Iddio, dicẽdo Dauid, Mihi adhærere Deo bonum eſt? *ſe adũque ad altro, che al vero bene ordino, e dirizzo il mio operare, che virtù poſſo hauere? dall'altro tanto (tornando al primo propoſito) ordinando i mondani le amicizie loro ſecondo il proprio intereſſe, o per vtile, o per diletto di ſe ò della coſa amata; o dell'iſteſſa virtù, e non ſecondo l'vltimo fine; che virtù poſſono in quelle hauere? niuna certamente, e così ſtà fermo il mio primo detto, cioè che in queſto mõdo non ci ſia amicizia, atteſo che l'amicizia de Santi non ſono di queſto mondo, hauendo detto Criſto*. Ego elegi vos de mundo, *ma diciamo, che non ſieno più valide, che tanto, queſte mie ragioni, che diremo di Lattanzio Firmiano, che nel quinto libro*

1. Cor. 13.

Sal. 72.

bro

bro delle ſue Inſtituzioni, poiche ha detto la Giuſtizia, eſſer madre delle virtù, moſtra che i Gentili, non la poteuano hauere, poiche mancauano della pietà, e della equità, ſenza le quali non può ſtare la giuſtizia, e come haueuano; pietà i Gentili, non conoſcendo il vero Iddio? e ſimilmente come haueuano equità, atteſo che ſi sforzauano d'eſſer l'vno all'altro ſuperiore, allontanandoſi da quella vniformità, alla quale tanto, e tanto il noſtro benedetto Criſto c'induce? eſſendo adũque ſenza pietà, e ſenza equità mancauano di giuſtizia, e così per conſeguente mancauano d'ogni virtù eſſendo la giuſtizia di tutte madre, e principio, come quiui dice Lattanzio, così haueua detto, quando quel Prelato, che con molta attenzione l'aſcoltaua, riſpoſe. I Filoſofi hanno detto eßer di tre ſorte amicizie, vtili, dilettenoli, & oneſte; le prime due hauete ora tocche, e biaſimate; ma la terza, che non potete biaſimare, che ſarà ſe non virtù? virtù certamente, riſpoſe colui, ma chi l'ha, forſe i Gentili, o altri peccatori? era aßai a Filoſofi il diffinire la rettitudine, o la virtù, o la giuſtizia, ma che l'haueßero, altro biſognaua. Affermauano l'amicizia oneſta eſſer veramente virtù, ma chi l'haueа? colui che ſolo per moſtrarſi virtuoſo al mondo, l'oſſeruaua? e che era altro il viuer virtuoſo di Platone, e di Socrate ſe non vna oſtentazione? Onde Ariſtotile ne' ſuoi morali parlando della fortezza d'Ettore, non fortezza, ma oſtẽtazione la chiama, da che ſolo per eßere ſtimato da ſuoi, faceua ciò che faceua. Per il che ſe quel bene, per il quale

cer-

cercauano della virtù costoro (a quello indirizzâdo le loro azzioni) non era il vero bene (cioè Iddio) che altro era, che vn finto bene; e così finta era ogni loro virtù, come s'è detto? E se altri dicesse, che Platone, e gli altri a lui simili, conobbero il vero bene (onde non mancano di quei, che dicono Platone esser saluo, citando Damasceno nell'orazione de' fedeli defunti, il qual vuole, che nel discender di Cristo all'inferno non solo quei che segnati erano della fede, ma altri ancora non fedeli liberasse: imitando Gregorio Nazanzeno nella sesta Orazione della Pasqua, nel qual luogo Niceta commentator suo, narra di Platone come possa esser saluo) a questo risponderei, che se Platone conobbe Iddio, & è del numero degli eletti (ilche non affermano i predetti Padri ne' luoghi citati, benche l'accennino) non haurei per inconueniente, che tale fosse stata la sua amicizia, quale è, quella di coloro, che eletti sono, onde virtuoso il posso dire, come quello, che nō hauerà seguitato il mondo nel suo operare. Ma si come m'è dubbio, che sia de saluati, così m'è dubbio, o mi può essere, che habbia operato virtuosamente, e così sta ferma la solita proposizione, che non sia vera amicizia nel mondo. Onde soleua dire Geremia. Omnis amicus fraudulenter incedit, e Michea disse, Nolite credere amico, se già non fosse quello, di cui disse il Sauio, Amicus sit tibi vnus de mille cioè vn solo Cristo, il quale è quell'vno di mille, che disse Salomone, & il quale così ci ha amati, che per noi è morto. Onde con ragione noi al mondo

Nota questo dire di Damasc. circa il credere, che Plato. sia saluo.

Intēdi virtuosamente quanto al riferire l'operare in Dio, si come hanno fatto i Santi.

Ger. 9.
Mich. c. 7.

dob-

dobbiamo morire, & a lui solo viuere, e lui solo amare. Qui fece fine il buon Religioso, dicẽdo que Signori sopra di ciò chi vna cosa, e chi vn'altra. In tanto il giouane, che in mano mi teneua, accõpagnatosi con due altri col prender sopra di me lũgo ragionamento, all incontro del fiume, che dalle paterne case veniua, s'inuiarono. Quiui giunti, tirati dalla bellezza dell'acque, più d'vn miglio lungo la riua all'insù si messero a ire. Finalmente dal l'altra banda passati, e per quelle selue, che con la gratissima ombra loro allettauano i viandanti a posarsi, camminando, non molto per quelle andarono, che da vna uicina valle un romore, come di spade insieme percosse, parue loro sentire. In fretta alla volta del romore auuiatisi, s'incontrarono in due giouani, che in picciol pratello con le spade nude in mano, cõ mal'animo cercauano di vccidersi. Subitamente tutti e tre cauate fuori le spade loro, & in mezo di quelli entrati, domandarono per che cagione a quella guisa combattessero insieme in vna selua dalle genti rimota, doue non era chi del valore, e delle prodezze loro potesse fare a gli altri testimonio alcuno. Signore (rispose vno di loro) essendo in combatter nostro non per acquistar fama, ma perche vinto l'vno, l'altro solo possegga quello, che ambidue non possiamo possedere, nella guisa che vedete, senza altri testimoni quì venuti siamo, doue indubitatamente habbiamo, o da restar morti ambidue, o da partirci vn di noi possessore di quel bene, che a tutti due non può esser bastãte. Questo è vn cattiuo bene (rispose il Signore, che

Eccl. 6. 7. Gio. 15. 1. Pet. 2.

che auuolta al braccio mi teneua) poiche senza la morte d'vn di voi non si può posſedere. Questa è vna donna (diſſe l'altro giouane) di tanta bellezza, e di tanto pregio, che meritamente ogn'vno di noi si contenta di restar prima priuo di vita, che priuo di lei, e perciò le Signorie vostre si tirino addietro, e lascin fare, rendendosi certe, che in questo, & al vincitore, & al vinto faranno cosa grata. A quel ch'io veggio (soggiunse quel Signore) voi più fate stima della grazia di costei, che della vita propria, da che più tosto della vita, che di lei volete priuarui. Così è, d'accordo ambidue risposero. Or se così è (seguitò colui) ogn'incommodo sofferir doureste prima che opporui alla sua volontà, anzi per far tutto quel che la vuole, o che pensaste douerli esſer grato. E tanto faremmo (replicarono i giouani) come adunque (soggiunse egli) non temete a vccidervi, poiche come douete pensare, quando questo auuenga non sarà mai contẽta la vostra donna? or non vi vergognate voi a farla simile a vna fiera, quasi che ella si diletti di vedere spargere il sangue vmano, e specialmente di coloro, che più lei, che se medesimi amano? Oltre di questo, che contracambio date voi a costei per la vostra morte? or se siete più suoi, che vostri, nõ vi accorgete quanto gran danno li fate, togliẽdoueli col priuarui di vita? E se voi diceſſe, che non è posſibile, che ella ambidue posſegga, per esſer voi cõtrari, e necessario è che questo bene solo tocchi a vno, così sia, ma douete voi esſer giudici in questa parte a chi ha da toccare? E doue hauete mai trouato,

nato, che coloro, che insieme contendono, sieno quegli stessi che sopra la lor contesa habbiano a dar diffinitiua sentenza? chi ha mai veduto esser vna cosa medesima il giudice, & il reo? se voi rei siete, sia vn'altro fuor di voi giudice, ma chi può esser meglio, che la donna vostra stessa? poiche facendonela voi commune padrona, può liberamente dire questo voglio, e questo non voglio. E se voi direte, che ella ciò non farebbe per non mostrar di far torto più all'vno, che all'altro, voi direte bene, & io così credo, soggiungendo, che ne anco voi più l'vno, che l'altro li douete dare, e molto meno, e questo, e quello torli, onde è bene, che tal giudizio in mano della buona, o trista sorte di ciaschedun di voi si rimetta, quella giudicãdo di chi debba esser costei, e così voi della vostra donna non vi dorrete, ne ella di voi, e molto meno si potrà l'vno doler dell'altro, perciochè essendo vero che in tre modi si può fare vna cosa, o per forza, o per elezzione, o per sorte, a voi non istando bene la forza, alla vostra donna, non conuenendosi far più di questo, che di quello elezzione, diasi alla sorte il terzo modo di fare.

In tre modi cõuien farsi vna cosa.

E se voi domandaste come debba esser questo modo, eccoloui detto? Vedete uoi questa serpe, ella essendo vna cosa, anzi che nò miracolosa, e diuina, senza dubbio di chi debba esser costei, ci farà conoscere. Quello poi a chi toccherà il poßeder tãto bene, ne ringrazierà Iddio, che a ciò l'ha eletto, e quello a chi non toccherà, ne della donna sua, ne del suo riuale potrà dolersi; ma contentarsi dell'es-

Plat. nella Rep vuole che le persone vili si

ser

maritino per mezo della sorte e le nobili secondo l'elezzione del Principe.

ser suo, considerando, che non hauendo quello, che non li tocca, non riceue torto alcuno. Cosi disse il discreto Signore, i due innamorati vinti da così efficaci parole, abbassati ambidue gli occhi a terra, mostrauano tacendo di acconsentire a quanto voleua. Il che dagli altri due essendo di nuouo persuasoloro, li fecero rappacificare insieme, col rimettere ogni voler loro in tutti tre, andando però essi alle case de' due giouani, si per veder costei, e si per fare, che queste sorti si dessero, delle quali io douea esserne arbitro. Non si caminò molto per quelle ombrose selue, che si arriuò alle case di coloro doue in vn bel prato all'ombra di molti castagni, sonãdosi vari suoni, molte pastorelle danzauano. Fu di subito a què Signori da i due giouani data a conoscere la donna, per cui combatteuano, la quale di circa sedici anni, benche in habito non molto ricco, daua di se ritratti più che mediocremẽte onesti, oltre che di bellezza era tale, che non senza cagione, i due amanti a gara la desiderauano. Ermigildo (così era il nome del giouane, che seco mi haueua) facendo seguitare il ballo, che per riuerenza di loro interrotto s'era, domandò i due amanti se seco hauessero potuto danzare. E rispondendo quelli di sì; massimamente hauendo, in lui, e ne' cõpagni riposto ogni lor differenza, impose a vno di loro, che seco danzasse, & all'altro, che la spada sua, e del riuale portasse a casa, e dimorato alquanto quiui ritornasse.

Vbidientissimi fatti i due giouani, col prender l'vno la dõna, e l'altro ambiaus le spade, riuoltosi

Er-

Ermigildo a cõpagni, disse. Senza dubbio ci sa che dun di costoro merita l'amor di costei, poiche egualmente mostrano di amarla, & egualmente appariscono giouani molto ben creati. Onde il torla all'vno, per darla all'altro, quando ella però più a questo, che a quello non hauesse l'animo, sarebbe errore grandissimo; ma quando costei fosse inchinata più a vno, che all'altro, non saria male alcuno il far opera di condurre a fine il suo desiderio. Forziamoci adunque di vedere se ballando ora cõ questo, e poi con quello, più all'vno, che all'altro mostrasse qualche segno di amore. Mẽtre che quel Signore co sì diceua, inuitata la giouinetta al ballo dal suo amante, fattasi in viso come vn scarlatto, non senza qualche vergogna pareua che rifiutasse di ballare, ma dagli huomini, e dalle donne, che presenti erano di ciò ripresa (col dire che la presenza di que' gentil'huomini ciò non meritaua) con molta modestia si messe a ballare.

A comparazione della diuina gratia che sono le virtù morali se nó ombra? e bene nel salm. 140. leggiamo, absorpti sunt iũcti petræ iudices eorũ.

Non gli leuauano que' Signori gl'occhi da dosso, & ora commendando la grauità de' gesti, ora l'agilità della persona, ora la destrezza de piedi, ora l'artifizio di quanto faceua, dauano materia a loro stessi di lodarla & a me d'inuidiarla, tra me stesso dicendo; deh perche non ci è quella, che non è cosa mortale, ma angelica, e diuina? o come a guisa del sole, che fa sparir le stelle, quanto in costei si loda, forse meriterebbe biasimo? deh perche non pos'io, come questi fatto hanno, cõdur costoro alla mia onestissima donna? o miseria mia grãde, ogn'vn troua pietà da me in fuori? vn solo mi-

nac-

nacciarsi la morte ha fatto costoro tanto solleciti dell'altrui salute. Oime che farebbono se'l mio continuo morire ad ora ad ora vedessero? che farebbō dico se in cambio di trar fuori vna spada, veduto hauessero me tratto fuori della propria forma? or non si moueriano a pietà? or non mi darebbono quello aiuto, e quel consiglio, che fosse loro possibile, o almeno mi consolerebbono con l'hauermi cō-passione? o misero, che sono, e chi è che di me si doglia? chi è che molto, o poco a me pensi; vna sola Ninfa di questi mōti, credo che di me pēsi, ma che ne sento, se a lei nō mi posso cōdurre? così tutte l'amorose donne di queste selue mi vengono innāzi, e quella nò? o pietosissimo Iddio, tāto possono cōtra la santa verità le magiche arti? adunque sarà vero, che dalla malizia resti vinta la vostra sapiēza? Io pure creatura vostra sono, & a vostra imagine fatta, come adūque di tale imagine resto priuo, se i miei peccati questo meritano, come credo, anzi certo ne sono, diamisi la douuta pena con altri mezi che con quelli, che insuperbire fanno i nimici vostri, poiche attribuiscono il mio gastigo alla potenza loro, non alla santa Giustizia vostra.

Così diceua, e più oltre voleua seguire, quando con molta fretta ritornò correndo il giouane, che le spade riportar voleua, le quali non hauendo altrimente riportate (poiche anco le teneua in mano) accostatosi a tre gentilhuomini il pregò che di grazia lasciata ogn'altra cosa presto il seguitassero, se voleuano vdire vn suono più che diuino, e detto questo, fe cenno al suo riuale, che lasciato il

ballo

ballo veniſſe con loro, il che fece, ſenza tardanza alcuna. I tre Signori dicendo alle genti, che ſeguitaſſero il ſolito lor piacere; che tornerebbono; ſi auuiarono dietro al giouane, che di buon paſſo andando, gli pregaua che camminaſſero. Così tutti inſieme, eſſendo entrati in vna chiuſa valletta, cominciarono a ſentire vn ſuono, come di zampogna tanto ſuaue, e dolce, che come il giouane diſſe, era più toſto coſa angelica, che vmana; attoniti reſtando que' Signori, cō veloci piedi per la folta valle ſeguitando il cammino, deſideranano grādemente di vedere chi foſſe queſto celeſte ſpirito, che con tale inuſitata armonia, rallegraua que' monti. Così camminando, ſi veddero andare innanzi vno, veſtito a guiſa di Paſtore, il quale intento alla ſua zampogna, poco attendeua ne a coſtoro, ne ad altro, & eſsi temendo, che ſe veduti foſſero, non reſtaſſer priui di tanta contentezza, pianamente lo ſeguitauano, e s'ingegnauano che egli di loro non ſi accorgeſſe.

La dolcezza del ſuono così trattenne tutti, che ſenza accorgerſene li conduſſe per que' monti tanto in sù, che io mi veddi preſſo alle paterne caſe, non ſenza mia contentezza, poiche così fuor di ſperanza mi annicinai alla mia belliſsima donna, onde riconoſcendo per tutto il paeſe, eziandio ſotto la ſcorza di fiera, altro non faceua, che dar ſegni di letizia. Arriuati a vna grotta, nella quale era fama, che vna valoroſa donna era ſtata gran tempo, e vi haueua partorito, & alleuato vn figliuolo, il quale poi partitoſi di que' paeſi, molte

gran cose s'erano di lui detto: il vago pastore, si fermò, e restando di sonare, cominciò con molta attenzione a mirar la grotta, gli alberi d'intorno, vna fontana, che quiui vicino scaturiua, e vn orto, il quale benche niente hauesse, pur mostraua altre volte esserui stato. Guardaua, dico, tutte queste cose con molta attenzione; & ora rallegrandosi, ora dolendosi, pareua non so che dolce affetto, e mestizia insieme, volesse accennare. Finalmente postosi a sedere, sonando la dolce sua zampogna con molta contentezza di tutti noi, così comincio a dire.

IDDIO ti salui cara grotta, e voi
Arbori intorno, che la fate oscura;
Qui nato sono, qui nudrito poi
Questi i palazzi miei sono, e le mura,
Qui'l primo latte, & gli alimenti tuoi
Mi desti, o Madre, & tu alma natura,
Di qui vestito qual'inculta belua
Vscito sono al mondo in questa selua.
Ecco il bel fonte, oue picciol fanciullo
Souente entraua, e mi bagnaua tutto;
Ecco la Mandria, oue più d'vn trastullo
Col gregge haua, da i pascoli ridutto,
Questo è il bell'orto, oue pochi anzi nullo
Senza mia madre entraua, a corne il frutto,
Qui lieto corsi, qui lasso mi assisi
Qui piansi, qui mi tacqui, qui sorrisi.
Ecco'l castagno, oue più che souente
Le due colombe solean fare il nido.

Ecco

Ecco il ſaſſo, ond'io lor ponendo mente,
Alzaua al Ciel pien d'allegrezza il grido,
Di qui mirar ſolea tacitamente
(Hauendo meco il cane amico fido)
Se intorno al boſco degli vmil ginepri,
Giſſero errando le timide lepri.
Ecco il ceſpuglio di roſe, e liguſtri,
Fido ricetto alla mia Genitrice,
Qui ruminar ſolea penſieri illuſtri
Eſſendo ella tra noi rara Fenice,
Qui mi ſouuien che innanzi a miei triluſtri
Non delle vanità, che'l volgo dice,
Ma de l'opre di Dio ſolea parlarmi,
E nell'amor di lui tutto infiammarmi.
Ella con voce, e con ſembiante adorno
Figlio (diceua) aſcolta il parlar mio,
Quanto veder tu puoi qui d'ogni intorno
E monti, e valli, e ſelue, e queſto rio,
E Sole, e Luna, e Stelle, e notte, e giorno
Di niente ha creato il vero Dio,
E'l mare, ancor che tu non puoi vedere,
E quant'huomini ha il mõdo, e quante fere.
Ma ſappia figlio, che noi fatti ſiamo
Dall'imagine ſua non diſeguali,
Perche intelletto, e volontade habbiamo,
Il che non ponno hauer gli altri animali,
E così in queſto gli Angeli imitiamo
Che ſono ſpirti ſanti, & immortali,
I quali Dio in Ciel diuotamente
Laudano ogn'ora, e a noi vengon ſouente.
E poi c'ho preſo a dir di queſti ſpirti,

I bruti hã no il veſtigio, e noi l'imagine.

Che Dio lodano in Cielo, ou'è'l suo Tẽpio;
Non resterò, che non debbia anco dirti
Quel che fece vn di loro iniquo, & empio,
(Se in parte il fallo suo potrò scoprirti
Che fu poi d'ogn'error pessimo esempio)
Costui di tutti più sublime, e bello,
Pien di superbia, a Dio si fe ribello.

Quãta fosse la grandezza del primo Angelo, veggasi al cap. 28. e 31. di Ezech. che di lui sotto nome di Tiro, e di Assur parla il Prof.

E dimostrando questa sua bellezza
A gl'altri spirti con superbo zelo,
Accompagnata con tanta grandezza
Che simil non fu mai creata in Cielo,
Così coprì di molti la chiarezza
Del saper loro, e non so con qual velo,
Che Dio lasciato, qual'è vero giorno,
A lui (già notte fatto) s'accostorno.

Non tutti nell'inferno, ma vna parte restò nell'aria, per nostro esercizio, dice Anselmo nell'Elucidario. Se l'inferno è luogo più di tutti inferiore, come

Fu stupor grande a gli altri Angeli (a quelli
Che fermi in Dio, li feron resistenza)
Il veder tanti di que' lor fratelli
Dar'al mendacio, e non al ver credenza,
E come lor nimici a Dio ribelli
Non poteuan patir la lor presenza,
In tanto il Ciel s'aperse, e nell'Inferno
Gli cacciò in vn'instante il verbo eterno.

Hai da saper che sotto terra, o figlio,
A quella in mezo è vn luogo oscuro, & imo,
Nel quale Dio sol col girar d'vn ciglio
Rilegò con que' suoi, l'Angelo primo,
Ciò fatto con l'eterno suo consiglio
Fece vn bel corpo di terrestre limo,
Spirando in lui l'imagine c'habbiamo
Come tu vedi, e fu chiamato Adamo.

Questo

Questo fu il Padre poi di tutti noi,
A cui dette vna donna in compagnia,
E fatto vn'orto oltre i paesi Eoi,
A cui simil veder non si potria,
Ambi di grazie adorni e doni suoi
Quiui li pose, e disse questo sia
A bergo, al vostro bel corporeo velo,
E poi di qui ve ne verrete in Cielo.
Il vostro dimorare in questo loco,
E solo a fin che voi moltiplichiate,
Onde rifar possiate in tempo poco
Le mura, che lassù son rouinate,
Che di quei, che dannati sono al fuoco
Le vote sedie, vi son preparate,
Crescete adunque, e qui la terra empiete
Gustando i frutti, che d'intorno hauete.
Che di tutti mangiate ampia licenza
Io vi concedo, anzi il comando, eccetto
Che di quel quiui, che della scienza
E del bene, e del male arbor'è detto,
E habbiate in questo non poca auuertenza
Perche di tosco è tutto dentro infetto,
Onde non così presto il gusterete,
Che della morte sudditi sarete.
Vedete adunque, che i precetti miei
Sien'osseruati, e fateui immortali;
Vostra è la Terra, e'l Dominio di lei
Vi dono, e'nsieme ancor degli animali.
Così lor disse Dio, Dio degli Dei,
E a far proua di lor, se gli eran quali
Esser douean'ognor'al caldo, e al gielo,

pare che accẽni Isa. c. 14. Con ragione è nel mezo della terra. Anselmo nel citato luogo dice che tanto vi sarebbono dimorati, quanto il numero degli electi fosse finito, il qual numero douea essere il prefinito dalla volõtà di Dio, eziãdio nõ peccando gli Angeli, e quello, che douea restaurare la rouina loro, non che tutti si douessero aspettare, ma dimorato vno infino,

Da lor si tolse, & si ritrasse in Cielo,
Appena hauea (come si dice) il piede
Indi cauato, che quell'empio, e rio
Che poco innanzi priuo di sua sede
Fu condennato a sempiterno oblio;
Pien d'inuidia, che l'huomo esser'erede
Douesse del bel loco suo natio,
Farò diss'ei, che del vietato legno
Gusti, e diuenga di quel luogo indegno.
Cosi detto in vn serpe orrido, e brutto
(Conforme all'opre sue maluagie, e ladre)
Entrò l'iniquo, e vi s'ascose tutto,
Indi alla prima nostra antica madre,
Ond'è perche non mangi di quel frutto,
Domanda con parole assai leggiadre,
A cui la stolta, noi non ne mangiamo
Rispose, accioche forse non moriamo.
Et egli, non è ver voi non morrete,
Anzi vi dico, e non ne siate incerti
Che'l bene, e'l mal mangiandone saprete,
E fieno gli occhi a questo, e quello aperti,
Perche sa Dio, che se ne mangerete
Sarete fatti Dei, senz'altri merti,
Vietato l'ha col minacciarne male,
Perche non sia chi li si faccia eguale.
Credula quella al dir bugiardo, e fello
Lo sguardo al legno alzò di frutti onusto,
E parendogli a gl'occhi vago, e bello,
E più che dolce, e saporito al gusto,
Ne prese, e ne mangiò, poscia di quello
All'huom ne diede, il qual non più robusto

Fu

che auesse produtti que' figliuoli, che douea andare in Cielo. Questa promessa nō era per conto suo come volesse sperimentare quello, che non sapesse, ma per conto loro. Salomone dice, che fu l'inuidia quella che mosse il demonio, da che dice, inuidia diaboli mors intrauit in Orbem terrarū. Sap. 2. Pose in forse quello che determinatamēte hauea minacciato Iddio. Il bene di

Fu contra il ſuo voler, che del ſerpente
Foſſe ſtat'ella, e robuſta, e valente.
Mãgiato il pomo (ahi quanto acerbo, e duro)
S'aperſer gli occhi, come il ſerpe diſſe,
Non perche prima giſſero all'oſcuro,
Ma perche vider quel che Dio preſcriſſe.
Non era il corpo più candido, e puro
E fu lor di meſtier, che ſi copriſſe,
In tanto Adam con voce alta, e ſeuera
Chiamar ſi ſente, e domandare ou'era?
Sento, riſpoſe pallido, e tremante
Fattoſi dello ſteſſo arbore ſcudo,
Signor la voce tua, ma farmi auante
Non oſo, eſſendo come ſono ignudo,
E che ti fa (ſoggiunſe Dio in ſembiante
D'huom, che ſia giuſto ſi, ma nõ già crudo)
Conoſcer, che ſei nudo, e non veſtito,
Se non che'l mio precetto hai traſgredito?
Si ſcusò il reo, col ritornar l'errore
Nella compagna, e quella nel ſerpente,
Ma che giouo, poi che'l giuſto Signore
E queſto, e quella, dichiarò nocente?
Dannogli a morte, a fatica, a dolore,
E del vago giardin ſubitamente,
Trattoli fuor d'ogni ſegnato calle,
Gli locò in queſta di lagrime valle.
Ma qual perito medico che'l male
Toglier volendo con ferro, e con foco,
Prima tale vnzione, e impiaſtro tale
Preparato ha, che ſana in tempo poco:
Tale il Signor alla piaga mortale

queſto mõ do conſiſte nella ſola openione, e bene ſpeſſo crede che ſia dolce il pomo, che anco non ha guſtato. Il coltello dello ſpirito diuide infino all'intimo della coſa come dice, l'Apoſtolo, ora ſe con quello haueſſe Eua diuiſo il pomo, hauerria dentro veduto il vero male, che di fuora copriua il finto bene. Si naſcoſe Adamo nel mezzo dell'albero del quale hauea mãgiato come

Trouar seppe rimedio a tempo, e loco
E ciò fu il figlio suo, che per saluarne
Ordinò, che prendesse vmana carne.
Ma sarà ben ch'io ti racconti alquanto
D'questo figlio quale, e come sia,
Alquanto dico, perche dirne tanto
Quanto conuiensi, mai non si potria,
Dunque dello Dio nostro il figlio santo,
E l'eterna notizia sua natia,
Or chi non sa che Dio conosce, e quello
Conoscer suo, l'istesso figlio appello.
Questo per altro nome è detto Verbo
E così habbiamo insieme Padre, e Figlio,
A cui pagar il fio del pomo acerbo
Si stabilì nell'eterno consiglio,
E perche fosse occulto a quel superbo,
Che alle sublimi cose aguzza il ciglio,
E donde s'hebbe il male il ben s'hauesse
Si diffinì che di donna nascesse.
Si diffinì dal Padre, e dal Figliuolo
E dallo Spirto, che da lor procede.
Tre persone son queste, e vn Dio solo,
Stabil principio della nostra fede.
Questi prima che l'vno, e l'altro polo
E quanto in mezo muoue, o ferma il piede
Fosse creato, terminato appieno
Che'l mal per mezo suo veniss e meno.
E perche l'huom vedesse quanto greue
Fu questo male, e non esser bastante
A soddisfarlo, e che solo esser deue
Vn che di Ciel quaggiù muoua le piante;

Non

a mostrare che aggiunse peccato a peccato, poiche donandosi con ser peccatori, si scusa difendendo il peccato. Come pote essere crudele se per ciò il domanda a fine, che nel vederlo vmilmente confessare il peccato, vsi seco misericordia. Ab eterno fu ordinato, tal rimedio, ma allora si manifestò col dire, che il seme della donna hauria schiacciato il capo al serpente.

Non volle, che veniſſe in tempo breue,
Ma dopo che paſſato foſſe auante
Più d'vna legge, e più d'vn ſacrificio
Che lui grande moſtraſſe, e'l beneficio.
E in tanto che a venir non muoue il piede,
E fatto l'huom della ſalute degno
Per ſol creder in lui con pura fede,
Quella eſprimendo con viſibil ſegno,
Non che del ciel ſi vegga eſſer erede,
Ma che non ſia della Dio grazia indegno,
Così poiche a baſtanza vmiliarci
Sapemmo, piacque a lui di viſitarci.
E trouata vna donna a cui ſimile
Di purità, non mai fu la virago,
E fu colei, che tutta ſanta, e vmile
Seppe ſpezzare il capo al fiero drago.
Nel coſtei ventre adunque almo, e gentile
Sceſe dal Ciel del vero Dio l'imago
E rimanendo intatta, come Sole
Per vetro nacque la celeſte prole.
Nato, e creſciuto, e giunto a tal etade
Che poteua ad altrui moſtrar quel vero,
Ch'apprender non ſi può ſenza vmiltade,
Tolſe Giouanni dalla rete, e Piero,
E per caſtella intorno, e per Cittade
Di gire al Ciel moſtraua altrui il ſentiero,
La terra empiendo di prodigij, e ſegni
Non men di laude, che di ſtupor degni.
Finito d'illuſtrar noſtro Orizonte
Qual chiaro Sole andar volle all'Occaſo,
Così a pagar d'altrui l'ingiurie, e l'onte

Due coſe ſi conſiderano nell'eſſere del verbo che proceda, con diſtinzione reale, e che rappreſenti, e manifeſti quello da chi procede con totale ſimilitudine, e così il verbo è figliuolo da che procede, & è nella ſteſſa ſoſtanzia, & equalità. Il verbo procede per via d'intelletto, e così da vn ſolo, cioè dal Padre procede, lo Spirito Santo procede per via di volontà, e

La

La morte eleſſe, della vita il vaſo,
E per opporſi con aperta fronte
A ch'il mangiar del legno ha perſuaſo,
Anzi per occultare il ſuo deſire,
Sopra l'iſteſſo legno vuol morire.
O arte rara, o ſapienza occulta,
Che s'habbia vita, donde s'hebbe morte,
E che ſia prezzo, quel che già fu multa,
E donde fu perdente altri ſia forte,
Non giunge il ſerpe a ſi alta conſulta,
Che il legno ſia quel che'l ſuo mal gli apporte,
Anzi faccendo ſeco altro diſegno
Inſtiga altrui, che mora affiſſo al legno.
Affiſſo al legno, come a gloriarſe
Dell'arme, ond'altri a lui vinto ſi rende,
Ma più, perciochè viene a ricordarſe,
Che maladetto, è chi nel legno pende,
Così ſcritto era, ma per quanto apparſe
Altro ſenſo che'l ſuo quiui s'intende,
In ſomma atteſo che non ſcorge ancora
Il proprio danno, in croce vuol che mora.
Muore, e comprende nell'aſtuzie ſue
Il tanto aſtuto, e così del veleno
Ne fa triaca, e così l'empia lue
Nel proprio laccio preſa, cade appieno
Ben ſe n'accorſe, e vna volta, e due
(A poco a poco venendoſi meno)
Onde in ſogno apparendo alla conſorte
Del Preſide ouuiar volea tal morte.
Ma gli eterni decreti a ciò prefiſſi,
Ferno il diſegno ſuo ritornar vano,

così da due cioè dal padre, e dal figliuolo, perche al perfetto amore ſi ricerca che chi ama, ſia amato, ma alla perfetta notizia non ſi ricerca, che la coſa inteſa intenda. Dice con pura fede la quale folle moſtrata con ſegno viſibile, non che quel ſegno (detto Sacramento) delle la grazia, come fanno i noſtri Sacramenti, ma ſolo teſtificaſſe eſſi fede, la quale giuſtificaua,

Onde a' Giudei quello, che ſcriſsi, ſcriſsi,
Diſſe a ragione il Preſide Romano.
In tanto il Ciel, la Terra, e giù gl'abiſsi,
Moſtrorno a tutto il mõdo aperto, e piano,
Che il Creatore era dell'vniuerſo,
Quel che in Croce pẽdea di sãgue aſperſo.
E ben morendo fa ſeco morire
La morte, e inſieme eſtingue il grã decreto,
Che lei preſcriſſe, e toglie via quell'ire,
C'haueano il mondo fatto poco lieto,
Indi ſpezzar l'inferno, non che aprire
Si vidde, e fuor vſcirne il ſanto Ceto
De' Padri, e quelli al ciel guidar in gloria,
Cantando di Gieſù l'alta vittoria.
O ſe di quella, e del concetto dirti
(Che'l ciel di cerchio in cerchio ne facea)
Poteſsi, mentre di celeſti ſpirti
Scipato, queſto inuitto Re aſcendea,
Non eran ſue corone, allori, e mirti,
Ne di fragil ricchezze ſpoglie hauea,
Ne la ſua preda era coſa mortale,
O la vittoria ſua caduca, e frale.
Ma le ſue ſpoglie eran le ben nat'alme
Tolte per forza al demonio, a la morte,
La preda onde s'empieua ambe le palme,
Il mondo, e ſeco le tartaree porte,
O che vittorie glorioſe, & alme
Per virtute ottenute, e non per ſorte,
La corona c'hauea su l'auree chiome,
Era la gloria eterna, e'l ſuo bel nome.
Nome ſopra ogni nome aſſai maggiore,

A cui

ma nõ cõduceua in cielo, atteſo che uel tal'effetto d'entrare in cielo, ricercaua la paſsione di Chriſto eſſeguita, e non ſolo preuiſa. Vaſo di vita era l'vmanità di Criſto, da che fu vnita alla perſona del verbo che è vera vita in quo viuimus mouemur, & ſumus. Act. 17.

La ſcrittura ſacra dice Deuter. 21 maledictus a deo qui pendet in ligno. Non fu ma ladetto

A cui si piega ogni ginocchio in cielo,
In terra, ne l'inferno, a farli onore,
Altri per forza, altri per santo zelo,
Questo (ascendendo al caro Genitore
Il sommo Duce con l'immortal velo)
Cantauan l'alme, e l'angeliche schiere,
Al dolce suon delle celesti sfere.
In somma questo veramente agnello
Puro, innocente, e senza macchia alcuna,
Toglie i peccati, e rende il Mondo bello,
E l'alma Chiesa sua, come la Luna.
Indi le sedie, che quell'empio, e fello
Vote lasciò, riempie ad vna ad vna,
Di maggior gloria le sant'alme ornate,
Che se nel fallo non fossero state:
E perche no, se non deue esser vinta
Dalla malizia la Dio sapienza?
Anz'ella al ben oprar mai sempre accinta,
Supera il mal, che li fa resistenza,
Onde del suo color l'alma dipinta
Vinca del mondo ogni concupiscenza,
Così d'ogni terreno affetto priua
A Dio (per Dio) ascenda, e con Dio viua.

Cristo se nō da Dio, cioè nō fu maladetto per i suoi peccati, ma perche il padre eterno pose sopra di lui le nostre maladizioni, come dice Isa cap 13. ma perche il demonio altrimenti co' Giudei intese quella parola maledictus perciò con quelli fece metterlo in Croce. Il demonio facea, come chi ha preso il veleno ignorantemente, il quale si sente a poco a poco mancare, e non

In fin quì cantò, o più oltre forse voleua seguitare il diuino Pastore; ma si leuò di subito vn grande abbaiar di cani, e voci, che gridauano al lupo, al lupo, e già per tutto s'era fatta notte oscura, onde credo che finisse, o se pur seguitò di dire, non fu da noi inteso. Restarono attoniti senza voce, e senza senso (come si suol dire) i tre gentilhuomini,

mini, e non meno i due giouani; e temendo non incorrere, nel lupo, a cui per tutto si gridaua, a certe case quiui vicino, doue conoscenza mostrauano i giouani d'hauere, s'inuiarono: Io benissimo le case riconobbi, cõcioſiache poco dalle mie, e da quelle della mia bellissima Clori, eran lontane, onde con molti segni esteriori, quando dentro in me fosse allegrezza poteua mostrare. Dal padrone della casa, con molto lieto volto furono tutti riceuuti. E per quanto potè essere bastante il pouero luogo, quell'honore si fece loro, che fu possibile; e per cioche l'ora assai ben'era tarda, dopo la cena, che fu tale quale si potè hauere, a letto n'andarono, con intenzione di tornarsene la mattina molto per tempo donde s'eran partiti. Tale era la loro intenzione, ma non si mandò ad effetto, mercè d'vna molto grossa pioggia, che tutto il dì starsene dentro in casa li constrinse. Il buon huomo, che riceuuti gli hauena, di ciò molto lieto, come desideroso di soddisfare il giorno a quanto haueua mãcato la sera, non lasciaua di far cosa, per la quale con molta piaceuolezza li potesse trattenere; per il che fatti venir de' suoni, che si ballasse, e poi si cantasse a molte pastorelle, che quiui venute erano, comandò; ballatosi gran pezzo, e poi datesi a cantare imponendo egli che ciascheduna dicesse il suo rispetto; occorse, che venendo la volta sua a vna di loro, che alquanto attempata, ma nondimeno assai fresca, e bella era, ricusò di ciò fare, col dir che cantar non sapea. Qui non bisogna scuse (rispose colui) col dir non so, percioche io, che

sà il perche. certamente. Andando Cristo alla morte, e per via spargẽdosi il suo prezioso sangue, che la nostra salute era, perdeua l'iniquo le forze, e non pareua, che'l credesse. Maggior gloria doueano hauer l'anime dopo il pecca to che non haurebbono hauuta prima, si per la sapiẽza, che nõ deue esser vinta dalla malizia si per la giustizia, poiche habbia

niente

mo il merito di Cristo, si per la misericordia per lei soprabbondando la grazia al peccato, e bene nel Sal 44. poi che ha detto il Profeta Intẽde, prospere, procede, e regna, soggiugne. Propter veritatem, & mansuetudinem, & iustitiam, intendẽdo per la verità la sapiẽza, e per la mansuetudine la misericordia

niente so, quando mi toccherà, voglio cantare? Maffè si che voi canterete (rispose la giouane) è comunque niente sappiate non perciò dispiacerete a questi gentilhuomini, perche sanno bene, che a voi non conuiene il dire con quel garbo che cõuiene a vna donna; Onde se io dico, e non dico a modo, ne prenderanno quel dispiacere, che del dir vostro non prenderebbano. Adunque tu non ci canterai (egli soggiunse) o a che fare ci se' tu venuta? come a che fare? ella rispose, s'io non facessi altro, o empio pur vn luogo, e fo maggior numero, ma lasciamo star questo, se non mi hauete cara voi, mi hanno cara queste belle giouani, che son qui, or non vedete voi, che per esser io brutta, come sono, standomi esse allato le fo parer più belle?

Mosse la piaceuol risposta i gẽtilhuomini a riso, e mirandosi in faccia fecer sembiante, che non meno, che 'l canto dell'altre: il dir di costei piacesse loro. Del che accorgendosi la padrona, per darle materia di più dire, soggiunse. Vedi Isotta (tal'era il suo nome) o tu canta, o tu te ne và, a cui ella di subito rispose? Nò messere non dice così il prouerbio, ma dice, o tu bei, o tu te ne va; & io per non hauermene a ire, se vi piacerà, e mangierò con voi Or via facciamo così (l'altro seguitò) commutiamo il canto in qualche piaceuolissimo ragionamento, e vedi di contarci vna bella nouella di quelle, che so che tu sai. Questo farò io più che volentieri (replicò ella) con patto, che dopo la mia, diciate la vostra voi, perciochè io mi rendo

rendo certa, che quel piacere, che non conueniua che voi deste nel canto, darete nel nouellare. A cui egli soggiunse, tu vuoi forse dire, che a noi huomini stia bene il dir nouelle, or non sai tu, che questa è cosa propria di voi donne? ma nõ perdiamo il tempo in così fatte contese, comincia, che senz'altro, tu sarai seguitata: Allora ella dopo che sopra di se fu stata alquanto, così cominciò a dire.

SOMMARIO.

Marcello da San Marcello, messosi al seruigio d'vna gran Baronessa: dopo molti anni è da quella rimunerato d'vn virtuoso Sciugatoio, col quale acquistando egli vn fiaschetto, & vna ampolla, di non minor virtù, ricco di queste tre cose, a San Marcello ritorna, doue innamoratosi d'vna bella giouane fiorentina; nipote del Podestà, quella (col consenso di lei) presa, e fatta con l'ampolla la Rocca, che sopra Popiglio si vede, quiui conduste, faccendo col virtuoso Sciugatoio si grata violenza a' forestieri, che bisognaua, o che mangiassero, e beessero, o che se n'andassero.

POiche menzione ho fatto del prouerbio, che dice, o tu bei, o tu te ne va; io son disposta di dirne la cagione, atteso che altra nouella per ora non mi souuiene, douete adunque sapere, carissime giouani, che essendo in questa nostra Terra vn

Gio-

S. Marcello picciola terra, nelle montagne di Pistoia, ebbe origine da vn Tribun Romano, detto Marcello, ma per alcune reliquie del glorioso Marcello Papa, e martire, quiui portate da vn Venerando sacerdote, mutò il nome del Tribuno, nel nome del santo famoso, douerebbe esser questo luogo per il conflitto fra le genti di Carlo V. e della Rep. Fior. poiche l'anno 1530. il capitano

Giouanetto chiamato Marcello; molto accorto, e bello, & anco molto nobile, benche pouero (perciochè discendeua da quel Tribuno Romano, detto Marcello, che qui morendo il suo nome viuo lasciò, allora che Catellina nel piano di Pistoia fu rotto) come colui, che d'animo grand era, si dispose di qui partendosi, andare a cercar in qualche luogo sua ventura, e procacciarsi il pane; così di qui partito andò camminando più, e più giorni ora in questo, ora in quella parte: finalmente vna sera su'l tramõtar del Sole, trouò in vn prato vna gran Baronessa, che con molte sue damigelle si sollazzaua; costei veduto il giouane, e parendoli oltre alla molta sua bellezza, di maniere accorte, et amorose, il dimandò se seco hauesse voluto stare. Egli che altro no cercaua, che qualche onesto partito, doue con sua commodità hauesse potuto viuere, al seruizio di costei molto volentieri si fermò. E comunque in questi nostri monti nato fosse, doue lontani siamo da quelle belle creanze, che nelle Città si veggono, essendo egli dotato di bello, e di felice ingegno, & in oltre dell'antico sangue, ritenendo non so che di nobiltà, in breue tempo così bene apparò a seruire, che a niuno, che quiui fosse poteua esser tenuto inferiore. La onde alla Signora, dalle damigelle, e da tutti gli altri di casa, era così ben veduto, che beato si teneua chi li potea far cosa grata; perilche con molto suo agio vistette da dieci anni, o poco meno. Dopo il qual tẽpo ancorche quiui stesse molto agiatamente, e vi fosse da tutti carezzato, pure gli venne

venne voglia di riuedere queste selue, essendo vero il prouerbio, che dice guai all'vccello, che nasce in cattiua valle, e volle tornarsene non tanto per cõtento suo, quanto di suo padre, e di sua madre, i quali giouani hauea lasciati, e consolarli nella loro pouertà mercè di qual che buona somma di denari, che speraua quella Signora douerli dare. Così chiedendoli licenza, ella non gliela voleua a patto veruno concedere. Finalmente dopo molti prieghi col promettere, che in brieue tempo sarebbe tornato, li fu data; ma in quel modo, che egli credeua, perciochè da' vestimenti in fuora (essendo tutto di seta vestito) e vno sciugatoio, onde il sudor si potesse asciugare, non volle darli cosa alcuna. E dolendosi egli di tanta scarsità col dire, or dichè debbo viuere in tanto viaggio, e massimamente che per hauer io queste veste di seta in dosso, per Dio chiedendo non mi sarà dato, li fu risposto, che quãdo mangiar voleua, a quello sciugatoio il chiedesse. O dolente me, o tapino me, cominciò dir egli, or che partito ha da esser il mio? or come farò vn così lungo cammino, col chiedere a vno sciugatoio, che mi dia da mangiare? Vedi che pur m'è interuenuto quello, che da tanti ho inteso dire, che non ci è peggio, che seruire vna donna misera. Perciochè trattenuto da non so che di compiacenza, che in vn'huomo non hai, oltre al premio, che perdi, tu getti via più tempo, che con altri non gitteresti? ah ingratissima donna, son queste le promesse che tu fatte m'hai? è questo il tanto amore, che diceui portarmi? è possibile, che ti patisca l'ani-

de' Fiorentini chiamato Francesco Ferruzzi, essendo quiui con le sue genti, fu sopragiunto dal Principe d'Orange, e da Fabrizio Maramao, & dal Signor Alessandro Vitelli, i quali eserciti cõbattendo insieme, restarono vittoriosi quei del Principe, benche egli vi lasciasse la vita, percosso da tre archibusi il Ferruzzi fatto prigione, e da Fabrizio Maramao fu vccisO, tenendosi

egli da lui ingiuriato nel voler prẽdere la Città di Volterra, laquale esso difendẽdo, mostrò di farsi beffe, e schernire esso Marramao col sospendere vna gatta per i piedi a vna lancia, laquale col suo miagolare parea, che cõtrafacesse il suo nome col fare miao, miao.

mo, che per viaggio mi debba morir di fame? tra-
tasi così vno, che lo diceui il tuo fiato, il tuo cuore,
e la tua anima? ah tanto fossi io mai stato tuo ser-
uo, quanto veruna di queste cose state sono. Così
con questi rammarichi partitosi il ponero giouа-
ne, camminaua. Giunto dopo il mezo giorno a piè
d'vn'albero, lasso dal cammino, e cruciato dalla fa
me, asciugandosi il volto tutto pien di sudore, e di-
stendendo alquanto lo sciugatoio in terra, disse.
Questo sarà il mangiare, che io da te haurò, il ve-
derti ai sudore bagnato, o viuande, che ieri, & ier
l'altro haueua, doue siete? A pena così detto heb-
be, che di copiose viuande fu tutto lo sciugatoio co
perto, & erano così calde, e fumanti, che dal fuoco
allora, allora tratte pareuano. Restò per alquanto
attonito il valent'huomo, e non sapendo ben discer
nere se dormiua, o vegliaua, staua a pensare a quel
lo che douesse risoluersi di credere. Finalmente
dalla presenzia delle viuande, e dall'odore che git-
tauano incitato, e più dal bisogno grande, che n'ha
uea, si misse a far pruoua se quello, che vedeua, era
sogno, o nò. Datosi dunque a mangiare, e riuscen-
doli per vero, quello che vero non pareua, che do-
uesse essere, non prima restò, che a suo modo di cio
che volle hebbe mangiato. Così a suo grand'agio
hauendo finito, e sentendosi sazio, mentre che da
per se staua a pensare la molta virtù, che'l buono
sciugatoio haueua, e quanto a pieno dalla sua pa-
drona del seruizio fattoli era stato pagato, com-
parse quiui vn giouane viandante, il qual tutto at-
tonito si mise a mirare le diuerse viuande, che anco

erano

erano rimaſe. E chiedendo di ſapere in che modo foßer qui uii que' tanti cibi, non eſſendoui caſe preſſo; riſpoſe il noſtro paeſano. Troppo vuoi tu ſapere ſe tu hai fame mangia, e bei, e taci. E riſpondēdo l'altro, chi nō voleße, ne mangiare, ne bere? ſoggiunſe il noſtro; vattene, non ſai tu il prouerbio, o egli bea, o ſe ne vada. Allora il foreſtiero, che aſſai garbato era poſtoſi a ſedere cominciò a mangiare, & addomeſticatoſi alquanto, chieſe di ſapere, che coſa foſſe queſta dell'eßer quiui vna menſa coſi copioſa, & inteſa la virtù dello ſciugatoio, fattoſi venir dinanzi vn ſuo fiaſchettino, che a cintola in ſu fianchi legato haueua, diſſe; Credimi compagno, che qui è vna coſa, non manco virtuoſa di queſto ſciugatoio: E ricercando l'altro di queſta virtù, ſoggiunſe colui. Ogni volta, che io percuoto coſi con la mano queſto fiaſchetto, e dico, fuora dieci compagni, di ſubito ſono in piè dieci huomini valoroſi, diſpoſti a far ciò che io voglio. Della qual coſa fattane la pruoua allora allora, vogliamo, diſſe il paeſano far vn cambio, col dar tu a me il fiaſchetto, & io a te lo ſciugatoio? Facciamo, riſpoſe colui. Coſi inſieme accordatiſi ſi partirono, parendo a chiaſchedun di loro hauer fatto buon guadagno. Parue dico infin che la fame il noſtro non aßalí, ma come toſto ſi fece ſentire, biaſimando la ſua ſciocchezza, che ſi virtuoſo ſciugatoio haueſſe voluto dare per vn fiaſchetto, che poco li ſeruiua, ſi cominciò a pentire del cambio fatto. onde camminādo tutto malinconi o, giunſe a vna belliſſima fontana, che le pietre, non che gli huo-

mini, pareua che inuitasse a bere, con la freschezza, e chiarezza delle sue acque; doue alquanto posatosi cominciò a dire. O quanto sono stato priuo di sentimento, doue son'ora que' tanti cibi che ieri haueuo? se li gode vn trufferello, che mi ha inuaghito d'vn fiaschetto, che non so a quello, che mi debba giouare. Ma se questi dieci compagni dicono di voler far ciò che voglio, che non comando io loro; che vadino a trouar costui, e gli toglino il mio sciugatoio? Così detto, e fattoli venir fuora, comandò loro, che il suo sciugatoio li portassero, i quali in poco tempo andati, e trouato colui, che appunto hauea finito di mangiare, glielo tolsero, & a lui il portarono. Et egli allegro sopra modo dell'hauer questo, e quello, a mangiare si mise. Appena hauea finito, che quiui vn'altro viandãte comparue, il quale come hauea fatto il primo marauigliandosi, e domandando intese il tutto, e tanto più liberamente l'intese, quanto che il nostro confidatosi nel fiaschetto, niente doueа temere. O disse l'altro, tu non mi superi miga vè, e così detto, trattosi di seno vna sua bella ampolla, soggiunse: questa ouunque la pianto in terra, diuiene vna torre, così forte, che tutto'l mondo nõ la prenderebbe, e di ciò fattane la pruoua, non senza ammirazione grandissima del nostro valent'huomo, finalmente come del fiaschetto, dell'ampolla si fece. Così le cose cambiatesi, & ambidue partitisi, sopraggiunta la fame con i dieci compagni, quello che dato s'era, si mandò a ritorre. Ricco di queste tre coje, quì finalmente al nostro San Marcello

giunse

giunse, e trouati nella solita pouertà il padre, e la madre con molti figliuolini, che dopo il partir suo erano nati, mercè del buono sciugatoio que' cibi facena gustar loro, che appena in questi nostri monti son nominati, non manifestando a persona alcuna, onde, e come venissero.

Era in que' tempi in questa nostra Terra vn Podestà, che ora il diciamo Capitano, che sapete, che ogni sei mesi ci vengono mandati da' nostri Signori, il quale haura seco vna nipote così bella, e così aggraziata, che tutti questi nostri monti ne haueano, che dire, e più eran que' che veniuano a Corte, per cagion di veder lei, che per piati, che hauessero a decidere, onde vedutala il nostro giouane vna volta, e vn'altra, di lei fieramente s'innamorò. E continuando questo suo amore, ella che 'l cuor di pietra non hauea, non si sdegnò punto a 'esser da lui amata, che sauio, & accorto il vedde, & anco di bellezze a pochi altri inferiore. E concioſia cosa che poco da quel suo zio si vedeua amare, di lei nessuna cura prendendosi haueria voluto volentieri trouar occasione, che col suo amante se ne fosse potuta andar via, da per se, procacciandosi quello, di che altri non li prouedeua, il qual desiderio parue che amore volesse fauorire nella maniera che vi dirò: Era il padre del giouane debitore alla ragione, per conto delle imposizioni, che i Signori ci pongono forse alquanto più graui di quello che si dourebbe, o che noi vorremmo, onde il notaio del Podestà con quattro sbirri corso alla casa del pouer'huomo, come quel-

lo, che mal creato era (atteſo, che in ſimil vili eſercizij queſte genti nudrite ſono) tutto quel poco di mobile, che vi trouò (non eßendo in caſa chi li faceſſe reſiſtenza) ſe ne portò via, portandoſene fra l altre coſe lo ſciugatoio, che ſopra vna ſtanga diſteſo trouò. Per queſto più che per tutto il reſto cominciarono fortemente a piangere i piccioli figliuolini, che ſoli in caſa rimaſi erano. Alle cui voci corſo il fratello, e vaito, e veduto ciò che il notaiuzzo imbratta foglifatto hauea, ſenza punto indugiare, dato di mano al ſuo fiaſchetto con vna collora grandiſsima diße. Fuora dieci cõpagni, i quali toſto vſciti fuora, e detto, Signore, che comandate? comando, ſeguitò egli, che or'ora troviate il notaio, e quei ſuoi sbirri, e tolto loro ciò che di qui hanno preſo, li carichiate così di baſtonate, che non habbino oßo, che non ſia maculato, e ſe in ciò non fate più di quanto vi dico, per tre dì continui, vi voglio fare ſtar fuora del fiaſchetto. O io vi sò dire grazioſe donne, che non ce ne biſognò più, e che i dieci compagni fecer l'vffizio appieno, percioche a guiſa di chi vuol far notomia, non hebber'oßo que' meſchini, che non foſſe ritrouato. Il romor fu grande, che ne fece il Podeſtà; ma più grande furon le voci delli sbirri, e del notaio, e di ſubito fu fatto radunare il commune, & ordinato, che ſi cercaſſe del malfattore, il giouane impoſto al padre, & alla madre, che inſieme co' fratelli, s'inuiaßero alla cima d'vn monte, che moſtrò loro; trouata la ſua donna con l'aiuto di dieci compagni, a quel mõte la conduße: doue piantata l'am-

l'ampolla, e fatta quella Torre, che anco oggidì ci si vede, poco si curò di messer lo Potestà, che gli andaua gridando dietro piglia para, piglia para piglia; perciochè del tanto suo gridare non se ne cauò altro, che il corrotto vocabolo, che anco oggidì riteniamo, chiamando quel luogo Papiglia, ouero Popiglio. Il giouane nella Rocca entrato, in buona, e santa pace si visse con la sua bella donna molto tempo, faccendo mercè dello sciugatoio, tante carezze con grata violenza a chi vi andaua, che gli era forzato, o mangiare, e bere, e tosto partirsene, e così è vero il prouerbio, che hauete inteso, cioè, o tu bei, o tu te ne và. Qui fece fine l'Isotta alla sua nouella, così attentamente vdita da que' Signori, che più non si potea dire. A me sommamente piacque l'ethimologia di quel Popiglio, & il sapere il principio di quella Rocca, che sopra li stà. In tanto il padron di casa riuoltosi a vna giouane, che non manco garbata dell'Isotta pareua che fosse, disse. Milla (tale essendo il suo nome) oltre che nel cantare non ci è chi ti arrini, voglio che anco nel nouellare, tu mostri che non sei ad altra inferiore, e perche questi Signori son qui per lor via con qualche onesta piacevolezza il fastidio, che ne causa il tristo tempo che è, però ci sarà grato, che tu ci dia alquanto materia di ridere modestamente. Mettiti a ordine adunque, e vedi di raccontarne vna, che nō sia meno a proposito, che questa sia stata. La giouane, che non meno graziosa, che bella era, con ridente viso poiche alquanto hebbe taciuto, così disse.

Prouerb. Greco, recitato da Cic. nel 5. lib. delle Tusculane vedi gli adagi comuni.

CErtamente carissime compagne, se non che l'Isotta col suo notaio, m'ha fatto venire in mente vn simile, per quello che in questi nostri mõti auuenne: rendeteui certe, che per esser'io stata presa all'improuiso, non saprei che dirmi quanto al nõnellare secondo che m'è stato imposto; pure mercè della graziosa nouella, che detta ci hà, crederrò di poter fare in parte l'altrui volere, come voi vdirete. Douete adunque sapere, che molti, e molti anni sono, venendo quì in vffizio vn nostro Potestà, o Capitano, che io il debba chiamare, mẽ nõ seco vn notaio, il quale benche fosse Romagnuolo, che per lo più astutissimi sono, era nondimeno così solenne lauacci, che più saria stato sofficiente a seruire vn conuẽtõ di Frati per zappar l'orto, che vn Potestà per iscriuere a banco: E quello, che più d'ogn'altra cosa il faceua vnico nella buzgine, era l'esser tanto glorioso, & il riputarsi tanto, che era cosa da non poterla credere. Ora perche tra questi nostri monti, se bene per lo più ci sono i panni grossi, mercè forse dell'aria, che delicata è, assai sottili ci sono gl'ingegni, non si presto fu veduto questo ciuettone, che fu posto in su la gruccia col mostrarlo alcuni nostri giouani, più glorioso, che'l cero pasquale quando và attorno. Onde accordatisi due fratelli cugini (che assai a Roma, oue il più del tempo i nostri huomini dimorano, erano stati) difarli qualche burla, sera, e mattina il corteggiauano. Egli cominciandosi a domesticare cõ loro, comunque da principio così facesse lo schifo, che parea, che ogni cosa di quì li putisse, venne a tanta

tanta familiarità che non hauria fatta vna cetera con la penna, che loro non l'haueſſe comunicata. E poſſibile Sere mio (diſſe vn giorno vn di loro chiamato Nicco) che di queſte noſtre belle donne, non vi vogliate alquanto inamorare? or non ve dete voi come le ſono, che paian tutte Ninfe. Ninfe vuoi dir tu, goffo, che tu ſe', riſpoſe il Sere: O ſiate voi per mille volte benedetto (diſſe l'altro cugino detto per ſopra nome il Prilla) e riuoltoſi a Nicco ſoggiunſe. Non ti parrà miga hauere a far meco, parlando quì col domino ſai; ti ricordo, che ce n'è venuti pochi in queſta montagna pari a lui. Va, e ſenti quello, che diceuano l'altra ſerà ſotto la loggia Menco di Butta, e Falugia, e Tambera mulattieri, & altri, che quiui erano, delle ſue lode, nõ è in tutto il mondo vn Sere come queſto. Hami tu per tanto goffo, che io coteſto non ſappia? riſpoſe Nicco, atteſo che pure ieri paſſando da Sorrieto, oue vn branco di femine lauauano i panni, quello ne diceuano, che non ti ſaprei mai ridire. Et intendi ſanamente ve, che non mi può fare il maggior piacere, che riprendermi, come ora fatto ha, perche non è al modo la più bella coſa, che imparare da chi ſa. Se non ſa egli (ſoggiunſe il Prilla) non è chi ſappia; che par ch'e' habbia fatte co' calci quante lettere gli vengano innanzi, cosi bẽ le legge. Mentre che i due cugini queſto diceuano, menaua il ſer taca vincigli ſi fatta galloria, che la camicia non gli arriuaua alle brache andandoſene in fummo a guiſa d'Incenſo. Ma attendete a me Sere (ſeguitò Nicco) ſiate voi diſpoſto di non volerui

inna-

innamorare? E di chi vuoi tu, ch'io m'innamori? egli rispose; di chi s'è già innamorata di voi, Nicco replicò, domine fallo (seguito ser Agresto) io non son'anco appena quì arriuato, e già queste dõne mi corran dietro? Non bisognaua essere vn Soppidiano di lettere, come siete rispose Nicco, & hauer tante grazie, quante hauete, se non voleuate, che vi corressero dietro. O disse il Romagnuolo, molte cose ti corron dietro, che più presto vorresti, che ti fuggissero dinanzi, fra tante, che corrano: ecci nulla di buono, che si possa far fermare? Come di buono, Nicco soggiunse? o voi mi fareste ben gittar via il fondo dello staio. O ecci donna tra questi nostri monti più vaga, e più garbata della bella Vedouina, che vi viene più dietro, che la matta al fuso? Era questa vna giouane, che non arriuaua a venticinque anni, rimasa vedoua di tre anni innãzi, così bella, così attillata, & accorta, che d'altro non si diceua, che di lei in queste nostre montagne. Et in somma tanto glie la messero in capo, e tanto sepper mostrare, che di lui ella innamorata fosse, col fargliela tal volta vedere, non senza piatere della vedoua, che di ciò la fecero accorta, che'l misero notaio non rigaua foglio, che non fosse accompagnato con la bella vedouina. E come quello, che ne grauità, ne bene alcuno haueua, menãdo smania dell'amor di lei, ora co' due Cugini, ora con altri, le più alte cose faceua, che mai si vedessero, e quando solo, e quando accompagnato, dando che dire infino alle pietre di questo suo amore, dinanzi all'vscio di lei passaua. La giouane, che con tutto

che

che piaceuole foße, e di tal ſuo fare ſi prendeſſe nõ poco ſpaſſo, pur increſcendoli oggimai il tãto andare attorno di queſto vcellaccio più d'vna volta fece ſapere a' fratelli, che ſtretti parẽti del Prilla, e di Nicco erano, che glielo leuaßero d'intorno. Queſti hauendo fra loro ordinata la burla, che far li voleuano, a lei impoſero il modo, onde principio li ſi deße. Perilche vn giorno che tutto ſolo ſe'l vedde venire a caſa, preſo ſuo guancialetto per cucire, alquanto dẽtro l'vſcio ſi meße ad aſpettarlo. Il Domino con la penna all'orecchia, con le manpenzoloni, & in farſetto come ſe di Luglio ſtato foſſe, eßendo già vicino a Ottobre, che quì è aſſai ben freddo, venendoſene a paßo graue, e capo leggieri, paſſatoli dinanzi, e ſola vedutala, fu il più content'huomo del mondo, e cauataſi la berretta con vno inchino tirando il piede a dietro alla cortigiana, la ſalutò. La giouane, che oltre all'eſſer bella, per la ſua accortezza, era l'onor di queſta Terra, leuataſi in piedi, e riſalutato lui cõ vna bella riuerenza, moſtrò che'l ſuo venire non li foſſe diſcaro. Et entrata con molta piaceuolezza seco in ragionamento, il domandò, che coſa il moueua a paſſar tanto per quella ſtrada dinanzi al ſuo vſcio. Che muoue le più fredde ſerpi, e le più crude fiere a far quello, che fanno, riſpoſe il Sere? muouemi l'amore, che vi porto, e porterouui fino alla morte, e più ſe più ſi puote. E aonde hoio merita-to (diſſe la vedoua) con vn viſo tutto lieto, che vi par voſtro mi ami? quando coſì ſia come voi dite. A cui ſoggiunſe ſer Frittella. I belliſſimi occhi

voſtri non ſolo i miei pari tirerebbono ad amarmi, ma gli Imperadori, i Re, e tutto il mondo, ma che vuol dire, che uoi dite, quando così ſia? adunque voi non credete, che io vi ami dà vero, ma che io finga? Io ho inteſo dire (ella rèplicò) che sì come non ſon tutti innamorati quegli, che innamorati ſi moſtrano, così non è tutto vero ciò che gli innamorati dicono. Ohimè, che ſento io, ſeguitò il Dom no, e non mi credete? O fortuna ribalda, oue ſon uenuto io a perder me ſteſſo, che ho rifiutati i primi luoghi del mondo? non vi crediate Padrona mia cara, che io ſia miga notaio di que' che uanno in dozina vedete, perciochè oltre che io ſia nato nobile, che sono de primi di Marradi, io ho hauuti i primi luoghi in queſto ſtato, e fuori ancora. O ſiate uoi da Marradi? riſpoſe con molta accortezza la giouane? io haueua inteſo dire uoi eſſere da Mattelica, a Mattelica, egli ſeguitò, ho non ſo che parenti, e ſon ui ſtato più uolte, ma di quiui non ſon già. Ma laſciamo ſtare donde io mi ſia, e ciochè io mi ſia ſeguitiamo il fatto noſtro. Io ui dico, che ui amo, e mi doureſte credere, perciochè non è coſa che per uoi non faceſſi.

Perdonatemi (diſſe allora la vedoua) voi ben ſapete, che non è bene, che altri s'innamori tò perſone di grauità, perciochè gli è douere, che ſi vada con loro con molti riſpetti, o riſpoſe ſer Farfalla, e uoi non debbo io vſar grauità alcuna, e vi dirò più oltre, che non ſon graue come vi credete anzi leggeriſſimo, il che or'ora vo che veggiate: ponete mente. E cominciata da ſe ſolo vna danza,

alla

alla Fiorentina, fu per fare ſcoppiar delle riſa la pouera giouane, che pur forza grandiſsima di non ridere faceua. Or ſu che dite, ſeguitò finita la danza, parui che habbiate occaſione di tenermi graue, come mi fate? Maſſè no vedete, riſpoſe ella, & in buona fe vi dico, che nõ mi par d'hauer veduta perſona più leggier di voi, or chi l'haureb'be mai creduto, o voi ſapete ben far ogni coſa. Se volete dire il vero, ſoggiunſe il damino, io vi rieſco meglio a pane, che a farina è? o vorrei che mi vedeſte fra i gentilhuomini, o quiui ſi, che voi aprireſte tanto di bocca, che non dico mai parola, ch'io non li faccia ſmacellar delle riſa, tanto mi s'auuiene, e tanto dico le mie coſe con garbo. Veramente (diſſe allor'ella) che ſe ne può ben tenere quella donna che è amata da voi, perche ſe conſidero bene, voi ſiate raro. E voi ſiate quella, che tener vene potete riſpoſe egli, e dicoui più oltre, che poiche io ſon qui, ſono ſtato più ricerco dalle donne, che non è la rocca, & il fuſo, ma a niuna per bella che ſia ſtata ho voluto dar la mia grazia ſe non a voi. O beata me (ſeguitò la vedoua) o che ventura grande è ſtata queſta Sere mio? queſto vien pur dalla grazia voſtra, atteſo che non merito tanto fauore. Il meritare ſi riſpoſe Ser Agreſto, che hauete vn pa' d'occhi, che i cuori dalle ſtatue di marmo cauereſti, non che da gli huomini; ma voi ſiete vna crudele, che ſolo di fare ſtrazio di chi vi ama vi dilettate. Vh, Dio vel perdoni Sere (replicò ella) perche mi dite voi queſto? che v'hò io fatto? che non mi hauete fatto, e mi fate tutta

via

via, egli ſeggiunſe, io vi ſon morto dietro, e voi non mi volete vedere, ma al nome di Dio, al corpo di Macometto, che ve ne pagherò, ſe mai alcun de voſtri ha da venire a banco, io vo che vediate ciò che ſo fare. E vi patirà l'animo di far male a chi tanto vi ama Sere mio? ella riſpoſe con vn garbo tanto bello, che più eſſer non poteua, e ſeguitò, or andate, che io non vi vo credere, che voi faceſte queſto, atteſo che non vi tengo così diſamorato, quanto vi fate. E mentre che così diceua sfauillauano que' ſuoi occhi con grazia tale, che il pouero huomo menaua ſmania, e facendo ſoſpiri, che pareua vn mulattiere quando è bene ſtracco, daua le viſte di venirſi meno. Allora ella con vn viſo tutto ridente diſſe: ma laſciamo ſtar queſto, ditemi digrazia, nō ſarete voi doman da ſera alla veglia, che in caſa il Prilla s'ha da fare? E voi ci ſarete, riſpoſe tutto fiacco ſer Marradi (& ella) mi biſogna eſſerui ſi, ben ch'io non voglia, atteſo che per hauer ſeco ſtretta parentela, mi conuerrà dare ordine alla cena, che fa a certi foreſtieri, che venuti ci ſono? E volete ch'io poſſa ſtare di non vi venire ſe voi vi ſiete (diſſe, babbuaſſo) io andrei per voi in inferno penſate a vna veglia. O foſſi io pur degna di vedervi ballare con quel garbo, che qui fatto hauete, replicò la giouane. Or perche non ne ſarete voi degna, e ſopra degna? ſoggiunſe egli. Volete voi forſe dire, che per eſſer nel grado, che ſono il far coteſto non mi ſtia bene? io vi farò vedere, che ſenza laſciare il mio grado, ſaprò anco far due balli, percioche vi verrò in maſche-

ra,

ta, e senza esser conosciuto potrò ballare. Infatti non ci è meglio, che praticare con persone accorte (rispose l'astuta donna) in maschera vi vuol venire, parti che tosto habbia trouato il modo? è pure vna bella cosa a esser dotato di sapere, & hauer di molta lettera; ma ditemi, come vi conoscerò io? Et egli, farò in modo, che mi conoscerete, lasate pur fare a me, così potessi trouar io gratia appresso di voi, come voi la trouate appresso di me, vi vò contentare in tutto quello che volete. Credetemi Sere (ella rispose) che voi tãta, e tanta ne hauete trouata, che basta, non vo dire altro. Deh si dite se Dio vi aiuti rispos'egli, di grazia dite quanta n'ho trouata? tanta (la soggiunse) che io ho paura d'hauere a far le pazzie, ma non più di questo, che non posso stare più quì. E leuatasi in piede, e fattali riuerenza se n'andò, hauendo prima inteso il modo come vi voleua andare. Così venuta la sera della veglia, dopo che fu finita la cena, datisi al ballare, comparse il notaio in tal modo vestito, che non pur la vedoua, ma i fanciulli di fascia l'haurebbono conosciuto. Egli primieramente s'era messo in gamba vn paio di calzoni alla marinaresca, e vn tabarro intorno di panno romagnuolo, così spelato, che il pidocchio attaccato non vi si sarebbe, dopo questo fasciatosi il capo con vn turbante, tanto attorcigliato, e grande, che pareua il Bascià del Cairo, per non dire il Gran turco, come quello, che voleua che la dama non solo il conosceſſe, ma sapesse, ch'egli era vn raro Poeta, vi auuolse attorno vna carta con questi

bei versi, degni veramente della sua sofficienza.

Se non si scopre quanto copro sotto,
Chi mi conoscerà se non colei,
Che m'ha cauato il cor senza far motto?

O io vi prometto che quando questo Arcifanfano giunse nella veglia, che si leuarono si fatte risa, che ve ne fu più d'vna, che si pisciò sotto. Egli staua fra l'altre sue goffezze, così dritto, & intero, che pareua vn di que' giganti, che dinãzi alla porta del palagio de' Signori si veggono in Fiorenza, e volendosi muouere sembraua il tremuoto, ogni cosa scoteua. Nicco, il Trilia, i Frate' della vedoua l'vno detto Sandro, l'altro Tognetto, con altri lor compagni, inuitatolo a ballare, e commendandolo grandemente col dire, che non mai haueuano veduto meglio, l'inuitarono a far le forze d'Ercole, che allora in que' tempi, come oggidì la moresca, molto si costumauano. Erano queste forze d'Ercole, amorose donne, vn ballo, che molto dilettaua, & era che ballando cinque, o sei giouani insieme (perciochè con donne non si faceua) tu vedeui quando pigliarne vn di loro, e come fosse stato vna cosa leggerissima, gittarselo in sur vna spalla, quando a guisa di fardelletto porselo sotto il braccio, quando messoli il capo fra le gambe, gittarselo dietro, e così ora in vn modo, & ora in vn'altro mostrando queste pruoue i giouani, dauano a chi li miraua nõ picciol piacere: inuitatolo adunque a farle, & egli accettato l'inuito, comunque non potesse leuarsi altri in su le spalle: o sotto il braccio, per esser da poco, e ne anco potesse facilmente

cilmente lui eßer leuato, eßendo grauiſsimo, pur con la ſolita ſua goffezza, più che ſe haueſſe fatto bene, faceua ogn'vn ridere. Così trattenuta aſſai buon ſpazio di tempo la gente, a tale che molto ſi vedeua ſtracco. Sandro, che giouane robuſto, e gagliardo era, temendo che per la ſtracchezza non poteſſe a caſa ſua tornarſene a piede, volſe vedere di mandaruelo a cauallo, così col finger di far ſeco vna delle pruoue d'Ercole, moſtrò di leuarſelo con vn braccio in ſu la ſpalla; il che fatto, prendendogli l'altra mano, & accomodatoſelo bene addoſſo, accennò a Tognetto, che faceſſe il rimanente. Il quale con preſtezza mandateli in ſu le calcagna i calzoni, moſtrò la cometa a tutta la brigata ſenza che guardaſſero in cielo. Fatto questo preſo vno ſtaffile in mano (eſſendo egli calzolaio) tante, e tãte gnene dette in ſu quelle natiche, che glie le fece roſſe più d'vno ſcarlatto, e più alte del ſolito quattro dita. Le grida del pouer'huomo, e le riſa di tutta la veglia, erano tanto grandi, che nõ ſi poteua diſcernere chi più di loro ſi facea ſentire, ma ſe alla voce non fu ſentito, o conoſciuto, il fecer conoſcere al volto, percioche trattagli la maſchera, fu veduto da chiunque v'era facendoſi coſcienza grandiſsima, ſe come diceuano i verſi, per conoſcerlo non l'haueſſero ſcoperto ſotto, e ſopra. Il meſchino con la maggior vergogna del mondo di quiui vſcitoſi ſenza laſciarſi più vedere, allora, allora ben che di notte s'andò con Dio, niente altro cauando del ſuo innamoramento, ne di quà ſù altro portandone, ſe non il cauallo, che li fu dato,

La giouane, che di poco passaua vent'anni, non senza qualche vergogna fattasi in viso come di grana, & a terra chinati gli occhi pareua per la presenza di que' gentil'huomini, che non sapesse che risponderſi, ma faccendoli animo tutte quelle donne, e spezialmente le sue compagne, assicuratasi alquanto, atteso che non meno ardita, che festante, & auueneuole era, così disse.

IO non mi sono diffidata del dire, carissime giouani, per tema ch'io habbia di chi m'ascolta, quasi che non debba sopportare con molta vmanità il mio poco sapere, si come per la lũga nostra familiarità il sopportate voi, ma si bene per l'essermi imposto, che la nouella, che debbo dire sia a proposito, e come l'altre dilettеuole, e bella. E comunque io mi renda certa, che voi nõ mi habbiate per così mentecatta, e senza giudizio, ch'io debba darmi ad intendere, che le mie nouelle siano più, che quelle dell'altre belle, e dilettеuoli, pur questo potete voi credere, che io pensi, cioè, che le siano a proposito, comunque nel rimanente, poco, o niente vaglino. La qual cosa desiderando io di fare, come nõ debbo star pensosa, poiche ne' ragionamenti familiari a quelli che molto sanno, il far questo mette pensiero? Io certamẽte a questo pensando nella maniera, che veduto hauete, sono stata, quasi di questo, come di quello diffidandomi. Pure mercè de' vostri donneschi conforti, crederrò di non allontanarmi tanto dal fine della precedente nouella, che qualche proposito non si scorga in questa,

La giouane, che di poco passaua vent'anni, non senza qualche vergogna fattasi in viso come di grana, & a terra chinati gli occhi pareua per la presenza di que' gentil'huomini, che non sapesse che risponderſi, ma faccendoli animo tutte quelle donne, e spezialmente le sue compagne, assicuratasi alquanto, atteso che non meno ardita, che festante, & auueneuole era, così disse.

IO non mi sono diffidata del dire, carissime giouani, per tema ch'io habbia di chi m'ascolta, quasi che non debba sopportare con molta vmanità il mio poco sapere, si come per la lūga nostra familiarità il sopportate voi, ma si bene per l'essermi imposto, che la nouella, che debbo dire sia a proposito, e come l'altre dilettеuole, e bella. E comunque io mi renda certa, che voi nō mi habbiate per così mentecatta, e senza giudizio, ch'io debba darmi ad intendere, che le mie nouelle siano più, che quelle dell'altre belle, e dilettеuoli, pur questo potete voi credere, che io pensi, cioè, che le siano a proposito, comunque nel rimanente, poco, o niente vaglino. La qual cosa desiderando io di fare, e me nō debbo star pensosa, poiche ne' ragionamenti familiari a quelli che molto sanno, il far questo mette pensiero? Io certamēte a questo pensando nella maniera, che veduto hauete, sono stata, quasi di questo, come di quello diffidandomi. Pure mercè de' vostri donneschi conforti, crederrò di non allontanarmi tanto dal fine della precedente nouella, che qualche proposito non si scorga in questa,

che vi dirò, percioche intẽdo parlarui d'vn cauallo, tanto a questi gentilhuomini anzi a tutti noi conueniente, quanto quello di che s'è detto, al notaio conueniua; poiche quello (come Milla dice) bisognaua che fosse portato, e questo benissimo altri porta, e non solo per terra, ma ancora per aria. La qual cosa non vi parrà impossibile, se da questi nostri paesi, doue niuna cosa miracolosa ci nasce, ci discosteremo, e ce n'andremo infino in India, doue le cose miracolose son quasi naturali, e se vi paresse troppo gran salto l'andar di quì a colà, credetemi che non è grande rispetto a i maggiori, che'l nostro cauallo fa, da che salta di terra in Cielo, come potrete intendere, se bene a quello che vi dirò, starete attenti.

Considera se questo Re ci figura Iddio col popolo Ebreo, e col Gẽtile.

DIco adunque, che in India, oue ogni dì nuoui paesi dalli Spagnuoli si scuoprono, mercè de gli Italiani, che di ciò sono stati inuentori, fu vn Re molto ricco, e potente, il quale haueua due suoi figliuoli, legittimo il primo, naturale il secondo: quello da lui amato per l'obligo della legge, questo per la condizione della natura. Era dotato il primo di santi, e bei costumi, e'l secondo macchiato di pessimi vizij. I sudditi, come è vsanza della moltitudine, che non mai conuiene in vn solo fine diuisi in due parti, chi questo, e chi quello seguitaua, e comunque il legittimo soprasteße al naturale, quanto a' suoi, che nobili, e migliori erano, questo superaua lui per conto della moltitudine, perche il Regno diuiso in dae schiere, era in continue

riße,

rissse, e contenzioni, ma restando i cattiui superiori a buoni, ad ora ad ora oltraggi, ingiustizie, furti, rapine, adulterij, omicidi, & altri infiniti mali, quà, e là si sentiuano. La qual cosa sopra modo dispiacendo al vecchio padre, non restaua di ammonir l'vno, e di minacciar l'altro, ammoniua il legittimo, che più tosto cedesse, che voler combattere, contentãdosi del solo sapere che legittimo era, e che da lui era amato; minacciaua il naturale col dire, che secondo, che meritaua l'haueria punito, onde ora gli negaua la sua presenza, ora l'esiliaua fuori della Città, e tal volta fuori del Regno, & ora li daua vn gastigo, & ora vn'altro, perche si correggesse. Ma tutto in vano concioſiacosa che datosi quello in reprobo senso facea sempre peggio; perilche il Re sopra modo dolente, radunato il consiglio de' suoi Baroni, domandò il parer loro di quanto per la costui emenda si douesse fare. I quali dopo varij discorsi, conclusero, che si prouassero le piacenolezze, atteso che il giouane per essere di natura assai altiera, mostraua che con l'asprezze più s'induriua, la onde credeuano essere stato ben fatto, che il padre l'hauesse accarezzato, e resolo amoreuole, e di più toltolo all'ozio, col mandarlo a qualche impresa risicosa, doue cominciãdo a gustar l'onore si fosse innamorato della virtù. E domandando il padre, che impresa gli haueria potuto mettere auanti, risoluerono che nõ fosse impresa più a proposito, quanto quella de gli Orti Orientali, si per il bisogno, che esso Regno ne hauea, e si per la lunghezza, e difficultà del cammino,

Primo genito, e da Dio amato era l'Ebreo.

Non era nella città il Gentile, poiche a guisa di fiera andaua errãdo per i deserti del peccato.

ſuo contento meßoſi in viaggio, dopo molti, e molti giorni, che ſempre incontro l'Oriente camminò, venutoli meno ogni alimento, & ogni compagnia, vn giorno nell'entrar d'vna valle eſſendo tutto laſſo, e ſtanco, e cruciato dalla fame, poſatoſi alquanto, ſi addormentò. Di ſubito li fù innanzi vna donna di aſpetto molto venerando, la quale di lui pietoſa il dimandò, che cercaſſe per que' luoghi diſerti, à cui il giouane il tutto narrando con molta vmiltà li domandò aiuto: l'aiuto (ella riſpoſe) haurai fatilmente, pur che lo ſappia conoſcere, col far quello, che ti dirò. E promettendo egli di fare ogni coſa, quella ſoggiunſe. Camminando in giù per queſta valle forſe mezo miglio trouerai vna fontana, le cui ſponde ſon coperte di molte buone erbe, delle quali potrai mangiare togliendoti la fame, e la ſete, il che fatto, vedrai di trouare vna pietra di color celeſte, che nel fondo di quella giace, preſala, e camminando ſecondo che l'acqua corre, laquale aumentata da altri fonti, diuiene fiume, tanto quello andrai ſeguitando, che il trouerrai profondo, e grande ſopra modo, ilquale diſe facendo dui rami circonda il belliſsimo Orto, che tu cerchi. Al ponte, che'l fiume paßa, per entrarui, trouerrai vna groſſa guardia di ſoldati; che niuno (ſe conoſciuto non è) laſciano entrare, quiui giunto, e nella deſtra mano preſa la pietra, paßa via ſicuramente, perche non ti vedranno. Entrato nel giardino, che ti parrà vn Paradiſo, cerca tãto, che tu truoui vna fontana, laquale ſorge da terra ſenza alcuno artificio appiè dell'albe-

la giuſtizia d'Iddio.

La fede viene dall'vdito, onde la ſanta predicazione dobbiamo aſcoltare.

Nel fiume della diuina ſcrittura ſi troua l'inuiſibil ſapienza, che ci conduce alla fede.

da vn così bell'albero il tanto male ne vsciße, che colei detto haueua, sopra vi salì, e volendo a vno de' frutti stendere la mano, spiccandosi il ramo, che lo reggeua, dette in terra vna graue percoßa. Ilche fatto, tremando il terreno, fece che le guardie di lui accorgendosi col gridare al ladro al ladro, con molta furia corsoli addoßo, il preßero, e legatolo strettamente il meßero in vna prigione infino, che'l Signor del luogo tornaße, il quale tornato, non accettãdo scusa alcuna, volena per ogni modo farlo morire, ilche faceua, se vno de' suoi Baroni ciò non gli haueße vietato, col dire non esser bene, che di così vil sangue s'imbrattaße le mani, ma che faceße in modo, che egli stesso si deße la morte: e domandando quel Signore, come ciò far poteße, colui così rispoße. Costui per quanto appare si vede eßer fauorito dalla fortuna, mancandogli quel giudizio, che il tutto suol condurre a ottimo fine, sì come nel fatto presente s'è potuto vedere, è impoßibile, che alcuna sua impreßa li rießca beue, impongaßegli adunque che vada nel Regno di mezo giorno, a cercare la bellißima Agape (che vna delle più belle donne, che si poteßero vedere al mondo era) il quale se la buona sua sorte non aiuta, che la troui, dalla fatica del lungo viaggio, reßerà morto, ma se da quella fauorito fia, che la conseguißa, come quello che inconßiderato è, e di se troppo preßume, non meglio, che come s'è veduto, condurrà l'opera al fine, e così in tutti i modi di quanto ha fatto sarà punito; piacque il consiglio di quel Barone al Signore, onde fatto così

Nel mezo giorno si cerca dell'amore, nella Cãt.

toſi con giuramento promettere, che in verſo mezzo giorno a cercar colei andrebbe, non fu vccíſo. Così laſciato andare, e ito molti, e molti giorni, quà, e là cercando, vn di fra gli altri s'incontrò vn vecchio molto venerando, e da bene, il quale domandatolo doue andaße, e chi foſſe, quello il tutto narratogli, e ciò che innanzi interuenuto gli era, raccontatogli, diſſe il vecchio. Quando io mi poteſsi render certo che tu più ſauio foſti, che ſtato non ſei, non vorrei mancare di darti quell'aiuto, e conſiglio, che giouar ti poteße. E promettẽdo egli, che farebbe, e che direbbe da che hauena imparato alle ſue ſpeſe a tenere a mente i buoni conſigli, diße il vecchio: credimi figliuolo, che tu non farai quanto ti dirò, di che mi pare eſſerne certo, atteſo che tu credi già di hauer imparato, pure accioche tu vegga quanto altri cerchi il tuo bene, e che di te ſolo puoi dolerti, ti moſtrerrò il modo, onde tu conſeguiſca quanto deſideri. Sagliẽdo tu quel picciol mõte, vedrai ſopra vn'altro, che aſſai rileuato è, vn belliſsimo Caſtello, alla porta del quale approſsimandoti, ti verranno incõtra le guardie col dimandarti chi ſei, e doue vai, a cui deui con molta vmiltà riſpondere, che ſei vn pouero giouane, ilquale ti ſei obligato ſeruire la Reina di queſto Regno, che intendi quiui abitare, e domandandoti che eſercizio ſia il tuo, e ciò che tu ſappia fare, riſponderai, che altro non ſai, ne in altro ti ſei eſercitato, che in non ſaper fare il tuo volere, ma quello di lei a chi deſideri ſeruire, e commendandoti co loro grandemente di così diuina, e nobile arte, ti doman-

L'amor vero di Dio comincia dall'odio di ſe medeſimo, dice S. Agoſt.

domanderanno di varie cose; quasi tentandoti, come a dire, che merito desideri per questo seruizio; quanto tempo la vuoi seruire; e posto il caso che ti comãdasse cose impossibili, che faresti; o se non impossibili almeno inconuenienti; e in che modo ti sei obligato a far questa promessa; s'è stata per forza; o per amore; e se tu desideri di star quì sempre seco, pure che ella altroue teco ne vegna, e finalmente occorrendo che non ti voglia al suo seruizio, quasi di se reputandoti indegno; che animo sarà il tuo? e simili; alle quali proposte, se prudentemente non rispondi, vietandoti essi l'entrata; e cacciandoti via; errando per questi luoghi diserti indubitatamente; o ti morrai di fame, o da qualche cruda fiera sarai diuorato; Alla prima richiesta adunque risponderai; che non vuoi altra mercede che lei; alla seconda, che tãto la vuoi seruire, quãto la vuoi amare; e perche più d'ogn'altra cosa vuoi amarla, e sempre amarla, con ragione, infino che haurai vita la seruirai; alla terza, che essendo la persona che è, non è possibile, che ti comandi cose, che non si possino fare; alla quarta, poiche è santa, come sauia, si come non ti può comandar cose impossibili; così non ti comanderà quelle, che siano inconuenienti; alla quinta, dirai, che è vero, che il principio di tal promessa venne da non so che timore, onde non fu per proprio volere, ma che ora così ti compiaci d'esserti obligato a questo, che ogn'ora fai nuoua obligazione, ma solo confermi la prima; alla sesta potrai dire, che si come il nauigante benche muti porto, non muta stan

Prudẽte è la carità dà che nõ opera incõsideratamente.

L'amore per la sua gran nobiltà nõ può esser rimeritato con altro che cõ amore.

Giunto adunque al Castello, col risponderecome li fu insegnato, dinanzi alla donna fu introdotto, della cui bellezza restando attonito, e stupefatto, per molti giorni così bene la seruì, che ella a pieno li si dette in dono, e tutta sua si fece. Così domandandolo vn giorno se seco voleua che andasse per giouamento de' suoi; il giouane rispose, che se quello a lei piaceua parimẽte a lui douea piacere, quãto che nò, ne de' suoi, ne d'altro voleua eßer sollecito; della qual risposta ella molto compiacendosi, si propose d'andare. Così condottolo in vna camera piena di molto tesoro disse, che prendesse quanto voleua, la qual cosa abborrendo egli come fango, e fuor di camera vscitosi, col dire che'l suo amore non era mercennario, e che a patto veruno, non voleua mercede alcuna fuor di lei, molto contento dette alla bellissima giouane; onde tutta lieta, e ridente, che'l Paradiso pareua aprirsi, disse. E perche conto in così belle gioie non ti compiaci? Perche non voglio (rispose) hauere occasione di compiacermi in altro che in voi. Or via ella soggiunse, così sia, ma almeno questo monile, dou'è il tuo ritratto, secondo che veder puoi, potremo portare: così detto vna preziosa gemma li messe in mano, doue egli così bene era scolpito, che solo il fiato li mancaua. Restò attonito il giouane di vedersi con tãto artificio così bene a vna pietra aßomigliare, con quanto non hauria potuto mostrare la Natura, e vna volta, e vn'altra se stesso mirando, e di se compiacendosi, come non poteße non hauersi caro, disse. In vero così bel ritratto non si deue lascia-

Dice in altro che in voi, atteso che niuno amor creato debbe impedir il diuino, onde s. Agost. soleua dire, non ti ama o Signuore, chi teco altra cósa ama, che per tuo amore non ama.

dogli il cuore l'hauer contristata la sua amorosa donna, con vn pianto, che no'l lasciaua parlare, disse; caro padre, mio, il mio duolo è grande, ma io desidero che sia molto maggiore in punizione del fallo commesso, d'hauer contristata colei, che più di me amo; e come l'ami più di te (rispose il vecchio) se ti compiaci in cose, che la non vuole? io confesso d'hauer peccato, replicò il giouane, ma inconsideratamente, e però cõ ogni consideratione vo farne la penitenza, pur che io li sodisfaccia. La morte, soggiunse il vecchio, può esser bene spesso contra nostro volere, ma il resistere alla tentazione (col diuino aiuto) non può esser senza la nostra volontà, per ilche non vorrei, che li sodisfacesti con la morte, ma con punizione: onde appariße il buon'animo tuo, col sofferire costantemente. Io tutto quello che sia possibile desidero di fare (disse il giouane) pur che li ritorni in grazia: se tu sarai mandato (il vecchio replicò) a vna impresa, doue più che in nessun'altra ti bisogna esser costãte, e forte, sarai tu più sauio di quello, che infino a quì fei stato? che dì, tu non rispondi? Che poßo rispondere, egli soggiunse, tanta è la mia debolezza, che di me stesso non poßo promettere stabilità alcuna, pure questo risponderò, tanto desidero d'esser tale, quale la mia donna desidera, che se io non debbo essere, pregoui, che più tosto mi lasciate morire. Piacque cotal risposta al vecchio, e disse. Altra è questa risposta, o figliuolo, che quella, che già vna volta mi desti. Onde si come allora giudicai, che poco douesti esser cõstante, così ora il contrario

piedi, e veduto il pericolo grande in che erano incorsi, e come costui era stato lo scampo loro molto il ringraziarono. Cosi messisi in viaggio, che già s'auuicinaua il giorno, domandatolo, oue andasse, & inteso tutto l'animo suo, disse vn vecchio che padre era a gli altri due, carissimo figliuolo, tu non ci haurai oggi dato aiuto in vano, percioche niuno è che più di me ti possa auuisare di quãto dei fare, per non hauer preso in darno questo tuo viaggio. Tu dei adunque sapere ch'el caualo, che tu cerchi, si come ha tre cose proprie, e particolari, cosi tre cose ricerca in coloro, che'l vogliono hauere. Egli primieramente non si pasce d'altro cibo, che di soaui odori; onde chi li va innanzi conuiene, che sia molto netto, e puro, e senza alcun fetore, lauando se, e le vestimenta nel salir del mõte, in vn fiume, che vicino quiui corre. La seconda egli è alato, e più serue come vccello dell'aria, che come giumento della terra, onde chi l'ha a caualcare non conuiene, che sia molto graue, perilche ti conuerrà non solo non portar valigie, & altri fardelli, ma ancora lasciare lo stocco, e contentarti d'vna semplice veste, La terza è l'esser dotato di tal cognizione, che subito si accorge se altri il caualca con timore, o no, onde come sdegni questi tali, li getta a terra, poiche haurà preso il volo, perilche ti conuerrà nel salire del monte assuefarti a camminare per certi sentieri fuori di strada, iquali conducendoti per luoghi alti, e precipitosi, ti darãno materia di auuezzarti a non temer l'altezza del volo di quello, atteso che a guisa d'aqui-

Notiamo tre cose di questo caualo, cioè de l'orõne la prima, che volendo altri orare non habbia alcun fetore di peccato, la seconda che la mente nostra sia sciolta, e libera dalle grauezze delle cure mõdane. La terza, che sia fatta con fede senza alcuna esitatio-

ne, atteſo che chi dubita di ottenere non ottiene come dice S. Iacopo.

la s'innalza al cielo. E percioche queſt'vltimo più d'ogn'altro ti può parere difficile, poiche a piè del monte ti haueremo accompagnato, e lauatoti nel fiume, anco per que' ſentieri difficili ti guideremo, e così come tu vedi non ſerà ſenza mercede il bene, che ci hai fatto. Così ragionando giunſero al monte, doue lauatolo nel fiume, che a piè di quello correua, e laſciatoli vna ſola veſte ſu per il mõte l'inuiarono, facendoli ſcorta, e queſto, e quello, col guidarlo per que' ſentieri che ſpauentoſi erano innanzi, & indietro più, e più volte; onde così vi ſi aſſuefece, che con ogni fiducia potea ſalire ſopra il robuſto, e volante cauallo, che in cima del monte trouò in vn boſchetto di odoriferi arbuſcelli. A cui fattoſi innanzi tutto odorifero, e ſcarico, lo preſe ageuolmente, e ſopra vi ſalì, ilquale ſpiegate l'ale al vento, non prima le raccolſe, che in ſu'l verone del palazzo della ſua amoroſa donna il giouane hebbe condotto. La quale venutoli incontro con infinite carezze in braccio il raccolſe, e come colei, che di ſe il conoſceua degno, ſalitali in groppa, lui fraternamente abbracciando, ſeco n'andò al paterno Regno, poiche del giardino i virtuoſi ſemi hebbero tolti. La contentezza, che dette al Padre, & a tutto il popolo fu grande, ma comunque grande, non fu maggiore dell'inuidia, e dell'odio, che n'hebbe il fratello, ilquale per tal cagione nimicatoſi col padre, non volſe mai tornare nel Regno comunque ne foſſe molto pregato. Ma pieno d'inuidia nella ſua perfidia rimaſe, & ancora co' ſuoi diſcendenti vi ſi ſtà, dolendoſi infinitamente

Il diuino amore nella feruente orazione ſi dà a conoſcere.

La cecità è caduta in Iſrael dice l'Apo-

mente che costui habbia trouata la virtuosa herba, ch'e' cercaua, e parimente la bella giouane, e molto più vn così raro cauallo, ilquale con questi gẽtilhuomini, tutti noi vorrei, che haueſsimo per andare, nõ di quì in Italia, ma di quì in Cielo. Quì finì la Lisabetta la sua nouella, la quale comũque lunghisſima fosſe stata, nondimeno con tanta gratia, e con si belle maniere fu dalla sauia giouane detta, che a tutti piacque, e ſpecialmẽte a quel valent'huomo, ilquale alle gentildõne Bolognesi parlò dell'armonia de' Cieli. Costui appunto quiui arriuato quando la nouella si cominciò, con molta attenzione l'ascoltò insino al fine, cõmendandola assai, mercè de' sensi mistici, che li daua. Mostrãdo che quel seme denotaße la fede, la bella giouane la carità, & il cauallo l'orazione, laquale douẽndo farsi senza puzza di peccato, e senza grauità d'affetto di cose terrene, e con molta sicurtà, e confidenza, con ragione quelle tre condizioni il cauallo hauea. E da queste tre cose, che dourebbe hauere l'anima nostra per vnirsi a Dio, venne a parlare della nobiltà di quella, col dire, che essendo ella molto nobile, e tanto a queste cose quaggiù superiore, quanto alle cose del corpo sopraſtà lo spirito, era cosa malfatta, che fosſe a quelle soggetta, e ſpecialmente alle paſsioni brutali, che dalla imagine di Dio in quella d'vna fiera, la trasformauano. E chiedendo coloro di sapere in che appariua questa sua superiorità, e grandezza, egli così rispoſe. Chi non dirà che nobiliſsima sia l'anima nostra conſiderate le sue azzioni, alle quali di grado

Stolo da che non vuol ſalnarſi con le genti.

Ragiouamẽto della

nobiltà del l'anima. Si moltra la nobiltà dell'anima e quali, e quanti sono gli vffizij di ella.

in grado ascende? ella primieramente fa con la sua presenza, che questo nostro corpo mortale, e corrottibile a se stesso con le sue parti vnito non si risolua in cenere, ne si corrompa, diuentando fetente cadauero, ella con la sua virtù digerendo il cibo, e separando il puro dall'impuro, quello con debita egualità a tutto il corpo comparte, e distribuisce, consolidando le membra, fortificando gli spiriti, purificando i sangui, aumentando le forze, e talmente in sostanza del nudrito il nutrimento, conuertendo, che questa nostra vita al prefisso suo periodo, lietamente conduce. Che diremo della bellezza, della vigorosità, del moto, della virtù, che dà a questo nostro corpo, onde altri simili a lui possa generare, e nutrire, e conseruare? O quanto è grande questa virtù dell'anima, ora detta nutritiua, ora generatiua, ora conseruatiua, ora aumentatiua, ora espulsiua, ora sanatiua, ora viuificatiua, & ora in vn modo, ora in vn'altro, secondo i vari, e diuersi effetti, che ella può fare? Certo non solo grande, ma grandissima, e più che dir non so marauigliosa è, e con tutto ciò non è questa la sua perfezzione, ne in ciò si scorge la sua nobiltà, conciosiacosache conuenendo questo grado alle piante, non più di quelle in tale affare debbe esser commendata. Sagliamo adunque a vn'altro grado più di questo nobile, che è oltre il vegetare con le piante, il sentire con esso gli animali, tanto questo più del primo nobile, quanto della sola vita è più nobile il senso. In questo grado, chi non vede quãto ella sia veramente degna, ma che dich'io degna?

anzi

anzi marauigliosa, e stupenda, considerate le tante diuerse forme, che dalle cose create per i sensi apprende', discernendo il tutto le calde dalle fredde, le vmide dalle secche, le delicate dalle aspre, le morbide dalle dure, le leggieri dalle graui, le tenere dalle sode, e simili; il gusto le dolci dalle amare, le insipide dalle saporite, l'odorato quelle che odorifere sono, da quelle, che gettano fetore. Che diremo dell'vdito, il quale tanto, e tanto serue alla dottrina, che da altri s'impara? quante cose riceue, che del suono, della voce, della melodia, & armonico concento partecipano? ma lasciati tutti questi sensi, chi vuol raccontare le cose varie, e diuerse, che mercè dell'occhio riceue in se l'anima nostra? qual corpo non pur di questi inferiori, i quali vedere, e toccar possiamo, ma de' superiori dico, non partecipa della luce? Chi vuol narrare la quantità, e varietà de' colori, che dalla luce, e da i corpi trasparenti prodotti sono? quanto è grande il mondo, quanto alti i Cieli, quanto spaziosa la Terra, quanto profondo il mare, e nondimeno in vn subito tutte queste distanze in se raccoglie l'anima con questo senso. E quello, che più è degno di considerazione, onde stupire ci douerremmo per la grandezza di lei, e che dormendo questi sensi esteriori, gli interiori molto piú di questi sanno operare, poiche per quelli i monti dell'oro, i castelli in aria, le chimere, e le cose impossibili sappiamo immaginarci; ma diciamo, che nõ sia grã cosa il far questo mercè del sẽso, o sia interno, o sia esterno, atteso che anco i bruti animali

col ſenſo ſono. Che diremo dell'altro grado, dove l'anima arriua, il quale è la ragione, et il diſcorſo? nel quale comunque non vada la noſtr'anima del pari con gli Angeli, è nondimeno ſuperiore alle fiere. Chi vuol dir mercè di queſto grado le infinite azzioni, che da lei procedono. Quante arti? quante ſcienzie? quante virtù? quante memorie? quanti diſcorſi? quante illazioni? quante notizie? quante azioni? Di quì l'agricultura, la milizia, gli edificij, gli artefici de' panni, de' legnami, de' marmi, de' metalli, delle pietre, e dell'altre ſimil materie; Di quì le medicine, le notizie dell'erbe, la proprietà delle coſe, le leggi, i coſtumi, le diuerſità delle prouincie, delle Republiche, delle famiglie, e ſimili, la qual diuerſità apprendendo l'anima noſtra, e con la tenace memoria ritenendo, non pur a gli huomini, ma a gli Angeli ſteſsi apporta ammirazione; onde meritamente ſi debbe vergognar l'huomo, che permetta, che tanta nobiltà ſia a vna viliſsima paſsione ſoggetta: ma concediamo ancora che non ſia molto nobile l'anima noſtra per le tante arti, e notizie, che può hauere; conciofiacoſache eſſendo queſte notizie comuni a buoni, & a cattiui; poiche per loro i buoni da i nō buoni non ſi diſcernono, non ponno eſſer dette molto nobili. E chi non ſa che vna perſona, comunque ſia aſſai ſcientifica, e dotta, eſſendo viziosa non è tenuta in pregio? e per lo contrario è da tutti riuerita, ſe è buona, ancora che niente ſappia? adūque per eſſer queſto grado a' buoni, & a' cattiui commune, non vo' che'l diciamo molto nobile; ma aſcen-

Niuna arte, niuna virtù ſpeculatiua pareggia la bonta.

ascendiamo a vn'altro che è di lui migliore, cioè al grado di quella virtù, che solo nell'anime sante si diffonde, & appresso la quale è la vera laude; percioche doue la molta notizia, & il molto sapere, senza la bontà, fa altri simile al demonio, di cui è scritto, che vede ogni cosa sublime: La sola bontà ne fa simili a Dio. In questo grado adũque fermandoci, e di lui parlando, chi è che possa a pieno lodare vna santa anima, che lontana dal vitio adorna si vede della vera virtù? niuno certamente; onde ora semplice, e pura (toltasi dal peccato) va del pari con esso gli Angeli. Ora santa, & innocente è simile a gli Arcangeli. Ora sdegnandosi di vedersi soggetta non pure alle passioni inique, ma a' difetti corporali, che senza peccato sono si rende eguale a' Principati. Ora con prestezza reprimendo i primi moti, che'l senso, o il mondo, o il demonio li mette innanzi per farla preuaricare, saglie al coro delle Potestà. Ora operando cose eroiche, e diuine si vede tra le virtù. Ora non volendo hauere alcun principio basso, e vile, ma eleuandosi con la mente al Creatore senza fermarsi nella creatura risiede in mezo le dominazioni. Ora dilatandosi di santo amore, & in se riceuendo l'infinita, & immensa Maestà di Dio, si mostra non differente da i Troni. Ora sublimata a quella scienza, che non le creature, ma solo il Creatore conosce, ascoltando quelle cose, di cui le superbe menti capaci non sono, si fa del numero de Cherubini. Ora in Dio trasformata per santo amore; finalmente saglie alla sfera de' Serafini; perilche

L'anima nostra contiene in se i noue cori angelici.

non altrimenti che cosa tutta celeste, e diuina meritalode, come quella che non più è in se, ma in Dio. In Dio dico, percioche manifesta cosa è, che quelli, che alla sola notizia delle scienze terrene attendono, dall'esser loro non si partono: ma coloro, che l'amore della virtù si studiano hauere in Dio, che sommamente amano, si trasformano. Or non è meglio essere in Dio, che essere in se stesso? la scienza raccoglie le cose, che sappiamo, in noi; e l'amor ci porta nella cosa, che amiamo fuor di noi; per l'amore io intendo le sante virtú, si come per la notizia delle cose, le infruttuose scienze par che s'intendino, e cosi tanto più questa, che quella debbe esser lodata, cioè la virtù più della scienza, quanto è meglio esser nel Creatore, che nella creatura? Lodisi adunque l'anima, e reputisi nobilissima, virtuosa essendo; ma percioche in questo grado anco sente delle repugnanze, & anco co i dolci frutti della virtù partecipa delle radici di quella, che sono amare, però diamoli vn'altro grado, nel quale separata dalla difficoltà, e dalla amaritudine, la sola facilità, e dolcezza sappia gustare. La qual cosa allora succede, quando abituata, & auuezza nel bene, non si vede più continente con difficultà, ma casta con dilettazione; perciothe come dicono i Filosofi morali, altro è operare cose giuste, altro operare giustamente. Il primo lo possonfare eziandio i viziosi, ma il secondo a i soli virtuosi conuiene. E chi non sà, che anco l'auaro puo fare vn'atto liberale, e magnanimo, e cosi farà cose giuste? ma

Operare co è giuste, e operare

non

rare giusta mẽte sono differenti

non però le farà giustamente, atteso che non le farà con l'abito della liberalità, ne con diletto; ma per lo contrario il virtuoso con molto diletto opera. L'anima adunque, che assuefatta al bene operare, comincia a sentire la dolcezza della virtù, anzi per dir meglio, tanto la gusta, che non sente alcuna di quelle amaritudini, che nel principio sentiua; senza dubbio a tal perfezzione arriua, che può facilmente vnirsi a Dio, e così peruenire al colmo della nobiltà: onde vedutasi superiore alle creature, poiche trasformata è nel Creatore, si marauiglia, che a tanta viltà, e bassezza sia venuta, che soggetta si sia fatta a quelle passioni, che di fiera gli hanno dato sembianza. E se altri dicesse, or chi può arriuare a si alto grado? e per conseguenza, chi può conoscere tanta bassezza; e quasi vergognarsene? li rispondo, che io nõ vo che per conoscer questo, saglia tant'alto, ma li sia a bastanza il quarto grado, il quale non vo anco, che sia tutto da lui posseduto, ma solo quãto a vna parte; il che fatto, senza dubbio conoscerà quanto di souerchio erra, permettendo, che tãta nobiltà qual'è quella dell'anima, sia soggetta alle cose, che vilißime sono; & acciochè meglio da tutti io sia inteso, prouiamo quãto vi dico, cõ tale esẽpio. Sia per caso vn giouane soggetto alle passioni d'amore, per lequali piu da bestia, che da huomo sieno le sue operazioni, essẽdo volubile, instabile, impaziẽte, altiero, borioso, sospettoso, loquace, vãtatore, e simili; facciamo che per qualche poco di tẽpo gusti alquãto la virtù; certo questo nõ è im

possi-

poſsibile,& io ho veduti molti ſcelerati peccatori,i quali tocchi dalla diuina grazia vẽgono a tãta cõpunzione,che nõ ſenza molto ſdegno poſſono conſiderare la vita loro paſſata, e le brutte operazioni,che fatte hanno; del che ce ne ſia manifeſta pruoua la perſona irata. Ella certamente agitata dal furore di così beſtialiſsimo vizio,nõ è male alcuno,che nõ faceſſe,del che poi cõ molto ſuo dolore ſi pente,come è paſſata l'ira, rallegrãdoſi aſſai, che quel male non fece,di che tãto hebbe voglia. Ora queſto giouane,il quale agitato dalla paſsione amoroſa è ſimile a vna beſtia,toccato,come dico, dalla diuina grazia mettẽdoſi a conſiderare le ſue ſcelerate azzioni,sẽza dubbio ſe ne vergognerà,e dorraſſene grãdemente. E perche nò, accoſtãdoſi a quella ragione,che la paſsione amoroſa li offuſca ua?dicami quel tale è egli bene,eßendo nobile, che ſi vegga praticare cõ perſone infami? che ſi vegga vſcir di caſa di perſone vili? che diſsipi,come il figliuol prodigo, le ſoſtãzie ſue cõ le meretrici? che per ſoſpetto della coſa amata ſi nimichi il compagno,l'amico,il parẽte,e cerchi di vcciderlo? or queſte coſe nõ recano eſtrema vergogna a chi nõ è priuo di giudizio? vedete voi adunque come queſte coſe pɔßono far cõſiderare la nobiltà dell'anima, e non ſolo i perfetti,che al ſupremo grado giunti ſono,ma eziandio i mediocri, che ſono arriuati a mezo il cammino? E ſe altri ſi opponeſſe col dire, che di rado ſono i peccatori tocchi dalla diuina grazia, & oltre a ciò,ancora che tocchi ſieno, e tanto gran difficultà il torſi dalla triſta conſuetudine,

Noti qſto la perſona nobile, e virtuoſa.

dine, che benche altri sia tocco poco li giouà. Rispondo, e quanto al primo capo dico, che non di rado, ma bene spesso picchia la porta del cuor nostro il diuino aiuto, perciochè non altrimenti che'l Sole, che subito entra aperta la finestra, si offerisce à chi'l riceue. Onde nel libro della Sapienza, è scritto: la diuina sapienza è facilmẽte veduta da chi l'ama, e trouata da chi la cerca; ella certo preoccupa coloro, che la desiderano, accioche prima di loro si mostri. Il che essendo, come certo è, chi vuol dire, che di rado si faccia innanzi a' peccatori, certamente tal cõsa dire non si dee. E similmente, che per esser difficile il torsi dal male, niẽte gioui, che altri dalla diuina gratia sia visitato. Adũque perche vna cosa è difficile, seguita che non si possa, o non si debba fare? e qual artefice resta di operare, comunque sappia quella tal'arte esser difficile? qual soldato, che punto ami l'onor suo posto a guardia d'vn Castello, non durerà fatica per difenderlo da i nimici? Adũque perche la milizia è di pericolo, e di fatica, non vorrà esser soldato? Dicami di grazia quel tale, che cosa troua, che nõ sia fatica? l'agricultura è fatica, la mercanzia, la nauigazione, il camminare, la medicina, e tutte l'arti faticose sono, ma per questo si resta di farle? Adunque il suon della tromba, e del tamburo, lo scoppio dell'artiglieria fa che'l soldato non seguiti il suo stendardo, andando contra i nimici? Adũque il faticoso monte fa tornare à dietro il viandante? Adunque il profondo mare fa che non scioglia dal lito la naue il nocchiero? Adunque l'arte

lunga,

longa, e la vita breue, come disse Ippocrate, farlti rarsi dagli onorati studi? certo niuna di queste fatiche è sofficiente a fare, che altri si tolga dalla cominciata impresa, e che non seguiti di farsi artefice secondo quell'arte, solo l'huomo per esser cosa difficile l'opporsi a vizi, non seguiterà d'esser'huomo, ma compiacendosi nell'ozio delle passioni, si lascerà cangiare in fiera? l'huomo adunque tanto nobile, mercè dell'anima, durerà ogni fatica per acquistare quel bene, che solo è ornamento dell'anima, e nō ne durerà alquanto per acquistare lei? Haurà tanto a cuore l'essere artefice, e non haurà a cuore punto l'esser'huomo? come è possibile, che questo sia? come è possibile, che a ciò non si pensi? ma forse a ciò non si pensa, perche non cosi appa risce la priuazione dell'huomo, come la priuazione dell'arte. Certamente che cosi debb'essere, e tutto auuiene, perciochè nō vediamo con l'occhio dell'intelletto, come con quel del senso. O se con quel l'occhio, che non la superficie, ma dentro il tutto vede, potessimo mirare, come vedremmo infiniti huomini, iquali ritenendo solo l'effigie vmana, nō sono altro, che brutti animali? e che gioua l'esterna apparenza, se quanto dentro si nasconde è da quella lōtano? dunque l'esterna effigie sola è quella che ci fa esser'huomini? se cosi è, adunque le statue del marmo, o del bronzo, niente hanno manco di noi. Ma forse altri dirà, che elleno son meno di noi, perche non hanno il senso; ma se solo nel senso le superiamo, doue è quello, che ci fa huomini? or non s'è egli detto, che la nobiltà dell'anima nō consi-

Arte lunga, e vita breue, non ci ritrae dagli studi onorati.

Molto più douremmo vedere cō l'occhio dell'intelletto, che cō l'occhio del senso.

consiste nel senso? se la non consiste nella scienzia, che al senso è superiore, come nel senso diremo; che consista? ricordiamoci di quanto s'è detto, cioè che dalla virtù trae l'anima nostra la sua nobiltà. Quell'anima adunque é veramente nobile, la quale si vede religiosa verso Dio, pietosa a parenti, riuerente a superiori, vmana con gli inferiori, amoreuole a gli strani, affabile a propinqui, paziente a i nimici, grata a gli amici, temperata nelle cose prospere, forte nelle auuerse, prudente nelle dubbie, giusta nelle manifeste, verace nel parlare, modesta nel vestire, temperata nel mangiare, sobria nel bere, e finalmente, che in tutte le sue azzioni, cosi con la virtù le passioni affreni, che l'imagine di Dio rappresenti, e non d'vna bestia. Or per qual cagione i viziosi huomini infino da i volgari, e plebei, che solo l'esteriore veggiono, col nome di bruto animale chiamati sono, se non perche con quelli in qualche vizio conuengeno, benche nella effigie sieno differenti? Conchiudiamo adunque, che priuandoci le passioni, quando non sono raffrenate dalla virtù, di quello, che ci da la vera nobiltà: viuendo con simili passioni, altro non siamo, che fere, il che è grandissimo errore poiche per noi stessi ci priuiamo della tanta nobiltà che può hauere l'anima nostra, se solo delle case celesti, e diuine, ardentemente s'innamora, tutte le terrene come disse il Poeta, odia, e disprezzo.

Nobiltà dell anime in che consiste.

Queste, e simili parole con tanta efficacia disse il valent'huomo, che i due giouani vergognauosi

di

longa, e la vita breue, come disse Ippocrate, far ritirarsi dagli onorati studi? certo niuna di queste fatiche è sofficiente a fare, che altri si tolga dalla cominciata impresa, e che non seguiti di farsi artefice secondo quell'arte, solo l'huomo per esser cosa difficile l'opporsi a vizi, non seguiterà d'esser'huomo, ma compiacendosi nell'ozio delle passioni, si lascerà cangiare in fiera? l'huomo adunque tanto nobile, mercè dell'anima, durerà ogni fatica per acquistare quel bene, che solo è ornamento dell'anima, e nō ne durerà alquanto per acquistare lei? Haurà tanto a cuore l'essere artefice, e non haurà a cuore punto l'esser'huomo? come è possibile, che questo sia? come è possibile, che a ciò non si pensi? ma forse a ciò non si pensa, perche non cosi appa risce la priuazione dell'huomo, come la priuazione dell'arte. Certamente che cosi debb'essere, e tutto auuiene, perciochè nō vediamo con l'occhio dell'intelletto, come con quel del senso. O se con quel l'occhio, che non la superficie, ma dentro il tutto vede, potessimo mirare, come vedremmo infiniti huomini, iquali ritenendo solo l'effigie vmana, nō sono altro, che brutti animali? e che gioua l'esterna apparenza, se quanto dentro si nasconde è da quella lōtano? dunque l'esterna effigie sola è quella che ci fa esser'huomini? se cosi è, adunque le statue del marmo, o del bronzo, niente hanno manco di noi. Ma forse altri dirà, che elleno son meno di noi, perche non hanno il senso; ma se solo nel senso le superiamo, doue è quello, che ci fa huomini? or non s'è egli detto, che la nobiltà dell'anima nō consi-

Arte lunga, e vita breue, non ci ritrae dagli studi onorati.

Molto più douremmo vedere cō l'occhio dell'intelletto, che cō l'occhio del senso.

consiste nel senso? se la non consiste nella scienzia, che al senso è superiore, come nel senso diremo; che consista? ricordiamoci di quanto s'è detto, cioè che dalla virtù trae l'anima nostra la sua nobiltà. Quell'anima adunque é veramente nobile, la quale si vede religiosa verso Dio, pietosa a parenti, rinerente a superiori, vmana con gli inferiori, amoreuole a gli strani, affabile a propinqui, paziente a i nimici, grata a gli amici, temperata nelle cose prospere, forte nelle auuerse, prudente nelle dubbie, giusta nelle manifeste, verace nel parlare, modesta nel vestire, temperata nel mangiare, sobria nel bere, e finalmente, che in tutte le sue azzioni, cosi con la virtù le passioni affreni, che l'imagine di Dio rappresenti, e non d'vna bestia. Or per qual cagione i viziosi huomini infino da i volgari, e plebei, che solo l'esteriore veggiono, col nome di bruto animale chiamati sono, se non perche con quelli in qualche vizio conuengeno, benche nella effigie sieno differenti? Conchiudiamo adunque, che priuandoci le passioni, quando non sono raffrenate dalla virtù, di quello, che ci da la vera nobiltà: viuendo con simili passioni, altro non siamo, che fere, il che è grandissimo errore poiche per noi stessi ci priuiamo della tanta nobiltà che può hauere l'anima nostra, se solo delle case celesti, e diuine, ardentemente s'innamora, tutte le terrene come disse il Poeta, odia, e disprezzo.

Nobiltà dell anime in che consiste.

Queste, e simili parole con tanta efficacia disse il valent'huomo, che i due giouani vergognandosi

di

di quello, che fatto haueano (di volere l'vn l'altro vccidere per vno sfrenato amore) partito, che egli si fu, promessero a que' Signori di posporre l'amor della comune donna, col seguitare la solita antica loro amicizia; e per far questo dissero voler torsi dal paese, e con loro andarsene, così rischiaratosi il tempo, restandoui ancora buono spazio di giorno, dopo molte offerte fatte al padrone della casa, e molti ringraziamenti alle donne, & a tutti, di quiui si partirono per tornarsene a' bagni. Io che giunto era alle paterne case tãto da me desiderate, deliberai di non volermi partire, perilche mentre in ordine si poneuano, senza che di ciò nessuno si accorgesse, di quella casa vscito, per quelle selue mi messi con molta velocità a correre, così verso la casa di Clori inuiatomi, come la mia buona sorte volle, lei nel suo piccio l'orto addormentata trouai. O me beato, che pur prima, che fossi morto la potei vedere, benche con occhi di fiera. Io non arditua di approssimarmeli, temendo, che suegliandosi, di me non hauesse paura, pure sopraſtando al timore il desiderio grande, che hauea di toccarla, baciandoli, o per dir meglio con la veloce lingua leccandoli mille, e mille volte la biãca mano, questo meco stesso diceua. Felice luogo, felice aria, felice vesti, che in voi chiudete tanto bene, nõ è questo il premio di tutte le mie fatiche, non è questa la causa de' miei dolori, & io ne son contento? o amore io non mi doglio che per lei son coperto di così sozza forma, poiche di ciò mi glorio, ma bene mi dorrò, non potendoli far noti i molti miei mar-

Le serpi striſciano, e non corrono, ma forse ciò dice, come accenni, che solo in apparẽza era serpe.

martiri. Deh almeno ritienla tanto nel ſonno, che con queſta lingua qual'ella ſia, non pur queſte delicate mani, ma la bocca, gli occhi, e quel belliſsimo ſuo petto poßa baciare. Mentre che tra me così dico, e con molta deſtrezza cerco di alzarmi per arriuare al petto, & al viſo, comparue quiui vn picciolo ramarro, picciolo quanto al corpo, ma così grande quanto all'animo, che non hebbe punto di temenza in farmiſi incontra, temendo credo, che io la belliſsima giouane voleſſe offendere. Di queſto animale è nota l'amicizia, che moſtra d'hauer con l'huomo, e quanto valentemente a cõbattere ſi pone con le velenoſe ſerpi per difenderlo, maſsimamente quãdo dorme, come all'ora fece contro di me, che con tanto impeto mi dette di petto, che più d'vn braccio dal mio fido ſoſtegno mi diſcoſtò. Io non poteua fare, che in vn medeſimo tempo non lodaſsi, e non biaſimaſsi la ſua intenzione, la lodaua, conſiderando l'animo, col quale ſi mouea, che era per difendere queſta Dea; onde come pietoſo no'l poteua nõ amare; la biaſimaua, poiche interrompeua i miei diſegni; onde anzi che nò con qualche poco di sdegno me li riuoltai. Egli vedutoſi a me aſſai di forze inferiore, non ſapẽdo, come meglio poter giouare alla addormẽtata fanciulla li paſsò ſopra il viſo perche ſi ſueglia ſſe. La qual coſa non ſenza mio diſpiacere facilmẽte ſucceſſe; percioche ella in vn ſubito deſtãdoſi aperte quelle due ſtelle, anzi due Soli, come mi vide a guiſa della bella Euridice (pũta nel calcagno dal fiero Aſpido) meſſe vn grido, che tutto mi ſcoſſe.

Ramarro ſerpẽte appieno è amoreuole dell'huomo.

Euridice moglie d'Orfeo pre-

O dura

mendo vna serpe, nel fuggire Aristeo pastore, che la seguitaua, fu da quella pũta nel calcagno, e morta. vedi Virg. nel 4. della Georg. Della crudeltà d'Eritone, ouero Eristone, ilquale tagliò le ẽrcie consacrate a cerere, (onde quella il punì col farlo morir di fame.) vedi Ouid. nel lib. 8. Met.

O dura sorte di chi ama, e non può mostrare il suo amore? o quanto maladissi allora forma? o quãto maladissi allora quella forma? o quanto inuidia hebbi a gli arbori, che tagliò il crudo Eritone, iquali poteuano manifestare i loro concetti. Io mi tirai a dietro per meno spauentarla, attendendo a mirare oue ella andaua, o ciò che ella facesse, la quale non prima si fermò, che se ne corse in casa, e tutta scelerata postasi alla finestra; che sopra l'orto rispondeua cominciò quà, e là a guardar di me. Io sotto la finestra andatomene co'l girar il capo, con aprir la bocca, non annodar la coda, mi sforzaua di farli segno, onde almeno potesse scorgere in me qualche poco di conoscimẽto. Ella che tutto quello, che io faceua, ad altro senso prendeua; vedutami far que' gesti sentorche dice. O maladetta serpe, parti che si di quelle cattiue, pon mente come si storce per la rabbia di nõ hauermi fatto male; O come mi rodeua per non poterli rispondere, e di nuouo con varij storcimenti cerco di mostrarli l'animo mio. Velenosa (soggiunse ella) tu non ti vuoi partire è? aspetta pure vn poco. E presi di molti sassi cominciò a tirarmi. Io dal luogo doue era non mi moueua, reputandomi felice, se per sua mano restaua ferito, o morto. I colpi, o che così a me pareuano, erano leggieri, e quando su'l dorso, e quando sopra'l capo mi percoteuano, non senza sua molta marauiglia, che non mi vedea fuggire, tra se stessa pẽsando, che io non fossi qualche spirito, o infernale ombra. Perilche piu tosto timorosa che no, cã

vn

vn vincastro in mano, scese giù nell'orto, quasi fatta alquanto sicura. Quiui assai miratami, e non vedutami cõ quelle qualità, che son tutte l'altre, percioche, o per ricercar cosi l'esser'vmano, o per hauer cosi voluto quella vecchia, comunque nel primo aspetto io dessi spauento, nondimeno a poco a poco, quanto più era mirato, meno si mostraua quella forma odiosa, vscendo di me vn'odore cosi soaue, che era, anzi che nò marauiglioso, la qual cosa ella molto bene considerando, oltre al vedermi insensibile quasi alle percosse, staua tutta attonita a rimirarmi; niente di meno per bene sperimentare quello che io fossi, di nuouo cominciò cõ quella mazza in mano a darmi, ma però leggiermente, come quella che temeua di non offendere in me qualche diuinità. Di nuouo io al solito lasciandomi dare, que' segni fo, che meglio posso, perche veda, che in me è conoscimento, e fra gli altri ne feci vno, che di me li potè dare assai notizia. Era in quell'orto di molta rena postaui per poterla poi spargere per l'aria, quando le api tal volta combattono insieme; a quella dunque andando per vedere s'io potessi fare, come già fece la misera Io, quando conuertita in vacca scrisse sul letto del fiume dinanzi al padre il suo nome, quello che sono cerco di mostrarli. Ma perche era troppo asciutta, e non riteneua i piccoli solchi, che col muso formaua, niente mi venne fatto. La sagace giouane ben si accorse in me esser conoscimento, e che io qualche cosa li voleua dare ad intendere; onde tutta attonita, e smorta, postasi a sedere

Benche in fiera ci trasformi il peccato nõ dimeno la sinderesi, che ci rimane fa che in tutto nõ sia simili alle fiere. vedi S. Girolamo ne suoi commẽtari sopra Ezec. quãdo parla delle quattro faccie de gli animali.

Io, di cui si disse nel principio di questo lib. scrisse il nome suo dinãzi al padre.

dopo alquanto dirottamente ſi meſſe a piangere? O con quanta mia vaghezza (non però ſenza compaſsione) ſtaua a rimirare le copioſe lagrime, che a guiſa di lucido criſtallo vſcendo di que' ſuoi begli occhi rigãdo le delicate guance, parte tra i due coralli, parte nel belliſsimo ſeno ſi perdeano. Miſera me (dicea) che ſegni, & auguri ſon queſti? che importa queſta ſerpe, che par che habbia intelligenza? chi me la manda? donde viene? o dolciſſimo amante ſei tu viuo, o morto? Ahi dolente me più che donna, che oggi al mondo viua, coſi teco poteſſi morire, come io credo, che tu non ſia più in vita. E chi sà, che queſta ſerpe non ſia qualche infernale ombra, che di ciò mi vuole auuertire, e forſe che gli è il ſuo Angelo, che non douendolo più cuſtodire per eſſer morto, vuol che io lo ſappia? Ma perche non dico, che eßer potria la ſua anima, che m'è venuta a trouare? & io cruda, e ſpietata, coſi l'ho percoſſa? coſi l'ho perſeguitata? ma che poteua io ſapere? che poteua io credere, che ſotto coſi ſquallide forme ſi naſcondeſſero i diuini ſpirti? diuiniſſima anima (ſe però teco parlo) io non credeua, che altre ombra, che quelle ſue delicate doueſſi muouere, & informare; ma tu forſe in ſtrani paeſi laſciate le hai ſottera, e qua in tal forma ſei corſa a dirlomi. O luce de gli occhi miei adunque tu ſei reſtata ſpẽta? o bellezze mie belle come ſi toſto ſiete venute meno? o vaſo di virtù adunque a terra caduto ti ſei percoſſo, e rotto, e più non ſei in pregio? o virtuoſisſimo giouane il mondo t'hà perduto? o dolciſsimo mio

Acriſio?

Acrisio, che saranno senza te queste selue? che canti risoneranno più tra queste valli fuor de' tuoi? che saranno languide, e meste senza la tua presenza le Ninfe? che onori hauranno piu per mezo tuo i pastori? ah misera me, cosi d'ogn'uno mi vien compassione, e di me stessa nò, che farò io? che partito sarà il mio? viuerò, o morrò? viuere non potrò, e morire non mi sarà concesso, adunque quale ha da essere il mio stato? Acrisio da me ti partisti, e piu non tornasti; or perche questo? o quante cose diceua il mio cuore, ma nessuna era vera. Questa sola è verissima, tu non sei tornato, e perche? ah dolente me, dirollo? dillo infelicissima Clori, che se gli è fatto, ben si può dire, dillo perche non è tornato, forse perche s'è innamorato d'vna più virtuosa donna, che io non sono? ah non è stato questo, o Clori, benche ciò alcuna volta ti sia imaginata, perche dunque? perche datosi alla roba ha lasciato i virtuosi amori? e questo molto meno, or come si conuerrebbe a vn cuor nobile il far cotesto? or perche non è egli tornato? certamente perche non ha potuto, e questo perche? chi l'ha legato? chi l'ha ritenuto? chi gli ha fatto smarrir la via? dillo finalmente, perche non è tornato? orsù dichianlo, perche gli è morto, o parola troppo cruda, o cuor mio, come non muori? come non iscoppi di dolore? come queste mani non mi vccidono? Acrisio è morto, & io vorrò viuere? Acrisio m'ha lasciata, & io non andrò a trouarlo? Acrisio se n'è ito al Cielo, & io vorrò più stare in terra? o Clori Acrisio è morto, che fo io? doue sono? dormo,

Qual donna può apparire più virtuosa che l'istessa virtù? ma cosi parla per dar colore alla fauola.

o veglio? Ahime in ſogno non ſi gettano queſte la grime, non ſi ſuolgono queſti capelli, che non vo, che me ne rimanga pur vno. In ſogno non ſi danno queſte percoſſe, che altri non ſi ſuegli. In tanta rabbia era venuta la miſera giouane, che ſtraccia tiſi i capelli, laceratoſi il viſo, battutoſi il petto, moſtraua veramente di non valer piu viuere. Io dolente ſopra modo ſibilando, e faccendo di me mil le gruppi, non ſapeua quello, che io doueſsi fare per conſolarla, e vedendoli il volto tutto inſangui nato, & il petto parimente, non mi patiua l'ani mo di ſtar più a vederla. Ella continuando il ſuo pianto, venne alla volta mia ſenza alcun timore, & io ſicuramente l'aſpetto per veder quello, che voglia, & alzandomi alto da terra con la bocca aperta, quaſi moſtrando di volerli parlare; eſſa fatta intrepida, ſteſa la mano mi preſe, & acco-ſtandoſi al petto tutto ſanguinoſo, cominciò a di-re. Dimmi ombra, o chi tu ſia; il mio Acriſio, è morto? io voleua riſpondere che no, e che io era Acriſio, e penſando di ciò poter dire, come non mi ricordaſsi, che parlar non poteua, aprendo la boc ca altro non potei eſprimere ſe non la ſolita ſillaba ſi, ſibilando come era mio coſtume. Allora ella che quello, che era fatto da neceſsità, fatto credea da volontà, laſciataſi vincere dal dolore, agghiac ciandoſeli il ſangue, e venendogli meno li ſpiriti, diuẽtò in viſo del colore d'vn bianco liguſtro, e tra mortita ſi laſciò cadere in terra. Allora ſi ch'io ve di, e prouai il colmo di tutte le mie pene. Crede-temi cariſsimi Lettori che il dolore non ha forza di

farci

farci morire percioche se questo potesse fare, io nō sarei viuo. O amore, che cuore fu il mio quando trā l'erbe e fiori mi veddi innanzi morta la mia bellissima donna? ahime non poteua piangere, e sospirare, perche la forma, nella quale mi trouaua di ciò capace non era, e ne anco, come ella fatto haueua, mi poteua lacerare con ambidue le mani, che ben l'haurei fatto, ma in quello scambio, co'dēti tutto mi rodeua, e quello faceua, che fare m'era permesso. Ora storcendomi, ora sbattendomi quà, e là per terra, ora sibilando, ora annodandomi, ora distendendomi, & ora facendo vna cosa, & ora vn'altra mostraua quanto in me eccessiuo fosse il dolore. Pure comunque grande fosse, non era però senza qualche contento, percioche con la veloce lingua il bellissimo petto (che il sangue qual grana il candido alabastro, macchiato haueua) leccando, non senza mio diletto quello succhiaua, & inghiottiua. O miracoli rari (credetemi di grazia benigni lettori, poiche cosa non vi narro, che a me tale, quale vi racconto non paresse.) Appena fra le delicate mammelle haueua posto il picciol capo, e con la lingua leccato il sangue, e quello inghiottito, ch'io mi sento a guisa d'huomo, che destandosi dal sonno par che non discerna quello che sia, o doue si sia, mi sento dico, poter distendere, e mani, e piedi, e tornare nella pristina effigie vestito de' soliti panni, e pure in serpente cangiandomi, nudo mi parue rimanere. Quanto io restassi attonito, e pieno di tormento, non occorre ch'io'l dica, vero è, che per buono spazio stetti so

ſpeſo, fra'l sì, e'l nò, del creder ſogno, o verità, quello che ſogno non era. Finalmente ricordandomi, che la preſa forma douea tanto durare, che toccaſſe di ſette Lune, e che'l ſangue di coſtei mi douea nel primo ſtato ritornare, hauendo la Maga detto,

De la ſua Diua il ſangue
Toglia l'eſſer de l'angue.

Mi potei certificare, che era giunto al deſiderato fine, per il che appieno lieto, e contento, recatami in braccio la quaſi morta giouane, non piu con bocca di fiera, ma con quella, che piu carezze li poteua fare, e ſegni maggiori d'affezzione moſtrarli: le lacrime da gli occhi, & il ſangue dal volto, e dal petto con mille, e mille affettuoſi baci gli aſcingai. Tanto di forza hebbero i dolci affetti, che io li moſtraua, che nel ſolito vigore i gia morti ſpiriti ritornar fecero. Onde a guiſa d'huomo, che ſi ſueglia, con lento ſoſpiro, aprendo quelle due ſtelle, che a guiſa di due ſaette mi paſſarono il cuore, in ſe riuenne, reſtando & ella ancora per buono ſpazio attonita, e ſmarrita, & a ſe ſteßa non credendo, non ſapeua ben riſoluerſi ſe douea credere di ſognare, o d'eſſer deſta. Io ſtringendomela al petto con tanta affezzione, che maggior moſtrar non poteua, con atti, e con parole mi ſforzaua di farla certa di quello, che vertiſſima era; onde dopo l'hauermi a ſuo modo creduto, e tocco, e riuſcendoli pur vero, quello

che

che per vero non parea, che poteſſe credere, con fraterno amore ſtringendomi, e lagrimando per dolcezza, diſſe. O vita vmana, non eſſendo tu altro, che vn ſogno, ſi nell'amaritudini, come ne' contenti, con ragione a quella che vera è, dobbiamo cercar di ſuegliarci.

Fine del Terzo libro.

DELLA METAMORFOSI DEL VIRTVOSO.

Libro Quarto.

SOMMARIO.

Inteſa Clori la cauſa della dimora d'Acriſio, lui ſeueramente riprende, ne di ciò contenta, a maggior punizione del ſuo errore per più giorni la ſua preſenza li nega: finalmente ſeco ſi riconcilia, e mentre che con molta contentezza di lui, li ragiona d'Amore, ſecondo che due Paſtori hanno cantato, punta da vn Ragno ſopra la ſiniſtra mammella, in braccio li muore.

IN ſe ritorna la belliſsima giouane, con tutto che foſſe, e ſanguinoſa, e peſta per la cagione già dettaui (cariſsimi Lettori) con quella vera contentezza, che maggiore nō potrebbe moſtrare madre riceuendo il figliuolo, che per morto ha pianto, non parea che ſi poteſſe ſaziare di carezzarmi; ne anco che poteſſe credere, ch'io foſsi il ſuo Acriſio. Finalmente termina-

terminate le accoglienze, e raſciugate le lagrime, poſtici in più commodo, e più ſegreto luogo a ſedere, volſe che a parte a parte quanto m'era auuenuto li narraſſi. Io cominciandomi dal principio del viaggio con tutto, quello, che in caſa la ſcelerata donna mi auuenne, infino che preſi la brutta forma, & infino allora che laſciata l'haueua, li narrai. Non potè non alterarſi la generoſa donna, ſentendo i molti miei errori, e come colei, che conoſceua nel mio parlare non eſſer quella candidezza di virtù, che per innanzi era ſolita vedere, ad ora ad ora ſoſpirando col farſi in viſo di mille colori, ſi percoteua il petto dolendoſi amaramente della mia partita; onde cotanto lontana mi vedeua dall'eſſer di prima; Io m'accorgeua, che'l mio dire l'offendeua, e che non volendo, le mie bruttezze li ſcopriua, che io per bruttezze non conoſceua, come quello, che più haueua del ſenſibile, che del razionale: ma ſforzandomi ella a dire ogni coſa per potermi meglio riprendere, come poi fece, niente di quanto occorſo m'era ſeppi naſcondere, ma ſeguitai infino che'l tutto hebbi detto, & infino che ella con volto aßai turbato diſſe.

Fù veramente degna di memoria la ſentenza di quel Tragico, ilquale ſoleua dire, che nel riprendere gli altrui errori tutti erauamo ſaui, ma nel conoſcer i propri, ciaſcuno mancaua di giudizio. Col volere ſcuſare il tuo peccato, hai molto atteſo a biaſimare coſtei, ora dicendo la femmina del mondo, ora ſcelerata donna, ora ſfacciata giouane, & ora vna coſa, & ora vn'altra, pur che

Detto di Euripide. vedi Stro. ſer. 23. Oraz. li 2. Sat. 3.

che tu habbia penſato di potermi far credere che la tua dimora, & il danno riceuutone, non ſolamente quanto al corpo, ma quanto all'anima, non ſia ſtato per tua colpa, ma di lei. Deh concedemi, che io ti moſtri, che ſe bene con pazienza ho aſcoltate le tue ſcuſe, non però debba con ſaldo giudizio ammetterleti per vere: dimmi di grazia, come non è ſtato per tuo volere quell'errore, che volendo, poteui fuggire? Se gli è vizioſo colui, che non fugge il vizio, tu che puoi dire d'hauerlo cerco come farai? Con che faccia chiameremo vna perſona cattiua, e rea, ſe noi quelli ſtati ſiamo, che tale l'habbiamo fatta eſſere? Le diuine

Num. 24. *ſcritture molto più de Moabiti, che peccarono riprendono Balam peſsimo incantatore, che inſegnò loro peccare, e meritamente, perche in peccato di chi inſegna il male, è peccato di malizia: ma quello di colui, che'l commette, può eßere di fragilità, e d'ignoranza, ma tu dirai, io non l'ho inſegnato, anzi m'è diſpiaciuto inſino all'anima, che altri l'habbino commeſſo. Egli è vero, che tu hai licenza di dire ciò che ti piace, ma egli è anco vero, che io non ſon tenuta a credere ſe non quel che più è veriſimile; Riſpondimi ti priego, perche conto coſtei di te s'innamorò, e ti venne vna volta, & vn'altra a trouar di notte, e fece finalmente tutto quello, che fece? Tu dirai perche mi vedde, e per la dimora, che quiui feci, e più per la mia dimora che per altro; poiche'l vedere, ſe dimorato non vi foſſi, non haurebbe fatto più che tanto, concioſiache la prima volta che mi vedde, più to-*

ſto

ſto m'hebbe a ſchifo che nò, ma il darli tempo che a ſuo bell'agio mi poteſſe conſiderare, fù cauſa di coſi accenderla nel mio amore, come ſi acceſe; Tu riſpondi bene, e riſpondi appunto come la coſa ſta; onde biſogna, che parimente tu oda quello che ſeguita dalla tua riſpoſta: E che altro era la tua dimora ſe non porli innanzi l'occaſione del male certo? eſſendo ella, come era, donna fragile, e facile a credere, che poteua far altro che inuaghirſi di quello che li moſtraui? e che gran fatto che mo ſtrandomi tu vna coſa bella, io me ne inuaghiſca per queſto io ſolo, e non tu più di me, dei eſſer ripreſo? or non fu egli punito il Serpente, che perſuaſe di mangiare il vietato pomo, come coloro, che'l mangiarono? fu punito ſi, ſe non con la medeſima pena, certo con vn'altra aſſai graue. Molto più degno ſei di gaſtigo tuo Acriſio, che non è colei, come quello che più di lei hai errato, e quello è peggio, che per tale non ti vuoi conoſcere, riuoltando in altri quel difetto di cui tu ſolo ſei ſtato principal cagione. O come diſſe bene Eſopo: l'huomo per eſſer intento a conſiderare gli altri difetti, che pochiſſimi ſono, non bada mai a ſuoi, che ſon infiniti, faccendo come chi'l ſacco grande dietro alle ſpalle non può vedere, conſiderando ſolo a vn piccol ſacchettino, che ha dinanzi. Eſſendoſi vna volta in mezo la ſtrada con vn gran carico di legne addoßo, fermato vn contadino a torre certi quattrini d'vna ſua piccola borſa, ſopraggiunto da vn ſuo amico fu domandato ciò che faceſſe, a cui con molta grazia riſpoſe il buon'huomo,

Le donne per due cagioni facilmente s'inuaghiſcano, cioè p hauer aſſai credulità, e poca ſtabilità, la prima viene dal non hauere eſperiézadel le coſe, onde ſoleua dire Ariſt. cui poco fa, facilmé te giudica la ſeconda viene dal mãcare di quella vigorosità di mente, on-

de con ragione ſon dette maſchio occaſionato.

mo, ſo i fatti d'altri, e non bado a miei; E dicendo colui in che modo? no'l vedi tu (ſoggiunſe colui) ho vn carico di legne, che mi tira giù le ſpalle, e pare ch'io non me ne curi, per voler por mente a quindici che ſono del tale. O quanti ſon coloro, che grauati infino a terra per i molti loro peccati, ſenza curarſene punto, i piccioli difetti di queſto, e di quello, vogliono inueſtigare? O come è difficile a conoſcere ſe ſteſſo? dicono molti, veramente gli è coſa tanto difficile, che l'Oracolo diſſe, che ſarebbe felice, chi ſi conoſceſſe, e perche noi non trouiamo che alcuno ſia felice, poſsiamo dire che niuno ſi conoſca. E ſe pur altri ſarà forzato a conoſcerſi coſi vn poco, perciocche i ſuoi difetti li ſono da queſto, e da quello, con euidenti ſegni poſti innanzi, di ſubito tu ſenti la ſcuſa in campo, a tale che egli è vero il prouerbio, che dice. Non è ſi triſto fatto, che non troui il ſuo auuocato, acciochè ſe altri è cattiuo nel commettere il male, ſia anco peggiore nel ſaperlo difendere. Certamente nõ mi preme tanto l'animo il tuo errore dell'eſſerti di quì partito, e colà dimorato, oue dimorar non doueui, quanto il vederti ſcuſare col voler moſtrare, che tu non habbia errato. Se gli è vero, che non può eſſer buono (di coloro s'intende, che ſi vogliono emendare) chi prima nõ ſi conoſce per cattiuo, non ſo che ſperanza io debba di te hauere, poiche tu non ſei più quello, che già ſei ſtato, e per tale non ti vuoi conoſcere. L'arte della medicina fra tutte le infermità pericoloſe, crede che quella di non conoſcere il male ſia quaſi la prima, il che

vedi Stroſer. 21. 23. Notiſi queſto dire.

Vedi Sen. lib. 4. controuerſiarum.

eſſendo

essendo, vedi, e considera in che pericolo sei. Ma tu forse dirai io conosco benissimo che'l mio quiui dimorare era male: Ma che treanza sarebbe stata la mia se a pena giunto, io me ne fossi partito? E perche non poteui dopo i primi cenni, che costei ti daua, con qualche honesta scusa venirtene? ti riteneua forse contra tua voglia colui, che ti douea dare i denari? questo non crederrò io, ma si bene che contra sua voglia vi staui, come quello che non haurebbe voluto dargliti: Ma forse non voleui hauer fatto quel tanto cammino in vano, e poiche colà eri andato, quello voleui per cui andato eri, e cosi per l'acquisto di parecchi denari non ti curaui di perdere le molte virtù, non è vero? o io (risponderai) non pensaua di perder la virtù, ma bene di acquistar i denari: Il contrario doueui tu pensare, cioè senza acquistar quelli, perder la virtù, e sarebbe stato vero questo pensiero, poiche t'è riuscito. Qui certamente tu non hai portato ne oro, ne argento, per quanto veggio, e come si stia la virtù tu'l sai tu stesso, e piaccia a Dio, che ancora io non l'habbia a sapere. Io ho gran paura di non hauere a sapere che per la compiacenza del senso, che quiui haueui anco più che per i danari (ilche è molto peggio) tu quiui dimorassi. E perche non debbo pensar questo, poiche con tutto che tu vedessi di non hauerli, e che andaui a rischio di perder la virtu, nondimeno non te ne sapeui partire? Tu dirai ora, che compiacenza potea esser la mia, poiche mi parue essere abbracciato da vn serpente, quando la sfacciata femmina allato mi si cori-

cò?

cò? io queſto ti voglio credere, perciocche non altrimenti in quella guiſa che tu detto m'hai, douea ella mutare in odio il ſuo tanto amore, facendoti quello, che poi fece, ſe tu a lei vna ſimil repulſa fatta non haueſſi, per ilche non è queſta la compiacenza che io dico, ma vn'altra, come di queſta più occulta, anco più pericoloſa, che bene può ire a fondo la naue, entrandoui l'acqua per vn'apritura, che tacitamente fa il tarlo, come per quella che alla ſcoperta fa il colpo dell'artiglieria, anzi quella è di queſta più nociua, quanto meno è (per non vederſi) conſiderata. E quale è queſta compiacenza? dirai. Quella (riſponderò) che è l'origine di tutti i mali ne gli huomini, come il voler quello da altri eſſer tenuto, che ſcioccamente vno di ſe ſteſſo perſume. O quanto ha di forza l'occulta ambizione, che ne gli vmani petti ſta ſempre in mezzo del cuore di chi troppo a ſe ſteſſo piace? per queſta ogni perſona di qualunque grado ſi ſia, o molto, o poco dalla virtù diſcoſtandoſi cade facilmente in quel vizio, alqual ſarà inclinata. E che muoue vna ſemplice fanciulla, prima che ſenta gli ſtimoli d'vn laſciuo amore, a farſi volentieri vedere ad vna fineſtra, a comparire ſur vn ballo, ad andare a vna feſta, e ſimili, ſe non l'ambizione di volere eſſer tenuta quello, che la non è? e ſe è, non però tanto, quanto li pare. Vedremo vn'altra conſecrata a Dio, laquale con tutto che ſia certa di non douer hauere alcun piacer mondano, e quando bene hauere lo poteſſe, non perciò lo vorrebbe, e nondimeno, o con la preſenza, o con la fauella,

Il vizio manco conoſciuto, o ſtimato è più pericoloſo di quello, che non è conoſciuto.

La propria compiacéza è cagione d'ogni errore.

fauella, o con lo ſcritto ha caro di farſi conoſcere, or queſto perche? certamente per conto della occulta ſuperbia, che intorno al cuore vmano, a guiſa di nebbia che giri attorno vn monte, ſi diſtende. O quante volte vna perſona, che finge vmiltà, ha per male di non eſſere nell'aſpetto vaga, nel mirare accorta, nel parlare faconda, nel ridere graziosa, nel ſembiante leggiadra, & in tutto quello, che fa aggraziata, per eſſerne tenuta, e lodata? Ben'è vero, che le ſuperbe menti fingono di nõ curarſi h'hauere cotali grazie; onde a bello ſtudio ſi ſeruiranno d'vna affettata goffezza, a poſta parlando male, ſcriuendo male, o ſomiglianti. Ilche quanto ſia finto, e lontano dal vero, queſto ch'io dirò ne ſarà efficaciſſima pruoua. E chi non vede, che ſe per goffe altri moſtra di tenerle come le fingano d'eſſere, che ſubito ſe ne adirano? or queſto che ſegno è ſe non d'vna occulta ſuperbia? E ſe pure per vergogna ſi aſterranno dall'adirarſi, non ſi potranno tenere almeno con qualche parola di non darne ſegno, col dire che ogn'vno non può eſſere aggraziato, come il tale, & il quale, e che non ſi curano di tante grazie, o ſomiglianti parole: lequali venendo da vn cuore già tutto infocato d'ira, ſenza qualche ſegno di quel fuoco, non eſcon fuora. Or credi tu di darmi ad intendere, che ſe bene la coſtei laſciua bellezza, non ti ſtimolaua l'animo, che tu non haueſſi caro di eßer da lei mirato, e tenuto per vago, e leggiadro, & in tal maniera ornato di grazie, che ella haueſſe a tener per fermo, che ſotto vn zotico veſtimento ſi naſcondeſſe

La mente ſuperba finge di non curarſi di quello, che deſidera.

Due ſono gli effetti della virtù vno di oporſi al vitio, l'altro di operare

conforme al fine ottimo, in ſto luogo ſi vede il primo ſuo effetto, e più giù riconciliandoſi con coſtui, ſi vedrà il ſecondo.

deſſe vn generoſo, e nobiliſſimo ſpirito? o chi haueſſe potuto vedere il tuo cuore allora, che nel ſembiante moſtraui d'hauer per male, che la ti miraſſe, quanto l'haurebbe veduto diuerſo da quegli atti, che tu con arte lontano dalla verità fac eui? Tu di che dalla prima, o ſeconda lettera in ſu, neſſun'altra voleſti piú leggere, dichiamo che coteſto ſia vero, ancora che quando altri no'l voleſſe credere, non perciò ſarebbe eretico; dimmi pregoti perche'l faceſti? dirai, che per mio amore, credoti, ma come per mio amore? forſe per vna ſincera affezzione, o pure per poterti vantare, parlando poi meco, di hauer coſi fatto? ſe per queſto, tu ti ſe' molto diſcoſtato dalla virtù, poiche nel voler amarmi ti ſei ſeruito dell'ambizione. Ma tu dirai non fu per altro, che per la ſincera affezzione che io vi porto. O come è difficile a credere quelle parole, alle quali contrari effetti ſuccedono? Riſpondimi di grazia, la tua tanta dimora, che fuor di qui fatta hai, perche è ella ſtata? per conto dell'oro, o perche? ſe per conto dell'oro, veramente ſei riprenſibile, poiche ben vedeui, che no'l poteui hauere, ſe non con patto, che tu più non foſſi mio; adunque con ſi brutta condizione lo voleui? più ti aggrada vna diſutile ſõma d'oro, che la tua Clori? deh non voler permettere che di te vna tanta iniquità io debba credere. Adunque perche vi ſtaui? non perche ella ti piaceſſe, non è vero? percioche queſto ſi poteua battezzare indubitatamente vna compiacenza laſciua. E coſi biſogna dire, che tu vi ſtaui, perche tu piaceſſi a lei, e

queſto

questo è quella ambizione della quale io parlo. Vedi adunque, che so benissimo, qual sia stata la tua compiacenza. Certamente si che io la so, e sapendola in vano ti affatichi col volere scusarti, dando la colpa a quella misera femmina, a cui se tu non hai data la cosa che ti chiese, cioè il tuo amore, nondimeno ne li desti speranza. Non sai tu che in tre modi si può dare vna cosa. noi certamente, o lo diamo tutta, o di lei parte, ouero ne diamo speranza. Quando subito che ci è chiesta la neghiamo, noi gli ne diamo parte, percioche si fa parte del benefizio, se subito si nega, acciochè colui a chi si nega; altroue impieghi il tempo, e la fatica; se noi non la neghiamo, e non la diamo, la promettiamo, tenendo chi l'ha chiesta in isperanza di hauerla. Ora se speranza ne li desti, che gran fatto è che cercasse di conseguire quanto li fù promesso? e se la si adirò per non vedersel mantenere? Se in questa causa io haueßi a esser giudice, non lei, che chiese, ma te che promettesti di dare, biasimerei, e punirei con graue pena. Pensi tu forse, che non sia degno di grandissimo gastigo colui, che prouoca altri al peccato, se bene egli poi no'l commette? se cosi è anco il demonio, che prouoca gli huomini alla intemperanza, & egli non la commette, non merita biasimo? Acrisio tu hai grandemente errato, onde non leggiermente dei esser punito, ne ti si creda, che l'eser tu stato per qualche tempo cangiato in fiera, sia stato sufficiente gastigo, concioßiache quella pena, si come è stata poco volontaria, è parimente stata

In tre modi si dà vna cosa.

sello, Triesle con la nipote, Tereo con la cognata, e simili. Nelle selue non mai (ch'io mi ricordi d'hauer letto) cosi fatte scelleratezze si son trouate, comunque le selue sieno albergo di fiere, e questo credo che sia, per nõ esser qui venuto meno quel semplice amore, che manca nelle Città, lequali son cosi piene di bruttissimi vizij, che non luogo habitato da huomini, ma da furie infernali par che sieno, gloriandosi i miseri Cittadini di sapere vn numero infinito di leggi, senza poterssi però dar vanto di osseruarne vna sola, a tale che noi possiamo dire, che si può trouare alcuna via, che sia lontana dal vizio, la troueremo nelle selue, onde disse quel Poeta. Non ci è la più libera vita, e la manco viziosa, laquale meglio osseruigli antichi costumi, quanto quella, che lasciate le Città ama le selue, e se pure ci fussero stati de gli amori, che nõ erano onesti, siano come si vogliano, il mio non sarà che onestissimo, ilche a questo il potrai spezialmẽte conoscere, che non ti sopporterà pure vn minimo difetto, non che i grandi: come sopportano i lasciui amori: Si come i molti odori che ottimi sono, niuna puzza permettono. E tu sai bene, che Clori fu Ninfa a cui Zefiro concedè l'odor de' fiori, & io desidero (qual i mi sia) che'l santo, e diuino spirito cosi mi conceda l'odore di tutte le virtù, che niun mal'odore di vizio, io posßa sopportare; onde con ragione infino che in te alcuna macchia di vizio veggio, non lo sopporterò. Cosi detto con vn mal viso sollevatosi in piedi se n'entrò in casa. Io, benigni lettori, restai quiui attonito, e più che

Nota bene.

Sene. nel l'Ippolito.

Clori fu Ninfa, a cui fu conceduto l'odore de' fiori, e perche l'odore più di ogni altra cosa rappresẽta la santita, per quello eletto co-

noſcinti i luoghi ſacri, con ragione ella Clori ci ſignifica la virtù, cioè la diuina grazia.

dir non ſo mal contento per buono; finalmente dopo hauer aſſai penſato a queſta ſua ira in tal modo moſtratami; onde io non ſapeua in che parte de' miei penſieri, riſolutamente porla, ora di lei vna coſa credendo, ora vn'altra, me n'andai inuerſo la mia picciola caſa, ſe non coſi ſplendida quanto quella de' miei antichi aui, molto più cara. Quiui giunto, trouo mia madre coſi grauata d'vna lunga infermità, che più dell'altro mondo, che di queſto parea: onde a pena dopo molte parole dettele, hebbe forza di riconoſcermi. Io domandando vna buona donna, che in caſa tal volta ci ſeruiua, onde queſto ſuo male venuto foſſe, mi riſpoſe, che da i faſtidi preſiſi, non tanto per il mio troppo indugiare (penſandoſi ch'io foſſi morto) quanto perche quelle poche ſoſtanze, che li pareua d'hauere, ſe erano tutte perdute, & ite male. Poiche oppreſſo da non ſo che infermità, il piccol gregge delle pecore l'vna dopo l'altre ſe n'era morta, e le api ſimilmente al tempo de' nuoui ſciami, per non hauerui potuto attendere, tutte ſe n'erano ite, e quelle che rimaſe erano, dall'orſo ſtateli guaſte. Accrebbe queſto nuouo incommodo, male ſopra male, e dolore a dolore, pure non perdendomi d'animo, cercaua il meglio ch'io poteua alla ſua, & alla mia infermità trouar qualche rimedio, & alla ſua mi parea che mi veniſſe fatto, poiche di quelle medicine, che altri giudicaua eſſerli propizie non li ſi mancaua. Ma alla mia non ſapeua già trouarne, poiche le mia donna già per innanzi ſtatami tanto pietoſa, che più non ſi poteua deſiderare, coſi

Vn ſegno potiſſimo del non eſſer virtuoſo, e il non riceuer cõ lieto animo la correzzione. Prou. 15.

Non è cruda la virtù di ſua natura, ma

cruda,

cruda, e cosi empia, & iniqua mi si fece, ch'io non so qual infernal furia più di lei potesse essere; ma seguitiamo per ora la tragedia di mia madre, e poi la mia racconteremo. Ella dopo pochi giorni, ch'io fui tornato, senza poterui rimediare, passò all'altra vita con molto mio dolore, si per il naturale affetto, che bisogna che in tutti habbia luogo, e tanto più in quelli, che poco virtuosi sono, come allora era io; e si per vna picciola sorella rimasami, di cui non come fratello, ma come padre mi conuenia hauer cura, i quali incommodi certamente, comunque a me fossero souerchi, nondimeno a petto a quelli, che dalla crudeltà di colei, che tanto amaua causati erano, leggerissimi, e di niuno valore stimaua. Resa adunque l'anima al suo Creatore la pouera donna, e da me, e da mia sorella con pietose esequie il corpo alla terra, consolata la picciola fanciulla il meglio, ch'io potei (comunque più di lei bisogno haueßi di cõsolazione) mi messi a vedere se da questa nuoua tigre potessi hauere, o pace, o tregua col cercare di parlarli, o almeno vederla. Conciosiacosache in quello spazio di tẽpo, che mia madre visse, e dopo molti giorni ancora, se all'improuiso (non potendo ella cosi tosto nasconderſi) la veddi tre volte, le non furon più. Del parlarli non occorre che io ne scriua, perche con più facilità si saria potuto parlare ad ogni grã personaggio, che a lei. Ben è vero, che quando io li scriueua, riceuea le lettere, ma per quanto credo, non le leggeua altrimenti; perche alle cose che io gli diceua se l'haueße lette, non è possibile, che

pare tale a quelli che per esser intolti nel vizio, non la conoscono.

Tre volte fogliano quei, che sono stati già virtuosi veder la virtù cadẽdo in qual che vitio.

Primo, quando di lei si ricor-

dano, onde Giob. c. 29. dice, chi mi darà chi'i torni al priſtino ſtato. Secondo, nel veder in altri ql ritratto de la virtù, che in ſe deſiderano e coſi Gioſeppo vedea in altri quella libertà, di che era privo. Gen. c. 40.

Terzo, quando ſoſtengono quel gaſtigo, che hãno meritato per hauer laſciata la virtù, e coſi ſopra i fiumi di Babilonia veggono Gieruſalé i Giu-

non haueſſe hauuta di me compaſsione. E queſto mi daua ſegno ancora che non le leggeſſe, perche mai a chi glie le porgeua, ne raccomandazione, ne coſa veruna fece, o diſſe, ma come io non foſſi ſtato al mondo, prendendole, niuna parola di me faceua; e volendo chi le portaua alquanto di me ragionarli col ſalutarla in mio nome, ella, o entraua in altri propoſiti, o'moſtraua d'eſſer molto impedita, e coſi ſi partiua. Chi trederebbe, che foſſe ſtata tanta crudeltà in vna delicata giouane, che meco quaſi s'era nodrita? e quando altri non voglia dirla crudele, come non la dirà troppo dura? a me coſi cruda, non ſolo dura pareua, che reſtando attonito, era in ſu l'impazzire, il che certo occorſo ſarebbe ſe i conforti d'alcuno amico, come la pietà di lei mancati mi foſſe, ma da quelli ſoleuano, aſſai patei al mio gran male reſiſtere.

Era per quei monti vn paſtore detto Macrino, già di prouetta età, a cui (eſſendo giouane) pochi furono eguali nelle coſe d'amore, ilqual (benche i molti annigià gli imbiancaſſero i crini, e le tẽpie, rendendo rugoſa la faccia, e le membra caſcanti, e priue del ſolito vigore) con tutto ciò non rifiutaua l'amoroſe ſaette, tanto più atti ad ardere, quanto più arida, e ſecca materia ſogliono trouare. Onde eſſendo per que' contorni vna giouane molto bella, e molto virtuoſa, coſi di lei s'acceſe il tanuto Paſtore, che non mai nella più verde età ſperimentò ſi gran fuoco, e tanto più, quanto la giouane amaua lui, perciochè come accorta, e ſauia, conobbe che quanto mãcaua all'eſterno nell'eſſer d'amo-

re,

re, tanto si ricompensaua nell'interno ad aumento di quella. Ora costui che per molti giorni, e mesi veduto non haueua, trouandomi vn dì tutto afflitto, e mesto, dopo le debite salutazioni, e dopo il dirli tutto quello, che nel viaggio interuenuto m'era, li narrai, quanto la mia donna mi s'era fatta crudele, e senza cagione alcuna (che così a me parena) e che io per non poter soffrire vn sì gran torto, era forzato, o di uccidermi, o di trouar nuouo amore, che'l primo togliesse. Il sauio pastore vdita questa mia risoluzione così rispose.

dei, come appare al Sal. 136. e forse a tale proposito è scritto in Giob c. 33. che Iddio tre volte opera in ciascuno Ragionamento nel quale si mostra il vero amore.

Non ti venga giamai in animo, o Acrisio di uccideti, percioche simili impietà sogliono accadere a quegli, che non hanno cognizione di miglior vita, o che sono totalmente priui della virtù; che tu ponga amore a vn'altra donna, per dimenticarti Clori, anco questo ti dissuado, percioche, oltre che io non so che tu possa trouare chi li sia eguale, se quel tempo che spenderai in cercar nuoua amicizia, vorrai impiegare in riconciliarti con lei, non dubito punto, che conseguirai il tuo desiderio, e farai tre beni, doue io non so, se con la nuoua donna a pena vn solo ne potessi fare.

Quelli uccidano se stessi, che poca cognizione hanno della vita futura.

Il primo, che tu quello haurai, che molto più desideri, percioche, se per non poter hauer questa cerchi d'vn'altra, è da credere che molto più di lei che d'ogn'altra tu sia desideroso.

Il secondo è questo, or chi non vede con quanta sicurtà goderai il pristino amore, che già conosci, quando col nuouo, andando con timore, non può nò iscemarsi ogni tuo contento? altra cosa è Acrisio

a cammimar per vna strada, oue più volte sei stato, e benissimo sai, & altro è andar quella, che è facile a perdersi.

Il terzo, che se è vero, che le ire degli amanti sono vn reintegrar l'amicizia, non so vedere perche debbi cercare nuouo amore per vn poco d'ira, che costei ti mostra, ricordati Acrisio, che è gran differenza dal far vna casa di nuouo, e rifar quella, che è rouinata; alla prima mancano i fondamenti, e manca ogni materia, quando la seconda questi, e quelli, hauendo con molta facilità si può restaurare? E di più dimmi: non sai che l'albero spesso trapiantato non fa frutto? anzi se non fa frutto in vn terreno ottimo, e perfetto, come lo farà in quello che è sterile, e magro? già t'ho detto che non so qual donna si potesse trouare, che del pari andasse con Clori, ora essendo seco sterile, che farai con altra? non mi si risponda, che tal frutto puol altri conseguir in vn giorno con vna, qual in vn'anno con vn'altra non conseguirebbe: percioche'l frutto, che danno le triste femmine per mio auuiso è alieno da nostri amori, o Acrisio. Noi dobbiamo hauer diletto, mercè della bellezza delle nostre donne si, ma non tale, che rechi loro biasimo alcuno, ne vergogna, anzi se'l nostro amarle recasse all'onestà loro qualche macchia, non ci hà da parer graue di ritirarci, almeno da que' segni, che ponno generar sospetto di male negli animi del volgo, imitando il Sole, il quale non restando di splendere in Cielo quaggiù alla terra, cela i suoi raggi per conto delle nube. Ecco io (se non è vn

Notisi lo scopo del virtuoso amore.

vantarsi

vantarsi il narrare i proprifatti) non resto d'amare la bellissima mia donna, comunque io mi creda non essere da lei amato, concioſiacoſache già tre anni sono, che pur vn minimo segno non ho hauuto del suo amore. Bene è vero, che ne ancora io a lei ne ho mostrati, atteso che alcuni troppo curioſi de' fatti d'altri, sospicando male dell'amor nostro (da che colorir non si potea col fine del matrimonio, essendo io nell'età, che sono, doue ella non arriua a i venti anni) furon cagione, che io da i segni esteriori mi ritiraſſi, che già non era bene, che io fossi causa, che ella non si accompagnasse come accompagnata s'è. Ora ella, o per il nuouo amore, che sai che caccia il vecchio o perche si sdegnasse del non vedersi del modo che prima amare, o per qual altra cagione si sia, per tre anni continui come dico, e della bellissima sua presenza, e di quanti segni può mostrarsi in vn'amante, sono stato priuo; ma per questo amola io vna dramma meno di quanto l'ho prima amata? certo no, si per che non posso, e si perche non debbo. Or come non debbo sempre amarla, poiche certissimo sono, che per il passato con molto affetto ha ella amato me? se tanto debbe durar la memoria d'vna cosa, quanto quella ci è stata cara, come debbo dimenticare il suo amore, che più d'ogn'altro m'è stato carissimo? se io ho meritato d'essere stato amato da lei allora, che lei amaua, & essa merita esser amata da me allora, e poi. Tu non mi negherai già, che chi più conosce il valor d'vna cosa, più è tenuto a douerla tener cara, dall'altro canto facendo io più stima dell'amor

suo

ſuo in verſo di me, che ella non douea fare del mio in verſo di lei, perche non mi debb'eßer tanto grato quel ſuo amore, che del continuo io ſia tenuto ad amarla, ſe ben da lei non ſon ora amato? E come non doueua io più fare ſtima del ſuo, che ella del mio, atteſo che non è gran coſa l'eſſer amata vna coſa bella, da vna deforme, ma bene è coſa marauigliosa, che vna coſa belliſſima ami vna deforme, e coſi per tali ragioni non poſſo, e non voglio non ſempre amarla, ne per queſto ſolamente, ma per ſapere, che'l vero amore non è mercenario, altrimenti come ſarebbe virtuoſo? e perche virtuoſo debbe eſſere, perciò debbe aßomigliarſi al diuino amore. Oguai a noi ſe IDDIO OTTIMO MASSIMO, ſolo ci amaſſe quando noi amiamo lui, ma egli prima che noi foßimo ci ha amati, & ora, che del continuo l'offendiamo, ci ama. Siami detto (il che da molti detto m'è) che la mia dõna non più mi ama, e non più di me ſi ricorda, e ſe pur ſi ricorda, non è ſenza ſdegno, quaſi dolendoſi d'hauermi gia amato; onde perciò m'habbia in odio, per queſto non amerò lei? perciò mi dimenticherò il ſuo amore? adunque potrò dire che io non l'habbia conoſciuta amoreuole, o che non mi ſia ſtata pia? certo nò. O quanto benedico coloro, che tal nome li poſero, da che ſe bene ſi conſidera quel nome, egli debbe eſſere interpretato GIA FV PIA; percioche io mi ricordo hauere vdito da alcuni letterati, che queſta voce OLIM, è latina, e nella noſtra volgar lingua vuol dire già, ouero per il paſſato, la voce PIA, che ſeguita poi, coſi

Olympia ſcrit a con ipſilõ vuol

nella

nella latina, come nella volgare è d'vn'istesso significato, accompagnando dunque l'vna con l'altra, chi non vede come s'è detto, che denota, e fa questo senso GIA FV PIA. Onde dalla ricordanza della pietà già vsatami sia, ch'io l'ami, sperando che anto vn giorno ritornerà a tale pietà, quello a me interuenendo, che interuenne a vn'altro Pastore secondo che veddi, essendo io molto giouanetto, e voglio che tu permetta, ch'io tel dica.

dir cosa celeste, e denota la virtù, di cui sempre ci dobbiamo ricordare, e spezialmẽte se vna volta posseduta la, ce ne vegghiamo priui, ma scritta con la i, latina dicẽdo Olimpia, sarà nome cõposto di due dittioni, cioè olim, e pia. seruendo a quanto dice costui.

SOMMARIO.

Siluio virtuoso Pastore, ama Cintia, pastorella bellissima, la quale dal Signore di Piè di Luco, come per forza rapita, non però condescende alle sozze voglie di quello, ma seruendoli in vna sua infermità, come figliuola a Padre, merita che di lasciuo amante, sel faccia onestissimo consorte, e cosi alla morte sua la lasci come vergine, similmente d'ogni suo bene erede, laquale dopo le debite essequie del vecchio marito, a cercare del caro amante datasi, e quello trouato, di se, e del suo hauere fa Signore.

QVando ne' miei primi anni, guidaua il gregge per le piagge dell'Apennino, che soprastanno alla Città di Rieti, era quiui vn pastore nomato Siluio, da noi Selua chiamato, ilquale d'vna Pastorella di que' monti tanto fieramente si accese, che il bellissimo nome di lei (che Cintia si chiama-

ua)

ua) in mille rime risonaua per quelle selue. Ne contento di farlo vdire in voce, con la punta del coltello in mille faggi l'hauea scolpito, ne'l nome solo, ma lei stessa, con gesso, e carbone, in pietra, in legno, & in altra materia ritratta hauea, ne dico ritratta, come altri potrebbe credere, cioè grossamente: ma con tant'arte, e con sì maestreuol mano, che era, anzi che nò, il veder quelle figure cosa miracolosa, e bene il poteua fare, poiche dotato di felice ingegno, oltre a' disegni, che faceua, nell'intagliare con la punta del coltello, era tale, che pochi credo, che li potessero esser'eguali, del che ne sia testimonio vn suo gran nappo di busso col suo coperchio, che da lui riceuei, & ancora tengo, il quale è tutto intagliato, e di cosi belle figure adorno, che è cosa diuina a vederlo. Egli primamente è intorno circondato da vn piè di vite, pieno di pampani, e d'vua, & in vna parte si veggiono due Satiri cosi ben fatti, che l'occhio non par che sappia discernere se son veri, o finti. Tiene il primo vna scodella in alto con la sinistra mano, in cui spreme con la destra vn grappol d'vua, che mostra volersi bere, se però il secondo, che più picciolo è li vorrà permettere; percioche con bellissimo atto alzandosi in su le punte de' piedi per arriuare cõ le braccia, che stende, alla scodella, quella con tanta gratia cerca di torli, che fa restar ch'il vede attonito, pieno di stupore. Non dico niente del veder dall'altro lato ritratta la sua donna, laquale tessendo vna ghirlanda di fiori, riuolgendosi tutta in su'l destro lato per rimirar due fanciulli (che volendo

torre

torre di quell'vua, che dalla vite pende, vno si pone in terra carponi, e l'altro co' piedi li saglie addosso) mostra che la veste alquanto si allarghi, e dia ampio ricetto all'occhio, che può vedere il bellissimo petto, che assai bene si scuopre. Nel coperchio poi è ritratta Cintia, laquale apparendo ne' sereni campi del Cielo fra alquanti nuuoletti, par che miri attentamente il suo caro Endimione, che in vna folta selua si dorme. Ne la Luna sola ritrattaui si vede, ma tutte queste stelle, che da noi pastori conosciute sono, più, e meno vicine al Polo mostrandosi, il quale per il manico del coperchio ha figurato secondo il piccolo cerchio, che descriue nel muouersi la tramontana. Ma perciochè tutto questo più di quello, ch'io non so dire ti potrò mostrare, non occorre, ch'io più ne dica. Vegnamo a quello, che mostrar non ti posso, per ilche di costui ho preso a dirti. Egli molto feruentemente di virtuoso amore amò la sua bella donna, e fu da lei parimente amato, onde ora in voce, & ora in viue carte (come si dice) risonando le selue il nome di lei, sembraua quel luogo vn terrestre Paradiso. Cosi dimorato molti mesi, & anni, perciochè non sono mai troppo continui i nostri piaceri, venne vn giorno in que' monti, chi li seppe spezzare. Vicino a vn lago, che appiè della montagna giace, detto il Lago di piè di Luco, è vn Castello, doue allora si riduceua vn Signore, che gran parte di que' paesi dominaua. Costui nella sua giouentú essendo più tosto vissuto da scherano, che da nobile, senza mai prender moglie, come a vna sola non si voles-

se obligare, insino a i sessanta anni era arriuato, essendo il suo miglior esercizio, o la caccia, o il cauallicare. Ora a caccia vn giorno per que' monti passando col dar la fuga a vn cignale con molti huomini, e cani, fatto vicino alla pouera casa di Cintia, e lei veduta, che bellissima era, subito così restò d'amore, e di lei preda, che altra preda non seppe, ne volse seguitare. Così fatta domandare il padre, e la madre di lei, prima con belle, e buone parole, indi con minacce chiese costei, iquali non potendo opporseli con molto pianto la lasciarono torre. Non già si messe a piangere la generosa fanciulla, ma con animo virile confortando il padre, e la madre, col dire che niente doueano temere, ma raccomandarsi a Dio, e pregar per lei, quasi con ridente faccia, con lui n'andò. Fù notata da molti la sua fermezza, e da chi presa in buona parte, e da chi in contrario. Io che presente fui quando la veddi montar a cauallo, giudicai che desideroſa d'esser'amata da vn Signore più che da vn pastore, lietamente andaua. Altri che meglio di me scorgeuano il vero, argomentarono, che quella tanta sicurtà, che mostraua, fosse causata dalla buona coscienza, che di poi apparuè. Come si sia, ella finalmente al Castello giunse, oue fù tutta di finissimi drappi vestita, per il che più tosto cosa celeste, che mortale sembraua, onde con gran prestezza si accelerò la cena, e si come al letto, parendo ogn'ora mille, al lussurioso vecchio di tenerla in braccio. Ella in camera entrata, e postasi a sedere sopra vn forzitre, aprẽdo il varco a quel dolore, a cui nel partirse

tirsi dal padre, ogn'esito serrato hauea, col porsi innanzi la memoria del dolce amante, & il molto pianto che altri per lei fatto hauea, con tanta copia di lagrime cominciò a piangere, che due ruscelli que' suoi occhi pareuano. Attonito il Signore di questa nouità (da che così arditamente l'hauea veduta venire) con molta ansietà, e compassione la domanda, perche pianga. La sauia giouane, poiche a suo grande agio hebbe sfogato il dolore, leuatasi in piedi, & a lui riuoltasi disse. Il pianto, che non volsi far oggi per non attristar coloro, che dietro piangendo mi veniuano, ho voluto far hora per attristare voi, che presente mi siete. E si come la durezza ch'io mostrai allora, non venne da insensibilità, o perche io mi rallegrassi di vedermi amata da vn Signore, essendo pouera come sono, così le lagrime, che ora ho mostrate, non vengono da timidezza, o da finzione, che mi dispiaccia quello, che poi a molte non dispiace, il che nelle mie pari bene spesso suole auuenire, ma come ho detto per disturbo vostro, e per dar esito al conceputo dolore ho voluto piangere. E perciochè l'esito del dolore è passato, & il disturbo vostro rimane atteso che quanto a me non vo che passi, dopo il pianto; vdite ciò che vi dico. Voi qui condotta m'hauete per far di me quello, che i disonesti huomini con le triste femmine soglion fare, il che a patto nessuno v'è per riuscire, perciochè hauendo io dedicata la mia virginità a Dio, o vero douendosi dare, che quello solo debbia hauerla, che mi sarà marito, prima soffrirò mille morti, che voi da me hab-

biate

biate vn minimo contento. E non dite, che a viua forza voi potrete hauerlo, percioche non mancando in me la volontà, che è di non compiacerui, certißima mi rendo, che non mancherà di diuino aiuto; onde a modo veruno non mi potrete superare. Gli è vero, che in me non è quella grazia, che in molte ſanti vergini s'è veduta, per il che cõ la fede la ſanta verginità loro hanno ſaputa conſeruare, e tanto più, quanto io non per la fede combatto, ma ſe'l volere più toſto morire, che offendere Iddio è ſpecie di martirio, perche debbo temere di non eſſere aiutata in queſto mio affare, come quelle furono aiutate nel martirio loro? Io certo non temo, del che ne ſia pruoua la molta confidenzia, con la quale vi parlo, la qual ſe da voi ſarà conſiderata non come ſpenſierato giouane, che con difficoltà frena le ſue paſſioni, ma come giudizioſo, e maturo vecchio, quello da me non cercherete, che non vi debbo dare, ma vi contenterete ſolo, che come padre vi ami, come Signore vi tema, e come di matura età vi ſerua, e vi riueriſca, ricordandoui, che ſi come vn bel morir tutta la vita onora, coſi vn fatto nobile nell'vltima età, ſcancella quanto di enorme s'è fatto in giouentù.

Specie di martirio e il patire p non offender Iddio.

Notiſi queſto detto.

Quì fece fine la belliſſima, e ſauia giouane, reſtandoſi colui a guiſa del vecchio Mauro nel mirar Meduſa, come vna ſtatua di pietra, pur finalmente rihauuti alquanto li ſpiriti, molto la luſingò, e molto la pregò, e poi la minacciò, onde almeno per quella notte voleſſe acconſentirli. Ma ella, che a guiſa di torre circondata da venti, nõ più a deſtra,

che a

che a ſiniſtra ſi moue, ne per luſinghe, ne per minaccie, moſtrò volerli credere. Coſi in queſto contraſto dimorati tutta notte, fattoſi giorno, vinto il miſero dalla paſſione, anzi dalla mano di Dio, meſſoſi a dormire, non prima ſi ſuegliò, che da vna groſſa febbre fu aſſalito, la quale durandogli ben ſei meſi, eßendo quando continua, e quando terzana, a tale ſi conduſſe, che più haueua da piatire con la morte, che con l'amore. Nel qual tempo non reſtando, la ſauia giouane con molta carità di ſeruirlo, eſortandolo ad ora ad ora riconoſcer Iddio, coſi il fece deuoto, che tutto a Dio datoſi, di leone ſi fece agnello, di tiranno vero Signore, e di peccatore giuſto. Onde fatte molte limoſine a poueri, e donatiui a ſuoi vaſſalli, predicando a tutti la bontà di coſtei, il ſettimo meſe la ſposò, e fecela di ogni ſuo bene legittima erede, non hauendo alcuno, che ſtretto parente li foße. Indi viuendoſi con lei con molta oneſtà più d'vn'anno, coſi potè in loro la diuina grazia, che benche ſpoſa ella foße, non perciò altrimenti, che come figliuola fu da lui amata, e tenuta. Morto che fu, dopo le debite eßequie, dato ordine con tanta prudenzia, quanto in donna ſi poßa vedere allo ſtato, & il tutto ben diſpoſto, mandò per il padre, e per la madre, i quali non mai haueа fatto venire al Caſtello, ma ſolo viſitatili con qualche ſuſſidio, ſecondo che era ſtato di biſogno, ne ſolo il padre, e la madre volle far venire, ma il ſuo caro amante, il quale dal primo dì, che fu menata via, per diciaſſette meſi continui, ſempre viße in pianti, e dolori, ſenza reſtar però di

mai amarla, come per innanzi amata l'hauea. Fù veramente grande la costanzia di colui, e questo è quello, che ho voluto conchiudere, perioche alle sole parole, che io li dissi, mille, e mille volte la douea lasciare. O quanto spesso li messi innanzi il giorno, che la fù menata via, col dire, che tutta ridente se n'era andata, e che se li scorgeua in viso vna letizia da non poterla ridire, e che finalmente dopo l'esser stata concubina, s'era fatta moglie, e che era pazzia espressa amare chi lui non amaua, e seruar fede a chi mille volte l'hauea già rotta, e che non era da credere, che ella di lui più si ricordasse, da che vn minimo segno non ne mostraua, e finalmente, che essendo infruttuoso quel suo amore, non sapeua vedere a che effetto in quello perseueraua. Alle quali parole egli così rispondeua: Eziandio ch'io ti conceda che sia vero quanto tu hai detto, nondimeno io voglio amarla, essendo a ciò tenuto, perche certo sono che vna volta ha ella amato me, & oltre di ciò chi mi fa certo, che più non m'ami? chi vuol dire che sia stata concubina come maritata? & essendo maritata perche non può essere che ancora resti intatto il suo fiore? ma se non resta, che gran fatto ch'io ne sia stato indegno? ella certamente secondo il suo nome è celeste, & io secondo il mio, son terreno, or che miracolo dunque è, che la terra non meriti il Cielo? io non meritandola, non posso di lei dolermi; di me si bene, che troppo alto oggetto ho voluto amare, dandomi ad intendere poterlo ottenere, non considerãdo che più che a bastanza era il mio amore ricompensato,

Notisi questo discorso, e chi è di bassa condizione vegga di conoscersi

penſato, quando la ſi foſſe compiaciuta che io l'amaſſi. Laonde ancor che ſia vero tutto quello, che detto m'hai, anco ſtà in pie'i la cauſa, onde la debbo amare. E ſe altri diceſſe, che la non ſi compiace ch'i l'ami (e coſi oltre all'eſſer il mio amore non ricompenſato, non debbo amarla per non cauſarli diſpiacere) che potrei altro riſpondere, ſe nõ che per l'auuenire haurei forza di fare in modo, che non ſi accorgeſſe ch'i l'amaſsi, ma ch'io poteſſi non amarla certo non haurei. Non ſia dunque chi di ciò mi riprenda, da che altro far non poſſo, ne ſia parimente chi dica, che in ciò non merito lode, atteſo che amore mi sforza, percioche io coſi mi cõpiaccio di tal violenza, che ſommamente deſidero d'eßer forzato ad amarla, e coſi in tutti i modi ſia ch'i l'ami. Amiamo adunque, ma non come prima quando penſando di amar le coſe mie, con molta dolcezza amaua. O quanto è diuerſo lo ſtato d'ora a quel di prima, ora tutto meſto, ora tutto lieto, ora vn'infermo, allora vn paradiſo, ora ſqual lido boſco, allora amena ſelua; ah infelice me ora derelitto, & abbandonato, allora grato, e lieto amante; coſi detto ſi metteua a piangere, e dopo il pianto mandata fuori la delicata voce coſi diceua.

e ſi contenti di quello che puote hauere.

Queſti ſono veri ſegni d'vn fidele amore.

Arida ſelua, albergo a mille fere,
Io già delle bell'alme fui ſoggiorno,
Or'il freddo Aquilon mi cinge, e fere,
Che già l'aura mouea di mezo giorno,
A i verdi rami già l'alato Arciere
Or le rapaci Arpie volano intorno,

Già d'erbe vn dolce April m'empiua il seno,
Or l'hà di stecchi, vn'aspro verno pieno.

In tal guisa perseuerò il misero pastore come s'è detto diciassette mesi, e più; dopo il qual tempo volendo ella a se chiamarlo, da molti essendoli narrata la costui fermezza, vestitasi da huomo con due donne, come lei vestite, segretamente vscita del Castello, a cercar di lui si diede. Non fu molto difficile il trouarlo, percioche risonando ogni selua il nome di lei, non dopo molto errare per que' monti in lui s'incontrò, il quale al solito cantando così diceua.

Fin che non hebbe a sdegno
Cintia le nostre selue vn Paradiso
Apparia d'ogn'intorno
Gli arbor di frondi, e'l suol di fiori adorno
Ma com'ella il bel viso
Sottrasse, fur le piante arido legno,
Cadder le frond'e' fiori
Sparito, e i greggi, e le Ninfe, e i Pastori.

Non potè ritenere le lagrime, sentiti questi accenti, l'amorosa giouane, e scopertasele per quella, che era, più morto che viuo, raccôlse nell'amorose braccia il fido amante. Ilquale condotto al Castello, di quello, e di se fece padrona, e così la costui perseueranza, non fù indegna d'vn lodeuole fine. Perseueriamo adunque, o Acrisio ancora noi, e comunque le nostre donne, ci si mostrino al-

quanto

quanto crude, non perciò restiamo di amare, conciosiacosache in vn petto, che non è di fiera, può grandemente la perseueranza. Non sempre a vn prefisso fine si attẽgono gli animi vmani, ma quello che oggi dispiace, domane diletta. Studisi l'amante di conoscer che la persona, che ama, non è iniqua, e maligna, o di poco senno, e giudizio, nel rimanente, se bene la troua alquãto aspra, e quasi ineforabile, non molto se ne curi, o perciò si toglia dall'impresa, perche finalmente a lungo andare si addolcirà. E tanto credo, che le nostre saranno, le quali giudizioſe, e virtuose essendo, dobbiamo amare, sperando, che tosto da loro saremo accettati, non per esser Signori di Castella, o di Città, ma di loro, che più d'vn regno ci debbono esser grate.

Nota questo ricordo volendo fare elezzione di persona che sia da te amata.

Questo disse il sauio pastore; onde tutto mi consolai, e mi disposi di nõ perdermi d'animo, ma perseuerare nel solito amore, rendendomi certo che nõ douesse esser infruttuoso, e vano. Cosi in questa buona speranza dimorai più d'vn mese, dopo il quale fui forzato a perderla, e di nuouo tornare al solito pianto. Conciosiache essendomi vn giorno per buona sorte nella mia donna incontrato: & ella non altrimenti, che vn pestifero angue fuggitomi, non potei non ritornare alla solita disperazione, secondo che dirò. Egli occorse vn giorno (che festiuo era) che li bisognò allontanarsi alquanto dalla sua casa, doue nel ritornarsene, essẽdo soprag giunta da vn gran roueſcio d'acqua, per fuggirla sotto vn grosso castagno, che di se faccendo arco benissimo la vietaua, si ricouerò. Io a sorte di

quiui paſſando, ſenza che di lei mi foſſi auueduto, per non bagnarmi, colà andatomene, lei con molta mia contentezza trouai. Onde con voce tremante, e tutto pallido, e ſmorto volendola ſalutare; ella come detto ho a guiſa di chi ſi vede venire incontra vna vipera ſenza por mẽte all'acqua, che quaſi a ſecchie cadea, e ſenza punto mirarmi ſi fuggì via. Come io mi reſtaſſi, colui ſe'l penſi, che delle coſe d'amore non è al tutto ignorante. Attonito, e ſenza ſenſi quiui dimorato gran pezzo, finalmente non ſenza lagrime a caſa me ne tornai, riſoluendomi di non voler più viuere in quello ſtato, ma trouar modo, onde la mia ſalute procuraſsi, e non trouandone altro più conueniente, deliberai di andarmene alla mia ſolita Partenope. E parendomi coſa facile il tornare in gratia di coiei, che già tanto amato mi hauea, quiui da ſuo padre, le condizioni già ſtatemi offerte accettare, nondimeno nõ volendo far queſto, prima, che di ciò coſtei non auiſaſsi, atteſo che haurei voluto moſtrare di far quello, che non voleua, perche altri ſi pentiſſe di quello che faceua; preſa la carta, e la pẽna, in queſta guiſa li ſcriſſi.

Partenope, cioè città della Vergine, per altro nome detto Napoli cioè nuoua città.

Virtuoſa giouane, e crudeliſſima donna, ſalute.

DA gli eſperti Medici nelle infermità corporali poſſiamo imparar noi a ben gouernarci in quelle dell'animo, che ſono ſpirituali. Coſtoro, come ſi vede manifeſtamente, prima che venghino

ghino al ferro, & al fuoco per ſanar qualche peſtifero male, vſano vnzioni, impiaſtri, e ſimili medicine, lequali ſe non giouano, ſon forzati a metter mano a gli vltimi rimedij, opponendoſi al male. Da queſti adunque imparando io nella mia amoroſa infermità, poiche io veggio, che i rimedij, che infino a qui ho prouati, ſono ſtati vani, e di niun valore, mi biſogna venire all'vltimo, ilquale ha da eſſere, o il finire queſta mia miſera vita, o il partirmi di queſto luogo; tormi di vita, prima che giunga il proprio da Dio aſſegnatomi giorno, non vorrei, percioche ſe bene in tutte le coſe ſon peccatore, in queſta non voglio eßere, ſapendo che il darſi la morte è peccato grauißimo. La onde mi biſogna correre per l'altra via, che è il partirmi di qui, e colà andarmene, doue inuitato non volſi fermarmi, per non laſciare chi me ha laſciato. Ma perche più toſto bramo di perder mille vite, che quella generoſità d'animo, che anco per queſte ſelue troua luogo, m'è paruto ben fatto il daruene notizia per vedere, ſe vi piaceße tor via il mio male con piaceuole vnzione, acciò non s'habbia a venire al ferro, & al fuoco. La qual vnzione non ha da eſſer'altro, ſe non che in tal guiſa non vogliate laſciarmi morire, ma concedermi; che io poſſa fare, come dice quel prouerbio greco, tornar'al ſolito preſepio, e prouenda, che già non ſi conuiene, eſſendo io Criſtiano, che io entri nella legge Beozia. La qual coſa volendo noi fare, me ne darete ſegno col volere acconſentire che io alquanto vi parli. E poiche l'aſprezza del tempo ne toglie la ſolita fon

zana (conseruatrice di tanti nostri segreti) con sentateui questa prossima notte venir in casa l'apportatrice di questa, doue solo mi trouerrete, restãdosi ella qui con mia sorella. Non altro state sana. Quello, che già fù vostro. Suggellata la lettera, e mandatala per chi dissi, con desiderio aspettada, che venisse la notte, com'è solito di chi ama, secondo che disse quel Poeta, cioè.

La sera desiar, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli, e lieti amanti.

Benche questo secondo verso poco mi si conuenisse, ma si bene quel che segue.

A me doppia la sera, e doglia, e pianti.

Percioche quiui andato, doue la fida donna acceso vn buon fuoco, con molta pulitezza hauea ornata la picciola casa, nessuno vi venne, con tutto che con molto mio agio, anzi dolore aspettassi insino a mezza notte. Ma perche conto, dirà chi legge, non andaui tu a trouar lei? adunque a vna fanciulla vuoi che stia bene ire a cercare d'vn'amante per le case d'altri, se anco non li si conuiene il riceuerlo in casa sua? cotesto è ben vero, e tale fu il mio pensiero, ma chi portò la lettera da parte sua m'impose, che io di casa non vscissi; come adunque sarei stato ardito di preterire quanto montaua vn capello il suo volere, non sarei stato nò, anzi d'vn oscuro, e puzzolente carcere non sarei vscito, non che di quiui, doue senza mai star fermo, ora andando all'vscio, ora faccendomi alla finestra, con cuore palpitante, e pieno di timore aspettaua, e poiche in vano gran parte della notte passò, combattendo in

me, e

me,e vincendo quando la ſperanza,quando il timo re,veduta la tanta dimora, come chi di conſeguire il ſuo deſiderio ſi diffida,dandomi in preda al pianto,coſi cominciai a dire. O miſero me a chi debb'io più credere? cotale è ſtata qual'io veggo l'amicizia con queſta ingratiſſima donna? O Acriſio,queſto fine ho hauuto il mio ſincero,e puro amore? A cotal premio ſon venute le mie aſſidue, e continue fatiche? O ſorte più d'ogn'altra cruda, or donde merito queſto io? che graui errori ſono ſtati i miei, forſe non ho amato coſtei con quella purità d'animo che ſi ricercaua a vn virtuoſo amore? Forſe ho dato ricetto in queſto cuore ad altra dōna fuor di lei? Forſe non ho mai ſempre cercato di fuggire tutto quello,che non gli è ſtato grato? O iniquità degli vmani petti,per coſtei dimētico i parenti, abbandono le ricchezze,miſo beffe degli onori, nō mi curo della propria madre,anzi ne di meſteſſo, e coſi fatti meriti ne riporto? Queſti,iniqua giouane (deh perche non mi ſente ella ora) ſono i debiti ringraziamenti per ſolleuarmi da i trauagli per te ſofferti? per te certamente,poiche non per altra cagione quaſi per ſette meſi mi ſono di ſtraniera forma coperto. Deh non foſs'io mai tornato nel priſtino eßere, ma prima con l'vmana ſembianza haueſſi anco la vita perduta, prima che perdere chi ora coſi mi fugge. O feliciſſimo giorno,quando in quella forma da lei pertoſſo,e lacerato poteua eſſere vccifo. Ah perche non hebbono tanto di forza quelle ſue mani che ciò poteßero? perche non ſi trouò quel dì vn ſaßo coſi groſſo, e peſante,

che

che tutto mi haueſſe infranto? O beato me, come veramente per mezo d'vna ſubita morte, ſarei ora lontano da coſi lunga, e penoſa vita. Deh perche volſi eſſendo tra l'vgne del rapace vccello aſender mi, e non più toſto morire? Che voleua (miſero che ſono) veder coſtei? Or ſu l'ho veduta, e per mezo ſuo renduta mi conoſco la prima effigie, ma queſto che mi giouа? che prò a me ſe in queſta forma coſi da me ſi toglie? coſi mi ſcaccia? coſi mi ſi nimica? E chi non ſa che manco pena è il non hauer il bene, che hauutolo reſtarne priuo? ma forſe perciò in tal forma mi riduſſe per maggior mia pena, per queſto con tanto mio contento, mi moſtrò allora quelle molte carezze, accioche ora ricordandomene più mi creſca il dolore, poiche nõ pur di loro, ma ne d'vna parola, ne d'vno ſguardo mi vuol far degno. Ohime perche? perche io l'ho offeſa, & in che? in vna compiacenza di niuna ſtima, poiche la dice, che per eſſer tenuto in prezzo colà dimoraua, doue contra mia voglia era ritenuto. Ma ſia ſtata in me quella compiacenza, che la dice: or via io non vo negare di non eſſermi cõpiaciuto, vedutomi amare, o gran peccato? per queſto gli ho tolto l'onore? per queſto l'hò tradita? per queſto ho laſciato lei per vn'altra? per queſto ſon andato ſeco con mille, e mille doppiezze, quello di fuori moſtrando, che dentro non era? perciò il mio peccato non dee trouar perdono? perciò ha ella a eßere ineſorabile? perciò non debbe laſciarſi vedere, non voler eſſer pregata, non riſpõdere a lettere, non accettare ſaluti, e non moſtrare

vn

vn minimo ſegno dell'antica amicizia? O oſtinato cuore, è poſſibile, che almeno la ricordanza delle paſſate amoreuolezze, l'vno all'altro moſtrate cõ tanto noſtro contento, non habbia forza di muouerti a pietà, ſe non molto, almeno vn poco? ahime non ti muouono, percioche ſi come io di fiera, ſono huomo diuenuto: coſi di donna ſe tu diuentata fiera; e perche non ſei ſpauenteuole, come era io, ma dilettеuole, però come tu vuoi non ſenza mio dolore, libera, e ſciolta da me ti fuggi? Ah infino a quanto (miſero me) a queſta guiſa fuggendomi ti ſeguiterò? infino alla morte? facendo, come già diſſe quel Poeta.

Seguirò d'vna fera, che mi ſtrugge
La voce, i paſsi, e l'orme
Fin che l'vltimo dì chiuda queſt'occhi?

Ma egli hauea grandiſsima ragione di far queſto, poi che mentre che la viſſe, non la ſi trouò ſempre crudele, e poiche la fu morta, gli apparue tutta pietoſa. Ma queſta nata fra le tigre, e l'orſe, quãdo mai finirà di moſtrarmiſi tale? ah non piaccia a Dio, che io piu la cerchi, ne piu di lei mi curi; ſe di me non li cale, ne a me di lei, che potrò dire ancor'io, come già diſſe quel Poeta. Tu ne troua rai vn'altra, ſe queſta t'ha in faſtidio, e perche nò? coſi l'haueſs'io ſaputa conoſcere, come l'ho trouata, o ſciocco, ch'io ſono ſtato, rifiuto l'oro per inuaghirmi del piombo, e nè quello anco poſſo hauere? Or via ſarò ſauio per vn'altra volta, e riceuuto queſto per penitenza del commeſſo errore, cercherò d'hauere chi infino a qui ho rifiutato, da

Virg. nella 2. Eglo.

colei

colei adunque tornerò, da cui mi ſon partito, rendendomi certo che da lei non ſarò fuggito, come da coſtei. Coſi detto mi dò giù per la ſcala per andarmene, con fermo propoſito di pigliar la via inuerſo la mia Partenope, come foſſe fatto giorno. Haueua appunto meſſo la mano in ſu l'vſcio per aprirlo, & andarmene via, quando la belliſsima giouane, che ogni coſa vdito haueа, eſſendoſi ſtata dentro vna picciola camera vicina al fuoco, ſenza eſſermene auueduto, vſcita fuori, e venuta a capo le ſcale, diſſe. Doue, doue nuouo amante, che non aſpetti tu il giorno per andare a trouare coſi finiſsimo oro, come tu di? O terra perche allora non ti apriſti, accioche inghiottitomi non haueſſe vdite quelle parole, ne veduto chi le diſſe. O come toſto per tutta la perſona mi ſi ſparſe vn tremito, ilquale (agghiacciandomi per le vene il sãgue) mi fece reſtar come vna ſtatua di pietra.
Non t'increſca (ella ſeguitò) il riſalire la ſcala il meglio che tu puoi, onde altri ti moſtri, che non è coſi ingrata, ne ſconoſcente, quanto la fai; perche tanto indugi? vorreſti andar via? tu andrai a ogni tuo piacere, ma prima vedi di che qualità ſia queſto piombo, che tu laſci, di grazia fermati a vedere queſta nuoua trasformazione, vna donna cangiata in fiera. Io vi prometto, cariſsimi Lettori, che quelle parole mi paſſauano il cuore; onde quanto più mi eſortaua a ſalir la ſcala, tanto meno (creſcendomi la debolezza) poteua. Pure con la maggior fatica del mondo, tanto feci, che io la ſalì, e non reggendo mi in piedi, mi conuen-

ne

ne pormi a ſedere, doue non altrimenti, che ſoglia ſtar colui che deue vdire la ſentenza della morte per i ſuoi misfatti, col capo chino mi meſsi per aſcoltare attentamente ciò che la diceſſe. La qual dopo l'eßere ſtata alquanto cheta, come ſe haueſſe voluto penſare a quello, che voleua dire, coſi cominciò. Acriſio fu già mio, baſtimi queſto, non è poco l'eſſere ſtato alcuna volta felice, bene è vero, che il ricordarſene è vna ſomma miſeria, ma io non me ne ricorderò, percioche eßendo viliſsimo piombo, la ruggine mi torrà ogni memoria. O come è ſucceßo bene alla nuoua donna l'eſſere oro fino: concioſiache non come ſon'io ſarà ella ſmemorata, e quello che molto più ſi deue ſtimare è, che tale quale gli è ora, ſempre ſi manterrà, potendo hauere vn ſerpente ad ogni ſua poſta che la guarderà, come il drago, che del velo dell'oro (come ſi legge) hebbe cura. E ben per tal cagione è da credere, che non foſſe cangiato in ſaſſo, come fu gia quell'altro Acriſio, quello douendo reſtar ſempre immobile, e queſto cercare, non dirò della virtù, ma di conſeruar l'oro, ouero guardarlo, per ilche tanto il nuouo amore ſarà ottimo, e perfetto, quanto il primo di poco, anzi di niun momento è ſtato. Queſto non ſarà con vna donna ingrata, ſconoſcente, perfida, iniqua, diſamoreuole, e coſi cruda, che la s'è mutata in fiera, ma con vna bella, e valoroſa giouane, laquale non haurà a faſtidio, come l'ho hauut'io, poiche per tanto tempo non l'ho voluto vedere, non gli ho mai parlato, non mai riſpoſto a ſue lettere, e

Ricordarſi d'eſſere ſtato felice è gran miſeria.

ſue

ſue imbaſciate, non curatami di ſue raccomandazioni, e ſimili, anzi come nimico l'ho fuggito, ritornandolo nella primiera forma per ſuo maggior dolore. La nuoua Diua lontana da queſte brutte qualità, coſi li ſarà gentile, & amoreuole, che con le future piaceuolezze, farà dimenticargli i paſſati dolori. Ha adunque grandiſſima ragione a far la ſcala in vn ſalto per andar da lei, che poi richiamato, pena vn'ora per volerla ſalire. Or non ſentirebbe egli anzi dello ſcemo che nò, laſciando l'oro, e cercando il piombo? ſauiamente fa adunque (o Clori) a partirſi di qui per irſene alla ſua bella Parienope: percioche non debbe ſeguire inſino alla morte l'orme d'vna cruda fiera, come ſei tu; nondimeno perche più toſto terrebbe a patto di perder mille vite, che la ſua generoſità, ha voluto che tu'l ſappia, con vna ſua breue, ma molto ben compoſta lettera, il cui principio è queſto. Virtuoſa giouane, e crudeliſſima donna. Che principio a ſe ſteſſo contrario. Domine, ſe per eſſer giouane, io non ſon donna, & eſſendo donna, io non poſſo eſſer giouane? ſe io ſon virtuoſa, come ſon crudele? e ſe crudele, che virtù poſſo hauere? ſe già non voleſſe credere, che'l poco zuechero può addolcire il molto veleno. Nella lettera, ſeruendoſi della comparazione tra la ſanità corporale, e la ſpirituale, poiche l'vna, e l'altra vſa prima i rimedi piaceuoli, che gli aſpri, e cocenti, conchiude che gli è forza, che vegna a mezi penoſi, e difficili, per guarire della ſua infermità, non eſſendo quegli altri ſtati baſtanti, i quali mezi ſono, o li dar-

ſi la

ſi la morte, o il partirſi di quì. Eßere di ſe ſteſſo micidiale non vuole, perche è troppo gran peccato; adunque conuien che ſi parta, ma prima me l'hà voluto notificare, per vedere ſe io li voleſſi dare la confortatiua vnzione, innanzi, che ſi venga al ferro, & al fuoco, la quale vnzione non ſarà altro ſe non che io non voglio coſi vederlo morire, ma ſecondo il prouerbio greco ridurlo al preſepio, & alla ſolita prouenda, non più ſtando egli nella legge Beozia. O quante bugie in coſi poche parole, o quante diſconueneuolezze in vna breue lettera, o quante affettazioni in vna ſola dimanda, o come ſi vede che non è più quel di prima, o come con euidenti ſegni moſtra che non è nella ſolita purità il ſuo amore? o come appunto quello di che ſempre temei, gli è interuenuto, vedi che pure cercandoſi dell'oro, benche egli non ſi trouaſſe, ſi trouarono nondimeno i ſuoi effetti cotanto ſconci, e brutti. E perche no? malamente poteuano conuenire inſieme l'amore della virtù, e quello della cupidità. E graue l'oro, e corre al centro, e la virtù tutta pura ſe ne vola al Cielo. Si diletta la virtù della ſolitudine, e quello non ſta bene ſe non fra li ſtrepiti delle ſuntuoſe Città. La virtù ſi ſdegna di vedere in terra, e quello dalla terra non può ſpiccarſi, e bene (quantunque altri a queſto non penſaſſe) li fu data forma di quell'animale, che men degli altri s'alza da terra, ſe già dal mezo innanzi non ſi vede hauer l'ale. Da lui adunque traendo ſembianza (dal ſerpente dico) ha tolta la purità all'amore, la verità alle parole, e la co-

ſtanza

stanza al bene operare; ilche essendo, che marauiglia, se nell'amore è difettuoso, nel parlare mendace, e nel sofferire impaziente? l'amore certamẽte di tre qualità principali è dotato. Di purità, tolta via ogni macchia, percioche gli è bellissimo fanciullo. Di lealtà, spogliato d'ogni doppio parlare, concioſiacosache egli va sempre ignudo, come la prima Venere il fece. E finalmente è dotato di fortezza, vincendo egli tutto il mõdo, anzi l'istesso Iddio, che da niun'altra cosa vinto esser puote, e però con le dorate saette, e con l'arco si vede sempre. Ma perche il nuouo amante ha voltate le spalle a questo amore, per seguirne vn'altro, manca di tutte queste condizioni, come ben si vedde, leggendo altri le sue lettere, & ascoltando le sue parole, e concioſiache le parole si possino facilmente negare, io di quelle non me ne voglio fare il cẽsore, ma della lettera, laquale da ogn'vno può esser veduta. S'è già detto quanto con poca consideratione gli è stato dato principio, per esser a se stesso contrario, venghiamo al fine, e specialmente della comparatione. Quiui dice che gli conuiene pigliare gli vltimi rimedi, poiche nulla hanno giouato i primi. Dimmi ti prego, hai tu sperimentati que' primi? se tu di di nò, come adunque innanzi tempo ricorri a gli vltimi? questo non fanno i valenti medici, da' quali tu pigli la comparatione. Se tu risponderai di si, come adunque più giù soggiugni nella lettera, che tu perciò mi scriui, per veder se io con qualche vnzione voglio fare in modo, che tu non habbia da pigliare ne ferro, ne fuoco,

Doti pertinenti al vero amore.

ne fuoco? ſe ora in queſta tua mi dimandi i rimedi piaceuoli, come dì, che poiche non ti giouano, hauendogli infino a qui prouati, vuoi metter mano al ferro, & al fuoco? Non ti accorgi in quanto breue ſpazio quanta gran bugia ſi rinchiude? ma per grande, che la ſia, tu non vuoi che la ſia ſola, piacendoti che aguiſa di fungo naſca accompagnata. Onde non è però mill'anni, che eſſendo noi inſieme giù per vna ſelua, venendomene trouat'vno, diceſti, guardiamo che ci ſarà il compagno. E perche allora tu non poteſti accompagnare il fungo (onde tanto te ne marauigliaſti) tu hai voluto ora accompagnar la bugia, e l'hai fatta coſi a tuo modo, che è maggior della prima, coſa che io non ſo ſe ti foſſe riuſcita del fungo, quando tu bene l'haueſſi trouato. Tu ſeguiti nella tua bella, e dotta lettera, che non ti vuoi torre di vita, percioche queſto è gran peccato, onde te ne vuoi andare colà, doue tu foſti inuitato. Dimmi di grazia, perche ti parti di quì, ancora che io più non voleſſi vederti? tu dirai, per non hauermi a vccidere che è gran peccato; bene ſtà, e l'andare doue tu ſe' inuitato, è egli peccato, o no? ſe no, come adunque ſcuſandoti della tua dimora, m'hai dipinta quella coſa per vn'inferno, per eſſer piena di vanità, di auarizia, di luſſurie, e d'incanteſimi? ſe gli è peccato a irui, che ſcuſa è la tua, che tu di quì ti parta per non fare vn gran peccato? ma tu potreſti dire che per eſſer maggior quello, che è lo ſtar quì, vuoi elegger queſto, cioè l'andare colà, poiche di due mali il minore ſi debbe eleggere. Or che ne-

ceſsità è che tu vada in vn luogo nefando, per fuggire vn gran male, altrimenti no'l puoi fuggire? Or non ti auuedi, ſecondo il prouerbio, che tu hai ben volontà di mentire, ma non hai modo di saper mentire? poiche tu difendi la bugia con vn'altra bugia? Non ti ricordi del precetto degli Oratori, che il buggiardo dee hauere buona memoria? E poiche ha fatta menzione del prouerbio: piacciami di vedere con quanta vaghezza ſono da te poſti que' due, che ſono il fine della lettera, doue coſi ſcriui. Non vogliate in tal guiſa vedermi morire, ma concedermi che io poſſa fare come dice il prouerbio Greco. Tornare al preſepio, & alla ſolità prouenda. Deh moſtrami digrazia chi ſia l'autore di queſto prouerbio, con tutto, che mi paia d'hauer letto qualche libro, nondimeno nõ ho mai trouatolo; ho ben letto tra i prouerbij d'alcuni autori queſto. All'antico preſepio, e non altro. Significando la mente di coloro, che vogliono tornare al priſtino ſtato. Non ſo ora donde tu caui oltre al preſepio queſte tue prouende, e non ſai tu, che non è più d'altri, quello che noi guaſtiamo col noſtro dire? laſſo ſtare di moſtrarti quanto goffa, quãto ſconueneuole ſia quella voce prouenda, perche quando pure haueſſi voluto mandar fuor di caſa ornato a tuo modo l'antico prouerbio, poteui pur darli altro, che la prouenda, che danno i mulattieri alle beſtie loro, mancauati forſe queſto voce menſa? & haureſti con vn'altro prouerbio abbellito il primo; ma tu voleui (eſſendo ſtato alla Città) moſtrar che vi haueui imparato qual co-

Prouerb. degli Oratori, il buggiardo dbbe hauere buona memoria.

ſa, tu

ſa, tu hai fatto bene, a non ritornartene a caſa ſenza nuoue ſcienze, tra le quali è il belliſſimo modo di dire, che tu vſi in quell'altro prouerbio, doue con la ſolita tua eleganza coſi ſoggiugni. Che già non ſi conuiene eſſendo io Criſtiano, ch'i entri nella legge Beozia. O con quanta affettazione t'ingegni allontanarti dalla ſemplicità del dire, allora più tenuto bello, quanto men conoſciuto eſſer fatto con artificio. Noi ſogliamo entrare in vna ſelua, in vn'orto, in vna ſala, in vna camera, e ſimili; ma che noi entriamo nelle leggi volendo noi ſecondo quelle viuere, quanto a me confeſſo di non hauer più inteſo, ho bene inteſo, è letto il prouerbio tra gli altri, che ho letti, cioè legge Boetica, e ſignifica vna coſa hauer buon principio, e cattiuo fine, come fu la legge di Beozij. Dopo queſta con la ſolita candidezza del continuato ſtile, inuitandomi che io qui venga a parlarti, coſi ſeguiti. Poiche l'aſprezza del tempo ne toglie la ſolita fontana conſeruatrice di tutti i noſtri ſegreti. O come ſi vede che tu ſcriui più a fantaſia, che a ragione. La fontana, dì, che è conſeruatrice di tutti i miei ſegreti? o infelice me poiche ho meſſi tutti i miei ſegreti in luogo, che da ogn'vno poſſono eßere ueduti, e vditi. Vn'acqua, che corre ogni dì al mare conſeruerà i miei ſegreti? veramente, ſi, che la tua gentile Partenope, doue intendo eſſere vn bello, e großo ſtudio t'ha fatto dotto. Noi ſogliamo ben a qualche remota, e chiuſa cameretta darli nome di ricetto de' noſtri ſegreti, come moſtrò di voler in parte accennare colui, che diße.

Legge Beotica denota buon principio, e cattiuo fine.

Alle graui tempeſte mie diurne

E poco di ſotto.

Ne pure il mio ſegreto, e il mio ripoſo.

Fuggo &c.

Nel qual verſo moſtra, che per il ſegreto intenda la cameretta, cioè per il luogo doue ripone i ſuoi ſegreti, come per il ripoſo, pare che intenda il letticciuolo, del quale ha parlato nel principio del ſecondo quaternario. Certamente che non è ſenza vaghezza il dire, che vn luogo chiuſo, e ſolitario, ſerbi i ſegreti nostri, e non vna campagna, doue il vento a mala pena vi laſcia le pietre, non che le parole. Ma l'altrui qualitatiua mellonaggine da legnaia (come dicono a Firenze) raccoglie in vn ſteſſo grembo coſi i fiori di queste valli, come i pungenti cardi di queſti caſtagni, credendo che ſi come è bello il ricogliere i primi, coſi ſia bello il ricogliere i ſecondi. Ma che ſo io? troppo preſto ſon venuto all'vltimo della tua lettera, degna di più alti concetti, che i miei non ſono. Io doueua pur moſtrar quanto a ſe medeſima è cõtraria la chiuſa di quelle parole, doue chiedendomi l'vnzione, tu dì che quella ſarà, ſe io non vorrò in tal guiſa vederti, morire. Doureſti pure, come tu hai ſcritta vna lettera, leggerla, per vedere ſe v'è errore alcuno, e ſe tu vſi parlare, o voci non ſolite a vſarſi nelle buone ſcritture, benche ſi vſino nel parlar familiare, eſſendo lo ſcritto vn parlar conſiderato, e ſopra tutto auuertire ſe tu ti contràdici in queſto, & in tal luogo, la qual coſa non pure moſtra mancamento di memoria, ma difetto grandiſſimo di giudizio.

Per

Per te si fa che io non ho hauuto molto tempo per ben considerarla, che certamente quando hauuto l'haueſſi, io ho gran paura che harei trouato in eſſa piú errori, che parole, anzi che lettere. O tu dirai, coſi m'ha cauato del ſentimento amore, che volendo, non ſaprei far meglio. Dimmi qual amore, il virtuoſo, o il laſciuo? il virtuoſo non credo, perche la virtù non caua altri di ſentimenti, anzi il fa aſſentito, non eſſendo. Se il laſciuo, harei caro di ſapere per ragione di chi ti ſia di nuouo ſopraggiunto queſto laſciuo amore, per conto mio, o per conto di questa nuoua Diua, a comparazion mia oro finiſſimo, non eſſendo io altro che piombo? per mio conto non credo; perche il primo amore col quale m'hai amata già tanti anni, non vuole in compagnia ſua il laſciuo amore, egli per ſe ſteſſo ſofficientiſſimo, eſſendo a far tutti quegli effetti, che vedere ſi poſſono in vn cuore, che veramente è innamorato. Se per questa nuoua Dea, tu hai ragione a eſſere fuori de' ſentimenti; non è però anco mill anni, che per conto ſuo fuſti fuori dell'vmana effigie; perilche non voglio marauigliarmi de' tuoi difetti, ma hauerti compaſſione, poiche la perdita del tuo giudizio, e de' tuoi ſenſi è molto mal ſodisfatta col guadagno del ſuo oro; ma con tutto che io ti voglia haue compaßione, non però voglio che ſia tanta, ch io non ti moſtri i tuoi errori, e non te ne riprenda. Seguitiamo a dire adunque di quella vnzione, che tu chiedi, la quale eſponendo ciò che la ſia, tu dì che io non voglia vederti morire; aſcoltami paeſano di Boezia, che

Alla fontana di Beozia, ſcriue Iſidoro trouaſi i quel

la prouincia vn fonte, del quale chi bee pone in dimenticanza quanto prima s'haueà recato alla memoria.

se ben tu non vuoi entrare nelle lor leggi, tu nondimeno entri nel lor paese e poiche cosi mostri d'hauer beuto a quella lor fontana, doue, come si dice, si perde la memoria. Sa tu per non morire vuoi partirti di quì, e come mi prieghi che io non voglia vederti morire? veramente nò, che io non ti vedrò morire? se per non morire tu te ne vai. Che debbo dire di quel tuo scriuere affettato? di que' tuoi prouerbi freddi? di quelle tue comparazioni languide? di quel tuo principio sconueneuole? di quel tuo fine cosi senza arte fatto in pruoua? col porre con tanta freddezza: Quello che già fu vostro; chi è quello, che già fu mio? se tu, o vn'altro? non credo che sia vn'altro, perche fuor di te nel modo che io t'amo, non ho amato altri, e non sono per amare. Se tu se' tu, che vuol dir quel già? quanto tempo è, che fu questo? e egli forse mill'anni? allora che i tuoi aui tagliando a piè l'arancio, che poi douea germogliare que' verdi rampolli, che con tanta vaghezza si vsurpano il motto dalle sacre lettere tolto.

PRAECISVM RVRSVM VIRESCIT? Quanto tempo è, e che fu questo già? non si potrebbe sapere? quello che già fu vostro, & ora non sei più? e di chi sei, se non sei mio? di questa nuoua donna tutta d'oro, non è vero? la quale mi t'ha tolto, trasformandoti in fiera? io non me ne marauiglio: che in tal forma mi t'habbia tolto? se ti fossi mantenuto con la solita forma, non mi l'haurebbe tolto: Patroclo (come narra Omero) infin che fu conosciuto per Achille, del quale s'era mes-

so

ſo indoſſo l'arme, niuno fu ardito di toccarlo, ma come toſto fu conoſciuto non eſſer Achille, fu vcciſo. Infino che tu foſti il mio Acriſio, niuno hebbe ardire di tormiti, ma come tu cominciaſti a diuentare vn'huomo del volgo, infino alle viliſſime donnicciuole fecero di te, quello che venne lor bene, ammaliandoti con loro faſcini (ſopportiſi queſta nuoua voce per non eßer coſi ſconcia, come la tua prouenda) credo che ti ricordi di quello, che diße quel Poeta, cioè, Io non ſo qual'occhio malefico mi faſcini i miei agnelli, cioè m'infetti, o ammalij, ch'io voglia dire. Il ſenſo del qual verſo, par che moſtri quell'Iſtorico, oue dice, che tutte le femmine, che hanno due pupille in vn'occhio infettano altrui nel guardare: e nel volere quaſi che di ciò rendere la cagione, dice, che perciò è fatto queſto, accioche non ſi ritrouaſſe male nel mondo, che non foße nell'huomo. O come dice il vero, certamente che non più crudi, e velenoſi ſono i baſiliſchi, iquali con lo ſguardo vccidono, che ſi ſiano le cattiue femmine, che co i maligni coſtumi loro togliono la vita corporale, e ſpirituale? Rimaſe il caſto Ippolito per i conſigli d'vna maluagia vecchia, e per il diſoneſto amore d'vna ſfacciata giouane lacerato, e morto, e tu parimente da vna ſomigliante coppia, quanto all'anima ſei rimaſo. Ma ſeguitiamo di dire perche mi ſei ſtato tolto. Dimmi ti prego quante volte, & in quãti modi piangendo ti pregai, che tu non mi laſciaſſi? e che di grazia tu nõ voleſſi abbandonare queſte amene ſelue, per mirare i Palagi delle ſuperbe

Intende Plinio.

Città? e perche credeui che foſſero que' miei pianti, quelle mie lagrime, e que' miei ſoſpiri? per il mio ben proprio? per la compiacenza d'vn vago appetito? per il diletto, che io ſperaſſi hauerne quanto al ſenſo? ah non ti ſi creda, concioſiache allora deießer certo di non eſſer da me amato, ſe per mio commodo t'amo. Io certamente non per altro allora piangeua, che per antiuedere queſti pianti, che ora tu fai, ora quando non più ti gioua-no, che ſe tu rideſſi. Allora vedeua il male, che tene douea interuenire; onde prima ſentiua il colpo, che foſſe ſcoccata la ſaetta; non era anco teſo l'arco, e già il mio cuore ſi vedeua ferito; anco non ſi ſcorgea rotta la pelle, quando per tutto grondaua ſangue; il male di cui non haueua eſperienza, era già da me conoſciuto per dottrina. O foſſe pur piaciuto alla mia buona ſorte, che mai non foſſe partito, o che io qui ſenza te non foſſi reſtata, ma queſto fu il commune noſtro male, che tu ſenza me andaſti, & io qui ſenza te reſtai. Onde tu a me ſei ſtato tolto, & io non eßendomiti tolta, ſenza te rimaſa ſono, e coſi s'è adempiuto quello, che già diſſi, cioè, io perderò la mia quiete, e tua madre non trouerrà il ſuo teſoro; ella non ſolamente non l'ha trouato, ma oltre di ciò te inſieme meco ha perduto, e per dire anco più oltre, tu hai perduta lei. Deh foſſe ella pure vſcita di queſta vita prima che tu vſcito foſti di queſte ſelue, che io ora haurei il mio Acriſio. Et egli non porterebbe la pena del cercato oro: per lui certamente oro Toloſano, come dice il prouerbio, eßendo ſa-

L'oro Toloſano eſsedo ſtato cõſecrato a Dio, non fuo a chi

to

to cagione di tanto male. Ma egli, che infermo non si conosce, dirà, di che male? or via mostriamoglielo, e faccian fine; senza dubbio tu non sei tornato, come andasti, ma infetto, e guasto, e molto più corrotto, che sano: laqual cosa volendo io che apertamente si conosca, accioche se ben volessi, tu nol possa negare, ho voluto fare, come i periti Medici fanno, cioè, andar premendo con la mano intorno al male, accioche quiui giunta, doue sopportar non puoi, che vi si tocchi, e ti conuien gridare, ti faccia confessare, e conoscere, che v'è la postema: parti che con astuzia io habbi trouato, doue ti duole? per qualche giorno t'ho mostrata cattiua cera, premendoti alquanto, e mostrando di poco curarmi di te, sono arriuato alla postema; onde tu come vn'anima dannata dolendoti, per tutti questi monti si sono sentite le tue grida, ora chiamandomi iniqua, ora ingrata, ora viliſſimo piombo, & ora vna cosa, & ora vn'altra, secondo che t'è paruto, e questo perche? percioche la carne è infetta, il tuo amore è venuto meno, non ci è quella magnanimità d'animo, quel cuore inuitto, quella mente costante, e paziente, or non sai tu, che la fortezza di cui queste virtù sono parte, è come si dice il neruo, & il sostegno dell'amore? Or quãte volte t'ho date delle pene, e de' fastidi, e mostrato di non punto di te curarmi, anzi mandatoleti a dire, e non perciò così di me ti sei lamentato, ne per questo m'hai voluto lasciare, anzi a guisa d'oro nella fornace fattosi più fido, e puro, e perfetto, or questo donde viene? certamente non da altro se non

prima il tolse recò infiniti mali, ma anco a chi di mano il mano il possiedè. vedi Aulo Gelio nel 3. delle noti art. c. 9.

non dal tuo poco amore, perche ſi come non hauendo altri male al braccio, comunque li ſi prema la carne, non li duole; doue hauendoci male non può patire la camicia, coſi eſſendo tu di virtù ſano, quantunque per vn'anno io non ti guaraaſſi, non perciò reſtereſti di amare. Conoſci adunque miſero che ſei, conoſci da quant'altezza in quanta miſeria ti ſei gittato, poiche come di ſopra ti diſſi, nel parlare ſei fatto mendace, nel ſoffrire impaziente, nell'amar laſciuo, & in tutti i tuoi atti poco virtuoſo. O miſera me, chi haurebbe creduto, che coſi buono, e ſanto amore haueſſe hauuto coſi triſto fine? Queſto hanno meritato le mie bellezze, ſe però ſon tali, quali le hai tante volte celebrate. Queſto è il pegno, che io da te riceuo per hauerti fatto libero dono del mio cuore? Queſto è il pregio di quelle virtù che tanto, e tanto hai celebrate, & in me diceui eſſere? Ora faccendomi Venere quanto alle grazie, ora Pallade quanto al ſenno, & alla ſcienza, ora Giunone quanto a gli atti graui, e pieni di maeſtà. Vedi tu ſe rieſce vero, quello che io ti diſſi tante volte? Acriſio l'amor t'inganna, non è coſi, certamente io non ſono, altrimenti come mi riputereſti viliſſimo piombo, come mi laſciareſti per vn'altra? e per quale? o amore dillo tu, per vna che non ha altro di buono, che quello, che li dà la natura; di quello della virtù non ſe ne parli, percioche ſecõdo che tu ſteſſo detto hai, in lei hauendo ricetto tutti i vizij, non v'è rimaſo luogo per la virtù, e nondimeno ſecondo il tuo infetto giudizio, a petto a lei, io ſono come

Tre coſe generalmẽte vuol hauer la virtù, primo, che altri conoſca quello che fa, ecco pallade. ſecondo, che volontariamente ſi operi, e nõ per forza, ecco Venere. terzo, che perſeuerãtemente ſi operi, ecco

me piombo, rispetto a l'oro. O non è gran marauiglia anco Paride nella selua Ida alla sapienza di Pallade, & alla magnanimità di Giunone, antepose la vana bellezza di Venere, onde ne seguì non pur di lui, ma di tutta l'Asia la rouina. Così dicea, e più oltre haurebbe seguito, se io con molto pianto non gli hauessi interrotto il dire; onde fermatosi per lasciarmi a mio senno sfogare, non si potè contenere, che vinta da vn'amorosa pietà non gittasse, & ella parimente qualche lagrima, laqual cosa io vedendo, presa vn poco di sicurtà, asciugando il bagnato volto, così dissi. Non posso negare, virtuosa giouane, che la mia partita non sia stata cagione di tutti quegli errori, che voi dite. Onde me ne conuiene hauer la fronte piena di vergogna, e gli occhi pieni di lagrime, come vedete, ma dall'altro canto parendomi d'essere certo, che quanto ho commesso non per malizia, ma per ignoranza, e fragilità sia stato, mi parea medesimamente d'hauer larga, e spaziosa via per venirui innanzi, sperando di trouar da voi perdono della molta mia debolezza, e del poco sapere. La qual cosa non così come credei essendomi succeßa, m'è stata data materia di aggiugnere legne al fuoco, come si dice, cioè male a male. Per ilche come colui, che voltate le spalle alla luce, entrato in vna grotta da se medesimo si toglie il lume, quasi che lasciandoui, e più sempre andando contro alle tenebre della ignoranza, a tale sono venuto, che meritamente ho al presente occasione di piangere, e di sospirare, di che non punto mi duole,

Giunone. La virtù non debbe esser lodata col motiuo della passione, e perciò dice l'amor t'inganna. Nota è la fauola di Paride. vedi Ouid. nell'epist. di ello Paride a Ele.

duole, poiche giustamente l'ho meritato, ma si bene di voi cosi a torto da me offesa. Onde quanto meno da canto mio hauete occasione di perdonarmi, tanto più l'hauete dal canto vostro, restando cosi voi, innocente, come io colpeuole. La qual cosa essendo vn sommo ornamento di tante, e tante vostre virtù, per quello voglio pregarui (pietosissima donna) che mi vogliate perdonare, non misurando le parole mie ne i miei fatti secondo la grauezza loro, ma bene secondo la grandezza del tanto amore, che io vi porto. E perche credete che io v'habbia chiamata piombo, cruda, iniqua, ingrata, sconoscente, e simili? forse perche io creda che cosi siate? ah non vi pensate, ma si bene per la impazienza d'vn souerchio amore. Deh ricordateui, che non è al mondo la maggior impazienza di quella dell'amore, la qual cosa non vi voglio prouare con altro esempio, se non col vostro. Ditemi quanta è stata l'impazienza vostra? se volete dire il vero, or non vi par egli a'hauermi detto poco, con tutto che m'habbiate detto tanto? e questo perche? forse perche nō mi amiate, non già, concioſia cosa che certissimo sono che appieno mi amiate. E se mi si dirà, che la vostra ira (più tosto che impazienza) è stata giusta, e la mia ingiusta, onde poco mi vale il dato esempio, vogliami almeno questo, quello di fuora hauete mostrato che dentro non è, poiche mostrando di ferirmi, intenzione haueui di sanarmi. Credasi adunque il simile di me, cioè, che'l male, ch'era di voi nelle parole, non fosse nell'animo, e cosi sia

vero,

vero, che dal molto amore fatto impaziente, quello ho fatto, e detto, che dir non doueua, e molto meno fare. Ella ad ora ad ora asciugando i bellissimi occhi, iquali come di lucido cristallo giù per le delicate guance mandauano lagrime, così disse. Essendo vera la sentenza del Tragico, o Acrisio, cioè, posi il vincitore gli sdegni, posando il vinto l'arme, dall'altro canto hauendomi tu vinta con l'vmiliarti, io non posso teco non riconciliarmi, non tanto perche io mi dò ad intendere, che le tue lagrime siano state per tanti giorni sofficiente pena alla tua colpa, quanto perche io spero, che più non habbia a cadere in tali errori, si per la cautela, che da questo pericolo, nel quale tu sei incorso, puoi hauere imparata, e si per non hauerne cagione, colei essendosi morta, che ne fù principio. Viuiamo adunque Acrisio mio con la solita contezza del virtuoso amore, così detto leuatasi in piedi, & incontro me venutasene con fraterna beneuoglienza mi baciò in fronte. O onestissimi abbracciamēti sufficiente premio di tutte le mie sofferte fatiche, quanto mi foste voi grati, e quanto veramente, come da vn tristo inferno a vno ameno Paradiso conduceste quest'anima? E così hebbe fine il mio lungo dolore, carissimi Lettori, duratomi poco meno d'vn'anno, poiche dal principio d'Aprile, quando cominciò mia madre a persuadermi il viaggio, che io feci, infino a tutto Dicembre, sempre crescendo durò. Ma ohime quanto veramente leggiero, e di pochissimo momento fu, a comparazione di quello, che voi sentirete.

Questa è sentēza di Sene nell'Ercole furete, parlando Lico cō Megera ma nota, che così dice Sen. posādo il vincitore l'arme, debbe il vinto posar l'odio.

O vita

O vita noſtra, è poſſibile, che tu non ſia altro, che vna continua miſeria? e nondimeno coſi miſeramente viuendo, come facciamo, non vorremmo morire? or che faremmo ſe a noſtro modo viueſſimo? certo, che noi non ſaremmo punto differenti dal Santo Vecchio, che in ſu'l monte non ſapendo
Marc. c. 9 *ciòche ſi diceſſe, i tre Tabernacoli volſe fare; in vero poiche non ha queſto miſero mondo vſanza di dar contento alcuno ſenza qualche diſpiacere, giudicò eſſere al tutto lontano da vn ſaldo giudizio chi non mai vorrebbe morire, cercando per quanto li ſia poſſibile di più ſempre prolungare l'vltimo giorno. O ſtoltizia noſtra è poſſibile, che per certa eſperienza noi oggimai non ſappiamo, che ſe coſa è in queſto mondo, che ci paia grata (non dirò che ci ſia grata) è ſola per allettarçi? acciocche da quel tanto male reſtiamo oppreſsi, che il poco piacere non li laſcia vedere; o come bene ſcriuendo a quel ſuo amico, diſſe il Poeta Toſcano.*

Queſta vita mortale è quaſi vn prato,
Che'l ſerpente tra fiori, e l'erba giace
E ſe alcuna ſua viſta a gl'occhi piace
E per laſciar più l'animo inueſcato.

Io adunque conoſcendo (in parte ſe non appieno) quanto pochi ſono i piaceri, e quanto molti i diſpiaceri di queſta vita, non ſolo non deſidero di ſempre viuerci, ma bramo di preſto morire. E che altro è la morte ſe non termine di miſeria, e fine di oſcura prigione? e quando mai viuere ſeppi, che miſero non foſſi; ben è vero, che meco viuendo quella, che io teneua per vn ricetto d'ogni bene, a

guiſa di

guisa di molto amaro con alquanto dolce temperato, sopportaua la miseria mia, anzi tal volta tanto gusto prendeua della compagnia di lei, che lieto mi pareua viuere. Ma poiche restato ne son priuo, che altro sono che vn ricetto di tutti i dolori? onde a ragione non la vita, ma ben la morte debbo cercare. Or via cerchiamola col riprendere quelli, che sempre vorrebbono viuere, dicendo con breuità l'origine del mio male. Dopo l'esser tornato alla pristina forma, e nella solita grazia con la mia donna, infin'al primo di Maggio, che fu principio del colmo delle mie miserie, con dolci ragionamenti tra me, e lei fatti, passai quel poco di tempo. Il primo giorno adunque di quel mese essendo consuetudine che per tutto si canti la sua venuta, intesi come quel Pastore che sopra ho narrato, ilquale se vi ricorda salutò la sua grotta, doueua a vna fontana vicina il giorno cantare con vn'altro, che seco era. Per ilche essendo io sommamente desideroso di vdirli, pregai la virtuosa giouane, che insieme con molte altre che vi si trouauano, quiui volesse venire. Il che non volse ella fare, ma bene si contentò di starsi meco a piè d'vn fronzuto castagno, che fuora d'vn alto masso ascendendo incontra il Cielo, faceua ombra alla chiara fontana che sotto il masso nasceua. Quiui adunque pianamente arriuati, sentimo, che già vn di loro haueua cominciato a cãtare, sonando egli con molta leggiadria vna sua cetera. Era giù di sotto intorno al masso per tutto pieno d'huomini, e di donne, che con molta attenzione stauano a

Questa fontana è chiamata da i prefati la fontana del piã del ponte.

La proprietà della virtù è di allontanarsi dalla moltitudine, onde la legge diceua. Non seguiterai la turba, nel fare il giudizio. Ezo. 23.

uano a vdire. Noi adunque tacitamente postici a sedere, vedendo senza esser veduti al principio di questa stanza demmo l'orecchio.

DEh perche voglio il mio fatal destino
Chiamar iniquo, e perfida mia stella?
Che colpa ha'l Ciel del mio torto cammino;
Se la libertà mia peruersa, è quella,
Che nel mal si compiace? ond'io meschino
All'vsanza m'appiglio iniqua, e fella,
La qual se'l mar arroge, e'l ben ne fura,
Io sia ripreso, e non l'alma natura.
Che son d'amor questi suoi strali ardenti
Se no'l desio di noi mortali sciocchi,
Folle desio, che queste nostre menti
Ingombra nel girar di due begl'occhi?
Cui se in principio vna dramma acconsenti
Cresçer non cessa infin, che ne trabocchi
Indi il pianto, il lamento, e quel dolore
Che fa il vulgo vno Dio chiamar amore.
Amor'è ozioſa, & egra voglia,
Onde ogni vil pensiero ha polso, e lena,
Amor d'ogni saper la mente spoglia
E d'ogni error la veste, e renda piena.
Amor di vile oggetto ogn'or ne'nuoglia,
Che l'alma colma di miseria, e pena,
Amor è d'ogni error seme fecondo,
E quel che guasta, e infetta, e strugge il mõdo.
Dunque voglio ad amor farmi soggetto,
E dolermi tal'or se mi s'asconde?
A cosi van desio daro ricetto

Per

Per due begl'occhi, trecce creſpe, e bionde?
De ſpogliati oggi mai fido mio petto,
Di queſte cure, a tutte altre ſeconde,
Vedi che quanto amor ne perſuade,
E ſolo vanità di vanitade.
Qual maggior vanità di queſta mia?
Cercar chi m'odia, amar chi mi tormenta?
Seguir chi fugge, anzi chi vola via
Chiamar chi non riſponda, o non ti ſenta?
Voler pietà da chi ſia cruda, e ria
Domandar pace a chi ſol guerra tenta?
Penſar d'hauer piacer tra pene, e guai
Qual maggior venità di queſta mai?
Fuggi adunqne cor mio la ſtolta impreſa
Di più ſeguir amor vano, e fallace,
Or non fia indarno ogni ſeruitù preſa.
Poiche cieco, e fanciullo, e nudo giace?
Cieco, non vede quanto ella ti peſa;
Fanciul, quel che li piace, or li diſpiace;
Nudo, coſa non ha che poſſa darti,
Come adunque da lui non dei ritrarti.

Qui fece il Paſtore al ſuo canto fine, il quale in ſomma voleua perſuadere, che altri non ſeguitaſſe amore, coſi moſtrò in queſto ſuo fine, il cui principio non potemmo vdire. La gente che intorno l'aſcoltaua, molto il commendò. Io riuolti gli occhi alla mia donna, voleua dimandarla come li foſſe piaciuto quel canto, quando l'altro comìciando a ſonare la ſolita zampogna, non me ſolo reſo attento, ma le ſelue, i monti; i Fauni, le Ninfe, & a guiſa d'vn'altro Sileno, ciò che era d'intorno, Virg. Fg. 6

E breuemente ogni beltà dimostra
Amor in donna, che li si dia vinta,
E così adorna di sue grazie sante
Per quanto appare ogni fedele amante.
Gli antichi adunque hanno mostrato in vano
Amor che cieco sia nudo, e fanciullo,
Se debil non si vede, e meno insano,
E fugge d'apparir pouero, e brullo:
Ma cerchisi del vero, aperto, e piano
Sotto figure, e cose da trastullo
Che trouerranno esser diuini effetti
Quelli d'amor, e non colpe, e difetti.
Che altro importa amor, che nudo sia,
Se non che puro, e semplice esser deue,
Non coperto con fraude, e con bugia,
Ma sia di mente qual candida neue,
L'esser fanciullo pien di leggiadria
Debol no'l mostra, o inconstante, e leue,
Ma che per esser dietro all'intelletto
Il voler nostro è quasi giouinetto.
Dell'esser cieco, a chi fia cosa nuoua
Se dell'amato, error veder non puote,
O che a punirlo si tardo si muoua,
Che non che cieco, par lenta Boote,
L'odio in contrario va con Argo a proua
Accioche l'altrui colpe li sien note.
Credasi in somma vn singulare onore
L'esser cieco, e fanciullo, e nudo amore.
Ma di qual'amor parlo essendo dui,
Forse di quel carnale immondo, e brutto?
Di quel che (fatta di se copia altrui)

Come per tempo a te lieta verria
Toltasi al mondo, e a piacer suoi fallaci,
O come sospirando, ogn'or diria,
Quando fia mai, che i begl'occhi viuaci,
Di te dolce Signor fia ch'io contempli
A faccia a faccia, non con varij esempli.
Quando mai sciolta del corporeo velo,
In cui mi veggio come in carcer tetro,
Potrò volar come colomba al Cielo
Lasciando ogni miseria, e'l mondo addietro?
O come accesa allor d'vn santo zelo
Di te celeste amor, con dolce metro
Canterò l'alti lodi, e'l tuo bel nome
Che'l mondo quì mi vieta, e non so come?
O come pieno allor le tue bellezze
Vere bellezze, glorioſe, & alme
Fruir potrò con l'ampie tue ricchezze,
Onde beate son le ben nat'alme?
Allor conoscerò le tue fortezze
Per cui mille corone, e mille palme,
E mano, e fronte ornano a i monti eterni
Che mille mondi han vinti, e mille inferni.
A questo amor, che'l tutto informa, e muoue
Mi fo soggetto, ilquale il vero Dio
Trasse di Ciel, come quell'altro Gioue,
E il fece (o sol di luï degno desio)
Non pur coprir di forme varie, e nuoue,
Ma morire a pagar il nostro fio,
A questo dico il cui dorato telo
Adori vmile il mar, la terra, il Cielo.

Dice i mõti eterni, cioe i beati spiriti, onde il profeta disse, Suscipiant montes pacem, cioè, la beatitudine Gioue, secondo i Poeti fu tratto

di Cielo dall'amor lasciuo. vedi lib. 4. de' Re c. 3.

Non seguì più oltre il Pastore, del che molto mi dolsi, & il simile fece Clori, la quale a guisa del Profeta, che incitatosi al profetico spirito, mercè del canto, fattasi in viso come di fuoco, per canto del virtuoso amore, presomi per mano nel suo orto mi condusse, quiui fattomi sedere sotto vn cespuglio d'incarnate rose, disse. Hai tu sentite le qualità del virtuoso amore, quanto diuerse sono da quelle del disonesto, e lasciuo? E dicendo io di si, e come assai quel dire m'era piaciuto, ella soggiunse. E noi che faremo? non vogliamo vn poco di tale amore ragionare, per quanto sappiamo? e che cosa con più dolcezza poss'io sentire (li riposi) atteso che altro non bramo, che ardere del fuoco, che colui ha detto, e se del sentir lui mi son preso piacere, che farò sentendo colei, per cui m'è grato più che dir non so amare? dite adunque di grazia; acciocche conosciuto di quãto valore è, più di quello che sono, di lui mi accenda, e m'innamori. Così sia, ella soggiunse. Onde accioche tu non ami solo con quelli, che sono principianti, ma anco con coloro, che sagliano in alto di virtù in virtù, sperando arriuare a i perfetti, se non in questa valle di lagrime, in quel supremo Regno, voglio che secondo che per ora dir si può, noi del diuino amore ragioniamo.

Ragionamento d'amore.

Dei adunque sapere che'l santo amore ha tre parti, conforme a tre elementi, cioè acqua, aria, e fuoco; atteso che lo spirito Santo, che è vero amore, or acqua, or aria, & or fuoco è nominato. Acqua si come è scritto, manderò sopra di voi l'acqua monda:

monda: aria, dicendo il Profeta, proferiſce il vento de' ſuoi teſori, cioè lo Santo ſpirito, e bene il Saluator noſtro il giorno, che riſucita ſoffiando, lo dà a gli Apoſtoli. Fuoco, dicendo la verità ſomma, io ſon venuto a portare il fuoco in terra, cioè l'amore di Dio; e coſi come dico, tre parti (a queſti elementi ſimili) ha il ſanto amore. Il che eſſendo, con ragione la proprietà de' predetti elementi a lui conuerranno, le quali eßendo noue, noue conſiderazioni di lui faremo, conforme a i noue cori Angelici. E chi non ſa, o Acriſio, che l'acqua faſtre coſe, cioè laua, ſmorza, e cuoce: cocendo le co e crude, ſmorzando l'ardenti, o vero mollificando le aride, e lauando le brutte, & immonde. L'aria queſte tre par che faccia, come viuificare, nutrire, e dilettare, viuifica con la reſpiraʒione; nutriſce con l'eſſer ſalubre, e diletta moſtrandoci la bellezza della luce, e de' colori. Il fuoco ſimilmente n'ha tre, che ſono, riſplendere, ſcaldare, & infiammare, le quali proprietà quanto al ſanto, e diuino ſpirito conuenghino, & dichinò la madre noſtra Chieſa, la quale or in queſto, & in quell'Inno, allui tali proprietà attribuiſce. Che non ſente le tre proprietà dell'acqua, cioè lauare, mollificare, e cuocere, dicendo ella. Laua quod eſt ſordidum, riga quod eſt aridum, flecte quod eſt rigidum? quelle dell'aria, che ſono, reſpirare, eſſer ſalubre, e dilettare, chi non le ſente in quelle parole, che ſi ſoggiungono. Reple cordis intima, ſana quod eſt ſauciū, dulcis hoſpes anima: dulce refrigerium, che riſplenda, e ſcaldi, & infiammi col fuoco, ch'il ne-

Ezec. 37. Sal. 134.

S. Gio. 20. S. Luc. 12.

gherà, ſeguitando eſſa Chieſa, veni lumen cordium, foue quod eſt frigidum, *& altroue in vn altro Inno, dice*, flammeſcat igne charitas, &c. *E coſi come tu ſenti, in lui ſi conſiderano le predette qualità, onde i noue Cori Angelici par che ſieno conſiderati, come a dire. Lauano gli Angeli, ſmorzano gli Arcangeli, cuocono i Principati, viuificano le Poteſtà, ſono ſalubri le Virtù, dilettano le Dominazioni infiammano i Troni, illuminano i Cherubini, e ſcaldano i Serafini. Ma non ci ſia graue il conſiderare con più chiarezza le predette qualità, veggendo quanto a pieno habbiano luogo in vn vero innamorato.*

Eccl. 13. Sal. 49. 5. Cor. 6. Ezec. 36. Caſſia. col luzio. 11. c. 6.

Noi ſappiamo Acriſio, che l'amor naſce dalla ſimilitudine, dicendo la ſanta Scrittura, che ogni animale ama il ſuo ſimile, e parimente ſappiamo, che fra il peccatore, & Iddio non è ſimilitudine. Onde dice il Profeta, diſſe Iddio al peccatore, Tu hai penſato iniquamente, che io ti ſia ſimile: percioche, come dice l'Apoſtolo, non è alcuna ſocietà fra la luce, e la tenebra. Iddio è la luce, il peccatore tenebra, come adunque conuerranno inſieme? per ilche ſarà di biſogno, che ſia tolto via il peccato, volendo eßer ſimili, e coſi ſia che ſi laui il peccatore, facendoſi mondo, verificandoſi il detto del Profeta, ſpargerò ſopra di voi acqua monda, e ſarete fatti mondi, dalle voſtre brutture. E coſi haurà il primo effetto dell'acqua, e non l'haurà inquanto, che ſi toglia dal peccato per timore della pena, il che l'attribuiſcono i Santi all'atto della fede, ne per amore di riceuerne premio, il che ſi attri-

tribuisce alla speranza, ma per solo amore di Dio, che è atto di carità, e conuiene propriamente a coloro, che sono figliuoli, si come il primo atto è de' serui, & il secondo de' mercennari. E notiamo, o Acrisio, che spargendo sopra di noi il Signore quest'acqua per lauarci, dice, che ci darà vn cuor nuouo, e vno spirito nuouo; e quale è questo nuouo spirito, se non vn nuouo modo di operare? in quanto che si lasci il peccato, non per timore come seruo, non per conseguirne premio, come mercennario; ma per solo amor di Dio, come figliuolo; per ilche se i primi due atti conueniuano al vecchio testamento, il terzo, al nuouo sia che conuenga. Onde con ragione dica il Redentor nostro, io vi dò nuouo comandamento, o come nuouo, poiche non per fuggir la pena, non per conseguir la mercede, come faceua la sinagoga, ma solo perche si ami con vero amore (ilche è proprio della Chiesa) si osseruano i diuini precetti togliendosi via il peccato, e così laua la nostra acqua. E perche non bisogna solo tor via il peccato, ma suellere le radici di quello, e troncare ogni mezo, che'l potesse far ritornare, meritamente la nostra acqua non tanto laua, ma anco smorza, che è la seconda operazione del santo, e diuino amore. E chi non sà, che si come la mal'erba, benche sia tagliata, subito rimette, se non è sbarbata, e gittata via? così il peccato, se nõ è sbarbato dalle radici, facilmente risorge, per ilche nel secondo luogo, non solo l'esser di quello, ma ogni sua radice, & origine si suelle, e così i veri innamorati, non pure con Moisè escono di Egitto, ma S. Gio. 13.

Il peccato non solo deue esser tolto, ma si deue anco torre le cause di

ni. Di qui in ſomma il ſeruizio di Dio, che prima faceuamo con molta freddezza, e negligenza, anzi con molto tedio, e da noi fatto con feruore, e dolcezza tale, che non con più gusto ſi mangian l'erbe diligentemente cotte, lequali eſſendo crude, non ſi poteuano aßaggiare. E non fa ſolo queſto il ſanto amore, cioè, che rende ſoaui le coſe aſpre, ſecondo, che s'è detto, ma fa che'l diuino oſſequio con ſoauità ſi cominci, e non con violenza, inquanto che non ſubito ſi dia principio all'azzioni eſterne, arduе, e difficili, ma ſolo alle interne, che facilmente ſi poſſano fare. Percioche ſi come il moto naturale ſi rende oppoſito al violento, da che nel principio è tardo, e nel fine veloce, quando il violento è veloce nel principio, e tardo nel fine; coſi l'operazioni, che vengono dal ſanto amore, da quelle che dal non ſanto procedono, in ciò ſi moſtreranno differenti, che le prime ſempre andranno creſcendo, quando le ſeconde, ſempre andranno ſcemando Ora ſe quelle deuono creſcere, cõ ragione ſarãno nel principio loro facili. E bene il Saluator noſtro diße, che'l nuouo vino non douea eſſere poſto negli otri vecchi, che tanto era, quanto a dire, che le difficili operazioni, come digiuni, vigilie, & aſpre penitenze non ſi doueano imporre a coloro, che erano deboli, cioè a principianti, che ſi come il ſolido cibo, è di coloro, che prouetti ſono, e non de' teneri fantiulli; coſi l'operazioni ardue, e difficili non agli incipienti, ma a perfecti conuengono.

Notino queſto diſcorſo alcuni moderni, iquali per moſtrarſi ſingulari, imponga-- no coſe perfette, nel principio dell'altrui conuerſione. Matt. c. 9.

Di qui non ſenza miſterio nel vecchio Teſtamento ſono ripreſi i Sacerdoti, che da' ſacrificanti

voleua-

1. Reg. 2. *voleuano la carne cruda, e non cotta. O come si rendono grandemente riprensibili coloro, i quali riputandosi idonei d'hauer cura d'altri, subito impongono ardue, e difficili operazioni, col dire che chi non esce della via commune, non può arriuare a vera perfezzione; come se la perfezzione stesse nelle operazioni esterne, e non nella interna, che è la mondezza del cuore, secondo che affermano i Santi. Studisi il vero innamorato, poiche haurà tolto via i peccati, e sbarbate le radici di quelli, d'attendere alle operazioni interiori, esercitandosi ne gli effetti della carità, secondo che dice l'Apostolo quando di lei parla, essendo paziente, benigno, non inuidioso, non iracondo, non ambizioso, non pieno di cogitazioni inique, e simili; ma di cosi sante meditazioni de' diuini comandamenti, che a pieno mostri che gliè veramente innamorato, dicendo col Profeta. Come ho amata la tua legge o Signore? quella tutto il dì ho meditata. Senti Acrisio, che'l vero segno della dilezzione, è la santa meditazione, e non l'opere esterne, non che tali opere non sieno buone, e che non conuenghino a' veri innamorati, percioche conuengono, ma non in questo luogo, concioſiacosache eglino stando in questo grado, debbono attendere all'interiore, non all'esteriore, imitando la natura, laquale dal seme gittato in terra, prima trae le radici, che nella terra entrano, innanzi che mandi fuori alcuna foglia. Cosi costoro prima debbono possedere la mondezza del cuore, e poi vscire all'operazioni ardue, e difficili, sagliendo al primo grado dell'aria, cioè*

Nota.

Collaz. 1. c. 6. & 7.

2. Cor. 13.

Sal. 118.

Nota q̃sto esempio naturale.

al

al quarto del nostro nouenario, nelquale le difficili operazioni cosi conuengono, che non altrimenti debbono risplendere i veri amanti al mondo con le sante azzioni di nuoua vita, che si faccia il Sole, che'l quarto giorno fu creato. Nel qual luogo tanto stanno bene le croci, e le mortificazioni, che senza quelle poco si mostrerebbono esser veri serui di Cristo. E bene come a questo grado mirasse l'Apostolo disse. Quelli, che sono di Cristo, crucifiggano la carne loro co' vizij, e con le concupiscenze, e miraua dico a questo grado, da che quiui parla della vita dello spirito, e del mostrare operazioni diuerse da quelle della carne. Percioche si come gli amatori del mondo con le laide operazioni loro, per tali si fanno conoscere, cosi gli amanti di Dio, al sofferire infinite asprezze son conosciuti. La qual cosa quanto sia vera sentasi l'Apostolo che dice. Dimostriamoci ministri di Dio con la molta pazienza, con le tribulazioni, con le necessità, con le angustie, con le prigioni, con le piaghe, con le fatiche, con le vigilie, co' digiuni, &c. E perche no? attribuendosi a questo grado le potestà, che ogni cosa possono? o come può sofferir cose, che paiano impossibili, chi nel terzo grado cosi s'è radicato nel diuino amore, che per vento di tribulazione, che soffi, non perciò si muoue, anzi come a far pruoua del radicato amore, nelle sole tribolazioni si compiace, sapendo che l'amore è cosi forte, che l'istessa morte vince. Di quì Daniele vuol più tosto mangiar legumi, che cibi regij. Di qui Eliseo più si compiace nell'erbe cotte con poca farina, che

Gal. 5.

2. Cor. 4.

Cant. 8.

Dan. 1.

4. Reg. 4. 5.

ne

3. Reg. 22. Ebr. 11. ne ricchi donatiui, che li vuol far Naman Siro. Di quì a Michea più aggrada l'oscura prigione, che l'adulare ad Acab. Di quì Moisè elegge esser più tosto perseguitato col popolo di Dio, che di vedersi erede delle ricchezze di Egitto. Di quì Giuseppe vie più si compiace di vedersi in vno scuro

Gen. 39.

2. Cor. 12. carcere, co' mal fattori, che in vna ricca camera con l'impudica padrona. Di quì l'Apostolo vuol assai più gloriarsi nella croce, che nell'esser rapito al Cielo; sapendo che'l vero amico è prouato tale, nelle tribolazioni, essendo scritto. Se tu possiedi l'amico, possiedilo nel tempo del trauaglio. E bene questi tali, che per pruoua sono trouati veri amici di Dio sono onorati, onde leggiamo. Grandemente sono onorati i tuoi amici, o Signore. E così da questo grado, oue sono le potestà si saglie al quinto, oue stanno le virtù; & oue si opera cose miracolose, e rare. Di quì l'istessi santi, che le ardue cose hanno operate, marauigliose operazioni si veggian fare. E così Daniele riuela i misterij, Eliseo suscita i morti, Michea antiuede le cose future, Moise fa stupire l'Egitto co' suo prodigij, Giuseppe interpreta i sogni, e l'Apostolo Paolo al solo imperio sana gl'infermi; e se altri dicesse, che non sempre i santi fanno miracoli confesso che è vero, ma soggiungo co' Padri antichi, che è maggior miracolo il tor dall'anima propria i propri vizij, che liberare gli altrui corpi dalle infermità, o da demonij, ilche forse volse accennare quel pastore quando, con molto sentimento disse.

Sal. 138.

Collazio. 35. c. 8.

Questi son quei che dicon le tue mamme

Sono

Sono (o ſpoſa) del vino aſſai migliori,

Migliori veramente ſono le qualità dell'anima, che quelle del corpo, e coſi a tali mammelle cioè a queſto grado arriuando coloro, che a pieno tolgono da ſe ogni fomite di peccato, come non diremo, che faccino miracoli? diremo forſe eſſer minore operazione queſta, di quella? certo che nol poſſiamo dire, ſi per quello, che ha cantato il Paſtore, ſi per l'eſempio, che i Santi ci narrano, che è tale. Fù vn ſanto Padre, ilquale a tanta perfezzione di ſantità venne, che non altrimenti da i maligni ſpiriti era temuto, che ſe Santo già glorificato ſtato foſſe. Queſti volendo apparecchiare da mangiare ad alcuni ſanti Monaci, che l'haueano viſitato, fu nel porre vn vaſo al fuoco dalla fiamma tocco, che gli coſſe la mano, della qual coſa molto marauigliandoſi, cominciò a dire. Che ſignifica queſto incendio? in che modo queſto fuoco m'offende; & i demoni più non mi offendano, ma da me offeſi ſono? or non è maggiore la potenza di quelli, che di queſto fuoco, eßendo ſcritto del demonio: non è potenza ſopra la terra, che li ſi agguagli? ſi poßo tanto con le coſe maggiori, come non poſſo con le minori? E ſe queſto fuoco elementare, che niente è riſpetto all'eterno, coſi m'offende, che farà quello? Coſi ſtando in tal conſiderazione tutto attonito, gli apparue l'Angelo, e li diße. Collazio. 15. c. 10. Giob. 41.

Paſnuzio (che tale era il ſuo nome) di che ti affliggi? ti par gran coſa, che queſto fuoco t'habbia offeſo? credimi, che ſe non haueße trouata in te materia, da poterſi accendere, che non t'haue-

ria

ria potuto nuocere, come ha fatto. Vedi adunque di ridurti prima a tanta purità di mente, che in te non ſi troui punto di quell'eſca, che da lui può eſſer arſa, e poi marauigliati ſe ti cuoce. E per vedere ſe a quella purità, che dico ridotto ſei, o nò, prenderai vna belliſſima vergine, e quella ſpogliata nuda, guardala in ogni parte, ilquale aſpetto ſe non più ti muoue, che ſe vedeſſi vna pietra, o vn legno, renditi certo, che tu manchi d'ogni fomento onde non ſarà poſſibile, che ti nuoca, ne queſto, ne altro fuoco, e coſi detto ſparue. Rimaſe conſolato il ſãto vecchio; percioche ſenza fare ſperienza tale, trouò che non era ridotto a tanta purità, che mancaſſe d'ogni materia d'incendio, perilche non ſi marauigliò di quanto gli era occorſo. Or chi non vede per tale eſẽpio, o Acriſio, che l'eſſer in noi eſtinta ogni libidine di peccato, è molto maggior miracolo, che'l fare le marauiglioſe operazioni, come ſono, ſcacciare i demonij, e ſanare le infermità, e ſimili? onde da quello grado delle virtù, oue l'aria coſi è ſalubre, che niuna infermità in noi ſi ſcorge, arriuiamo a quello delle dominazioni, col prender diletto della purità della mente, che la chiarezza, e purità dell'aria, nel moſtrarci la bellezza delle coſe ci può ſignificare. O come in queſto grado Acriſio, ha luogo in noi ciò che colui ha detto, cioè.

Notiſi in che cõſiſte la perfezzione del l'huomo.

Queſti ſono i Gemelli, e capre intatte
Del fonte vſciti di candido latte.

Intatte veramente ſono le ſante anime, che quì arriuano, poiche hauendo appieno il dominio ſopra

quelle

quelle passioni, che l'anima e'l corpo macchiano, così si rendono lucide, e belle, che con ragione in se ponno riceuere colui, che dice, aprimi sorella mia, amica mia, colomba mia, immaculata mia; sorella per la communità della carne, amica per la vnità dell'amore, colomba per la purità della mẽte, immaculata per la santità dell'affetto. Ilche fatto, come non dirà questo tale: viuo io non già, ma viue in me Cristo? come non alla libera abbracierà il suo amore senza temere, che niuno il disprezi, & introdurrallo nel cubiculo della sua genitrice, secondo che nella Cantica leggiamo? E che vuol dire trouarlo fuora, e non temere che'l mondo il disprezi? certo che non vuol dir altro, che desiderare di vedersi lontano da que' rispetti, e da quelle osseruanze, che si costumano nel mondo. E ben vn simile innamorato così disse. Cant. 8.

O amor quanto sei grande? quanto puoi? quanta è la tua forza? come ti allõtani da ogni rispetto, e da ogni legge? tu non sei regolato da giudizio, tu non sei temperato da consiglio, tu non sei frenato da vergogna, tu non sei soggetto alla ragione, tu confondi l'ordine, tu dissimuli l'vso, tu non vuoi saper modo, tu d'ogni cosa vuoi trionfare, & hauer ogni cosa fuor che te à fastidio, essendo solo di te sommamente contento; Queste, e simili parole, o Acrisio dice vno del numero de santi innamorati, e così appare che viue senza rispetti chi è giunto a questi gradi secondo che dico. E ne quì fermandosi, ne di ciò contentandosi l'anima innamorata, cioè di tenere presso di se il suo S. Bern. sopra la Cãtica ser. 5. 64. & 89.

Di qui si può veder qual sia lo scopo di tutto q̃sto libro, e di questa al-

legorica fauola.

amore, sagliendo al primo grado del fuoco, che è l'infiammare, vuol eziandio col corpo salire al Cielo quasi trasformandosi in Dio: onde quel pastore ha detto.

Questi son que' bei cerui, e quelle damme
Che saliscono al Ciel colmi d'onori.

Di quì l'estasi; di quì i ratti; di quì i dolci sonni: di quì le morti preziose; onde bene spesso dicono questi tali, m'hanno tirato, e non ho sentito, m'hanno battuto, e non m'è doluto. E cosi le Maddalene, le Marie Egizziache, i Franceschi, & altri, non solo con l'anima, ma col corpo si solleuano da terra volando a guisa di colombe al Cielo; nel qual solleuamento quasi trasformati in Dio, chi negherà che non sieno in loro gli altri due effetti del fuoco, cioè risplendere, e scaldare, essendo lucidi con i Cherubini, & ardenti co' Serafini? co' primi illuminando l'intelletto, co' secondi accendendo, l'affetto, si come co' Troni in Dio sono traformati? ma perche questi cosi eccellenti gradi nō a tutti gli innamorati si danno, comunque tutti li volessero, quelli, che qui hauer non li possano, sia bene che s'ingegnino hauerli altroue. Se adunque noi non siamo di tanta eccellenza, dolcissimo mio Acrisio, che quì possiamo fruire quelle bellezze che colui ha cantate, e tanto più che è scritto, non potete vedermi, e viuere, che dobbiamo noi far altro, che desiderare di presto morire, per poter presto fruire il nostro amore? moriamo adunque a questa vita mortale, accioche a quella, che mai non muore, viuer possiamo. Andiamo oue possiamo vedere a

Prou. 28.

Di S. Frācesco, si legge, che alcuna volta era rapito in estasi a tanta altezza, che superaua le più alte cime de' faggi del monte della Vernia.

Exo. 33.

faccia

faccia a faccia quel ſommo bene, che quì ſolo con figure, & imagini ſi laſcia vedere. Chiediamo con tutto l'intimo del cuore al dolciſſimo ſpoſo dell'anime noſtre, che ci chiami a ſe fuor di queſto eſilio, non eſſendo coſa conueniente, che ſecondo queſti ſupremi gradi venga egli a trouar noi; ricordiamoci che la ſpoſa ſtando in caſa del padre, è ſolo con alcuni donatiui viſitata dallo ſpoſo, douendo in caſa di quello riceuere la ſomma, & il fine del ſuo amore.

Il vero amãte giunto alla perfezzione dell' amore, debbe morire a ſe per viuer a Dio.

Coſi diceua, e più oltre forſe voleua ſeguire, quãdo (ahime, come i dolci ragionamenti ſi mutarono in amari pianti) da vna di quelle ſpine che ſopra ci ſtauano, calandoſi giù per il ſuo filo vn velenoſo ragno, punſe nella ſiniſtra mammella (ſecondo che a retta linea ſopra li pendea) la virtuoſa donna. Queſto fatto, con tanta velocità ſu per l'iſteſſo filo, onde era venuto ſe ne tornò, che non dette ſpazio all'occhio di poterlo vedere. Tutta ad vn tempo ſi ſcoſſe la belliſſima giouane, e mirataſi il bianco, e delicato petto, vedde vn liuido non molto più maggior d'vn picciol capo di chiodo. Di ſubito ſcoloritaſi in viſo, tenendo la mano in ſu la piaga a me riuoltaſi diſſe. Quanto ſi potrebbe dire intero queſto noſtro ragionamento, o Acriſio, ſe quello, che s'è detto con le parole, ſi poteſſe moſtrare co' fatti? Io non eßendomi accorto di coſa veruna, vedendola tutta cambiata, ſtaua ſoſpeſo, e domandandola perche conto queſto diceſſe, aſpettaua con grande attenzione la riſpoſta; Ella per non farmi coſi preſto dar principio a

quel dolore, che mai non haurà fine ſoggiunſe? Non per altro, ſeguitiamo il noſtro dire. E mentre che vuole darli principio, eccoti vn'altra volta il velenoſo animale, ilquale non prima cominciò a volerſi calare, che da me fu veduto, come quello, che tolto dalla ſolita attenzione per il ſuo cambiamento, miraua quà, e là cioche poteſſe hauer veduto; allora mi leuai ſubito in piedi; e dandogli con la mano (che lo ſcagliai aſſai diſcoſto) diſſi. Or che voleua egli fare queſto animaluzzo? ho inteſo dire, che ſono velenoſi, e che fanno del male. Eh Acriſio (diſs'ella) piaga per allentar d'Arco non ſana, ma ſiedi, ſe tu vuoi ch'io dia fine al ragionamento e d'oggi, e di ſempre. Oime fido mio ſoſtegno (diſs'io) che parole ſon queſte? e mirandola fiſſo con vn'attenzione piena di ſoſpetto, ella chiuſi i belliſſimi occhi, parue che ſi veniſſe meno; onde appoggiando il meſto capo col deſtro braccio ſopra vna pietra, tenendoſi la ſiniſtra mano al petto per coprire la velenoſa piaga, con molta fiacchezza proferì quella ſentenza del Tragico, cioè: Oh neſſuna felicità di lungo tempo. Toſto più morto, che viuo recatolami in braccio, ſtringendomi lo ſcolorito viſo al petto, e quello di pianto bagnando, attendeua pure a dire. Deh vnico mio bene, perche non mi dite cioche voi hauete? perche non mi fate partecipe de' voſtri dolori, acciochè con voi habbia oggi fine queſta mia miſera vita? Non vdite voi, non ſentite cioche vi dice il voſtro Acriſio? vita della mia vita mi fate torto a ſtare a queſta guiſa, e non mi dire perche. In queſto

Nel ſonetto, che comincia, Erano i capei d'oro all'aura ſparſi.

Sene. nell'Agamennone.

questo dire ella con vn lento sospiro aprendo gli occhi disse. Che accade dirti quello che ho, se di quì a poco il vedrai? ma perche tu conosca quanto brieue tempo ho da star teco, & acciochè tu'l possa spendere in quella, che più è necessario, lo dirò. Acrisio mio son morta, e non me ne duole, poiche io ti muoio in braccio; tu leuasti via il velenoso ragno, ma che giouò, se quale tu vedi ha fatto la piaga? così detto, scopertosi il petto, mi mostrò quello, che già haueua fatto il pessimo veleno, percioche la sinistra poppa diuentata liuida, e nera, e già due volte tanto più dell'altro cresciuto, mostraua che a mal termini haueſſe ridotto il cuore. Oime, che animo fu il mio quando veddi il candido alabastro così liuido diuentato, che vna di quelle pietre pareua, che noi tra que' monti per coprir le case, adopriamo? o crudelissima sorte, gridai, questo mancaua al colmo delle mie sciagure? e tutto a vn tempo meßa la bocca su la mortal ferita cercaua, non di trarne il veleno già troppo adentro penetrato, ma di hauerne parte ancor io, e morire insieme seco. Che fai misero giouane (ella soggiunse) pensi che'l mio male si scemi per haue tu parte? pregoti a non volere col tuo danno accellerare la mia morte, ma contentarti che io me ne vada con questa soddisfazione, che viuo, e sano rimani con la contentezza del mio cuore, ilquale tanto, quanto ha potuto amare, t'ha amato. In premio del quale questo da te vorrei, che tu non ti curi di lasciare queste selue per la tua Partenope, percioche come tu stesso hai potuto vedere, quiui

non va del pari la perdita col guadagno, essendo quella di questo maggiore, quanto maggiore del gusto de' piaceri sensuali, è quello della virtù. Viuiti Acrisio mio tra questi monti, doue se non ci sono le tante grandezze, che hanno le Città, non ci sono anco i molti fastidi, di che elle son piene. Ricordati de' semplici, e casti nostri amori, acciò non ti venga mai desidero di que' del mondo, che contrarij a i nostri sono. Non ti credere, che per bene che tu non vegga questa frale, e debole spoglia, perciò manchi la solita affezzione. Io dinanzi a colui, che'l tutto vede, non resterò di amarti, e tanto più con tuo meglio, quanto più conoscerò ciò che t'è di bisogno. E sopra tutto ti prego, che tu non ti lasci vincere da vna cosi sensibile pietà, che tu ti dia in preda a quel pianto che sogliono far coloro, che solamente amano la corporale presenza, ma temperando con la virtù la passione, cosi mi pianga, come s'io non fossi morta, e cosi mi ami come s'io fossi viua. Io voleua pure con attenzione ascoltarla, e farmi forza di non vscire de' suoi comandamenti, ma misero me come haurei potuto, essendo quanto era soggetto alle passioni? onde non potendo più ritener l'impetuoso corso di quelle, che non altrimenti, che vn grosso torrente, a cui si serri il passo cercauano l'vscita, dando esito prima a sospiri, & alle lagrime, poi al pianto, a i gemiti, & alle querele, finalmente alle voci, alle grida, al percuotermi il petto, al dibattermi il capo per terra, chiamando morte empia, e crudele feci tutto il contrario di quanto ella

Mancando tutte l'altre cose la dilezzione non manchera, come dice l'Apostol. onde quelli, che di quà si sono amati santamente di là molto più s'ameranno.

mi

mi dicea. Comparſe al mio lamento la picciola mia ſirocchia, e quella buona donna, che ſpeſſo in caſa ſtaua, e non dopo molto altre genti, coſi mie come ſue vicine, e propinque per parentado. Le quali vedendomi a quella guiſa, che altro non ſapeua fare, che diſperarmi, e lei già condotta preſſo al fine, col petto enfiato, e col viſo dipinto di mortifero colore, ſenza pur poter domandare quello, che ſtato foſſe, meco ſi metteuano a piangere. Io non laſciandomela tor di braccio a neſſuno per parente ſtretto che li foſſe, ad ora ad ora mi veniua meno ſopra il morto viſo, e come quello, che ſenza alcuna conſiderazione parlaua, e faceua ciò che faceua, coſi diſſi. O Cielo, è' poſſibile che tu non ti muoua a pietà di me? O ſelue, o monti, o valli, o fiumi non darete voi ſegno della perdita, che voi fate? ah iniqua fortuna pur trouaſti vn modo, onde appieno io foſſi trauagliato? e che fu il vedermi ſotto duro ſcoglio a comparazione di queſto, ſe non vn ſommo diletto & piacere? O crudeliſſima Donna ſe da te viene il ſecondo, come il primo male, rallegrati che tu hai trouato modo da poter ſaziarti del mio dolore. Ora ſi che tu hai fatte le tue vendette ſopra queſto miſero giouane; ma che colpa ha de' miei difetti queſta pura, e candida colomba, anzi pur negro coruo, tale è diuentata? o bellezze tante, doue ſiete voi andate? o pregio di virtù, chi ti toglie oggi di terra? o vaſo d'oneſtà, chi t'ha ſpezzato, e rotto? o Clori chi ti toglie al tuo Acriſio? quella ſfacciata femmina, che già a me tolſe l'humana forma? Ella quà ha manda-

Si ſcorge ãcora qual che inperfezzione, ĩ colui che non appieno è virtuoſo.

te le velenose Aragne? Ella ha pieno di veleno il tuo casto & virtuoso petto? Ella ha hauuto ardimento di auuelenare quel cuore, oue non albergò mai bensiero basso, e vile? Ella con debolissimo filo di tela di ragni, scioglie il nodo di diamante, che haueua legato amore? Ella adunque da me offesa, sopra di te si vendica? Io ho fatto il male, & tu ne porti la pena? io adunque son causa della tua morte? ahime che io non vo più viuere, ahime che io non vo piú viuere, ahime che io non vo più viuere, ahime che io non vo più che si vanti, che senza te io resti viuo, dolce anima mia aspettami, che si come ho saputo teco viuere, voglio parimente teco saper morire. Cosi detto, posatola in terra, con prestezza a guisa del furioso Ercole, mi leuai in piedi a cercar l'arme per ammazzarmi. Di subito mi furono attorno, & donne, & huomini a tenermi, non sapendo qual di noi douessero piangere, o lei incontrata dalla morte, o io, che l'andaua cercando. Et come quelli, che non potendo rimediare al suo male, al mio almeno opporsi voleuano, col viso pieno di lagrime da questo, & da quello era pregato, che io mi volessi dar pace. Pace? (risponde io) lasciatemi, & vedrete qual sarà la mia pace, orsù perche non mi lasciate? perche mi vietate la morte, oue spero trouar pace? lasciatemi dico, lasciatemi, & non mi togliete questa contentezza di accompagnare chi seco se ne porta il mio cuore. Lasciatemi perche ad ogni modo io non ho più a viuere, & il vostro qui tenermi non farà altro, che vietarmi di non andarne con questa Dea,

Sene. nel l'Ercole furente

ma

ma quello che non sarà ora, sarà di qui a non molto. E quando pure mi vietate coltello, e spada, mi vieterete forse vn precipito? vn laccio? vn parete? vn legno, o altro, oue tanto percuota il capo, che io sappia morire? e quando pur anco in questo mi voleste esser crudeli, or potrete voi impedirmi, che di fame morire non possa? questo nò certamente; perciochè a vostro mal grado la morte, che ora mi vietate, saprò io trouare, & trouerolla senza hauerne obligo veruno, quando ora tanto, e tanto vi sarò tenuto, che più non vi potrei essere. Orsù lasciatemi adunque, oueramente lei ritenete in vita, poiche seco ho da viuere, & morire. Le lagrime, & i sospiri erano le risposte, che mi dauano, quali erano tante, & tante, che non più risonaua di pianti il tetto della infelice Dido, quando per la partita del caro Enea, a se stessa cruda si hauea data la morte, quanto quell'orto, & tutta quella selua. La bellissima Donna già arriuata al termine de' suoi vltimi giorni, accennando che a lei mi menassero, ponendomi le stanche braccia al collo più tosto aiutata da altri, che per se potesse, con quanta forza potè hauere aperti i languidi occhi, & in viso guardatomi disse. Acrisio doue è andata la virtù, che ricerca il nostro Amore? se tu non l'hai, ne anco hai amore: Se tu ami viui, se tu non ami muori, e quì chiuse le colorite labbra, più non potendo dire. Io stringendomela al petto, e baciandòli mille, e mille volte gli occhi la bocca, & il lãguido seno, sentendo che pur anco haueua vn poco di fiato in corpo, frenando il pianto più che io po-

Virg. 4. de l'Eneide.

teua

teua per non eßerli moleßio, coßi riſpoßi. Io viuerò poiche coßi volete, o virtuoßa Donna, ma io vi prego bene per quel virtuoßo amore, che voi dite, & che mi hauete portato, che vogliate hauer pietà di me: onde non permettiate, che lungo tempo io ßia ßenza voi. Ella alzati gli occhi con voce à pena da me inteßa diße. Anzi non mai, eßendo ora, & ßempre T E, credo che voleße dir T E C O, ma col ßiato della terrena veßte vßcendo l'anima, non potè profferire l'vltima ßillaba C O, forße per laßciarla a me, acciochè io poteßi dar principio a quei verßi della morte, che diße quel Poeta, parlando della ßua Donna giunta a ßimil paßo, cioè.

Coßi del mondo il piu bel fiore ßcelße
Non già per odio, ma per dimoßtrarßi
Più chiaramente nelle coße eccelße.

Il fine del quarto, & vltimo Libro.

TAVOLA

TAVOLA DELLE COSE PIV NOTABILI.

Che nella preſente Opera ſi contengono.

A

BRAMO con molto miſterio, prega Iddio per le cinque Città, car. 167.
Acriſio è di nobile ſtirpe, benche ſia nato pouero 18
Acriſio è mutato in ſerpente per via d'incanti 71
Acriſio fatto ſerpente, dentro di ſe grandemente ſi duole del ſuo infortunio 74
Acriſio con molta inſtanza chiede bere a vna ſauia contadina 70
Acriſio vorrebbe imaginarſi che fuſſe ſogno, quello che ſogno non era 69
Acriſio reſta come priuo de' ſenſi ſopraggiunto da vna ſtrega 65
Acriſio ſi ſogna eſſere impedito da vna ſerpe, onde non torna a Clori 64
Acriſio non vuole accettare le condizioni, che li ſon fatte, pur che reſti a Napoli 60
Acriſio quanto aſpramente riprende la giouane

uane, che disonestamente l'amana 60. 61
Acrisio con bel motto scherniſce la giouane Napoletana 53
Acrisio cõ molta piaceuolezza risponde a chi'l mandaua in pace come pouero 51
Acrisio con suo gran contento sente disputar delle trasformazioni 44
Acrisio che dice a Clori nella sua partita 33
Acrisio con che artifizioſa orazione persuade la madre che non cerchi ricchezze 21
Acrisio si duole della madre che l'ha mandato a cercar dell'oro 77
Acrisio si lamenta, che quando arriua dinanzi a Clori non sarà riconosciuto 78
Acrisio volendo dir Silla, non proferisce se non la prima sillaba Si 78
Acrisio assalito da due velenose serpi 79
Acrisio è fatto preda d'vn'aquila 171
Acrisio si serue dell'aquila come d'vn cauallo 173.
Acrisio che dice lamentandosi di Clori, che da lei è scacciato 312
Acrisio cangiato in sasso è diuerso da questo, cangiato in serpente 317
Acqua fa tre cose conuenienti all'amore 343
Albero spesso trapiantato non fa frutto 296
Alcune donne sanno tante iniquità, quante il demonio non può sapere 125
Alteratione di sensi interni può esser fatta dal demonio, e dalla natura 157. 158
Albero con radice non buona può hauere propagini

pagini, e rami buoni 62
Amico vero prouato tale nelle tribulaz. 352
Amicizia alcuna non può esser in questo mondo 197
Amanti alcuna volta vince la vergogna, alcuna volta amore 58
Amore naturale, deue cedere al virtuoso 26
Amore virtuoso, perche senza frode, e senza inganni 31
Amore virtuoso, ogni cosa reputa vile a comparazione di se stesso 31
Amore lontano dalla cosa amata è vn sollecito timore 34
Amore virtuoso; come la cosa amata, più che ogni cosa sensibile, ma non più del Creatore 36. 37
Amore infino che non è discrepante della legge di natura può sopportarsi 51
Amore che nasce dal commodo, non è vero amore 62
Amori disordinati nelle Città si sono veduti, non nelle selue 290
Amore disordinato nel proprio danno non sa opporsi 183
Amor virtuoso come il moto naturale sempre augumenta 347
Amor virtuoso che scopo è il suo 296
Amor di virtù, e di ricchezze terrene non possano stare insieme 39
Amore virt. di tre nobili qualità è dotato 320
Amore di molte sozze operaz. è cagione 321

Amor perche ſia nudo fanciullo, cieco, e alato 338. 339.
Amore quanto appieno ſa nobilitar le perſone 338.
Amore adorna di grazie infinite i ſuoi ſuggetti 339
Amore in dui modi conſiderato 330
Amor celeſte, non mai appieno laudato 340
Amore conforme a tre elementi, ha tre parti 342.
Amor cõtiene la proprietà di tre elementi 442
Amore naſce dalla ſimilitudine 343
Amor di Dio è odio di noi ſteſſi 346
Amore rende dolci le coſe amare 347
Angeli del cõtinuo laudano Iddio, e come 161
Anima che mãca di ſpritual proporzione, muore a Dio 168
Anima intellettiua, quante belliſſime operazione faccia 259. 260
Anima lontana dal vizio a baſtanza non ſi può lodare 263
Anima contiene in ſe noue cori angelici, e come 263
Anima noſtra detta ſorella, amica, e colomba, e perche 351
Antonio Aleſſandrino Sofiſta nella ſua ſcuola hebbe vn'Aſino per auditore 85
Appenino monte, a piè del quale è la patria dell'Autore 57
Aquila grata de' benefizij ſoccorre vn contadino, e come 178

Aſpide di Egitto moſtrò ſegni di gratitudine all'oſpite ſuo 196
Aria con tre effetti da noi conſiderata 343
Azioni interne facilmente ſi ponnó fare 347
Auaro che s'aſtiene dalla fornicazione per non non iſpendere, non è caſto, 200

B

BALAM che inſegnò far il peccato, più di quei che peccarono fu riprenſibile. car. 282
Bachetta di Moisè mutata in ſerpente 5
Bachette de' Magi naſcoſe, & in luogo loro moſtrati ſerpenti 46
Baſiliſco ſerpente, manco nuoce, che le ree femmine 146
Beatrice da Perugia più che non biſognaua ſeppe occultare il fuoco d'amore 114
Beatrice quanto accortamente naſconde il ſuo male 115
Beatrice, che riſponde a' Medici che la dimandano ſe nulla ha veduto 116
Beatrice al cambiarſi in volto, nominandoſi la luce, ſcuopre il ſuo male 116
Beatrice ſi muore, vedutoſi innanzi il ſuo amante 117
Bellezze di Clori tanto più grate, quanto meno artificiate erano 20
Bellezza finta non può eſſer vera, come dunque altri ſe ne gloria? 60

Bellezza del corpo, nella proporzione consiste car. 170
Bellezza di Donna deue esser amata, ma non in modo che dia biasimo 296
Il bene che spiace a Dio, grandemente dispiace al Demonio 120
Il bene è sempre rimunerato, tardi ò per tempo 154
Benche miseramente viuiamo, con tutte ciò nō vorremmo morire 334
Bene Acrisio à vn pozzo, credendo che i pozzi non sieno fontane 71
S. Bern. che dice della grandezza d'amore 353
La sola Bontà ci fa simili a Dio 265
Il Bugiardo dee hauer buona memoria 322
Brutto corpo tal volta cuopre vna bell'ani. 89.
Bruttezza di questa e quella Donna, rende più belle le belle 223

C

CAnto che non ci conuerte in pianto, grauemente diletta 25
Canto, o voce dilettenole, fa che vno sia stimato più diuino, che humano 27
Canta con molta grazia dui Madrigali vn fanciullo 162
Case de' ricchi sono piene in ogni canto (per il più) d'infermità 24
Cetera bene concordata, assomigliata all'vniuerso 165

Chi più conosce il valor d'vna cosa, più è temuto ad hauerla cara 293
Cieli ne moti loro fanno concento, & arm. 166
Circe con incanti muti i compagni d'Vlisse in fiere 55
Cintia bellissima giouanetta, con quanta sauiezza parla à vn tiranno 303
Clori nega potere stare con la sua pouertà, la ricchezza d'Acrisio 30
Clori, cioè la virtù, si duole esser lasciata per vna fallace ricchezza 33
Clori prega per Acrisio la Madre santissima, acciò che da lei non si parta 37
Clori che risponde, dicendoli Acrisio che da lei si parte 49
Clori ornata di naturale bellezza, senza alcuno artifizio si mostra bella 19
Clori con bellissima Orazione si duole, che Acrisio da lei si parta 30
Clori che fa, e dice alla serpe che li và innanzi car. 274
Clori che dice piangendo Acrisio, veduti alcuni segni nella serpe 276
Clori Ninfa, iceue da Zef. l'odor de' fiori 291
Clori niuno tristo odore di vizio vuol patire in Acrisio 291
Clori comanda ad Acrisio, che viua se ama, e muoia se non amà 362
Contentezza del senso, resta talora vinta dalla mente ostinata 96
Il Contento è trouato tal volta nelle cose dis-

piacevoli 98
Contentezza perfetta, non si truoua in questo mondo 150
Contadino messo in prigione, per hauer bastonate tre gatte 159
Consonanza di voci il solo senso arrende. 164
Concordia ricercata nella sanità del corpo, e dell'anima 165
Concento che diletta Iddio, e concordia che hanno le passioni del corpo con la rag. 165
Concordia trouata ne Cieli, e negli elementi, quegli mantiene 166
Contemplazione da che è fatta, e come 170
in margi.
Conchiude vn valent'huomo che in questo mõdo non si ha vera amicizia 202
Contenti del mondo sono allettamenti, onde più restiamo oppressi 334
Cosa finta non è vera, e la non vera presto manca 323
Le cose che tengano del diuino, causano vn venerando timore 138
La Cosa vietata, più è desiderata 145
Corpo dell'animale detto sano, quando gli vmori sono ben temperati 165
Cori angelici considerati nell'anima, e come car. 263
Cori angelici distribuiti, secondo le proprietà d'amore 344
Crede il volgo alcune serpi esser Fate 80
Cuore nobile non riceuerà in se bassi, e vili pensieri

penſieri 59
Cuor maggior del Cielo, non puote empier la terra 177

D

DEMONIO aſſiſte all'operazioni di colui che par bruto animale 49
Demonio che altri appariſca in forma di bruto, ben che non ſia coſi 4
Demonio di molta forza è nelle coſe preſtigioſe 159
Demonio come vn corpo grande renda picciolo 158
Il Demonio può talmente allettare i ſenſi interni, che faccia vna coſa parer vn'altra 158
Il Demonio in ſogno, moſtra coſe, che'l volgo crede per coſe vere 263
Il Deſiderio di coſe nuoue, aſſai, e nõ poco, può ne cuori humani 139
Diapente, e Diapaſon, conſiderati nella iſtanzia de Cieli. 166
Diamo parte della coſa chieſtaci ſe ſubito la neghiamo 166
Difficoltà grande è il torſi dalla triſta conſuetudine 266. 267
Difficili eſſendo tutte l'arti, nondimeno ſono cerche, e trouate 269
Diligente ne l'adornarſi l'anima non ſerà colui, che troppo ſtudio pone nel corpo 93
Diſſonanza degli animi corrompe i Regni, e

le famiglie 169
Diſcorre l'Autore raccontãdo le prouincie della terra venute meno 174
Diſordine inconſideratamẽte fatto, bene ſpeſſo gioua al corpo 290
Diſcorſo che fa vn Paſtore, ilqual dice voler'amare, benche non ſia amato 306
Dido ſe medeſima vccidendo empie di lagrime e pianto il tutto 355. 376
Il Dolore non ha forza di farci morire 269
Dominare alle passioni dell'animo, quanto è gran dono 351
Dõne non ſono buone da altro che da lam. 19
Dõne communemẽte ſono auide, anzi auare 18
Donne dette ſtreghe, crede il volgo mutarſi in gatta 47
Donna mutata in caualla nelle vite de' Santi Padri 48
Donna contadina molto ſuauemente perſuade Acriſio che non bea 70
Donna non buona è moſtro più d'ogn'altro orrendo 75
Donna non buona è la diformità dell'vniu. 75
Donna principio del peccato, arma del diauolo, con quello che ſegue 75
Donna non buona appieno non è poſſibile poterla biaſimare 75
Dõna altiera e vana, da nulla ſi tiene, ſe da molti non è amata 179
Donna per due cagioni, facilmente s'inuaghiſce d'vna coſa 283

Donne

Donne cangiate in gatte, assaliscano vn contadino 155
Dottrina grande e difficile, qual'è 86
Vn drago scriue Plinio, saluò vna volta vn'huomo 192
Le Due faccie di Giano, la buona, e la cattiua fortuna significano 86
Dui sono gli effetti della virtù. 27. 287. i marg.

E

Effetti veri, di quegli che amano Iddio. car. 346
Egittij percossi dalle tenebre, nõ si mossero del luogo, oue erano 184
Empier le casse di molti danari, è vn'empir la mente di molti pensieri 22
E riputato ignoranza alcuna volta il modesto tacere 140
Erbe con diligenzia cotte si mangiano con gusto, quando crude le erano cattiue 347
Errore grande, è il voler esser tenuto da altri quello che non è 284
Ersilia fanciulla nobile da Pistoia, è cõ lo sguardo vccisa da vna strega 144
Ersilia fa alcune ottaue, nelle quali si duole d'Amore 145
Ersilia dice ogni amaritudine d'amore dolce fuor che l'esser priua della cosa amata 146
Esempi buoni deuono indurre al bene, e i cattiui ritrarci dal male 125

Esempio del moto naturale, e violento, che mostra 347
Esempio della natura, producendo la pianta, e che serue 348
Esempio, che'l non sentir motto di peccato è maggior cosa che far miracoli 350
Esser compassioneuole nelle cose di Dio, suol esser vera pietà 133
Estasi, ratti e dolci sonni, che sono 343
Europa simile a vna effigie di donna è ritratta. car. 172

F

FAME, ò ver sete d'hauer oro, grandemente può ne' petti humani 25
Fate che cosa sono, secondo il dir del volgo.. car. 147
Fata perche sia cosi detta secondo alcuni 147
Fate onde, e perche si cangiano in serpe 148
Vna Fata accarezza grandemente vn giouane da cui è stata difesa, essendo serpe 150
I Fanciulli prezzano cose picciole 170
Far benefizio infino a' bruti anim. è bene 151
Fede degli Eretici, non può esser la vera fede, essendo venuti tre di sono 133
Felice è colui che non patisce, che di souerchio ama 35
Fecerunt similiter Magi, ma non fecerunt simile. 46
Feste del mondo, e conuiti, son luoghi più di perdita

perdita che di guadagno 89
Figiuola di Iete, fu dal Padre sacrificata a Dio car. 128
Filosofi diffiniuano la virtù, la quale non hauano 198
Fingere di non curarsi d'vna cosa, come si può vedere, che se ne cura 287
Foco d'amor celeste infiamma, e non consuma. car. 340
Foco d'amor celeste, quanti effetti marauiglio-si fa 340
Foco cõtre, pprietà cõueniente all'amore. 343
Foco senza calore, non può trouarsi, ne amor senza speranza 31
Fontana del pian del ponte, doue cantano due Pastori 325
Fornicatore per esser manco reo dell'adultero non merita lode 195
Fortuna a guisa di vetro, quanto più splende, più è fragile 73
Fortuna per il più fauorisce il poco senno 91
Fortuna buona e ria descritta dall'autore 87
Fortune auerse non si deuano temere, ne con-fidarsi nelle prospere 85
Fortezza, fetore, ostentazione la dice Arist. 198
Fortezza, è sostegno dell'amore 330
Franceschi, Mario, Egiziache, e Maddalene, e perche 354
Frutti suauissimi si ascondano tal ora sotto ru-uida, e roza scorza 52
Funghi simile alle bugie nascano accõpag. 322

G

Gelanzio giouane Pistolese, nõ si cura esser amato da altra donna che la sua 145
Gelanzio piange amaramente per non poter morire 146
Gelanzio che dice a vna giouane innamorata di lui 146
Gelantio è cãgiato in Asino da vna strega 146
Gelantio ritornato alla pristina forma, insino all'vltima età sta infermo 147
Genti pasciute del pane della infingardaggine, sono sbiri, e spie 23
Generosità d'animo, anco nelle selue troua luogo 311. 312
Giano con due facce, che significa 26
Giouane cangiato in asino, e come 154
Giustizia detta Madre di tutte le virtù 197
Giudice e reo non si può essere, se non nel discuter la coscienzia 502
Gloriar si deue vna donna di preminentie spirituali, non corporali 55
Glorianſi alcuni che fanno molte leggi, e niuna n'osseruano 290
Glorizia fanciulla santissima, e non mai a bastanza lodata 126
Glorizia molto intendente essendo, supera i fratelli eretici 127
Glorizia quanto più è tentata, più si mostra virtuosa 128
Glorizia deue rappresent. la figl. di Iette 129
Glorizia non teme la morte, ma teme macchiar

chiare la Virginità 130
Glorizia non vuol lasciar la Chiesa di Christo per la Sinagoga di Satanasso 132
Glorizia cõ viue ragione cõfonde gli Eret. 132
Glorizia mitor Martire, uccisa dagli Eret. 134
Grazia del bel parlare, par che soprauanzi tutte l'altre 55
Gratitudine trouata in alcuni animali 178
Gratitudine tre condizioni debbe hauere 179
Graue è il piõbo, ma più graue è il peccat. 185
Grauità del cuore merita riprensione 192
Greg. Naz. che dice dell'huomo virtuoso 197

H

HVOMINI mutati in lupi scriue Plinio, & Alessandro Magno 48
Huomini trasformati in fiere, e perche 170
Huomini santi senza peso di peccato, velocemente corrano 184. 185
Huomini santi, resi agili dalla diuina grazia si leuano in estasi 187
Huomini gentili cõmẽdati di molte virtù 199
Huomo è la più nobil parte dell'vniuerso 170
Huomo per cui è fatto l'vniuerso deue ritenere il suo concento, e come 170
Huomo ingrato appieno è degno di biasi. 178
Huomo dà bene, anzi ottimo si dice colui, che da minori vizij e oppresso 199
Huomo, comunque dotto è scientifico, essendo vizioso non è stimato 263

Huomo irato, non è male che non faceſſe, agitato dall'ira 266
Huomo vinto dalla paſſione d'amore, è ſimile a vne beſtia 265
Huomo nobile, e virtuoſo, da quante coſe brutte ſi aſtiene 266
Huomo nobile ogni fatica deue durare per acquiſtare l'anima 270
L'Huomo per badare a gli altrui errori, che ſon pochi, laſcia i ſuoi, che ſon'infiniti 283
Huomo vile facilmente s'attriſta, della infamia non vera, e ſi gloria quel vano onore 86
Al'Huomo auaro manca quello che hà, e quello che non ha 160. e 49

I

IDDIO tal volta ne gouerni, del mondo ſi ſerue di cattiui miniſtri 89
Iddio infino quando l'offendiamo ci ama 298
Iddio non permette quel male, che l'inique mẽti fanno imaginandoſi 121
Iddio non manca mai del ſuo aiuto a chi'l cerca 58
Idropico quanto più beue, più ha ſete 177
Infideli lodati di virtù per eſſer manco viziosi degli altri 197
Infingardo dicano molti, colui che per non voler trauagli ſi contenta del poco 20
Infelicità grande è di colui che ama, e da chi ama non è creduto 35

Infermità più dell'altre pericolosa, è quella che che non si conosce 284
Infelicità grande è ricordarsi essere stato felice. cap. 96
Incantazioni fatte sono con parole 45
Incantazione che fanno le donne fattucchiere ponno priuare altri de sensi 66
Incanti e malie non essendo vere, come vere si mostrano 69
Ingratitudine molto, e molto è degna di biasimo 177
Ingratitudine detta véto che secca il fonte della pietà 178
Ingrato in tre modi si rende riprensibile 178
Illusione diabolica fa altri apparire in forma, diuersa da quella che è 48
Innamorato di Dio deue torre il peccato, e sbarbare le radici di quello 48
Innamorati veri debbano desiderare di morir presto 354
Innamorati veri cercano vedere Iddio a faccia a faccia 354
Innamorati veri cercano andare alla cosa amata. 354
Innamorato vero giunto alla perfezione dell'amore non dee più viuere 355
Improporzionalita ci fa cadere sotto l'ira di Dio 167
Ira dello stolto è peccato, e quella del sauio è zelo buono 186
Ira degli amanti è vn reintegr. l'amicizia. 296

Italia già del mondo dominatrice, ora di tutti è ſerua 174
Italia circondata dal mare, e da' monti 175

L

LA coſa che nelle ſue parti è vnita, deue piacere 165
Ladri di Città ſon crudeli con inganno 27
Lattare, e nodrire i figliuoli, merita più lode, che il ſaperli fare 206
Lattanzio moſtra apertamente, che i Gentili non poteuano eſſer giuſti 201
La libidine eſtinta del peccato è maggior dono, che'l far miracoli 353
Lettere d'Vria prouerbio Triſto, quando vno porta coſa pericoloſa 26
Leggiera, e graue ſi dice l'anima, e perche 184
Lite, e amicizia nel mondo, che import. 170
Lingua mal dicente commette molti ſcand. 89
Lontano appieno da vn ſaldo giudizio chi non vuol mai morire 334
Lucidi co' Cherubini, & ardenti co' Serafini ſono i ſanti innamorati 354
Lupo d'aſpetto terribile ſi fece vn giouane entrato in vna cantina 50

M

MAgi di Faraone mutorono ancor eglino le bacchette in ſerpenti 45

Magi di Faraone ſolo in apparenza faceuano le tranſuſtazioni loro 46
Il Magnanimo non ſi attriſta del biaſimo del volgo ne ſi rallegra delle ſue lode 86
Maggior miracolo è il ſanare noi ſteſsi da peccati che l'altrui infermità 350
Maieſta, & amore non poſſono ſtare in vno ſteſſo ſeggio 54
Maliarde che ſciocchezze dicano faccendo le fatucchierie loro 67
Malefica conuerte in aſino vn giouane 145
Malleo Malleficarum libro coſi chiamato 158
Malamente ſi può eſſer ſauio, e pietoſo dice vna ſauia contadina 70
Manco male è il non hauere il bene che hauutolo, eſſerne priuo 315
Maria Vergine ha data materia alle donne di gloriarſi: & Eua di vergognarſi 127
S. Marcello caſtello ne monti di Piſtoia è Patria dell'autore 223
Meditare la legge di Dio è ſegno che altri ama Iddio 348
Meglio è eſſer in Dio che eſſer in ſe ſteſſo 264
Memoria della coſa, tanto debbe durare quanto la coſa è ſtata cara 287
Medici credano che ſi come ha prefiſſo il tempo la generazione, coſi l'habbia amore 116
Medici poco a dentro penetrano 117
Mercatanti generoſi ſcuoprono vna Malef. 159
Mida con orecchie d'aſino, ſignifica il ricco ſtolao che non ode la ſapienza 32

Migliori ſono le qualità dell'anima che quelle del corpo 350
Miſero è chi di ſe preſumendo laſcia l'altrui conſiglio 249
Il Mondo non ha coſa perfetta, ma col bene il male, e con la virtù il vizio 150. 151
Mondo creato in peſo, numero, e miſura 169
Moglie di Lot cangiata in ſtatua di ſale 43
Molte volte ci aſtenghiamo dal male, e facciamo qualche bene, ſolo per potercene vantare 288
Ne' Monti di Piſtoia ſono panni groſsi, & ingegni ſottili 233
Mondezza del cuore prima d'ogni altra coſa debbe poſſederſi 348
Monti che mancano delle grandezze della città 350
Morte pare la minore afflizione di quelle che patiſce vn'amore non regolato da virtù 36
Morte comunque acerbiſsima ſia, nondimeno il diſperato l'elegge 60
Morte che altro è che termine di miſeria 335
Morendoſi preſto ci moſtra grati a Dio 83
Mouendoſi i cieli, fanno concento ſonoro 166
Muſonio filoſofo che chieſe al Re di Siria 87

N

NAbucdonoſor come fu cangiato in fiera car. 50
La Natura del ſeme prima trae le radici che le frondi

frondi 348
La Nobil. è gran freno alle passioni disor. 120
La Natura non è superata dall'arte 161
Nobiltà dell'anima nostra in che consiste 271
Non manca cosa alcuna a chi si contenta del poco 28
Non manca la natura a nostri bisogni 25
Non è amore così lasciuo, che non possa mostrarsi in apparenza virtuoso 58
Non è sì trista vna persona, che da vna più trista non possa superarsi 125
Non è colpa di tutti il peccato, di pochi diceua Seneca 180
Non è poco l'esser stato altri vna volta fel. 317
Non è al mondo maggior impazienza di quella dell'amore 333
Non mancando la nostra buona volontà, non fia che manchi il diuino aiuto 204
Non può esser buono, chi prima non si conosce per non buono 26
Non trouandosi dieci buoni in Sodoma, non si perdona a gli altri 166
Noue proprietà d'amore conforme à' noue Cori Angelici 343
Nulla è tutto quello che è senza la carità 200
Numeri di minuti da Abramo, pregando per Sodoma 168

O

O Amore a quale scuola ammaestri i tuoi soggetti 116

Occhio di drago molto acuto si dice esser 173
Occhio dell'intelletto vede meglio che questo del senso 271
Occhi nostri domestici e perche 89
Odiare se stesso deue, chi vuol amare appieno Iddio 535
O dolcissimo sostegno di tutte le mie fatiche, come s'intenda 168. in marg.
O dura sorte di chi ama, e non può mostrare il suo amore 274
Odori ottimi niuna puzza permettono 291
Ogni cosa esser vanità chi è che appieno il conosca 86
Ogni Piaga è il dolore 192
O inique, e sozze ricchezze con tutto quello che segue 59
Olimpia nella volgar lingua si risolue cosi, Già fu pia 299
Olimpia in dui modi scritta, dui significati haurà 290. in marg.
O nemico dell'humana natura, quanto sei tu astuto 123
Onore falso grandemente diletta le persone vili 86
Operazione virtuosa merita lode conosciuta per tale 58
Operazioni inconsiderate, non possono non esser degne di molto biasimo 58
Operazioni del santo amore, differenti dal nó santo 347
Operazioni interne deueno esser'auanti delle Ope-

sterne 348
Operare, non per fuggir la pena, non per la mercede, ma per Amor si deue 345
Operare cose giuste è differente da operare giustamente 264
O pessima è donna esclama Euripide. 184. 185
O quanto più distrugge vn cattiuo esempio, che non edificano cento buoni 125
Origine di tutti i mali è lo sciocco presumere di noi stessi 286
Ornamento grande dell'anima apo Socra, era la grazia del bel parlare 56
O selue, o monti, o valli, esclama Acrisio 359
Ostinazione di mente, può superare i molti e gian piaceri 359
Ottimo si dice colui che da minori vizij è impugnato 198
O vita nostra che altro non sei che continua miseria 334

P

PAdre di Prestantio, mutato in cauallo 39
Parco mangiare, mercè della pouertà, di molto bene è cagione 24
parole di santa efficacia sono, che ogni cosa possano 45
Parole, e versi degni di riso, son quelle delle maliarde negl'incanti loro 67
Panutio offeso da vna fauilla di fueco 350
Il Parlar nostro allora più deue esser tenuto bel-

lo, quãto meno artificio vi si scorge 328
Papiui chiamano i cattol. gli sceler. eret. 132
Paure grandi, tal volta guariscano molti ma
di inuecchiati 84
Pastore con gran contento di chi l'ascolta, can-
ta alcune ottaue 110
Il Peccato diletta grandemente il pecc. 98
Peccator ha tedio grande nelle cose di Dio 186
Peccato non solo deue torsi, ma suellere le sue
radici 345
Pelle dell'orso venduta da chi non l'ha anco
preso, prouerbio trito 26
Pena poco volontaria è anche poco curat. 289
Persona virtuosa per tale conosciuta perseue-
rando in essa virtù 21
Peso graue tre cose suol fare 189
Peso dato a venti che importa? 291
Piaceri comunque grandi, può fuggire vna mẽ-
te ostinata 60
Pietà alcuna non può essere, doue il vizio sopra-
stà alla virtu 33
Più che la virtù, più che la bontà, i mondani vn
pezzo di marmo stimano 177
Platone vuole, che'l nobile più tosto muoi, che
viuere soggetto al vizio 190
Platone a ogni cielo dà vna serena, che canta.
car. 165
Platone, e gli altri, più per ostentazione, che
per il retto fine operauano 202
Platone credabo alcuni che sia saluo 202
Popiglio Terra nella montagna di Pistoia, per
che

che è chiamato cane 238
Pouero subito fatto ricco, è notte, e di agiato da pensieri infiniti 22
Poueri fatti ricchi, crescendo in pensieri, crescano in ambizione 22
Prassilda, denota operazione, dalla voce prassi. car. 108
Prassilda con quanta prudenza parla ad vn giouane vizioso 108
Presenza de gli huomini fa nascer la roba, suol dirsi in prouerbio 19
Prego dell autore a Dio, graue, e diuoto 208
Presumer di se stesso, rende vno facile al peccato 286
Prouerbio, mare, fuoco, e donna, tre mali al mõdo 75
Principe d'Orange vccisо vicino a S. Marcello l'anno 1530. 224
Proprietà dell'huomo vile qual'è 86
Proporzione trouata ne' cieli fa armonia spirituale 165
Proporzioni musicali compresе ne' numeri, assegnati da Abramo 108
Prouerbio, la fame caua il lupo fuor del bosco car. 168
Prouerbio, i sermoni famosi non sono in tutto falsi 198
Prouerbio, o tu beui, o tu te ne và 222
Prouerbio, guai all'vccello, che nasce in cattiua valle 224
Prouerbio, il bugiardo dee hauere buona memoria

moria 321
Prouerbio, oro Toloſano, quando vna coſa reca ſempre male 328
Prouerbio, cader della padella nella brage 79
Prouerb. qual'aſino dà in parere, tal riceue 53
Prudenza figurata nel ſerpente 195. 196
Purità di mente è più gran dono che cacciar demoni 351

Q

172
QVãto più habbiamo, più deſideriamo 173
Quanti ſon quelli che macchiati di molti peccati, vogliano giudicar que' d'altri 284
Quando il vinto poſa l'arme, poſi il vincitore, ſdegni 331
Qual aſino da in parere, tal riceue, prouerbio vſcito dall'autore 53
Quaſi tutta la teologia in alcune ottaue canta vn paſtore 210
Quella verità ſi può credere che vegna da Dio car. 196. 197
Quelli che amano la corporal preſenzia, di quella priui ſcioccamente piangano 358
Quiere dell'animo ricompenſa i diſagi della pouertà 18

R

RAgionamento molto dotto della concordia dell'vniuerſo 164

Ragio-

Ragionamento ſopra la grauità del peccato car. 186
Ragionamento della nobiltà dell'anima 25
Ragno pieno di veleno, morde Clori nel petto car. 356
Ramarro pare che habbia non ſo che d'affetto all'huomo 273
Ramarro paſſa ſopra il viſo a Clori che dorme per iſuegliarla 273
Reno fiume vicino a Bologna, naſce vicino alla patria dell'autore 17
Rende altri eſperto ſapere i fatti & i detti di molti 114
Render male per bene non è coſa giuſta 178
Il Ricco ha di biſog. di piu coſe che'l pou. 177
Ricordarſi eſſere ſtato felice è gran miſeria 316
Ricchezze piene d'inquietudini. ſi oppongano alla virtù 21
Ricchezze dette nefande da Clori per eſſer cagion di molti mali 32
Ricchezze non conoſciute da Clori infiniti mali portano ſeco 33
Ricchezze, douendo noi acquiſtarle, molte fatiche ci conuien durare 33
Ricchezze togliano via la purità degli antichi coſtumi 33
Ricchezze ingombrano i petti voti della virtù 59
Ridicole operazioni che fanno le maliarde 67
Rodano ſempre il cuor del ricco i molti penſieri dell'acquiſtar roba 22
Roba mia, huomo molto ricco, & auaro 92

Roba mia vero ritratto dell'auaro, non magia, acciochè altri non mangi 100
Roba mia quello che ad altri vieta, ne egli può conseguire 103. 104
Roma tassata di golosa, e di bere delicati vini dall'autore 24
Roma solo di grandezze spirituale è ora ornata 176

S

Sacerdoti del vecchio testamento, volere la carne cruda, che importa 347
I Santi più si sono compiaciuti ne' trauagli, che ne' contenti 348
Satiro che disse esser la miglior cosa per l'huomo 90
Sauio morale non si attrista nel male, che li auuiene 189
Scienza speculatiua figurata nella donna Pistolese 83
Segni efficaci d'vn vero amore mostrati da vn Pastore 306
Seme dell'erba Pistis, denota la fede 158. 259
Seneca di quegli che atti non erano al gouerno che diceua 89
Sentire dell'anima, è molto più nobile che'l solo viuere 261. 262
Senso del vedere è grandemente nobile 261 162
Serpe esser Fate sono insipidezze del volg. 159
Serpente in cui è cangiato il primo Alig. 178

Serpente più d'ogni altro animale s'accosta alla terra 171
Serpe nella quale è cangiato l'autore 205
Serpe nella quale è mutato l'autore, che dice giunta innanzi a Clori 268
Serpe d'Acrisio, benche da principio spauentasse, non dopo molto, dilettaua 270
Serpe vuole scriuere il suo nome per manifestarsi a Clori 271
Serpe beuto il sangue, che dal petto di Clori vsciua ritorna Acrisio 280
Nelle Selue sempre è stata copia d'amore 282
Sequentia dello Spirito santo, mostra la proprietà d'amore 343
Sesso feminile in vn subito muta l'amor in odio 75
Se tu ami viui, se tu non ami muori, mistico è questo dire 361. 362
Soffiando Cristo dà lo Spirito santo a gli Apostoli 343
Similitudine alcuna, non è fra il peccatore, e Iddio 344
Sicut illius inter spinas a che senso qui è preso car. 380
Sogno d'Acrisio presago del suo male 64
Sonno perche cagione si dice nella sua casa esser due porte 64
Spirito santo secondo tre elementi è nom. 343
Spi. nuouo che ci vuol dare Iddio, qual'è 346
Strepiti del mondo, non lasciauo sentire l'armonia de' Cieli 344

Superare le passioni dell'animo, è gran vittoria dell'huomo 58
Superiori indegni, andando cascano, stando tremano 89
Il superbo finge di non curarsi di quello, che grandemente appetisce 287

T

TArdi, o per tempo il bene è sempre rimunerato 154
Temperanza secondo il gran Platone era il decoro del mondo 164
Il Tempo ogni cosa consuma e distrugge 174
Teologi che dell'apparire vn'huomo, in forma di bestia 160. in marg.
La Terra è vn punto, a comparaz. del cielo 173
Toni, e somitoni, considerare nelle distanzie de Cieli 165
Trasformaz. mutandosi vna cosa in vn'altra 45
Trasformazioni per via d'incanti, cõcedute da molti 48
Trasformazioni quanto all'essere non sono, ma si quanto all'apparenza 50
Trasformazioni d'vna cosa in vn'altra, non sono, ma paiano 160
Trasformaz. narrare dagli antichi che sig. 171
In Tre modi si può fare, o decid. vna cosa 205
In Tre modi si può dare ad altri vna cosa 289
Tre modi di sapere possano hauer le dõne 119
Tre modi di sapere 126

Tre gatte assaliscano vn contadino, molto fieramente 160
Tre sorte d'amicizie hanno poste i Filos. 202
Tre cose ricerca la vera orazione 206. in marg.
Tre volte si lascia vedere la virtù, e come 293
Tre beni faceua Acrisio, seguitando l'amicizia di Clori 294
Tre proprietà conuiene che habbia la virtù 322. in marg.
Tutte le trasformazioni possan farsi, permettendole Iddio 50
Tutti siã saui, p riprendere gli altrui difet. 283

V

VAnità grande, sono l'attioni di chi ama di lasciuo amore 327
Varij sono gli animali humani 341
Vccidano se stessi que' che non hanno cognizione di miglior vita 293. 294
Vecchiezza, porta seco non poca auarizia 18
Vecchia maliarda è pregata da vn giouane, e perche 66
Vergine ignuda mirata per tutto, se nõ ci muoue a concupiscenza è segno che siamo perfetti 351
Versi, o vero parole, ogni cosa possano 44
Veri innamorati di Dio, quali sono 346
Veste d'oro e di seta poco vtile essendo la state troppo graue, e'l verno troppo freda 25
Vettiua da tener acqua, s'imaginaua esser vn

giouane 29
Vincere le passioni de l'animo non è possibile, senza l'aiuto diuino 58
Virtu più per le selue che per le Città si lascia trouare 17
Virtù non può ottenersi con mezi contrari 21
La Virtù morale sopraita alla spec 105. in mar.
La Virtù morale, assai più diletta che l'arte 138. in marg.
Virtù accompagnata col vizio, non può esser propriamente virtù 201
Vergine giouane Romana, degna grandemente di biasimo 119
Virginia fra gli altri vitij, hauea il sapere infamar le persone 121
Virginia fra l'altre oneste fanciulle non conueneuina se non nel nome 124
Vino nuouo non si mette ne gli otri vecchi, e perche 347
Vita contemplatiua due cose ricerca 173
Viziosi ponno far atti virtuosi, potendo vn peccatore dar sentenza giusta 201
Vita aspra, e faticosa non debbe esser presa da principianti 347
Vmori maninconici fanno credere, che altri sia quello che non è 160
Vn fatto nobile nell'vltima età, scancella ogni errore della giouentù 304
Volgo sciocco, attribuisce a miracolo quello che bene spesso interuiene a caso 83
Volontà comune hanno gli amanti, ma non comune

mune il modo di conoscerle 64
Voce spirituale, che può dilettar IDDIO qual'è 171
Voto di Iette è poco cõmendato da Santi Dottori 129
Il Volgo facilmente s'empie la bocca delle cose de' grandi 293
Voler più tosto morire che offendere Iddio è specie di martirio. 304

IL FINE.

REGISTRO.

† A B C D E F G H I K L M N O P
Q R S T V X Y Z. Aa

Tutti ſono fogli interi.

IN FIRENZE,

Appreſſo i Giunti

1 6 0 9.